





LIBERA LA RICERCA

Un progetto Odoya - Libri di Emil nato per consentire la pubblicazione a costo zero dei libri dei ricercatori precari. La selezione dei testi è effettuata attraverso un sistema di *blind referee*. Le opere sono coperte da licenza Creative Commons, disponibili on line su Google Libri.

Direttore della collana: Michele Filippini

Bernardo Venturi

Il demone della pace

Storia, metodologie e prospettive istituzionali
della peace research e del pensiero di Johan Galtung



© 2013 Casa editrice Emil di Odoya srl
ISBN: 978-88-66800-85-9



Creative Commons
some rights reserved

I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 - 40141 Bologna
www.ilibridiemil.it

Indice

Introduzione	9
PRIMA PARTE	
STORIA E IDEE DELLA PEACE RESEARCH	13
1 Le origini	15
1.1 Introduzione	15
1.2 Premesse verso la peace research nel periodo interbellico	20
1.3 La terminologia utilizzata	23
2 I precursori indimenticabili	27
2.1 Pitirim A. Sorokin, dallo scontro con Lenin a Harvard	28
2.2 Lewis Fry Richardson, un meteorologo pacifista	31
2.3 Quincy Wright, cause e numeri delle guerre	33
3 I fondatori e la rivoluzione comportamentista (1945-68)	37
3.1 Ora si fa sul serio: i primi istituti di ricerca	37
3.2 Le associazioni professionali	43
3.3 Idee e metodi: ulteriori sviluppi	45
3.4 Kenneth Boulding e la <i>conflict resolution</i> statunitense	46
3.5 La rilevanza e singolarità del pensiero politico di John Burton	52
4 La rivoluzione socialista (1968-78)	59
4.1 Espansione e fratture	61
4.2 La sfida radicale di Herman Schmid	64
4.3 Nuovi istituti di ricerca	66
5 Gli anni “selvaggi” (1979-1989)	69
5.1 L’ordine del giorno	69

5.2	Diffusione di nuovi istituti	71
5.3	Uno studio di caso degli anni ottanta: l' <i>United States Institute of Peace (Usip)</i>	73
6	Le analisi post-Guerra fredda e il nuovo millennio	85
6.1	Fine o nuovo inizio della Storia?	85
6.2	Il rinnovato ordine del giorno	87
6.3	Le tendenze del nuovo millennio	92
7	Il contesto nordico	99
7.1	Norden regione di pace?	99
7.2	Le ragioni del <i>pluralismo pacifico</i>	102
7.3	Il ruolo degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra	105
7.4	Oltre la comunità di sicurezza	107
7.5	<i>Norden</i> , un caso a parte?	109
7.6	Prospettive teoretiche e scelte politiche post-Guerra fredda	112
8	Prio, culla e fucina della peace research	119
8.1	Introduzione	119
8.2	Avvio e crescita del Prio	121
8.3	Ulteriori sviluppi	129
8.4	Visione del Prio attraverso i suoi <i>Journal</i>	133
 PARTE SECONDA		
IL DEMONE DI JOHAN GALTUNG: IDEE, METODOLOGIE E OLTRE		145
1	Le origini	147
1.	Una vita per la pace	147
1.2	Leggere Galtung	150
1.3	All'origine del pensiero sociologico galtuniano	153
2	Fondamenti metodologici galtuniani	161
2.1	Struttura sociale e struttura della scienza	161
2.2	Come nascono le teorie?	165
2.3	I contenuti dell'attività scientifica	167
2.4	Impostazioni per la ricerca sociale	172
2.5	La scienza dell'Uomo	173
3	Lo snodo dei valori e ulteriori questioni metodologiche	177
3.1	La complessa svolta gnoseologica dei valori	177
3.2	Il funzionalismo in un'altra chiave	184
3.3	Caratteristiche della peace research di Johan Galtung	1888
3.4	Individuazione dei valori e ricadute sociali	195

3.5	Metodologia e sviluppo	197
3.6	La rilevanza degli stili intellettuali e il comportamento nella ricerca	198
4	La peace research e il concetto galtuniano di pace tra pensiero politico classico e relazioni internazionali	203
4.1	Definire la pace	203
4.2	L'idea di pace di Galtung alla sfida del pensiero politico classico	207
4.3	Peace research e relazioni internazionali	210
4.4	Applicazioni sociologiche al sistema internazionale	213
5	Il rapporto con le istituzioni politiche	217
5.1	All'orecchio dei Principi	217
5.2	Il rapporto con le istituzioni nel caso Camelot	219
5.3	L'elaborazione teorica galtuniana e le istituzioni internazionali	222
6	Galtung dopo Galtung	227
6.1	<i>Galtung Generation</i>	227
6.2	Transcend	230
6.3	La peace research <i>dopo</i> la peace research: pace e sicurezza	2311
	Bibliografia	241

Introduzione

Ci metteremo al lavoro e saremo all'altezza del "compito del giorno", sul piano sia umano che professionale. Ma questo lavoro è semplice e facile, quando ciascuno trova il demone che tiene i fili della sua vita e gli obbedisce.
Max Weber

Il *demone della pace* anima il percorso di Johan Galtung sul piano sia umano che professionale e lo spinge a cercare di conciliare queste due dimensioni personali – *trascendere*, direbbe Galtung – in un'unica tensione. Tensione verso quel "compito del giorno" che fin dall'adolescenza lo interroga e che proprio nella precoce esperienza diretta della guerra diventa desiderio di sradicamento della violenza su ogni livello. Il *demone della pace* in Galtung è fondamentalmente l'unione tra la ricerca scientifica transdisciplinare e un fine, la pace. La peace research concettualizzata da lui e da altri autori si struttura come campo di ricerca autonomo proprio per fornire risposte scientifiche per l'*agire* verso la pace, allo stesso modo in cui la disciplina medica è orientata alla salute.

Impostazione metodologica che si può sentire riecheggiare nelle parole di Fedro:

La ragione non sarebbe più stata «neutrale rispetto ai valori», ma logicamente subordinata alla Qualità. Fedro era certo che avrebbe scoperto perché al tempo dei greci antichi non lo era stata. Il loro *mythos* aveva dato alla nostra cultura quella tendenza che sottende tutto ciò che è male nella nostra tecnologia, la tendenza a fare ciò che è «ragionevole» anche se non fa bene a nessuno. Qui stava la radice di tutto. [...] Molto tempo fa, chissà quando, ragione e Qualità si sono staccate e sono entrate in conflitto tra loro; la Qualità è stata schiacciata e la ragione l'ha avuta vinta¹.

Galtung vuole quindi ricostruire il legame tra l'orientamento a un *valore* e il rigore scientifico a partire da un'ampia e complessa impostazione metodologica della ricerca, che vive in un equilibrio instabile ma produttivo, tra *scientificità* e *normativismo*.

Le sue radici formative scientifiche affondano nella sociologia e nella matematica, ma Galtung tende a spaziare tra più discipline possibili, tra diverse lingue e culture. Il suo

¹ Pirsig, Robert M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 2006, p. 342.

operato, però, non è al là di ogni contesto culturale o disciplinare. È presente nel vivo dei dibattiti accademici norvegesi, così come in quelli sociologici americani di fine anni cinquanta. Il libro muove i propri passi proprio dall'analisi di ambiti come questi per comprendere in quali background nasce e come si contamina la peace research nell'arena nordica e, più in generale, in Europa e nel mondo. Un contesto regionale e continentale che, per essere meglio capito e interpretato, ha bisogno di confronti e riferimenti con l'altra sponda dell'Atlantico, sia a nord che a sud, anche perché è lo stesso Galtung a viaggiare e a formare il suo pensiero politico proprio a partire dall'Europa e dalle Americhe.

Emerge quindi come Johan Galtung è un pensatore rilevante non solo per la peace research, ma anche per altri abiti disciplinari, sia per lo spessore, sia per la ricaduta dei suoi scritti teorici e metodologici. La peace research in generale, infatti, di cui Galtung è uno dei più importanti esponenti, si mostra come un ambito rilevante per l'influenza che ha avuto su diverse discipline, dalla sociologia alle relazioni internazionali. Peace research che si è evoluta nel tempo, ed è, ovviamente, ancora in cambiamento. Proprio per questo Galtung non può essere "mitizzato" o il suo pensiero *crystallizzato*, ma va posto in una prospettiva storico-sociale e metodologica.

Galtung, però, è soltanto una parte di questo libro. Rappresenta una parte fondante della peace research, ma non è *la* peace research. Qui si vuole, infatti, contestualizzare l'autore norvegese all'interno della storia degli studi per la pace a partire dai diversi ambienti storico-politici e storico-geografici pertinenti. Si vuole altresì ricostruire una genealogia degli studi per la pace, a partire da autori poco noti, ma non meno rilevanti, mettendoli in relazione anche con gli istituti di ricerca e con le riviste scientifiche sulla pace e sui conflitti.

Il compito, com'è ben comprensibile, è enorme. Per questo si sono fatte delle scelte precise sui contenuti. La storia della peace research è ricostruita come storia delle idee, dei concetti che ha elaborato, del rapporto con gli eventi sociali e politici da una parte e con le istituzioni politiche e accademiche dall'altra. Il pensiero di Galtung, come quello degli altri studiosi trattati, è analizzato nei suoi aspetti metodologici, nel dibattito con altri autori, nelle implicazioni che ha avuto sulla peace research, sulle società e sulla politica. Sono quindi approfonditi gli aspetti più complessi e meno conosciuti della loro gnoseologia. Chi cercasse ampie spiegazioni sui concetti galtungiani più noti, o sul *global Galtung* degli ultimi anni, rimarrà almeno parzialmente deluso. Così come chi cercasse una storia generale dell'idea di pace, del pacifismo, della nonviolenza, mettendole, come a volte accade in Italia, in un unico calderone.

In quest'opera, quindi, si è scavato in profondità, si sono cercati collegamenti e legami non immediati, si sono tenuti insieme più elementi possibili, si è inseguita la complessità. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza procedere con un approccio interdisciplinare che abbraccia l'epistemologia, la filosofia, la sociologia, la storia del pensiero politico e le relazioni internazionali. Ricerca interdisciplinare, quindi, che *insegue il politico*, per scoprirlo nelle sue varie forme – dalla ricerca, alle istituzioni, ai popoli – e che riproietta la storia dei concetti politici non più soltanto in una dimensione *comparata* ma *globale*.

Questo libro vuole così, con umiltà, aggiungere qualche tassello mancante nella letteratura italiana della peace research. Vuole incoraggiare e supportare una conoscenza esigente di questo campo di studi che ha fatto proprio del rigore scientifico la sua ragion d'essere fin dalle origini. Si pone quindi come testo orientato a fornire una visione d'insieme a studenti e ricercatori degli studi per la pace, ma anche di altre discipline affini, così come per dare spunti di riflessione e approfondimenti a operatori e appassionati.

La prima parte è volta, da un lato a ripercorrere la storia della peace research a partire dai precursori del periodo interbellico fino agli anni post-Guerra fredda, dall'altro a ricostruire il contesto sociale, politico e di elaborazione dottrinale del contesto nordico in cui è nato l'*International Peace Research Institute, Oslo (Prio)*, fondato da Galtung insieme ad alcuni ricercatori alla fine degli anni cinquanta.

I primi sei capitoli ripercorrono quindi la storia della peace research, divisa in periodizzazioni significative, ma che certamente non rappresentano una cesura tra i periodi.

Il settimo capitolo, sul contesto nordico, aiuta sia a comprendere il clima sociale e intellettuale in cui è nata la peace research, sia a coglierne le peculiarità dottrinali e politiche che hanno fornito un valore aggiunto alle elaborazioni concettuali della stessa peace research.

La storia del *Prio*, nell'ottavo capitolo, è quindi fondamentale nello sviluppo della peace research ed è qui affrontata nelle sue diverse sfaccettature. Le è stata dedicata una parte specifica per mantenerne l'integrità, la complessità e la forza narrativa. Particolare attenzione è stata rivolta alle sue riviste scientifiche (*Journal of Peace Research*, *Bulletin of Peace Proposal* e *Security Dialogue*), in quanto hanno contribuito notevolmente a formare la matrice dell'intero movimento della peace research.

La seconda parte è dedicata al pensiero e alla metodologia di Johan Galtung, a come definisce il concetto di pace, all'influenza della peace research e dello stesso Galtung sulle istituzioni politiche e, infine, ad analizzare i cambiamenti di paradigma della peace research negli anni ottanta e novanta. In una lettura necessariamente selettiva, è favorita la storia dei concetti, le metodologie di ricerca sociale e l'origine dell'impalcatura teorica che ha portato alla nascita della peace research.

Nel primo capitolo sono ricostruiti gli aspetti biografici galtuniani che risultano importanti per la sua formazione, tra cui spicca la formazione sociologica, alla quale è dedicato ampio spazio, a partire dal periodo alla *Columbia University* verso la fine degli anni cinquanta.

Il secondo e terzo capitolo prendono in considerazione gli aspetti più innovativi della metodologia galtuniana, che spazia dal ruolo dei valori al funzionalismo e dagli stili intellettuali a esempi concreti di applicazione.

La definizione del concetto di *pace*, trattata nel quarto capitolo, è direttamente e indirettamente un punto cardine per l'intera impostazione galtungiana. Per questo, è stato analizzato anche come Galtung si riferisca al pensiero politico classico e alle relazioni internazionali per l'elaborazione di tale concetto nello specifico e per la sua costruzione gnoseologica in generale.

Il quindi capitolo prende in esame il rapporto della peace research con le istituzioni politiche, in particolare le ricadute delle concettualizzazioni e dell'operato di Galtung, aspetti sui quali sono stati riscontrati risvolti significativi.

Infine, nel sesto capitolo, si analizza se vi sia una *tenuta* del pensiero di Johan Galtung dopo la metà degli anni ottanta. Allo stesso tempo, questo capitolo conclude l'opera riprendendo la peace research nel suo insieme e analizzandone i percorsi e le prospettive più recenti.

PRIMA PARTE
STORIA E IDEE DELLA PEACE RESEARCH

1 Le origini

1.1 Introduzione

Gli studi sulla pace nascono come campo accademico in seguito alla Seconda Guerra mondiale, come le relazioni internazionali erano nate in conseguenza alla Prima Guerra mondiale, e in parte dalle stesse ragioni.

Le relazioni internazionali nascono infatti come disciplina in Gran Bretagna nel 1919, anno dell'istituzione presso l'*University College of Wales* di Aberystwyth della prima cattedra in "International politics", affidata ad Alfred Zimmern. Questo dipartimento è anche il risultato della generosità di David Davies (più tardi Lord Davies di Llandinam), il quale dona un fondo per lo sviluppo della disciplina. La cattedra è chiamata *Wilson Chair* in onore del ventottesimo presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson. Davies, un filantropo locale, spera che la creazione della prima cattedra in politica internazionale al mondo porti a una più ampia comprensione degli eventi globali e da questo a promuovere pace e sicurezza. In realtà, è concezione diffusa, e non solo di Davies, che una nuova forma di educazione alla pace resa possibile grazie ai nuovi esperti elevi le cittadinanze a strumento di controllo dei governanti. Com'è stato per gran parte delle nuove discipline, le relazioni internazionali hanno sottratto terreno ad altre discipline, rendendosi prima indipendenti dal diritto internazionale e dalla storia diplomatica, e in seguito differenziandosi dalla scienza politica, cessando così di esserne una ramificazione.

Tutto questo anche perché, dopo due secoli caratterizzati dall'egemonia britannica, nei decenni che precedono la Prima Guerra mondiale, gli inglesi non riescono più a mantenere un ruolo globale e comincia un evidente declino della potenza britannica. A livello intellettuale e politico cresce perciò il desiderio di comprendere in profondità le evoluzioni in corso. Vengono così create anche la *Royal Institute of International Affairs* di Londra (nota come *Chatham House*), oltre la già citata cattedra in Galles. Gli Stati Uniti, pronti a proiettare sempre più la propria potenza all'esterno, e comprendendo di non potere più difendere gli interessi nazionali con i mezzi di sempre, fondano il *Council on*

Foreign Relations di New York, quasi in risposta agli orientamenti britannici¹. Un contributo in questo senso è dato dal cambiamento della concezione della guerra. Infatti, prima del 1914, la guerra era un compito interamente affidato a militari e diplomatici². Dal primo dopoguerra, invece, è chiaro che nessuna guerra avrebbe più coinvolto i soli eserciti e che il problema delle cause dei conflitti doveva essere fatto oggetto di uno studio specialistico e scientifico.

È rilevante notare come la scienza della politica internazionale sia nata anche come risposta a una domanda popolare. Dopo la Prima Guerra mondiale, vi è – in particolare nei paesi anglosassoni – un sollevamento contro i trattati segreti, identificati come cause principali delle guerre. Le relazioni internazionali nascono quindi con uno scopo principale ben definito: evitare il ripetersi di tragedie come la Prima Guerra mondiale.

I movimenti pacifisti giocano quindi un ruolo importante nel porre la pace come un riferimento centrale nelle agende politiche. I quaccheri britannici, il movimento dei duchobory russi, i mennoniti statunitensi e figure tra cui spicca Gandhi in India lottano e teorizzano contro la coscrizione obbligatoria, il militarismo e a favore dell'obiezione di coscienza³. Questa spinta pacifista supporta i primi passi della ricerca per la pace. Già dopo la Prima Guerra mondiale infatti si erano distinti intellettualmente, lavorando sistematicamente sulle cause e sui modelli storici della guerra, quelli che si potrebbero definire come i *pionieri* della peace research⁴. La Prima Guerra mondiale, infatti, era cominciata in un'atmosfera di pensiero tradizionale che considerava la violenza inevitabile e il non dichiarare guerra per primi come un passo verso la sconfitta. Ogni Stato, inoltre, riteneva di controllare gli eventi e di poter vincere in tempi brevi, grazie anche al massiccio supporto della propria popolazione. Queste impostazioni, però, si dimostrano fallimentari e in contraddizione tra loro. Gli effetti disastrosi della guerra mettono in luce ancora una volta l'incapacità a predire lo scoppio dei conflitti e le stesse aspettative umane e civili della scienza sono contraddette.

Va però rilevato, come ha scritto Peter van den Daugen, che le iniziative emerse nel periodo interbellico legate alla peace research non sono abbastanza numerose o coordinate perché ci si possa riferire a “un movimento della peace research”⁵. In questi anni, la spinta per la quale si può parlare di movimento su ampia scala, è quella legata all’“educazione alla pace”. È interessante notare anche che Daugen prende brevemente in considerazione gli anni precedenti lo scoppio della Prima Guerra mondiale sostenendo vi siano state già in quel periodo delle tensioni verso un cosiddetto

¹ Attinà, Fulvio, *Il sistema politico globale*, Laterza, Bari, 1999.

² Carr, Edward Hallett, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Macmillan, London, 1939.

³ Zahid Shahab, Ahmed, “Peace Research”, in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, Oxford University press, Oxford; New York, 2010.

⁴ Il prossimo capitolo è dedicato ai precursori della peace research.

⁵ Dungen, Peter, “Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)”, in, Lee-Anne Broadhead, *Issues in Peace Research 1995-96*, University of Bradford, 1996, pp. 5-32.

“pacifismo scientifico”. Altri autori, come Maciejewski e Polak⁶, pur simpatizzando per gli ambienti pacifisti, vi vedono delle mancanze in termini di professionalità e assunzioni erronee⁷. Queste prime intuizioni sono una chiave di lettura per comprendere, insieme alle catastrofi della Prima Guerra mondiale, il successivo sviluppo della peace research. Va però specificato che “derubricazioni” della peace research a *idealismo* o *cosmopolitismo* da contrapporre *tout court* al *realismo* o alla *politica di potere* non possono che risultare riduttive⁸.

In questi anni si comincia quindi ad avvertire il bisogno di nuovi filoni di pensiero e di metodologie innovative. Dal trauma morale, politico e intellettuale della guerra sono state poste le basi di quello che diventerà poi la peace research. In particolare, gli studi quantitativi sui conflitti di precursori come Lewis Richardson e Quincy Wright danno un’immagine differente della storia. Alcuni ricercatori cominciano a investigare variabili e periodizzazioni e appare in maniera sempre più chiara come la violenza non sia storicamente presente sempre nello stesso modo.

Nel campo della ricerca sulla pace, il focus è posto inizialmente sul disarmo e sul controllo nella ricerca scientifica per fini bellici. Grande interesse è mostrato anche per la questione dell’integrazione fra Stati. Soltanto in seguito, soprattutto per la bipolarizzazione dei vincitori, è posta attenzione alle teorie dei giochi⁹, ma anche alle *conflict theory* e *conflict analysis*¹⁰.

Inoltre, i nuovi sviluppi della peace research sono in parte una reazione alle semplicistiche analisi sulla deterrenza. Gli studiosi temono che i *decision-maker* e l’opinione pubblica siano intrappolati dalla dinamica del conflitto, in modo che la deterrenza avrebbe portato a un’*escalation* della violenza e non a un suo contenimento. Lo stesso presidente americano Wilson aveva mostrato al termine del primo conflitto mondiale le sue perplessità per la spinta agli armamenti in chiave difensiva, che,

⁶ Maciejewski, Casimir, *Distinction des diverses Catégories du Pacifisme et son Importance Pratique*, M. Giard & Brière, E., Paris, 1913. Polak, Jean, *De la Réforme du Pacifisme*, 1912. Con riferimento alla Germania si veda anche: Roger Chickering, *Imperial Germany and a World Without War: The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton University Press, Princeton, 1977, pp. 94-109.

⁷ Dungen, Peter, “Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)”, cit. p. 27.

⁸ Peter Lawler descrive questo rischio: «la peace research è spesso relegata al cosiddetto idealismo» (p. 2), ma ritiene che «L’idea vera di peace research ha avuto una recezione mista, nonostante le sue origini non sono principalmente nell’idealismo classico, né è stata esclusivamente preoccupata con schemi imponenti di riforma globale della natura della moralità internazionale» (p. 4), in *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, Lynne Rienner, Boulder/London, 1995.

⁹ La teoria dei giochi è la scienza matematica che studia le situazioni di conflitto ricercandone soluzioni competitive e cooperative tramite modelli. Analizza le decisioni individuali in situazioni d’interazione con altri soggetti rivali, tali per cui le decisioni di uno possono influire sui risultati conseguibili dall’altro/i per un meccanismo di retroazione, e finalizzate al massimo guadagno del soggetto. La nascita della moderna teoria dei giochi può essere fatta coincidere con l’opera “Theory of Games and Economic Behavior” di John von Neumann e Oskar Morgenstern (1944).

¹⁰ Galtung, Johan, *Peace: Research, Education, Action: Essays in Peace Research Volume I*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1975.

riteneva, avrebbe portato maggiori rischi per gli stati più armati. In questo periodo, gli specialisti sul controllo degli armamenti e sul disarmo cercano anche di stare vicini ai decisori politici nei paesi che gli avevano dato fiducia in precedenza, cercando così di influire sulle politiche¹¹.

In questa cornice, le origini dell'impalcatura teorica della peace research sono complesse: da una parte vi è una "battaglia" intellettuale con la *realpolitik* che affonda le sue radici di pensiero fino a Tucidide e Machiavelli. Dall'altra, vi è una tradizione trainata dal pensiero utopico per rendere la pace sul piano empirico e della ricerca¹².

Il primo stimolo della peace research è quindi l'analisi critica e costruttiva di alcuni filoni conduttori legati ai concetti di "violenza" e di "guerra" che si sviluppano da autori greci e romani fino alle scuole realista e neo-realista. Va però più correttamente precisato – come ha fatto Stefano Guzzini – che la prima peace research vuole contrapporsi alla guerra e non al realismo in se stesso, per quanto il legame tra realismo e guerra viene ritenuto come "una profezia che si autoavvera"¹³. Il suo contributo, in ogni caso, non è di sola critica, ma si basa su approcci empirici e analitici, in quanto la ricerca sulla pace è cresciuta insieme ai moderni metodi scientifici di ricerca.

L'altro stimolo alla crescita della peace research viene invece dall'utopismo. L'idea è non solo quella di chiedersi come appare il mondo reale e se si muove nella direzione che alcuni sostengono, ma anche di affermare che la realtà deve essere migliorata.

L'aspetto critico e quello utopico non sono in contraddizione tra loro, ma complementari, appaiono come facce distinte dello stesso prisma¹⁴. Nell'analizzare la crescita della peace research, la distinzione tra i due approcci può aiutare la comprensione di quale tipo di ricerca viene usato in differenti momenti storici.

La peace research non vuole essere soltanto una disciplina accademica tra le altre¹⁵ e, in ogni caso, già ci sarebbe molto da discutere sull'utilizzo stesso del termine "disciplina". Alcuni studiosi, infatti, come si vedrà in seguito, la considerano come tale, mentre altri preferiscono intenderla come "campo di studi" o "ambito di ricerca orientato a un fine"¹⁶.

Può essere utile citare in questa introduzione alcuni elementi tipici – ma non per questo esaustivi, né tantomeno sempre presenti – collegati alla peace research. Primo, il campo di studio è *transdisciplinare*. Poi, oltre che rivolgersi alle comunità di studiosi, prova a orientarsi sia verso i *policy-maker*, sia verso la società civile nel suo complesso. Inoltre, è esplicita sui valori. Questo non significa che sia *basata* su valori, ma che c'è un

¹¹ Wallensteen, Peter, *Structure and War: on International Relations, 1920-1968*, Raben (distr.), Stockholm, 1993.

¹² Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, Westview Press, London, 1988.

¹³ Guzzini, Stefano, "The Cold War is What we make of it. When Peace Research Meets constructivism in International Relations", in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004, p. 42.

¹⁴ Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit.

¹⁵ Wiberg, Håkan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit.

¹⁶ Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, Sage Publications, London, 1996, trad. it. *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 2000.

impegno esplicito nel campo della peace research a rendere chiari i valori e i presupposti da parte dei ricercatori, oltre che orientarsi verso una massima riduzione possibile della violenza¹⁷. Questi ultimi, infatti, non sono interessati soltanto alla comprensione esplicita dell'estensione della violenza nel mondo, ma cercano anche di contribuire a un miglioramento della condizione umana¹⁸. Così, per molti ricercatori sulla pace, la professione medica è un'importante analogia, perché il medico non è interessato soltanto a comprendere la malattia, ma anche a sviluppare metodi per curarla ed eliminarla¹⁹. Naturalmente, anche in altri campi di ricerca, come ad esempio nella psicologia, vi sono ambizioni analoghe. La peculiarità della ricerca sulla pace non è quindi nel voler contribuire al miglioramento della condizione umana, ma nel volere fare questo nel campo della violenza organizzata²⁰. Non si vuole così contribuire al miglioramento di un singolo attore (ad esempio uno Stato, un movimento o un'organizzazione internazionale), ma del sistema nel suo insieme, a beneficio, ad esempio, di entrambe le parti coinvolte in un conflitto.

La peace research si concentra così sulla problematica della violenza²¹ e, più in particolare, l'attenzione posta alla violenza organizzata ne fa uno specifico ambito di ricerca. Naturalmente, lo stesso concetto di violenza è oggetto di discussione all'interno degli studi sulla pace. Non tutti, infatti, considerano pienamente la violenza strutturale o la deterrenza come violenza nel senso autentico della parola²². *Violenza strutturale*, o violenza indiretta, è un concetto coniato da Johan Galtung, che come si vedrà più avanti, affianca quelli di *violenza diretta* (un attore che intenzionalmente esercita la violenza) e *violenza culturale* (simbolica, legittima la violenza diretta e strutturale)²³. La *struttura* infatti può essere il mezzo attraverso il quale la violenza viene trasmessa, per esempio attraverso repressione o sfruttamento economico.

Generalmente, questi studi includono anche alcuni elementi sperimentali nell'apprendimento. La preferenza per le ricerche empiriche unisce le due tradizioni della peace research: il criticismo, come si vedrà più avanti, richiede ovviamente conferme empiriche, ma lo stesso utopismo alla fine ha analoghe necessità. In ultimo, vi è un largo consenso nell'inserire la peace research fra le scienze sociali. La peace research ha cominciato infatti con l'approccio positivista e comportamentale basato su studi quantitativi, su semplici modelli e crude statiche, e, pur mantenendo e migliorando sempre le analisi quantitative, ha poi proceduto verso un'ampia varietà di metodi di ricerca, una crescente complessità e un'innovazione teoretica. D'altra parte, gli studi

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit.

¹⁹ Galtung, Johan, *Peace: Research, Education, Action: Essays in Peace Research Volume I*, cit.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, cit.

²² La deterrenza è un argomento ampiamente trattato dalla peace research, si veda, per esempio, le analisi degli articoli del *Journal of Peace Research* nel § 8.4.

²³ Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace research", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 6, 1969, pp. 167-191; *Pace con mezzi pacifici*, cit.

sulla pace mantengono un'ampia base interdisciplinare che comprende quasi tutte le scienze sociali.

Queste caratteristiche fanno comprendere come nella peace research l'innovazione metodologica sia di grande importanza. Su questo piano infatti cerca di essere aperta e pluralistica analizzando, valutando e utilizzando le metodologie delle altre scienze o cercando di ricavarne di nuove.

1.2 Premesse verso la peace research nel periodo interbellico

Oltre a Sorokin, Richardson e Wright – che saranno presi in esame nel prossimo paragrafo come *pionieri* della peace research – vanno ricordate alcune esperienze e realtà, oltre ai fattori già considerati in precedenza, che contribuiscono alla nascita di un movimento della peace research negli anni cinquanta. Un input importante nello stimolare la ricerca sulla pace e la nascita di nuovi istituti, anche in Europa, viene da internazionalisti americani affiliati alla *Carnegie Endowment for International Peace*, fondata nel 1910 grazie a una donazione di dieci milioni di dollari del magnate dell'acciaio Andrew Carnegie²⁴. Nel 1927 James Brow Scott, segretario generale della fondazione, propone la creazione di un'accademia di pace a Parigi, che sarebbe stata collocata presso la sede locale della fondazione stessa. Tre anni dopo, James Shotwell, nuovo direttore, suggerisce di stabilire un *European Institute of Peace Research*²⁵ a Ginevra, rilevando come si spendesse molto in armamenti, ma quasi niente nella ricerca a fini pacifici. Una connessione atlantica la si ritrova in questo periodo anche nell'istituzione dell'*Accademia di Pace Tedesca* (1930), fondata a ricordo del ministro degli esteri Gustav Stresemann. Il successore di Stresemann, infatti, Julius Curtius, aveva avuto vari contatti con la *Carnegie* e con altre istituzioni americane prima di fondare questa realtà volta a uno sviluppo sistematico della scienza di pace²⁶. Anche Heinrich Rogge, studioso tedesco di diritto internazionale che collaborò alla crescita dell'Accademia, è stato più volte a contatto nel corso degli anni venti con ambienti statunitensi e con la *Carnegie*²⁷. La stessa idea di una “scienza di pace” sembra sia maturata da quest'autore²⁸.

A Lione, invece, nel 1931 viene costituita la *Chaire d'Étude des Institutions Internationales d'Organisations de la Paix* (Cattedra per lo Studio delle Istituzioni Internazionali per

²⁴ Dungen, Peter, “Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)”, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Marchand, Roland C., *The America Peace Movement and Social Reform, 1918-1918*, Princeton, Univ. Press, 1972, pp. 99-143.

²⁷ Dungen, Peter, “Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)”, cit.

²⁸ Rogge, Heinrich, *Nationale Friedenspolitik: Handbuch des Friedensproblems und seiner Wissenschaft*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1934.

l'Organizzazione della Pace) presso Università di Lione²⁹, probabilmente la prima di questo tipo³⁰.

Anche in Austria si traggono delle premesse alla peace research. Nel 1936, infatti, è costituito a Vienna il *Komitee für Friedenswissenschaft* (Comitato per una Scienza di Pace), anche se alcuni autori³¹ tendono a trascurarne la rilevanza, ma probabilmente ciò è dovuto anche alla difficoltà a reperire fonti e a ricostruire le dinamiche e il ruolo effettivo del Comitato. Peter van den Dungen considera come un possibile fattore che ha influenzato la nascita di questa realtà una serie di lezioni che Ignaz Seipel ha tenuto alla Facoltà Teologica dell'Università di Vienna nel 1929-1930, dove la prima era intitolata *Die Wissenschaft vom Frieden* (La Scienza della Pace)³².

Il funzionalismo di David Mitrany gioca invece un ruolo tra Harvard e Yale, dove lavora e discute su una moderna teoria integrativa che muove i passi dalla premessa che la pace è più dell'assenza della violenza. Riflessioni che sfociano nel pamphlet *A working Peace System*³³ del 1943.

Merita certamente un accenno nel contesto degli anni venti e trenta anche Maria Montessori (1870-1952), che, nel 1933, pubblica, in un clima che la vede emarginata dal fascismo, *La Pace e l'Educazione*³⁴. Quello che più riguarda i fini di questo libro è che in una conferenza tenutasi a Ginevra nel 1932 l'educatrice italiana aveva affermato “è strano che davvero non esista una scienza della pace” riprendendo anche il parallelo con gli studi medici³⁵. Inoltre, la proposta della Montessori è ripresa nel 1934 dall'olandese Bart de Light (1883-1938) che sostiene con forza la creazione di una scienza per la pace³⁶. Quest'ultimo autore dà vita all'*International Peace Academy*, un centro volto a sostenere la promozione di una scienza di pace. Anche il biologo Julian Huxley (1887-1975) prende in considerazione come una scienza debba essere al servizio della pace³⁷. Huxley completa una serie di scienziati naturali che in questo periodo si dedicano alle

²⁹ Dungen, Peter, “Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe during the Inter-War Period (1919-1939)”, cit., 1996.

³⁰ Ramsbotham, Oliver, Woodhouse, Tom, Miall, Hugh, *Contemporary Conflict Resolution*, Polity Press, Cambridge, 2011.

³¹ Skura, Anselm, “Friedensforschung in Oesterreich”, in *Dialog*, Vol. 1, 1984, pp. 242-246.

³² Peter Dungen, “Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)”, cit., p. 13.

³³ Mitrany, David *A working Peace System. An Argument for the Functional Developmental of International Organization*, Oxford University Press, London, 1943. Il testo è ripubblicato nel 1946 dal *National Peace Council*, e dal *Royal institute of international affairs*. L'edizione del 1966 è introdotta da Hans Morgenthau.

³⁴ Montessori, Maria, *Educazione e Pace*, Garzanti, Milano, 1949.

³⁵ Montessori, Maria, *La Paix par l'Education*, Bureau International d'Education, Ginevra, 1932, p. 3.

³⁶ Bart de Light, *La Paix Créatrice*, Ginevra, 1934. Si veda anche il suo testo *Introduction to the Science of Peace*, Peace Pledge Union, London, 1939, pubblicato postumo.

³⁷ Huxley, Julian, “Peace through Science”, in Baker, Philip Noel (et al.), *Challenge to Death*, Constable, London, 1934, pp. 287-304.

cause della pace, in contrasto con altri colleghi concentrati solo sulle dinamiche belliche³⁸.

Le origini della peace research si possono ritrovare altresì nell'interesse di alcuni gruppi di psicologi per l'applicazione dei metodi di ricerca delle scienze sociali allo studio della guerra e della pace³⁹. Non si può non ricordare, per esempio, il carteggio tra Sigmund Freud e Albert Einstein del 1932⁴⁰. Vari storici hanno recentemente messo in luce come le teorie socio-psicologiche abbiano ricoperto un ruolo rilevante nella formazione del "movimento della peace research", in particolare per quanto riguarda gli Stati Uniti⁴¹. Nel 1933, per esempio, l'istituzione presso l'Università di Chicago di una serie di studi interdipartimentali sulle relazioni internazionali – tra i quali quelli su politica e propaganda di Harold Lasswell⁴² – crea il retroterra per l'opera principale di Quincy Wright, *A Study of War*. Prima della Seconda Guerra mondiale, anche la *Society for the Psychological Study of Social Issues (Spssi)* fonda un comitato sulla psicologia della guerra e della pace, che però diventa inattivo durante la guerra per riprendere le sue attività negli anni cinquanta⁴³. Un contributo importante viene anche dallo psicologo sociale Otto Klineberg e dal suo lavoro *Tension Affecting International Understanding*⁴⁴. In questo modo, le tecniche scientifiche sociali cominciano a essere utilizzate per comprendere i problemi globali della guerra⁴⁵.

È in ogni modo dopo la Seconda Guerra mondiale che la peace research comincia a organizzarsi, anche grazie al contributo dell'Unesco. Quest'organizzazione internazionale, infatti, aveva mostrato fin dalle origini uno spiccato interesse per le scienze sociali. Nel 1947, lancia l'*Unesco Tensions Projects*, che aumenta l'interesse degli studiosi e dei *policy-maker* per le cause della pace e della guerra e porta alla pubblicazione

³⁸ Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", cit.

³⁹ Si veda: Conwy, William Martin, *The Crowd in Peace and War*, Longmans, Green, 1915; Glover, Edward, *War Sadism, and Pacifism*, G. Allen & Unwin Ltd, London, 1933; Brown, Junius Flagg, *Psychology and The Social Order*, Lightning Source Inc, New York, 1936; Lasswell, Harold Dwight, *World Politics and Personal Insecurity*, Free Press, New York, 1935.

⁴⁰ Freud, Sigmund, Einstein, Albert, *Perché la guerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 1975.

⁴¹ Si veda, per esempio: Dunn, David J., *The First Fifty Years of Peace Research. A survey and Interpretation*, Ashgate Publishing Ltd, Aldershot, 2005; Schwebel, Milton (cur.), *Behavioral Science and Human Survival*, Scince & Behavior Books, Palo Alto, 1958.

⁴² Lasswell, Harold, *Psychopathology and Politics*, University of Chicago Press, Chicago, 1930.

⁴³ Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della Guerra - dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969.

⁴⁴ Klineberg, Otto, *Tension Affecting International Understanding*, UN, New York, 1950. Johan Galtung ricorda che a dare rilevanza alle moderne scienze sociali nelle relazioni internazionali ha contribuito anche un altro testo successivo di Klineberg, *The Human Dimension in International Relations*, Holt, 1964 (si veda la "Dedication" a p. 17 di *Essays in Peace Research, Vol. II*, Christian Ejlert, Copenhagen, 1976). Klineberg collabora anche alla nascita della peace research in Norvegia, come sarà possibile vedere nella seconda parte di questa ricerca.

⁴⁵ Rangil, Teresa Tomas, *Foreign Affairs as Domestic Affairs: Conflict Resolution at the University of Michigan, 1952-1959, Peace Movements in the Cold War and Beyond: An International Conference London School of Economics*, London, 1-2 febbraio 2008.

di *The Nature of Conflicts*⁴⁶. Nel 1949, Hadley Cantril e Otto Klineberg guidano un gruppo di otto ricercatori, provenienti da diverse discipline, che lavorano sul modo in cui le scienze sociali possano essere impiegate al servizio della pace. I risultati sono pubblicati nel volume, promosso sempre dalla stessa Unesco, *Tensions that Cause Wars*⁴⁷.

1.3 La terminologia utilizzata

Perché in questo testo si utilizza l'espressione "peace research" e non, per esempio, *peace studies*? Per due ragioni principali. Prima di tutto, per una ragione storica: *peace research* è il termine utilizzato dalla maggior parte degli studiosi e degli istituti che si analizzeranno. Secondo, perché "peace research" pone il focus sulla ricerca, mentre *peace studies* tende a includere più gli aspetti di didattica, che qui saranno considerati soltanto marginalmente⁴⁸.

Occorre però vedere più in generale che uso viene fatto della terminologia in questa galassia. I *peace studies* sono comunemente definiti come lo studio sistematico delle cause della guerra e delle condizioni della pace⁴⁹, ma non vi è comune sentire nei diversi paesi e tra i differenti accademici, sulle differenze tra i termini come *peace studies*, *peace research* e *peace education*. Negli Stati Uniti, generalmente i *peace studies* comprendono sia la *peace research*, sia la *peace education*, mentre nel sistema britannico i *peace studies* si riferiscono alla *peace research* e agli insegnamenti universitari, mentre *peace education* tende a essere riservato per i livelli d'insegnamento elementare e secondario⁵⁰.

Negli Stati Uniti, ma anche in Europa settentrionale, è spesso utilizzato il termine *peace science*, per esempio dalla *Peace Science Society* fondata da Walter Isard. È storicamente utilizzato per mostrare l'importanza di un approccio rigoroso al tema della pace e del ruolo che la scienza stessa deve avere nel sostenere la pace. Secondo alcuni ricercatori, tra cui Johan Galtung, il termine è troppo pretenzioso e genera anche confusione, dando l'impressione che le soluzioni sono trovate invece che create⁵¹.

Galtung concettualizza un'altra possibile distinzione, quella tra *peace research* e *peace theory*. Benché non vi sia una netta distinzione tra le due, la prima si focalizza di più sulla ricerca, come impostare metodologie e pure sul trovare prove empiriche, la seconda si focalizza sull'integrare questi elementi in teorie.

⁴⁶ International Sociological Association, *The Nature of Conflict: Studies on the Sociological Aspects of International Tensions*, Unesco Publications, Paris, 1957.

⁴⁷ Cantril, Hadley (cur.), *Tensions that Cause Wars*, University of Illinois Press, Urbana, 1950.

⁴⁸ Si veda in questo senso l'uso fatto in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, Oxford University press, Oxford/New York, 2010.

⁴⁹ Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, University of Hawaii, 1990.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Galtung, Johan, "The Next Twenty-five Years: Tasks and Prospects", in Wilson, George Kenneth (cur.), *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982, p. 242-263.

Non va chiaramente dimenticata in questa premessa la *conflict resolution* che nasce dalle intuizioni e all'interno dell'agenda della peace research e allarga sempre più il suo campo di ricerca e azione, in particolare negli ultimi trent'anni, fin quasi a sovrapporsi agli stessi studi per la pace⁵². Anche per questo, un'espressione comune è divenuta *peace and conflict studies*. Una diretta evoluzione dal termine *conflict resolution* è *conflict transformation* – trattata nell'ultima parte del testo – che vuole sottolineare come il conflitto non sia negativo in sé, ma, per adesso, rimane marginale a livello accademico, soprattutto negli Stati Uniti.

Vanno spese alcune parole anche per l'espressione *polemologia*, che proviene dal francese *polemologie*, utilizzata per la prima volta da Gaston Bouthoul⁵³. Il termine era stato ripreso in Italia dal medico psicoanalista Franco Fornari (1921-1985), che aveva creato l'*Istituto Italiano di Polemologia e di Ricerca sui Conflitti (Istip)*. Giuliano Pontara,⁵⁴ in una nota a un testo di Fornari del 1969, sostiene che «Al termine *Peace Research* in alcuni paesi – com'è il caso della Francia, dell'Olanda e ora dell'Italia – si preferisce quello di *Polemologia*»⁵⁵. L'impressione è che nella fase di *Pre-history* della peace research⁵⁶ (fino al 1959), quando ancora mancava una forza metodologica e di istituzionalizzazione, il termine *guerra* era più immediato che quello *pace*, che non era ancora considerato da molti un serio concetto accademico.

Per quanto riguarda la traduzione italiana, la difficoltà maggiore è nell'uso delle preposizioni. Infatti, l'espressione “ricerca *sulla* pace” non è sovrapponibile a “ricerca *per* la pace”. La prima formulazione può richiamare un significato distaccato, mentre la seconda ha il merito di mostrare l'orientamento al fine tipico della peace research⁵⁷.

In questo testo è utilizzata in maniera analoga l'espressione anglosassone “peace research” e le formulazioni italiane “ricerca sulla pace” e “studi sulla pace”. Sono state meno utilizzate le espressioni italiane “studi”, o “ricerca” “*per* la pace”, perché è stata

⁵² Wallensteen, Peter, *Understanding Conflict Resolution*, Sage, London, 2007.

⁵³ Nel prossimo paragrafo sarà presa in esame questa precisa fase storica della peace research.

⁵⁴ Giuliano Pontara (1932-) è una voce rilevante per quanto riguarda la peace research in Italia e in Svezia. Filosofo di origine italiana, vive dal 1952 in Svezia, dove si è trasferito per motivi di obiezione di coscienza al servizio militare. Ha insegnato per oltre trenta anni filosofia morale all'Università di Stoccolma ed è considerato uno dei massimi studiosi della nonviolenza, oltre ad aver introdotto in Italia lo studio e la conoscenza sistematica del pensiero di Mahatma Gandhi. Trai suoi testi italiani ricordiamo: *Filosofia Pratica*, Il Saggiatore, Milano, 1988; *Antigone o Creonte. Etica e Politica nell'Era Atomica*, Editori Riuniti, Roma, 1990; *Etica e Generazioni Future*, Laterza, Roma-Bari, 1995; *La Personalità Nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996; *Guerre, Disobbedienza Civile Nonviolenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996; curatore di *Gandhi, Teoria e Pratica della Nonviolenza*, Einaudi, Torino, 1996; *L'Antibarbarie - la Concezione Etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, Ega, Torino, 2006.

⁵⁵ Pontara, Giulio, “La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace”, in Fornari, Franco, *Dissacrazione della Guerra - dal Pacifismo alla Scienza dei Conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 127.

⁵⁶ Gleditsch, Nils Petter, *An Irriverent History of Peace Research*, lezione tenuta al *Master Programme in International Studies*, Prio (Oslo), il 28 agosto 2007.

⁵⁷ Altieri, Rocco, “Le Scienze per la pace e la formazione al metodo nonviolento”, in *Quaderni Satyagraha*, n. 1, 2002; L'Abate, Alberto, *Per una metodologia costruttivista degli studi per la pace*, Relazione al Convegno “Studi per la Pace” - Belgrado, 12-13-14 dicembre 2002.

formulata in tempi relativamente recenti e non sarebbe pienamente corretto il suo utilizzo nelle ricostruzioni storiche. Si è scelto anche di utilizzare l'espressione "peace research" senza corsivo, anche se è un'espressione anglosassone, in quanto se ne considera acquisito l'uso nella lingua italiana.

2 I precursori indimenticabili

L'inclusione di tre autori come "precursori della peace research" è una scelta arbitraria e con degli innegabili limiti, per quanto condivisa da molta letteratura. Le spartizioni temporali e l'approfondimento di alcuni autori presentati in questa prima parte non sono infatti da considerarsi dei rigidi spartiacque. Molti autori, per esempio, hanno continuato ad avere un peso al di là della categoria temporale che più li ha caratterizzati. Appare però evidente, come ben illustrato da Peter Wallensteen¹, che agenda e tensioni di ricerca della peace research nascono da *traumi* e *speranze* del contesto globale che definiscono macrocicli di ricerca.

Detto questo, si possono considerare come precursori coloro che per primi intuirono la necessità di sviluppare e applicare un metodo scientifico agli studi sulla pace. Questi autori comprendono come possano essere fatti progressi solo attraverso l'uso di osservazioni attente e controllate, la raccolta di prove e con la convinzione che le ipotesi debbano sempre essere verificate prima di essere accettate. Questo stesso tipo di rigore e impegno per la ricerca è considerato necessario ancora prima che sia acquisita ogni reale conoscenza sulla guerra e sulla pace.

Pur non utilizzando l'espressione "peace research"², i più importanti precursori che ne influenzano le origini sono stati Pitirim Sorokin, Lewis Richardson e Quincy Wright³. Nel periodo interbellico, con i loro studi, in parte paralleli, ma sempre indipendenti, sono i primi a elaborare complesse analisi quantitative sulla guerra⁴. In vari modi mostrano la necessità di aumentare le conoscenze di base sulla guerra per rapportarsi a questo

¹ Wallensteen, Peter, *Understanding Conflict Resolution*, cit., p.6.

² Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", cit., p. 5.

³ Antecedente a questi tre autori, va citato nell'ambito degli studi quantitativi anche un testo di Woods, Frederick Adams e Baltzly, Alexander intitolato *Is War Diminishing? A Study of the Prevalence of War in Europe from 1450 to the Present Day*, pubblicato da Houghton Mifflin nel 1915. Benché questo saggio abbia avuto meno risalto per la successiva peace research e sia stato meno ripreso da autori di varie discipline, va ricordato per il suo approccio rigoroso agli studi quantitativi sui conflitti.

⁴ Smith, Ron P., "Quantitative Methods in Peace Research", in *Peace Research*, n. 4, vol. 35, 1988, pp. 419-427. L'autore mette anche in luce come, a suo avviso, la peace research quantitativa è migliorata e potrà ulteriormente crescere se sarà in grado di porre più enfasi sulle questioni sostanziali e sulle applicazioni delle tecniche statistiche.

argomento. Inoltre, questi autori sono in grado di superare la tradizione che vedeva muoversi la disciplina delle relazioni internazionali e la storia diplomatica in piena idiosincrasia, a cominciare proprio dall'individuare le cause delle guerre e, particolare, i due conflitti mondiali⁵.

2.1 Pitirim A. Sorokin, dallo scontro con Lenin a Harvard

Pitirim Alexandrovich Sorokin (1889-1968), nato in un piccolo paese nel nord della Russia da una famiglia di contadini⁶, è uno dei primi professori di sociologia della Russia zarista, regime col quale entra in contrasto più volte, così come con il governo sovietico⁷. Durante la Rivoluzione d'Ottobre è segretario personale di Alexander Kerensky, posto a capo del Governo provvisorio. Inoltre, fonda il dipartimento di sociologia all'Università di San Pietroburgo, dopo essere stato studente nella stessa. In seguito alla Rivoluzione d'Ottobre intraprende attività anti-bolsceviche e per questo è imprigionato e condannato a morte, sentenza che è commutata in esilio, che si concretizzerà negli Stati Uniti, raggiunti con sua moglie nel 1924 (dopo un anno a Praga). Nel 1930 acquisisce anche la cittadinanza statunitense⁸.

Tra le ricerche giovanili legate agli studi sulla pace e la guerra, si ricorda un'opera il cui titolo sarebbe stato *L'influenza della guerra sul comportamento umano e l'organizzazione sociale*, pubblicato nel 1922 e distrutto per ordine dell'entourage sovietico⁹. Sempre in quell'anno,

⁵ Diehl, Paul Francis, *The Scourge of War: New Extensions on an Old Problem*, University of Michigan Press, 2004, pp. IX-XI.

⁶ Per ripercorrere la biografia di Sorokin dal punto di vista personale e professionale, è particolarmente interessante la sua autobiografia: *A Long Journey: The Autobiography of Pitirim A. Sorokin*, Rowman & Littlefield, 1963. Per una ricostruzione più recente e in italiano della storia e del pensiero di Sorokin, si veda: Cimagalli, Folco, *Sorokin. Attualità di un classico della sociologia*, Aracne, Roma, 2010.

⁷ Sorokin è arrestato a seguito dell'attentato contro Lenin dalla polizia bolscevica nel gennaio del 1918, ma è scarcerato dopo due mesi. Sospettato di essere coinvolto nella rivolta di Arcangelo (giugno 1918), si dà alla macchia, ma poi decide di consegnarsi agli inizi dell'inverno, rischiando così la fucilazione. Il 29 ottobre 1918 scrive però una lettera a Lenin sul *Restianskie i Rabocie Dumy* (n. 75), in cui ammette i propri errori politici, comunicando l'intenzione di ritirarsi dalla vita politica. Il 21 novembre Lenin risponde al sociologo con un articolo di due pagine sulla *Pravda* (n. 252) commentando come esemplare la scelta di Sorokin; il 14 dicembre 1918 è rilasciato e ritorna a insegnare al Dipartimento di Sociologia di San Pietroburgo.

⁸ Johnston, Barry V., *Pitirim A. Sorokin: An Intellectual Biography*, University Press of Kansas, 1995.

⁹ Oltre che in questi scritti, Sorokin riprende a trattare il tema in *L'état actuel de la Russie*, 1922; *Sociology of Revolution*, 1925; *Contemporary Sociological Theories*, 1928, il cui VI cap. è dedicato alla sociologia della guerra; nei saggi *A Neglected Factor of War*, in "American Sociological Review", 1938; *The Cause and Factors of War*, in *Annual Report of the American Historical Association for 1942*, 1944; *The Conditions and Prospects for a World Without War*, in "American Journal of Sociology", 1944; *War and post-War Changes in Social Stratification*, in "American Sociological Review", 1945. Si veda: Marletti, Carlo, "Introduzione" in Sorokin, Pitirim, *La dinamica sociale e culturale*, Utet, Torino, 1975.

pubblica sulla rivista *Ekonomist* un testo intitolato “Sull’influenza della guerra” che è attaccato direttamente dallo stesso Lenin¹⁰.

Nel 1930, Abbott Lawrence Lowell, presidente dell’Università di Harvard, pone Sorokin a capo del primo dipartimento di sociologia di quest’illustre accademia. Tale successo è da accreditare in particolare ai suoi primi sei anni negli Stati Uniti, che passa lavorando presso l’Università del Minnesota¹¹. In questo periodo, Sorokin scrive sei libri che gli creano una robusta reputazione e influenzano notevolmente la sociologia negli anni successivi: *Social Mobility* (1927), *Contemporary Sociological Theories* (1928), *Principles of Rural-Urban Sociology* (1929) con Carle C. Zimmerman e il primo dei tre volumi di *A Systematic Source Book in Rural Sociology* (1929) con Zimmerman e Charles Galpin.

Nel 1930, insediatosi quindi a Harvard, comincia a lavorare alla sua opera più importante, *Social and Cultural Dynamics*, pubblicata in quattro volumi alla fine degli anni trenta. Con quest’opera, Sorokin – andando contro corrente rispetto agli studi sociologici orientati verso una crescente specializzazione – cerca una via verso una teoria universale o “integrale” dell’uomo, della società, della storia¹². Gli anni a Harvard, quindi, segnano un passaggio dall’empirismo all’“integralismo” come fondamento della conoscenza. Il suo lavoro vuole combinare aspetti della conoscenza empirici, razionali e supersensoriali all’interno di un’epistemologia che penetri ogni aspetto del vivere umano e della civiltà¹³.

Cresciuto intellettualmente nel clima della Rivoluzione d’Ottobre, rifiuta l’elitismo paretiano, considerando il movimento di massa nella sua spontaneità e autonomia come il protagonista della vita sociale¹⁴. In parte, può così essere ritenuto un continuatore degli studi sulla psicologia delle folle, anche perché analizza la guerra e la rivoluzione contemporanee alla stregua di comportamenti della folla¹⁵. Al contrario dei primi studi sui comportamenti di massa, mette in luce l’imprevedibilità e la spontaneità di tali movimenti e della circolazione sociale nella società occidentale.

Sorokin ritiene inoltre che i sociologi spendano troppo tempo a studiare aspetti distruttivi del comportamento umano, mentre il suo interesse è rivolto a studiare gli aspetti positivi per migliorare la stessa condizione umana. Tutto ciò porta Sorokin a dedicarsi allo studio dell’altruismo e per questo – anche grazie al supporto di Lilly Endowment – crea l’*Harvard Center for Creative Altruism*¹⁶. Alcuni studiosi ritengono che questo centro di ricerca appartenga anche alla tradizione nonviolenta¹⁷. L’interesse a creare il centro, in modo pragmatico, nasce comunque dal contrasto con Talcott Parsons

¹⁰ Nella sua autobiografia, citata in precedenza, si trova ripreso a p. 95 un altro articolo tratto dalla rivista *Ekonomist*, intitolato “The Dispute of Professor P. A. Sorokin” e pubblicato nei n. 4-5 del 1922, nel quale è illustrata dettagliatamente la difesa pubblica dell’autore del testo *System of Sociology*.

¹¹ Coser, Lewis A., *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1977.

¹² Gambescia, Carlo, *Invito alla lettura di Sorokin*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2002.

¹³ Johnston, Barry V., “Sorokin Lives! Centennial Observations”, in *Footnotes*, n. 1, vol. 17, 1989, pp. 1-5.

¹⁴ Johnston, Barry V., *Pitirim A. Sorokin: An Intellectual Biography*, cit.

¹⁵ Marletti, Carlo, “Introduzione” in Sorokin, Pitirim, *La dinamica sociale e culturale*, cit.

¹⁶ Johnston, Barry V., “Sorokin Lives! Centennial Observations”, cit.

¹⁷ Wiberg, Håkan, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit., 1988, pp. 30-56.

per il controllo del dipartimento di sociologia. Parsons, infatti, prende il posto di Sorokin e rinomina il dipartimento *Department of Social Relations*. Sorokin decide di rimanere comunque a Harvard e, proprio per questo, crea il *Center* a partire dal suo forte interesse sull'altruismo. I sociologi tradizionali sono tendenzialmente scettici sulle ricerche di Pitirim Sorokin e anche al centro lavora prevalentemente nell'ombra.

Negli anni sessanta, però, la tendenza comincia a mutare e Sorokin è più stimato dai sociologi americani¹⁸. Nel 1962 la casa editrice Bedminster Press ripubblica *Social and Cultural Dynamics*. A questa edizione ridotta, Sorokin ha posto mano dal 1956, condensando così l'opera formata da quattro volumi in uno solo per mezzo del taglio di tutto l'apparato di note e bibliografico, e tralasciando alcune parti, a suo avviso secondarie¹⁹. Apportando queste modifiche, Sorokin cita anche Quincy Wright (che aveva a sua volta citato la sua prima versione), e sostiene che i dati apparsi in *A Study of War*, pubblicati cinque anni dopo la prima edizione della *Dynamics*, «confermano nell'essenziale gli andamenti delle curve degli indici qui riportati»²⁰.

In seguito, nel 1963, il pensiero di Sorokin è ripreso anche dalle opere di Philip J. Allen²¹ e di Edward A. Tiryakian²². Inoltre, nell'aprile del 1963 alcuni sociologi sostengono con successo la candidatura di Sorokin a presidente dell'*American Sociological Association*²³.

Per quanto riguarda nello specifico gli studi quantitativi sulla guerra, il terzo volume della *Dynamics* è incentrato proprio su questo tema. Questa rilevante parte dell'opera contiene statistiche su guerre e battaglie dal VI secolo a.C. fino agli anni venti. L'attenzione di Sorokin è concentrata nel ricercare come la storia crea molteplici indicatori empirici. Tra questi, uno dei risultati più importanti della ricerca è verificare come nessun tipo di cultura sia, internamente o esternamente, più belligerante di un'altra. Nel testo sono analizzate quasi mille guerre, mettendo a confronto dati e aspetti quantitativi: la forza degli eserciti, il numero di perdite e la durata di ciascuna guerra sono studiate nella loro complessità. Le diverse epoche storiche sono comparate tra loro e le guerre sono ponderate nei loro effetti rispetto al numero di abitanti delle popolazioni coinvolte. In questo modo, Sorokin riscontra come i periodi bellici più intensi siano stati quelli di transizione da un domino culturale a un altro, mentre non verifica nessuna tendenza costante verso la scomparsa o la diminuzione della guerra²⁴.

Sorokin è stato quindi un autore rilevante per la successiva peace research. In quest'ambito, una delle criticità riscontrate negli anni successivi, è la mancanza definizioni

¹⁸ Johnston, Barry V., "Sorokin Lives! Centennial Observations", cit.

¹⁹ Marletti, Carlo, "Introduzione", in Sorokin, Pitirim, *La dinamica sociale e culturale*, cit.

²⁰ Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics, Vol. 3*, American Book Company, New York, 1937.

²¹ Allen, Philip J., *Pitirim A. Sorokin in Review*, Duke University Press, Durham, 1963.

²² Tiryakian, Edward A., *Sociological Theory, Values and Sociocultural Change: Essays in Honor of Pitirim A. Sorokin*, Free Press of Glencoe, 1963.

²³ Sorokin, Pitirim A., *A Long Journey: The Autobiography of Pitirim A. Sorokin*, Rowman & Littlefield, 1963.

²⁴ Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics*, cit.

operative di guerra²⁵, punto al quale lavoreranno, tra gli altri, autori come David Singer (1925-2009) o Petter Gleditsch (come si vedrà più avanti) insieme ai loro staff rispettivamente presso l'*University of Michigan* e l'*International Peace Research Institute, Oslo*. Il contributo di Sorokin va però ricordato non solo per gli studi quantitativi sulle guerre e le rivoluzioni, ma anche per il ruolo complessivo che ha avuto l'autore all'interno della sociologia, e, più in particolare, per la sociologia rurale, la mobilità sociale, l'altruismo, gli studi sul cambiamento sociale, la sociologia della conoscenza e la teoria sociologica²⁶.

2.2 Lewis Fry Richardson, un metereologo pacifista

Lewis Fry Richardson (1881-1953), di famiglia quacchera, laureato in fisica e psicologia, è uno dei più famosi meteorologi del suo tempo²⁷. Lavorava al *Meteorological Office* a Newcastle, ma dal 1916 fino alla fine della Prima Guerra mondiale è trasferito con il *Friend's Ambulance Unit* in Francia²⁸. L'ambiente quacchero nel quale Richardson è cresciuto lo forma a un profondo pacifismo, maturato anche nelle scelte personali, come l'obiezione di coscienza durante la Prima Guerra mondiale, decisione che gli creerà problemi anche in ambito accademico. Inoltre, la combinazione di fattori rilevanti come l'esperienza personale della guerra²⁹, le conoscenze matematiche e il crescente interesse nel nuovo campo della psicologia lo guidano nel suo eclettico percorso alla ricerca delle cause della guerra³⁰. Negli anni venti prende la seconda laurea in psicologia, dottorandosi poi nel 1929, e negli anni trenta sviluppa il suo modello di proliferazione degli armamenti. In precedenza, nel 1919, aveva scritto la sua prima opera importante sulla guerra, *The Mathematical Psychology of War*, stampata in trecento copie a sue spese³¹, ed è proprio da questi anni che dedica la maggior parte dei suoi studi ai conflitti³².

Durante la Seconda Guerra mondiale decide quindi di ritirarsi dal compito di principale del *Paisley Technical College* per impegnarsi a tempo pieno alle analisi dei conflitti, pubblicando anche una serie di articoli in vari giornali scientifici. Le sue due opere

²⁵ Geller, Daniel S., "Toward a Scientific Theory of War", in Diehl, Paul Francis, *The Scourge of War: New Extensions on an Old Problem*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2004.

²⁶ Johnston, Barry V., "Sorokin Lives! Centennial Observations", cit.

²⁷ Richardson lavora al miglioramento delle previsioni del tempo attraverso diversi modelli matematici. Tra le sue prime opere più importanti si ricorda *Weather Prediction by Numerical Process*, pubblicato nel 1922. Gli studi di quest'autore hanno dato origine anche al *Numero di Richardson*, ancora utilizzato per varie applicazioni matematiche.

²⁸ Ashford, Oliver M., Hilger, Adam, "Prophet or Professor? The Life and Work of Lewis Fry Richardson", *Quarterly Journal of the Royal Meteorological Society*, n. 468, vol. 111, 1985.

²⁹ Richardson aveva perso anche due cognati durante la Prima Guerra mondiale.

³⁰ Eckhardt, William, *Pioneers of Peace Research*, Taylor & Francis, London, 1983.

³¹ Richardson, Lewis Fry, *Mathematical Psychology of War*, W. Hunt, 1919.

³² Vasquez, John A., Henchan, Marie T., *The Scientific Study of Peace and War: A Text Reader*, Lexington Books, 1999.

principali in questo ambito sono *Arms and Insecurity*³³ e *Statistics of Deadly Quarrels*³⁴, precedute nel 1939 dall'importante supplemento monografico *Generalized Foreign Politics*³⁵. Questi lavori sono presentati al "Collegio Invisibile", gruppo cresciuto intorno a Kenneth Boulding e a sua moglie Elise, dove diventano importanti testi di riferimento. Anatol Rapoport scrive una presentazione della teoria sulla guerra di Richardson e, nel 1960, sono pubblicati entrambi i lavori³⁶.

Il risultato immediato, e probabilmente più importante, di queste due opere è dimostrare la possibilità di ricercare le cause delle guerre e della proliferazione degli armamenti con metodi scientifici. Richardson comprende che ci sono molte opinioni sulla guerra, sulle cause e sui modi di prevenirla, ma ci sono pochi tentativi di sottostare tali opinioni a verifiche per riscontrarne la correttezza. Così raccoglie statistiche per centinaia di "deadly quarrels" tra il 1820 e il 1949³⁷. Questo lavoro serve come banca dati per vagliare molti dei più diffusi luoghi comuni e tentare di trasferirli in ipotesi statistiche. Gran parte di essi si rivela però infondata e gli studi quantitativi successivi gli danno conferma in questo. Tra le correlazioni trovate, le attinenze principali sono tre. Primo, i grandi poteri sono più coinvolti in guerre degli altri. Secondo, vi è un rapporto diretto tra il numero dei confini di uno Stato e numero di guerre. Infine, più uno Stato possiede armamenti, in proporzione alla sua grandezza, più alto è il numero di conflitti nel quale è coinvolto. Su quest'ultimo punto, conferma quindi la tesi di Thomas Woodrow Wilson che l'eccessivo aumento degli armamenti in chiave difensiva avrebbe portato alla rovina degli stessi Stati³⁸. In seguito – analizzando le caratteristiche degli Stati – rileva che l'omogeneità nella cultura, nella lingua e nella religione non sono sufficienti a evitare conflitti fra loro. L'influenza di alcuni aspetti culturali all'interno di una civiltà, invece, può essere rilevante per un calo dei conflitti violenti. Questo si vede, per esempio, nelle analisi di Richardson sul ciclo delle guerre, quando riscontra che in Cina, negli "anni buoni cinesi" (220-618 d.C.), durante i quali sono stati abbandonati gli insegnamenti di Confucio, aumentarono le guerre³⁹. Con la stessa impostazione metodologica che aveva utilizzato in *Arms and Insecurity*, formula ipotesi variabili sulla proliferazione degli armamenti sulla base di equazioni differenziali e di teorie della probabilità, cercando di

³³ Richardson, Lewis Fry, *Arms and Insecurity*, pubblicato dall'autore nel 1949, poi postumo da Boxwood Press, Pittsburgh, 1960.

³⁴ Richardson, Lewis Fry, *Statistics of Deadly Quarrels*, Atlantic Books, Steven & Sons Limited, 1950.

³⁵ Richardson, Lewis Fry, "Generalized Foreign Politics. A Study in Group Psychology", in *The British Journal of Psychology*, supplemento monografico n. 23, Cambridge University Press, giugno, 1939. È possibile ritrovare il testo anche in Sutherland, Ian (cur.), *Collected Papers of Lewis Fry Richardson* (vol. 2), Cambridge University Press, Cambridge, 1993, pp. 251-349.

³⁶ Wiberg, Håkan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit.

³⁷ Ashford, Oliver M., Hilger, Adam, "Prophet or Professor? The Life and Work of Lewis Fry Richardson". cit.

³⁸ Greffenus, Steven, *The Logic of Conflict: Making War and Peace in the Middle East*, M.E. Sharpe, New York, 1993.

³⁹ Richardson, Lewis Fry, *Arms and Insecurity*, cit.

verificarle a confronto con alcuni studi di caso. In questo è un autentico “pioniere” ed è seguito negli anni successivi da molti studiosi⁴⁰.

In termini convenzionali, Richardson è positivista, anche se più sofisticato che molti degli scienziati sociali a lui contemporanei⁴¹. Infatti, lavora molto per non permettere che le sue convinzioni influenzino i risultati, considerando questa come la maggior debolezza del pacifismo a lui contemporaneo.

La ricerca di Richardson è quindi definita come “negativa”, in quanto non va oltre le analisi empiriche, tralasciando il lato critico e l’aspetto di valutazione e progettazione⁴². Gran parte della ricerca successiva sulla pace vede dei limiti in questa scelta di Richardson⁴³ e definisce se stessa come *value oriented*⁴⁴. Ciò è da ricollegare anche alla sua assenza dalla comunità scientifica delle relazioni internazionali o di altre discipline politologiche. Per questo, passano vari anni prima che il suo lavoro sia studiato da storici e politologi⁴⁵. La valorizzazione degli eclettici studi di Richardson sono intrapresi grazie soprattutto alla nascente comunità statunitense di ricerca sulla pace e conflitti⁴⁶, tra i quali c’è Quincy Wright.

2.3 Quincy Wright, cause e numeri delle guerre

Philip Quincy Wright (1890-1970) è stato professore di diritto internazionale e scienza politica all’*University of Chicago* dal 1923 al 1956. È riconosciuto come un pioniere, oltre che della peace research, delle relazioni internazionali e del diritto internazionale⁴⁷. È stato, infatti, tra i fondatori nel 1928, con Hans Morgenthau, del primo programma di laurea in relazioni internazionali degli Stati Uniti⁴⁸. Inoltre, è stato presidente dell’*American Association of University Professors* (1944-46), dell’*American Political Science Association* (1948-

⁴⁰ Ashford, Oliver M., Hilger, Adam, “Prophet or Professor? The Life and Work of Lewis Fry Richardson”. cit.

⁴¹ Nicolson, Michael, “Review Article: Lewis Fry Richardson and the Study of the Causes of War”, in *British Journal of Political Science*, n. 3, vol. 29, 1999, pp. 541-563.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Si veda, per esempio, Geller, Daniel S., “Toward a Scientific Theory of War”, in Diehl, Paul Francis, cit., p. 222.

⁴⁴ Sul dibattito sulla scienza orientata a valori si veda il cap. 3 nella seconda parte.

⁴⁵ Nicolson, Michael, “Review Article: Lewis Fry Richardson and the Study of the Causes of War”, cit.

⁴⁶ Eckhardt, William, *Pioneers of Peace Research*, Taylor & Francis, London, 1983 e Lawler, Peter, *A Question of Values: Johan Galtung's Peace Research*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1995, nota 21, p. 14.

⁴⁷ Nell’ambito di queste due discipline, le monografie principali sono: *The Control of American Foreign Relations*, Macmillan, 1922; *Research in International Law Since the War*, Carnegie Endowment for International Peace, 1930; *Mandates Under the League of Nations*, University of Chicago Press, 1930; *The Study of International Relations*, Appleton-Century-Crofts, 1955; *International Law and the United States*, Asia Publishing House, 1960; *The Strengthening of International Law*, Academic of International Law, 1960; *The Role of International Law in the Elimination of War*, Oceana, 1961.

⁴⁸ Il riferimento è al *Committee on International Relations* dell’Università di Chicago.

49), dell'*International Political Science Association* (1950-1952) e dell'*American Society of International Law* (1955-56)⁴⁹.

Il suo contributo principale al primo sviluppo della peace research, nonché la sua opera più importante, è *A Study of War*⁵⁰, opera pubblicata nel 1942 dopo sedici anni di studi in collaborazione con altri ricercatori, e aggiornata nel 1965. Benché la raccolta di dati sia svolta parzialmente in parallelo con quella di Richardson, questo lavoro ha alcuni tratti unici. L'opera contiene, infatti, un vasto compendio con contributi di studiosi da varie discipline, dalla biologia al diritto, i quali da tempo contribuivano nel cercare di comprendere i vari aspetti della guerra e del mantenimento della pace⁵¹.

Il lavoro di Wright è un ampio piano di ricerca che collega diversi livelli di conflitto tra loro, unendoli anche con altri diversi fattori collocati sullo sfondo. Le sue analisi induttive e le raccolte di statistiche – per esempio sulle guerre moderne dal 1480 al 1940, sulle culture primitive, sulle civiltà nella storia – sono riprese da molti autori e sono state una valida banca dati per i ricercatori successivi. In questo modo, Wright è stato certamente uno dei pionieri nelle analisi quantitative della disciplina⁵².

La struttura di *A Study of War* è suddivisa principalmente in quattro parti. Nella prima parte sono analizzati i concetti e le definizioni di “guerra” e ne sono ripercorsi i cambiamenti attraverso la storia dal tempo del Rinascimento. Nel senso più ampio possibile, Wright definisce la guerra come «contatto violento di entità distinte ma simili»⁵³. La stessa guerra è considerata “naturale”, ma non come impossibile da controllo da parte del genere umano. Per quanto riguarda la pace, è definita come uno stato di ordine e giustizia: «L'aspetto positivo della pace, la giustizia, non può essere separato da quello negativo, l'eliminazione della violenza»⁵⁴. Sono poi citate più volte le opere di Sorokin e Richardson, apprezzate per il modo in cui hanno “visualizzato” l'intensità della guerra attraverso molteplici parametri.

Nella seconda parte, la più ampia, sono analizzate le cause della guerra, il *balance of power*, i vari aspetti del rapporto tra diritto e guerra, tra nazionalismi e guerra e, infine, tra popolazione e guerra. Nelle analisi delle cause della guerra Wright rileva, tra l'altro, come ciascuno dei sei maggiori conflitti nel corso di più di venti secoli mostri una combinazione di cause idealistiche, psicologiche, politiche e giuridiche⁵⁵ dalle quali è però difficile ricavare delle costanti. Per quanto riguarda il *balance of power*, studia come possa essere superato e sostituito da un'integrazione sovranazionale, partendo dall'analizzare

⁴⁹ Thompson, Kenneth, «Quincy Wright», in *American Political Scientists: A Dictionary*, edito da Utter, Glenn, Lockhart, Carles, Greenwood Press, 1993.

⁵⁰ Wright, Quincy, *A Study of War*, The University of Chicago Press, Chicago, 1942.

⁵¹ Wiberg, Håkan, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, Peter (cur.), cit.

⁵² Deutsch, Karl, “Quincy Wright's Contribution to the Study of War”, *Journal of Conflict Resolution* n. 14, vol. 4, 1970, pp. 473-478.

⁵³ Wright, Quincy, *A Study of War*, cit.

⁵⁴ *Ivi*, p. 8.

⁵⁵ Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, University of Hawaii, 1990.

come questo sistema non porti a una crescente stabilità. In quest'ambito, il lavoro di Wright ha influenzato molti ricercatori, come Kenneth Boulding, Anatol Rapoport, Amitai Etzioni, Ernest Haas e Karl Deutsch⁵⁶.

Nella terza parte, l'attenzione è posta sulla predizione della guerra e sulle condizioni per la pace. A proposito di queste ultime, va rilevato come Wright sia uno dei più esposti all'influenza del diritto internazionale e all'istituzione della *League of Nations* come possibile strada per la pace. A questo riguardo, sostiene l'idea che un'organizzazione internazionale e il diritto internazionale stesso possano contribuire a ridurre la sovranità e l'indipendenza degli Stati, ma nell'interesse della pace⁵⁷.

Per quanto riguarda l'ideazione di una nuova organizzazione internazionale di tutti i popoli, profondamente presente nelle opere di Quincy Wright, va ricordato anche il lavoro svolto alla fine degli anni trenta dalla *Commission to Study the Organization of Peace (Csop)*⁵⁸. Per diversi autori questa Commissione ha un ruolo rilevante nella nascita delle Nazioni Unite⁵⁹. La commissione, composta da 47 membri, gode del sostegno dalle più alte cariche statunitensi (il Presidente Roosevelt, il Segretario di Stato Cordell Hull e il Sottosegretario di Stato Sumner Welles)⁶⁰. Wright mette le sue competenze come esperto di diritto internazionale e i suoi studi sulle guerre al servizio della Commissione e lavora soprattutto sulla creazione di sistemi regionali.

Nella quarta parte di *A Study of War*, infine, è analizzata la prevenzione e il controllo della guerra. Ponendo l'attenzione sulla prevenzione, Wright va oltre le analisi quantitative, e introduce così un elemento che diverrà connaturato alla stessa disciplina della peace research.

Si può affermare quindi che *A Study of War* traghetta sempre più questo campo di studi dall'ambito polemico e normativo a quello empirico e quantitativo. A partire da ciò, un numero crescente di studiosi considera le relazioni internazionali come un soggetto che può essere studiato con procedure empiriche. L'opera di Wright, dal carattere quasi enciclopedico, ha anche il merito di mostrare alla disciplina delle relazioni internazionali che i fenomeni sociali complessi come la guerra dovrebbero essere soggetti a richieste di tecniche metodologicamente complicate⁶¹. All'interno di quest'impostazione

⁵⁶ Wiberg, Håkan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit., pp. 30-56.

⁵⁷ Wallensteen, Peter, *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit., 1988.

⁵⁸ Commission to Study the Organization of Peace (Csop), *Buildin Peace: Report of the Commission to Study the Organization of Peace*, vol. 2; *A Statement of American Proposals for a New World Order June 6, 1941*, The Scarecrow Press, Metuchen, N.J., 1973.

⁵⁹ Hillmann, Robert, "Quincy Wright and the Commission to Study the Organization of Peace", in *Global Governance: A Review of Multilateralism and International Organizations*, n. 4, vol. 4, 1998.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Vasquez, John A., Henchan, Marie T., *The Scientific Study of Peace and War: A Text Reader*, Lexington Books, 1999, pp. 376-77.

metodologica, occorre segnalare che una delle critiche mosse in seguito a Wright è di avere utilizzato un criterio troppo legalistico nell'individuazione delle guerre⁶².

Al contrario di Sorokin e Richardson, Wright è anche membro della prima comunità della peace research. Per questo, pubblica fin dal primo numero sul *Journal of Conflict Resolution* nel 1957⁶³. Gli viene richiesto di scrivere anche perché Wright ha grande prestigio e influenza nel campo del diritto internazionale e delle relazioni internazionali. Può quindi essere visto come un collegamento tra la sua “generazione di padri fondatori” e una nuova generazione, che, comunque, ancora lavora sulla base dei lavori precedenti.

⁶² Geller, Daniel S., “Toward a Scientific Theory of War”, in Diehl, Paul Francis, *The Scourge of War: New Extensions on an Old Problem*, cit., p. 223.

⁶³ Wright, Quincy, “The Value for Conflict Resolution of a General Discipline of International Relations” e “Project for a World Intelligence Center”, *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 1, 1957, pp. 3-8; 93-97.

3 I fondatori e la rivoluzione comportamentista (1945-68)

3.1 Ora si fa sul serio: i primi istituti di ricerca

La polemologia in Francia

Verso la fine della Seconda Guerra mondiale, nel 1945, il sociologo Gaston Bouthoul (1896-1980) fonda a Parigi, insieme alla giornalista femminista Louise Weiss, l'*Institut Français de Polémologie*¹. L'unico caso precedente d'istituzionalizzazione in Francia era stato a Lione nel 1931, come visto in precedenza².

In questo paese, all'inizio del XX secolo, c'è anche un precedente approccio scientifico alla pace. Raphaël Dobois, infatti, per tutto il periodo interbellico sostiene un approccio scientifico al tema della pace, ma sembra che Bouthoul non sia stato a conoscenza del suo lavoro. Nel maggio del 1914, Dobois indirizza anche all'assemblea generale della più grossa organizzazione pacifista francese, *La Paix par le Droit*, una proposta intitolata "La pace attraverso la scienza", mentre nel 1927 pubblica il testo *Letters on Scientific Pacifism*³.

Ritornando all'Istituto Francese di Polemologia, una figura centrale è Bert V. Röling (1906-1985), un giudice internazionale che, tra l'altro, ha preso parte ai processi di Tokio sui crimini di guerra. Röling ritiene che studiare le guerre sia essenziale per lo sviluppo del diritto internazionale e introduce i suoi studi, come si vedrà in seguito, anche nei Paesi Bassi⁴.

Bouthoul sviluppa uno studio empirico sulla natura della guerra che chiama, appunto, "polemologia". Come avevano fatto in precedenza Sorokin e Richardson, Bouthoul, critica la visione miope del pacifismo che vede solo nel militarismo la causa fondante della guerra⁵. Da un punto di vista metodologico, il sociologo francese, che

¹ "Polemos", in greco, significa sia "guerra", sia "contraddizione". Gaston Bouthoul usa questa parola nel 1945 per assegnare il nome al suo istituto e in seguito questa espressione si diffuse anche nei Paesi Bassi.

² Cfr. § 1.2.

³ Dungen, Peter, "The Scientific Pacifism of Raphaël Dobois: A Curious Episode in the History of Peace Research", in *Peace & Change*, n. 3-4, vol. 11, 1986, pp. 67-84.

⁴ Nel 1967 verrà anche fondata presso l'*Institut* la rivista trimestrale *Institut Guerres et Paix*.

⁵ Wilson, George Kenneth, *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982.

considera la guerra un fenomeno sia biologico che sociale, vuole comprendere la descrizione dei fatti materiali e la descrizione dei comportamenti psichici attraverso un primo grado di spiegazione, (corrispondente alle spiegazioni date alle guerre particolari dagli storici) e un secondo grado (comprendente tutte le opinioni e le dottrine sulla guerra in generale). Dopo aver preso in considerazione i fatti tecnici, psicologici, economici, demografici della guerra, cerca di stabilire le vere e proprie funzioni della guerra, che, alla radice, sono identificate come pure e semplici funzioni distruttive. Tra gli aspetti sui quali risulta che l'autore francese abbia lavorato di più, vi è il carattere più specifico della guerra è il suo essere un fenomeno collettivo⁶.

Per Franco Fornari, quello di Bouthoul è il primo tentativo rigoroso di impostare le problematiche legate alla guerra in modo scientifico⁷. Detto questo, va fatta una precisazione che aiuta a comprendere le impostazioni metodologiche di questi studi. Il lettore avrà già notato dai riferimenti citati in precedenza come Gaston Bouthoul non possa essere stato, in senso lato, il primo a occuparsi della guerra. Dov'è allora l'elemento di novità? Franco Fornari può venire nuovamente in aiuto quando descrive due modi di studiare la guerra. Uno tradizionale, che

si pone come ricerca del tutto neutrale, debitamente sterilizzata di ogni elemento emotivo-retorico [...]. All'interno di questa posizione, la scienza, nel suo significato tradizionale, è sacralizzata come fonte di certezza e come strumento di dominio sulla natura⁸.

L'altra metodologia, invece,

si pone come *peace research*, cioè come ricerca scientifica non disinteressata rispetto al proprio scopo, ma intenzionalizzata fin dal suo sorgere, intenzionalizzata e finalizzata verso la sopravvivenza, nel momento storico preciso in cui, proprio a causa dell'applicazione dei risultati della ricerca scientifica, la sopravvivenza appare minacciata. Contesta alla scienza la possibilità di costituirsi in modo isolato dalla totalità dell'esperienza umana e, lungi dal considerare il coinvolgimento emotivo come un ostacolo all'obiettività dell'osservazione, considera il far uso di meccanismi di negazione e isolamento, usati per evitare il coinvolgimento emotivo, un modo patologico di vivere l'esperienza e quindi un modo patologico di rilevamento dei dati sui quali esercitare l'elaborazione scientifica⁹.

⁶ Bouthoul, Gaston, *War*, Walker, New York, 1963; *Traité de polémologie. Sociologie des Guerres*, Payot, Paris, 1991.

⁷ Fornari, Franco, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1966. Per analizzare un singolare esempio di utilizzo da parte dell'autore dei classici del pensiero politico, si veda: Fornari, Franco, *Il Collettivo e le strutture affettive del Principe di Machiavelli*, Unicopli, Milano, 1981.

⁸ Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra - dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 20.

⁹ *Ivi*, pp. 20-21.

E conclude:

In contrapposizione a Hermann Kahn, il matematico Anatol Rapoport, attraverso l'applicazione della teoria dei giochi, è arrivato infatti alla conclusione che si giunge a risultati migliori attraverso scelte apparentemente irrazionali (cioè scelte nelle quali non vengono negati i fattori emotivo-retorici) che non attraverso scelte razionali da un punto di vista puramente logico-matematico¹⁰.

Certamente il pensiero di Franco Fornari non può essere esteso a tutta la peace research del secondo dopoguerra, ma aiuta a comprendere l'approccio di Bouthoul, considerando anche che Fornari è stato tra i promotori a Milano negli anni sessanta dell'*Istituto Italiano di Polemologia e di Ricerca sui Conflitti (Istip)*, ideato dal modello francese.

Gli albori della peace research sulle due sponde anglosassoni dell'Atlantico

Sempre nel 1945, questa volta negli Stati Uniti, Theodore Ferdinand Lentz (1888-1976) fonda il *St. Louis (Missouri) Peace Research Laboratory* sull'onda emotiva del bombardamento atomico su Hiroshima e Nagasaki. Il *Laboratory* è uno dei primi centri di ricerca sulla pace al mondo, con il fine di mobilitare gli scienziati sociali per l'elaborazione di una *scienza della pace*, che spera porti verso una rivoluzione scientifica nella concezione della disciplina. Lentz, Ph.D. in psicologia e docente in "Education" alla *Washington University* dal 1924 al 1953, aveva fondato nel 1930 il *Character Research Institute* presso la sua stessa università¹¹. Dal 1945, il centro si chiama *Character Research Association* ed è sostenuto dall'*Attitude Research Laboratory*¹². Theodore Lentz si ritira ufficialmente dall'insegnamento a tempo pieno presso la *Washington University* nel 1948 per dedicare più energie alla peace research. Le opere di Lentz¹³, e *Towards a Science of*

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Le informazioni bibliografiche sono tratte dal sito dell'*University of Missouri – St. Louis*, <<http://www.umsystem.edu/ums/aa/units-manuscripts/>> (marzo-aprile 2012), che ha raccolto manoscritti, scritti, foto e registrazioni di Lentz all'interno della *Western Historical Manuscript Collection*.

¹² Nel 1960 prenderà il nome di "Peace Research Laboratory".

¹³ Theodore Lentz ha scritto tre saggi rilevanti sulla peace research: *Towards A Science of Peace: Turning Point in Human Destiny*, Bookman Associates, New York, 1955; *Towards A Technology of Peace*, Peace Research Laboratory, St. Louis, 1972; *Humatriotism: Human Interest in Peace and Survival*, Character Research Association, St. Louis, 1976 (scritto con 12 colleghi). Tra i principali articoli scientifici, si segnalano: "Opinion Change in Time of War", con Nickel, E.F. and Lewis, T., *The Journal of Psychology*, vol. 20, 1945, pp. 147-156; "The Contribution of Physical Education to the Prevention of World War III", con Louise, Robison e Ruth, Cornelius, *Progressive Physical Educator*, Dicembre, 1947; "Public Opinion Research for Peace: A Review and Discussion", *Journal of Conflict Resolution*, n. 2, vol. 4, 1960, pp. 234-242; "Factors of War/Peace Attitude", con Eckhardt, William, *Peace Research Reviews*, n. 1, vol. 5, 1967, pp. 1-102 (rivisto nel 1971).

Peace più delle altre, hanno un'influenza rilevante in Inghilterra e ispirano l'istituzione del *Richardson Institute* presso l'*University of Lancaster* (1959)¹⁴.

Nell'aprile del 1951 è pubblicata sulla rivista *The American Psychologist* una lettera di Arthur Gladstone e Herbert Kelman sull'importanza per gli studi psicologici di porre l'attenzione sulle questioni legate alla guerra e alla pace. La prima reazione alla lettera è un articolo di Goodwin Watson, un ex-presidente e co-fondatore della *Society for the Psychological Study of Social Issues (Spsisi)*, che ritiene la lettera debole in quanto ad argomentazioni¹⁵. Nel numero successivo della rivista la lettera riscuote comunque anche un paio d'interventi a supporto. Rafforzati da ciò, nel 1952 formano il *Group for Research Exchange on War and Peace* e Gladstone diventa direttore del neonato *Bulletin*¹⁶. Il *Group* è poi gradualmente trasformato nel *Research Exchange on the Prevention of War*.

Nel 1954 viene fondato il *Center for Advanced Studies on the Behavioral Sciences (Casbs, Palo Alto, California)*¹⁷, del quale prendono parte Herbert Kelman, Anatol Rapoport, Kenneth Boulding e Stephen Richardson, figlio di Lewis Richardson. Stephen fa conoscere al gruppo gli scritti del padre, che vengono pubblicati in seguito. Questo gruppo, come spiega bene Kelman, lavora molto per coinvolgere dei "professionisti", specialmente delle relazioni internazionali, per diventare loro stessi sempre più professionalizzati.

In questo, il *Center* riesce ad avere un ruolo notevolmente più attivo rispetto al precedente *Group*¹⁸. Infatti, l'*Invisible College*, come si definiva questo gruppo ispirandosi ai lavori di Richardson, rilancia la *Spsisi* e ripensa il *Bulletin*, sostituendolo con il più formale *Journal of Conflict Resolution (Jcr)*¹⁹ – sostenuto da un consiglio redazionale multidisciplinare²⁰ – che comincia a essere pubblicato nel marzo 1957 all'*University of Michigan*²¹. Kenneth Boulding ne diventa il primo direttore e la rivista riesce a essere finanziata per l'intero primo anno di vita grazie al supporto economico di un anonimo donatore e della *Hopkins Foundation*. Per molti anni, questo rimane l'unico giornale della

¹⁴ Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, F., *Dissacrazione della guerra - dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, cit., p. 165.

¹⁵ Rangil, Teresa Tomas, *Foreign Affairs as Domestic Affairs: Conflict Resolution at the University of Michigan, 1952-1959*, cit.

¹⁶ Il *Bulletin/ Association Internationale Des Universités*, curato dall'*International Association of Universities, International Universities Bureau*, viene pubblicato dal 1952 al 1956.

¹⁷ Il *Center* era stato creato grazie anche a un finanziamento della *Ford Foundation*.

¹⁸ Kelman, Herbert C., "A Behavioural Science Perspective on the Study of War and Peace", in Jesor, Richard (cur.), *Perspectives on Behavioural Science*, Westview, Boulder/San Francisco/Oxford, 1991, pp. 245-275.

¹⁹ Per un'analisi più dettagliata della rivista, si veda: Kelman, Herbert, C., "Reflections on the Status of Peace Research", in *Conflict Management and Peace Science*, n. 2, vol. 5, 1981, pp. 95-110; Kelman, H. C., "A Behavioural Science Perspective on the Study of War and Peace", in Jesor, Richard (cur.), *Perspectives on Behavioural Science*, cit.; Converse, Elisabeth, "The War of all against all: A review of The Journal of Conflict Resolution, 1957-1968," *Journal of Conflict Resolution*, n. 4, vol. 12, 1968, pp. 471-532.

²⁰ Tra gli studiosi più noti vi sono David Riesman, Julian Huxley, Paul Lazarsfeld e Clyde Kluckhohn.

²¹ Wibergh, Håkan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit.

disciplina ed è un'esperienza importante e di riferimento anche nella fondazione degli altri istituti, da Oslo a Tokio²².

Presso l'*University of Michigan*, viene istituito nel 1959 come punto di riferimento della rivista e della peace research il *Center for Research on Conflict Resolution (Crcr)*, il primo progetto scientifico interdisciplinare di teoria del conflitto²³. Di quello che si potrebbe definire come il "Michigan Group", fanno parte, oltre ai già citati Boulding, Kelman e Rapoport, anche Arthur Gladstone e il sociologo Robert Cooley Angell²⁴. Benché ciascun membro del gruppo mantenga la propria affiliazione disciplinare, ognuno incorpora anche questioni collegate all'applicazione delle idee socio-psicologiche all'arena internazionale. Infatti, si può notare come le relazioni intestatali sono impostate metodologicamente come una proiezione su larga scala delle interazioni su gruppi e individui all'interno della società americana²⁵. Curiosamente, il progetto muove i primi passi nel *Dipartimento di Giornalismo* a seguito dell'ostilità del *Dipartimento di Scienze Politiche*²⁶.

Presso il *Center*, dopo alcuni anni di sola ricerca, sono istituiti anche corsi, seminari e studi post-dottorato sulle relazioni internazionali in collaborazione con i dipartimenti di psicologia, economia, scienze politiche, filosofia e giurisprudenza²⁷. Come sostegno esterno al *Center*, è rilevante anche il contributo dato dal *Pugwash Movement*, sorto nel 1957 per iniziativa di Bertrand Russel e sovvenzionato dall'industriale americano Cyrus Eaton. Il movimento non è, com'è intuibile, un'organizzazione votata direttamente alla ricerca, ma riesce comunque a promuovere l'interesse per la peace research²⁸.

Sempre in Nord America, ma questa volta in Canada, il fisico e ingegnere Norman Z. Alcock promuove la ricerca sulla pace già nei tardi anni cinquanta. I suoi testi principali, *The Critical Few* (1960) e *The Bridge of Reason* (1961) non solo contribuiscono all'istituzionalizzazione della peace research in Canada²⁹, ma promuovono anche la ricerca sulla pace in Europa. Sempre in Canada, a Dundas, Hannah e Alan Newcombe, fondano un centro di ricerca, seguendo in gran parte la tradizione della "pace negativa"

²² Presso l'università di Tokio venne anche organizzato nel 1956 il centro di ricerca sulla *conflict resolution*.

²³ Harty, Martha, Modell, John, "The First Conflict Resolution Movement, 1956–1971: An Attempt to Institutionalize Applied Interdisciplinary Social Science", *Journal of Conflict Resolution*, n. 4, vol. 35, 1991, pp. 720–758.

²⁴ Rangil, Teresa Tomas, *Foreign Affairs as Domestic Affairs: Conflict Resolution at the University of Michigan, 1952-1959*, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Zahid Shahab, Ahmed, «Peace Research», in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, cit.

²⁷ Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra: dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, cit.

²⁸ Russel, Bertrand, "The Pugwash Movement", in Melman, Seymour (cur.), *Disarmament: Its Politics and Economics*, American Academy of Arts and Sciences, Boston, 1962.

²⁹ Si veda il *Canadian Peace Research Institute*, Oakville, fondato nel 1961.

(assenza di guerra). Qui, cominciano anche a essere stampate le riviste *Peace Research Reviews* e *Peace Research Abstracts*³⁰.

Altri centri di ricerca europei

Il 1959 è l'anno decisivo che segna una svolta per la peace research. Infatti, in quell'anno sono stati fondati diversi istituti seguendo tradizioni differenti. *The Peace Research Institute, Oslo (Prio)*, in Norvegia, è stabilito, tra gli altri, da Johan Galtung come parte dell'*Institute of Social Research* e diventa indipendente nel 1966³¹, come si vedrà ampiamente al capitolo 8. È però interessante ripercorrere qualche passaggio precedente. Prima di allora, l'Istituto di Ricerca Sociale aveva mostrato grande attenzione al tema della pace, invitando molti professori dagli Stati Uniti. Nel 1954, l'Istituto di ricerche sociali di Oslo organizza un concorso vinto da Quincy Wright, W. F. Cottrell e Charles Boasson intitolato "Sulla rilevanza della ricerca scientifica relativamente alla risoluzione pacifica dei conflitti internazionali"³². Le proposte presentate in questi avevano dato un importante proprio alla costituzione del Prio³³. Inoltre, nel 1957 organizza un seminario per la ricerca sul conflitto con Daniel Katz e Ann Arbor fra i partecipanti. Tra le fonti d'ispirazione, vi è anche da ricordare una pubblicazione di Arne Naess e Johan Galtung sulle idee gandhiane³⁴.

Nel 1964, comincia poi la pubblicazione del *Journal of Peace Research (Jpr)*. Da questo momento, il Prio serve come piattaforma di lancio per la prima generazione di *peace researcher* nei paesi nordici, e per giovani ricercatori dagli altri paesi. Lo stesso Galtung, come si vedrà più avanti, è decisivo per la nascita di molti istituti e ha fortemente influenzato il Prio con il suo pensiero e i suoi scritti, a cominciare dal concetto di "pace positiva"³⁵.

Lo *Stockholm International Peace Research Institute (Sipri)*, focalizzato sugli armamenti e sul disarmo, invece, segue come impostazione di fondo la tradizione di "pace negativa". Fondato nel 1966, è sorto per diretta iniziativa del governo svedese e, inizialmente, è sovvenzionato esclusivamente da esso³⁶. Alla sua creazione lavora anche Alva Myrdal

³⁰ Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra: dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, cit.

³¹ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia - from enduring rivalry to stable peace?", in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich (cur.), *Contemporary Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London e New York, 2004.

³² Kelman, Herbert C., Barth, Hefner W., (cur.), "Researches Approaches to the Study of War and Peace", *The Journal of Social Issues*, n. 1, vol. 11, 1955. I tre saggi vincenti sono pubblicati nel 1954 nel testo Wright, Quincy, Cottrell, W. Fred, Boasson, Charles, *Research for Peace* North-Holland Pub. Co.

³³ Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra: dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, cit.

³⁴ Sulla storia del Prio è dedicata una parte rilevante di questa ricerca al cap. 8.

³⁵ Espressione usata da Galtung che unisce alla mera pace negativa (assenza di guerra) forme di cooperazione e la riduzione massima di ogni tipo di violenza. Si veda l'approfondimento nella seconda parte al § 4.1.

³⁶ Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *ibidem*, 1969, p. 168; il sito dell Sipri è: <<http://www.sipri.org>> (gennaio-luglio 2013). Il Sipri è conosciuto soprattutto per

(1902-1986) – sociologa e politologa svedese ed esperta di disarmo – che ne diventa la prima presidente, oltre che premio nobel per la pace nel 1982.

Il *Lanchaster Peace Research Centre* è anch'esso formato nel 1959 presso l'istituto dove aveva fatto ricerca Lewis Fry Richardson. Un paio di anni più tardi, nel 1961, nelle linee teoriche tracciate da Bouthoul in Francia, è fondato nei Paesi Bassi il *Polemological Institute all'University of Groningen*. Bert V. Röling, che già era tra i primi ricercatori dell'*Istitut Français de Polémologie*, ne diventa il primo direttore. Groningen diventa anche la prima sede dell'*International Peace Research Association (Ipra)*. L'Istituto è stato un punto di riferimento importante per ricercatori olandesi e belgi e ha influenzato anche la peace research in Germania.

3.2 Le associazioni professionali

L'*International Peace Research Association (Ipra)* diventa la prima delle associazioni professionali di ricercatori sulla pace a essere creata in questi anni. In seguito, è fondata la *Peace Research Society (International) Prs(i)*, diventata più tardi *Pss(i)*, preferendo l'espressione *Peace Science*. Entrambe sono stabilite nel 1963-64 prima delle organizzazioni nazionali e regionali, ed entrambe hanno le conferenze inaugurali un anno più tardi³⁷. In particolare, l'Ipra è fondata come risultato del *Quaker International Conference* e del *Seminar in Clarens*, tenutesi in Svizzera nell'agosto del 1963. Bert Röling è eletto segretario generale di della rete dal 1964 al 1971, anno in cui passa il testimone al norvegese Asbjorn Eide (1971-1975)³⁸. La *Peace Science Society (International)*, è invece istituita da Walter Izard in un meeting in Svezia³⁹.

Da allora, entrambe tengono conferenze regolari, hanno reti associative, pubblicano periodici, ma hanno poco a che fare una con l'altra in quanto a professori e ricercatori. La diversa tradizione nasce anche da disaccordi personali tra i padri fondatori dell'Ipra e Walter Izard del Prs(i). Alcuni ricercatori del Prio, per esempio, hanno scelto di non partecipare più all'Ipra perché ritengono che i ricercatori non abbiano più un ruolo autonomo rispetto al movimento per la pace. Nils Petter Gleditsch, per esempio, ha messo in risalto come all'interno dell'Ipra le realtà di movimento non sono soltanto di stimolo per il mondo della ricerca, ma vogliono anche decidere l'ordine del giorno della ricerca stessa, il che, nella prospettiva del direttore del *Journal of Peace Research*, è decisamente eccessivo⁴⁰, anche se lui stesso proviene dai movimenti e ha cercato di rigettare una visione del mondo accademico come rinchiuso in una "torre di avorio" e distaccato dalla ricerca empirica sociale.

le sue ricerche quantitative su armamenti e disarmo nel mondo e, in particolare, per la pubblicazione del "Sipri Yearbook" (cominciata nel 1968).

³⁷ Holmboe Ruge, Mari, *Some Characteristics of Peace Research Institutes*, Prio Publication, n. 23-4, Oslo, 1966.

³⁸ <<http://soc.kuleuven.be/pol/ipra/about/history.html>> (agosto 2008).

³⁹ Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, cit.

⁴⁰ Nils Petter Gleditsch, *colloquio personale*, Oslo, 23 gennaio 2008.

Il *Jpr* è stato anche il *Journal* ufficiale della rete per un periodo, poi ha smesso, mantenendo comunque degli accordi per tariffe scontate con gli aderenti Ipra. La testata ha avuto la dicitura “published under the auspices of Ipra” dal secondo numero del 1967 al primo numero del 1998. Dal 1996 la rete ha cominciato a pubblicare semestralmente *The International Journal of Peace Studies*”. Il giornale, benché sostenuto da grandi studiosi come Ho Wong Yeong della *Mason University*, appare lontano dagli standard accademici raggiunti negli ultimi dieci anni dal *Journal of Peace Research*⁴¹. Bjoern Moeller, Segretario Generale dal 1997 al 2000, ha provato a dare un’impostazione scientifica più rigorosa, ma il suo approccio è stato messo in discussione e il suo lavoro in questa direzione non ha ottenuto i risultati sperati⁴².

Le due organizzazioni si differenziano anche su altri punti. Fin dall’inizio, l’Ipra è l’organizzazione maggiormente diffusa ed è anche rappresentata all’*International Social Science Council* e all’Unesco. La Pss(i) è presente fin dall’inizio specialmente in America settentrionale, mentre l’Ipra, fondata in Svizzera e con sede nei Paesi Bassi, si è diffusa soprattutto in Europa. Inoltre, l’Ipra ha più un carattere allargato, definendo se stessa come organizzazione di ricercatori e educatori, mentre la Pss(i) si rivolge soltanto agli studiosi. Infine, la newsletter dell’Ipra contiene molto materiale sui movimenti per la pace e su questioni politiche. La newsletter del Pss(i), invece, non contiene niente di tutto questo, per una decisa scelta di non partecipare a ciò che riguarda i processi politici decisionali. Questa posizione più “scientifica” è anche riflessa nel cambio di nome che avvenne nel 1971 da “peace research” a “peace science”.

Fino alla fine degli anni settanta, cioè fino a quando il segretariato dell’Ipra rimane in Europa e la maggior parte delle conferenze biennali sono organizzate in questo continente, non si percepisce un grande bisogno di un’organizzazione europea. Soltanto in seguito a una certa “de-europeizzazione” dell’Ipra, cominciano a nascere anche conferenze europee della peace research⁴³.

Oltre a queste due organizzazioni, nel dicembre 1963 si forma negli Stati Uniti la *Conference (ora Council) on Peace Research in History (Cprh)*, proprio all’inizio del coinvolgimento degli stessi Usa nella guerra in Indocina, constatando come gli storici stavano ponendo l’attenzione su guerre e governi, ma non sui movimenti sociali e sulla gente comune. Dal 1972 l’organizzazione comincia la pubblicazione di *Peace and Change: A Journal of Peace Research*, pubblicato più tardi insieme al Copred, il *Consortium on Peace Research, Education and Development*. Nel 1964, in Giappone, viene formato un piccolo gruppo accademico, il *Japan Peace Research Group*, mentre la *Canadian Peace Research and Education Association* è fondata nel 1966.

⁴¹ <<http://www.gmu.edu/programs/icar/ijps/>> (luglio 2013). Dalla fine del 2010 la pagina web del *Journal* non è più aggiornata, contrariamente a quanto fatto nei 15 anni precedenti.

⁴² Nills Petter Gledisch, cit., 2008.

⁴³ Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, cit.

3.3 Idee e metodi: ulteriori sviluppi

Dalla fine degli anni cinquanta ai tardi anni sessanta, si nota un'ulteriore crescita nella quantità e complessità dei temi trattati. In questo periodo, lo sviluppo della ricerca è indirizzato in particolare all'elaborazione di nuovi modelli e metodi. In particolare, alle applicazioni collegate a modelli economici, alla teoria dei giochi, alle applicazioni sperimentali della sociologia e così via. Si cerca inoltre di coinvolgere nuovi studiosi di altre discipline per arricchire la ricerca con nuove prospettive. Per esempio, la teoria matematica dei giochi sviluppata da Neumann, e poi utilizzata da psicologi come Rapoport, è applicata alle teorie del conflitto – che aveva fatto strada nella sociologia ed era stata sviluppata da Coser – diventando uno dei pilastri della ricerca sul conflitto⁴⁴. Muovendosi in maniera interdisciplinare, come campo agli albori e in continua evoluzione, i ricercatori si trovano spesso a ri-assettare le priorità e a definirne sempre più gli ambiti. In parte, però, la peace research comincia a essere criticata perché ha le caratteristiche culturali di una ristretta élite, dislocata principalmente nel Nord America e nell'Europa Occidentale⁴⁵. Ma è davvero così? Come si estende la peace research dentro e fuori dai *confini occidentali*?

Gran parte della storia della peace research nell'area nord-atlantica può essere vista in termini di diffusione da questi primi istituti e organizzazioni descritte nel paragrafo precedente. Questo vale, per esempio, per il Regno Unito e per l'ex Germania Ovest. In altri casi, la crescita della peace research è più una “fusione” che una “diffusione”, come in Francia, dove vi è una lunga tradizione di *polemologie* e di studi strategici, ma vi sono stati pochi contatti con la comunità internazionale della peace research⁴⁶. Anche per quanto riguarda l'Europa Orientale non si può parlare pienamente di diffusione, considerando che la tradizione di ricerca locale era incentrata sui temi dello sviluppo e dell'imperialismo. Al di fuori dell'area Atlantica, l'America Latina e l'India possono essere considerati casi intermedi. Gli studi in America Latina sono in parte frutto delle analisi della peace research sulla dipendenza e in parte della tradizione di studio sulla politica e le istituzioni locali⁴⁷.

L'India ha esportato il pensiero gandhiano legato alla nonviolenza e ha importato parte delle linee di ricerca nord atlantiche. Gandhi infatti è stato un riferimento fondamentale per la formazione di molti dei primi *peace researcher*. Johan Galtung lo legge e studia fin dalla giovinezza, come si vedrà nella seconda parte del libro, e a 25 anni scrive un testo sull'etica politica di Gandhi⁴⁸. Il *Mahatma* rimane un riferimento anche in seguito e Galtung si sente debitore verso di lui anche rispetto a uno dei suo

⁴⁴ Pauling, Linus, *No More War*, Dodd, Mead, New York, 1962.

⁴⁵ Wilson, George Kenneth, *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982.

⁴⁶ Håkan Wiberg, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, P. (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit., 1988, pp. 30-56.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Galtung, Johan, Næss, Arne, *Gandhis politiske etikk*, Tanum, Oslo, 1955.

concetti più importanti, come quello di “violenza strutturale”⁴⁹. Un articolo di Georg Sørensen vede in Gandhi un’eredità utopistica. Gli “utopici gandhiani” sono stati per quest’autore una buona parte della peace research⁵⁰. Il limite che percepisce nell’approccio della peace research d’ispirazione gandhiana è la difficoltà a riconoscere tensioni e contraddizioni, e questo porta a non farsi determinate domande. Qualche anno dopo, Thomas Weber afferma che la filosofia gandhiana ha toccato “alcune aree della peace research”⁵¹. Allo stesso tempo, considera che spesso nelle ricostruzioni storiche e di pensiero politico questo background filosofico sia trascurato, come, per esempio, nelle analisi di Peter Lawler su Galtung, citate ampiamente nella seconda parte⁵².

Questo capitolo è concluso dall’approfondimento di due autori molto rilevanti per la peace research: John Burton e Kenneth Boulding. Questi paragrafi, per ragioni diverse e, almeno in parte, complementari, sono volti a comprendere meglio gli anni di crescita ed espansione della peace research. Questo costerà anche qualche salto temporale in avanti, ma gli anni della rivoluzione comportamentista rimangono comunque quelli determinanti per entrambi gli autori.

3.4 Kenneth Boulding e la *conflict resolution* statunitense

Kenneth Boulding (1910-1993) è uno dei primi e dei più importanti ricercatori sulla pace, con particolare attenzione al tema della risoluzione dei conflitti. Motivato personalmente come quacchero e professionalmente come insegnante di economia, Boulding forma con sua moglie Elise (1910-2010) una *partnership* che dà un grande contributo alla ricerca sulla pace e sul conflitto⁵³. Come membro della *Society of Friends*, trae quindi profonde motivazioni nei valori quaccheri legati alla riconciliazione e nella

⁴⁹ Galtung, Johan, “Twenty-Five Years of Peace Research: Ten Challenges and Some Responses”, in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 22, 1985, pp. 141-158.

⁵⁰ Sørensen, Georg, “Utopianism in Peace Research: The Gandhian Heritage”, *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 29, 1992, pp. 135-144.

⁵¹ Weber, Thomas, “Gandhi, Deep Ecology, Peace Research and Buddhist Economics”, in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 36, 1999, pp. 349-361.

⁵² *Ibidem*. Per riferimenti a Gandhi come pensatore politico si veda anche nella seconda parte il § 4.2. Per il rapporto con la conflict resolution si veda Weber, Thomas, “Gandhian Philosophy, Conflict Resolution Theory and Practical Approaches to Negotiation”, *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 38, 2001, pp. 493-513.

⁵³ Elise Boulding darà un valido contributo allo sviluppo dei *peace and conflict studies*, in particolare tra la fine degli anni sessanta e gli anni ottanta. Norvegese di nascita, sociologa di formazione, molto attiva nei movimenti per la pace, è tra i fondatori dell’*International Peace Research Association (Ipra)* e prima segretaria nel 1964. Tra le sue opere spicca *The Underside of History: A View of Women through Time*, pubblicato nel 1976, dove esplora i diversi ruoli delle donne nella storia. Un concetto chiave utilizzato da Elise Boulding è la *social imagination*, l’immaginare il futuro che lei definisce “200-year present”, per uscire dalla mera sfera privata e contribuire alla costruzione di una cultura di pace. Elise è anche una delle prime esponenti dell’idea di “società civile” e sostenitrice di nuove possibilità di una cultura globale civile recettiva delle voci delle persone e non solo degli Stati.

loro secolare tradizione di attività per la pace. Infatti, fin dai primi anni di studio, Boulding considera la guerra come il problema maggiore del suo tempo e ritiene che «per la prima volta nella storia dell'umanità, un mondo senza povertà e senza guerra è tecnicamente possibile»⁵⁴.

Nel 1957, come si è già in parte visto, all'*University of Michigan* Boulding e un piccolo gruppo di accademici, del quale faceva parte anche il matematico-biologo Anatol Rapoport e lo psicologo sociale Herbert Kelman, iniziarono la pubblicazione del *Journal of Conflict Resolution*, che negli anni seguenti diverrà una delle riviste di riferimento per la disciplina. Inoltre, nel 1959, realizzarono il *Center for Research on Conflict Resolution*⁵⁵.

In generale, le pubblicazioni di Boulding hanno principalmente posto l'attenzione sulla prevenzione della guerra, in parte anche per i risultati limitati della disciplina delle relazioni internazionali. Il suo testo *Conflict and Defence* avanza la tesi del declino dello Stato-nazione, mentre *Perspective on the Economics of Peace* illustra come la disciplina delle relazioni internazionali non sono capaci di riconoscere questo declino, ma soltanto di analizzarlo. Per Boulding, se la guerra è il risultato di caratteristiche intrinseche allo Stato sovrano, essa può essere prevenuta con una riforma dell'organizzazione internazionale e con lo sviluppo di capacità di ricerca e d'informazione. Infatti, la raccolta di dati e la loro elaborazione potrebbero permettere un avanzamento delle conoscenze scientifiche sulla formazione dei conflitti, per sostituire la percezione che si ha attraverso la diplomazia tradizionale. Per esempio, il primo numero del *Journal of Conflict Resolution* nel marzo del 1957 include un articolo di Quincy Wright contenente la proposta di un centro mondiale per la prevenzione dei conflitti, idea certamente pionieristica per l'epoca⁵⁶. Per Boulding, in questi anni di formazione del suo pensiero, la risoluzione del conflitto significa lo sviluppo di una conoscenza di base che permetta la formazione di "stazioni di dati sociali", sviluppando un sistema analogo alla rete delle stazioni meteorologiche. Questi centri possono unire insieme una catena di dati sociali, politici ed economici, produrre indicatori di "temperatura" e "pressione sociale" e prevenire "fronti caldi" nelle relazioni sociali e internazionali.

Inoltre, Boulding si occupa del fenomeno del conflitto come processo sociale che opera in molti ambienti diversi⁵⁷. Lo considera come una parte importante di studi specializzati delle relazioni internazionali o di relazioni di altro genere, dato che vi sono teorie generali per il conflitto in ogni campo, con elementi simili e differenze al loro interno. Compie anche un lavoro che definisce di "pura teoria", una complessa teorizzazione del fenomeno generale del conflitto. L'obiettivo principale che si prefigge è mostrare come la maggior parte dei processi conflittuali non sono né incomprensibili,

⁵⁴ Boulding, Kenneth, *The Economics of Peace*, Prentice-Hall, New York, 1944.

⁵⁵ Wiberg, Håkan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit., pp. 30-56.

⁵⁶ Wright, Quincy, "Project for a World Intelligence Center", in *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 1, 1957, pp. 83-92.

⁵⁷ Boulding, Kenneth, *Conflict and Defence A General Theory*, Harper & Row Publishers, New York, 1962.

né casuali, né tantomeno senza soluzione⁵⁸. Infatti, il conflitto è visto come un'attività riscontrabile ovunque. Quindi, anche Boulding, come teorizza parallelamente John Burton, riserva al concetto di conflitto un valore neutro, e non negativo, come è concepito da gran parte dei sociologi e politici a lui contemporanei. La conseguenza di quest'ultima concezione è il tentativo di eliminare le conflittualità, e non di accettazione della sua funzione sociale, collegata allo studio per comprendere le tecniche di risoluzione e trasformazione. Per Boulding, infatti, come fenomeno neutro, il conflitto è socialmente necessario e desiderabile, mentre ne sono deprecabili le sue degenerazioni violente. Occorre, quindi, estendere i conflitti pacifici e ridurre gli altri, perché i conflitti pacifici possono essere veicoli di progresso nelle idee e nelle conoscenze⁵⁹.

In *Conflict and Defence*, Boulding identifica e costruisce modelli teorici di una serie di processi sociali collegati al conflitto. La teoria elaborata che ne risulta è "neutra" da un punto di vista valoriale, tranne nell'ultimo capito nel quale vede le implicazioni delle teorie sviluppate alla luce dei suoi valori. L'analisi del conflitto avviene su ogni livello: i conflitti tra individui, tra gruppi e tra organizzazioni sono attentamente analizzati e comparati fra loro⁶⁰. Inoltre, ritiene che in ogni sistema la teoretica si divida in statica e dinamica. L'equilibrio statico serve poco alla comprensione del conflitto, ma fornisce la struttura all'interno della quale si muove il processo dinamico. I sistemi dinamici non sono stabili, ma cambiano spesso e in modo imprevedibile⁶¹.

Nelle sue analisi sul conflitto, Boulding fa ampio uso della teoria dei giochi, che viene in gran parte legata al *decision-making*, e, in questo senso, lavora a un livello d'astrazione che non è immediatamente fruibile per conclusioni pratiche. È interessante rilevare, infatti, come Boulding ritenga che non tutto possa essere spiegato con la teoria dei giochi:

Il mondo reale, comunque, è molto più complicato (o può anche essere in alcuni aspetti più semplice) che l'universo hobbesiano del teoreta dei giochi. Per una reale comprensione del conflitto, noi dobbiamo anche esaminare l'amore, l'affetto, l'empatia e la comunione dei sentimenti. Questi sono concetti alieni alla teoria dei giochi⁶².

La *Storia*, quindi, per Boulding è un "modello" immensamente più complesso dei modelli matematici illustrati nella sua opera.

In questa prospettiva, Boulding si muove anche a partire dagli studi matematici e statistici di Richardson: li applica e rielabora sulla base dei modelli economici, ma ne riconosce la limitatezza e le semplificazioni che comportano rispetto alla realtà storica dei conflitti internazionali. Il nome di Lewis Fry Richardson è spesso citato nei testi di

⁵⁸ Boulding, Kenneth, "Organization and Conflict", in *Journal of Conflict Resolution*, n. 2, vol. 1, 1957, pp. 122-134.

⁵⁹ Boulding, Kenneth, *The Economics of Peace*, cit.

⁶⁰ Boulding, Kenneth, *Conflict and Defence A General Theory*, cit.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

Boulding, anche se l'importanza del suo lavoro comincia a essere riconosciuta soltanto dagli anni sessanta. Per Boulding, Richardson è stato il più attento osservatore dei processi di "reazione" nell'ambito della proliferazione degli armamenti e per questo li definisce *Richardson processes* in suo onore.

Una dei concetti di Boulding che più influenza il pensiero dei suoi contemporanei è quello di "potere". L'autore osserva come nell'uso più comune, il termine "potere" è ambiguo. Da un lato, significa il potere del comando, l'ordine, la forza coercitiva (*hard power*). Dall'altro, significa il potere di cooperare, di legittimare, d'ispirare, di persuadere (*soft power*). L'*hard power* è sempre stato importante nei conflitti violenti, ma il *soft power* può essere più importante nei conflitti gestiti pacificamente. Boulding chiama l'*hard power* come "potere di minaccia" («fai quello che voglio o farò quello che tu non vuoi»). Sull'esempio dei primi teorici della gestione delle negoziazioni sul lavoro, distingue tra due forme di *soft power*: *exchange power*, associato a un approccio di accordo o compromesso («fa quello che voglio e farò quello che vuoi»), e *integrative power*, unito alla trasformazione e soluzione del problema nel lungo termine («insieme noi possiamo fare qualcosa che è meglio per entrambi»). I risolutori dei conflitti provano a spostare l'enfasi dall'uso del potere "della minaccia" verso l'uso del potere "di scambio" e "d'integrazione". Terze parti, come politici e governi, possono usare tutte queste forme di potere⁶³.

Infine, occorre ricordare che Kenneth Boulding è profondamente evoluzionista. Lo si può comprendere da molte sue analisi anche al di fuori della peace research, come nell'economia, nella quale ha lavorato per una fusione di economia e biologia in un'ottica economica evoluzionista che combini valori umani e caratteristiche tecniche. Inoltre, sempre in questa prospettiva, lavora a un sistema d'analisi per unificare le scienze sociali e naturali⁶⁴. Questi due aspetti, quello evoluzionista e quello anti-normativo, sono presenti in maniera chiara nelle *Friendly Quarrels* che Boulding rivolge a Johan Galtung nel 1977⁶⁵: contrappone infatti la dinamicità del suo evoluzionismo alla staticità dello strutturalismo galtungiano e segnala i rischi normativi della metodologia galtungiana⁶⁶.

I conflitti internazionali

Boulding, intellettualmente senza confini, applica alcuni principi economici alle relazioni internazionali. Ad esempio, la competizione di aziende su un mercato è studiata in maniera simile alla competizione degli stati per un territorio, con un'attenta analisi per evitare false analogie⁶⁷.

⁶³ Boulding, Kenneth, *Three Faces of Power*, Sage Publications, London, 1989.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Boulding, Kenneth, "Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 14, 1977, pp. 75-86.

⁶⁶ Questi aspetti saranno affrontati nell'ultima parte della ricerca dedicate soprattutto al pensiero di Galtung.

⁶⁷ Boulding, Kenneth, *The Economics of Peace*, cit.

Per quanto riguarda la possibilità di costruire un governo mondiale, per Boulding può avvenire per conquista, o, come si auspica, per accordo, ma non si sbilancia nello stabilire se sarà possibile e se continueranno ad esistere Stati indipendenti nello stesso modo in cui sono pensati e organizzati adesso. Di certo, ritiene necessario sviluppare istituzioni per il controllo dei conflitti. Boulding riconosce le difficoltà per il controllo degli armamenti e dei conflitti internazionali ma ritiene altresì che sarebbe un suicidio per il genere umano pensare che siano problemi senza soluzione⁶⁸. Infatti, l'analisi sulla natura e sulla forma del conflitto non nasce da curiosità verso il fenomeno osservato, ma dal fatto che un conflitto internazionale può sfuggire di mano e distruggere l'intero genere umano. La teoria dei conflitti, quindi, ha implicazioni pratiche, a partire dalla stessa sopravvivenza⁶⁹.

Tra i concetti analizzati con più attenzione da Boulding in ambito internazionale spicca quello di "difesa". Per Boulding occorre superare soprattutto il concetto di "difesa come sistema sociale"⁷⁰. L'idea di difesa porta in sé qualcosa d'ingenuo, nel senso che è rimasta su una visione egocentrica ed etnocentrica dell'universo⁷¹. Questa visione valuta il nemico esterno come dato e lo connota negativamente, anche se, in realtà, è in gran parte sconosciuto. Tale comportamento, per Boulding, equivale al vivere in una piccola isola con dei beni da difendere e con attorno il caos del mondo ostile. La difesa unilaterale diventa così un sistema di conflitto, nell'ottica della società hobbesiana. Durante la storia, la difesa unilaterale ha creato un enorme ammontare di miseria umana, ma è stata anche utile per difendere civiltà di pace. Nell'era atomica, le nuove armi rendono ogni paese vulnerabile⁷². In questo senso, l'autore americano teorizza come il mito del moderno Stato-nazione rimanga vivo nella convinzione che le forze armate siano i suoi servitori per proteggerlo e per imporre la sua volontà. In realtà, le forze armate possono tendere a formare un sistema sociale da sole, quasi indipendente dagli Stati che li supportano e che si suppone difendano. Questa situazione paradossale nasce da una forza armata che è creata per combatterne un'altra; quindi, l'esistenza delle forze armate nazionali si giustifica da sola: ciascuna forza armata giustifica l'esistenza di un potenziale nemico. In questo le forze armate si differenziano molto dalle forze di polizia, che non sono organizzate contro altre forze di polizia ma contro violazioni individuali del diritto⁷³.

Boulding ritiene che questo fenomeno, che definisce come "militarismo", sia un metodo primitivo di difesa che ha ancora troppo spazio. Infatti, negli ambienti militari è rimasta nostalgia della guerra concepita come prima dell'era nucleare, senza la possibilità di distruzioni di massa. Per questo ritiene vi sia bisogno di una ricerca nel campo della pace che prenda in esame anche strade alternative al militarismo. Questa

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ Boulding, Kenneth, *Conflict and Defence A General Theory*, cit.

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² *Ibidem.*

⁷³ Boulding, Kenneth, *Three Faces of Power*, cit.

teoria assume che l'altro, il nemico, faccia parte dello stesso sistema sociale. Boulding rivolge i suoi sforzi alla valorizzazione di teorie e pratiche alternative a partire dal suo ambito di lavoro, l'accademia, in quanto ritiene che non siano adeguatamente studiate. Una prova che presenta in questo senso è come, in molte lingue, l'espressione indiana *ahimsa* (*nonviolenza*) non è una parola che mostra l'aspetto positivo di questa filosofia, ma contiene la negazione de suo opposto (*violenza*)⁷⁴.

Ritornando all'idea di un governo mondiale, in Boulding ne è chiara la sua necessità, il problema principale rimane come arrivare a costruirlo concretamente, senza più considerarlo una lontana prospettiva utopica, anche perché il logoramento del sistema di difesa nazionale rende impossibile costruire isole di pace in un mondo hobbesiano. Il problema è riscontrabile fin dai primi testi di Boulding⁷⁵ nell'assenza di un sistema di responsabilità internazionale che unisca le parti contendenti. Inoltre, ritiene occorra separare l'amore per la patria, che è ammirabile, dal desiderio d'indipendenza totale, che può portare alla distruzione. Questo potrebbe significare approdare a un sistema federale, anche se, nel complesso, ritiene molto difficile costruire efficaci *Nazioni Unite*, anche se organizzazioni internazionali su questioni determinate e precise già funzionano.

Per quanto riguarda la sfera politica nel suo complesso, per Kenneth Boulding deve risolvere il problema dell'ordine nella diversità: permettere un'ampia varietà di organizzazioni politiche all'interno di una struttura d'interdipendenza e ordine. All'interno dello Stato, le rappresentanze istituzionali non sono da sole una garanzia, ma aiutano i governi ad assumersi responsabilità: il più grande pericolo per la democrazia è al suo interno, quando non riesce a procurarsi un governo responsabile. All'interno e all'esterno dello Stato, solo il principio di responsabilità universale (concetto ripreso ancora una volta dall'autore) può portare alla pace⁷⁶.

Infine, è interessante notare come Boulding ripercorra la storia dei movimenti per la pace negli Stati Uniti e nell'Europa Occidentale, dove ritiene che il pacifismo abbia origine nelle chiese cristiane dei primi tempi. In generale, nota come il pacifismo sia sempre stato settoriale ed espressione di un numero limitato di persone. In quest'analisi, distingue chiaramente tra *peace movements* e *peace studies*, mettendo in luce anche come i movimenti abbiano un grande bisogno di studio e ricerca, e aggiunge la celebre frase: «Come la guerra è troppo importante per essere lasciata ai generali, così la pace è troppo importante per essere lasciata ai pacifisti»⁷⁷.

I movimenti non accettano l'istituzione "guerra", ma non hanno fatto molto per sviluppare istituzioni di pace. Per Kenneth Boulding, quindi, non basta più condannare la violenza, ma ci vogliono organizzazioni per controllarla. Occorre percorrere la strada

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ *Ivi*, p. 54.

verso una forte organizzazione mondiale e non per il disarmo totale, come invece è stato spesso richiesto dai pacifisti⁷⁸.

3.5 La rilevanza e singolarità del pensiero politico di John Burton

I primi passi nell'analisi del conflitto

John Wear Burton (1915 - 2010), australiano d'origine, è un rilevante esponente della peace research, delle relazioni internazionali e della conflict resolution. Il suo contributo, attraverso attente analisi teoriche e verifiche empiriche, non è soltanto finalizzato a creare spazio alle teorie sui conflitti, ma anche per renderli rigorosi e rilevanti. Il suo apporto, unito a quello degli altri fondatori, è fondamentale per l'elaborazione e lo sviluppo di un linguaggio e di concetti diffusi in seguito negli ambienti accademici, ma entrati anche nell'uso di politici e giornalisti⁷⁹.

Burton si trasferisce in Inghilterra e dal 1938 al 1942 studia alla *London School of Economics*, dove ottiene master e dottorato. In seguito diventa funzionario e lavora per il Dipartimento Affari Esteri australiano a Ceylon. Si distingue come diplomatico, in particolare per organizzare nel 1965 una serie di workshop a Londra tra i leader di Indonesia, Malesia e Singapore, coinvolti in conflitti armati e gli accordi raggiunti tra questi paesi l'anno successivo saranno anche merito del suo lavoro di facilitazione.

Insoddisfatto della diplomazia tradizionale⁸⁰, comincia a raccogliere insegnamenti multidisciplinari sul conflitto a livello internazionale da una prospettiva più ampia di quella corrente nel campo della disciplina delle relazioni internazionali.

John Burton contribuisce agli studi su pace e conflitti principalmente attraverso tre concetti innovativi: la sfida alla *power politics* realista, la creazione di *problem-solving workshop* e la teoria dei bisogni umani come profonda fonte dei conflitti.

Il pensiero antropologico e politico

Per Burton, un elemento di base è stato considerare i conflitti non come elementi disfunzionali – come sostenuto dalla Scuola di Chicago e da molti scienziati sociali dell'epoca – ma come un dato intrinseco alle relazioni umane, seguendo quindi la tradizione della conflict resolution e di Morton Deutsch. Le sue idee su come gestire meglio il conflitto provengono principalmente dalla teoria dei sistemi – *system theories*, espressione usata per raccogliere le spiegazioni dei rapporti cooperativi e competitivi –

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Dunn, David J., *From Power Politics to Conflict Resolution: The Work of John W. Burton*, Palgrave Macmillan, London, 2004.

⁸⁰ Ancora prima che entri nel mondo accademico, è possibile osservare la sua opposizione alla politica di potenza. Infatti, nel 1950, lavorando a capo del Dipartimento degli Affari Esteri australiano, si dimette per protestare contro la politica intrapresa dal suo governo nelle relazioni con Cina, Corea e Stati Uniti.

e dalla teoria dei giochi utilizzati per analizzare la varietà di scelte e orientamenti disponibili alle parti in conflitto. Uno dei primi testi elaborati in parte anche su questi argomenti è stato un contributo al testo *Conflict in Society*⁸¹, arricchito anche dai contributi di Boulding e Rapoport. Quest'ultimo, infatti, ma anche Thomas Schelling⁸², influenzano Burton, in particolare sulla logica *win-lose* e sui meccanismi di competizione strategica. Sulla logica del mutuo guadagno impara anche attraverso le relazioni industriali e il pensiero di Mary Parker Follett. Nel 1965, Burton comincia poi a sviluppare le sue teorie sulla "comunicazione controllata" e sul metodo del *problem-solving* nel conflitto internazionale. A partire da questi studi, nel 1966 si forma il *Centre for the Analysis and Conflict*, diretto dallo stesso Burton e situato all'*University College* di Londra.

Nel complesso, Burton evidenzia l'importanza di partire dall'analisi dei conflitti tra gli uomini e tra i gruppi per arrivare a studiare la natura delle autorità e dei sistemi legittimati e le relazioni tra istituzioni governative. Osservando così la realtà internazionale nell'epoca del *power politics*, nota come la dimensione umana sia stata, in un certo senso, "distorta" dalla teoria economica e politica. Le teorie realiste delle relazioni internazionali, dominanti in questi anni, sostengono in gran parte che l'Uomo è aggressivo, e di conseguenza lo è anche lo Stato. Per Burton, però, l'aggressività non può essere un termine appropriato per descrivere le relazioni fra Stati, perché dall'aggressività del genere umano non deriva direttamente quella dello Stato. La *power politics* non ha quindi le sue origini nell'Uomo, nello Stato o nelle relazioni tra Stati, ma nel fraintendimento riguardo alla natura dell'Uomo e dello Stato⁸³. Da questo "fraintendimento" sono state create strutture di potere per contenere l'aggressività umana. Empiricamente, però, queste costruzioni si sono rivelate irrealistiche. I casi dell'Irlanda del Nord, del Vietnam o della Corea hanno dimostrato che il potere dei *bisogni umani*, un concetto ampiamente sviluppato da Burton, è più grande del potere militare. Per l'autore, se psicologi e biologi descrivono gli Stati come aggressivi, incoraggiano gli Stati stessi ad avere aspettative da aggressore, anche nel caso che non sia stato identificato chiaramente nessun nemico. Se l'origine del conflitto è la natura dell'Uomo e dello Stato e nella loro ricerca del potere, la politica per Burton rimane di conseguenza ancorata al potere stesso e vanno ricercate *balance* e *deterrence*⁸⁴.

Come alternativa alla politica di potenza, il sistema di difesa collettivo non si è dimostrato adeguato. Le alleanze della Guerra fredda sono nate dal fallimento di questo sistema e sono parte integrante del *balance of power*. Per Burton tra *balance of power* e sicurezza collettiva vi è un'incompatibilità strutturale. Armamenti ed eserciti sono visti come parte del sistema impiegati per controllare il potere, e il potere a sua volta è impiegato per bilanciare il sistema. La competizione fra i gruppi rende più probabili i

⁸¹ Burton, John, Wear, "Conflict as Function of Change", in De Reuck, Anthony V. S., Knight, Julie (cur.), *Conflict in Society*, J. & A. Churchill, 1966.

⁸² Schelling, Thomas, *The Strategy of Conflict*, Cambridge, Harvard University Press, 1960.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Burton, John, *International Theory. A General Theory*, cit.

conflitti e non aumenta la sicurezza, ma la tensione. La stessa crescita degli armamenti è vista come conseguenza delle alleanze, e con questo sistema, basato sulle alleanze, non intravede come possa esservi un'effettiva prospettiva di disarmo. Anche la politica difensiva tende quindi a produrre il risultato che cerca di evitare, e la responsabilità di questo, in ultima analisi, per Burton è anche degli intellettuali che hanno teorizzato questi modelli⁸⁵.

Per lo studioso australiano, quindi, il primo passo è uscire dalla concezione antropologica dell'aggressività umana. Occorre, però, evidenziare anche sia come il genere umano sia realmente aggressivo quando vede minacciati i suoi bisogni primari, sia che i conflitti per l'indipendenza e l'autonomia, come premesse dello sviluppo, sono presenti in tutte le società e a tutti i livelli sociali. Da queste premesse, Burton definisce il significato di "conflitto" ed elabora la "teoria dei bisogni", pietra miliare del suo pensiero.

Burton è quindi tra i primi autori della peace research e delle relazioni internazionali che articola una *teoria dei bisogni umani*⁸⁶, anche se, la sua teorizzazione, presenta anche delle lacune⁸⁷. Burton sostiene che i conflitti radicati in profondità sono causati dalla mancanza di uno o più bisogni umani di base, come la sicurezza, l'identità e il riconoscimento⁸⁸. I bisogni, non essendo beni materiali, non possono essere commerciati o soddisfatti da compromessi di potere. Comunque, i bisogni umani non-materiali non sono fundamentalmente risorse scarse (come possono essere il territorio, il petrolio o le risorse minerarie) e non sono necessariamente in scorte ridotte.

L'applicazione di questa teoria rende possibile un approccio risolutivo a conflitti ritenuti intrattabili attraverso il metodo del *problem-solving*. Anche le ideologie e le culture diventano in gran parte ininfluenti in tale struttura della risoluzione dei conflitti, poiché sono collegate ai mezzi e non sono parte dei fini. Tornando per un momento al movimento non allineato, il problema fu proprio questo: avere un *focus* troppo ristretto, senza riuscire a cogliere le cause ultime dei loro problemi⁸⁹.

Burton, supportato in questi studi da Edward Azar, sviluppa anche il concetto di *conflitti sociali protratti*, un'importante parte della teoria complessiva del conflitto internazionale che combina insieme sia l'aspetto interno-sociale, sia la dimensione internazionale, concentrando l'attenzione su una dimensione intermedia fra la guerra tra Stati e le agitazioni interne. L'apice di questi studi è negli anni ottanta, quando Burton lavora all'*University of Maryland*, dove, sempre insieme a Edward Azar, collabora alla formazione del *Center for International Development and Conflict Management*. Burton fa ambiziose dichiarazioni su questo nuovo approccio nella *Conflict Analysis* e nella *Conflict*

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Il saggio principale di Burton sui bisogni umani è *Conflict: Human Needs Theory*, Macmillan Press, London, 1993.

⁸⁷ Una concettualizzazione più elaborata sui *bisogni umani* è presente in questa ricerca con riferimento alle teorie di Johan Galtung sull'argomento, si veda § 3.4.

⁸⁸ Burton, John, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1986.

⁸⁹ Burton, John, *International Theory. A General Theory*, cit.

Resolution, descrivendolo come un passaggio paradigmatico decisivo⁹⁰. Il modello che ne risulta ha grande influenza e anticipa molte rivalutazioni dell'analisi del conflitto che cominciano ad essere espresse dalla fine della Guerra fredda nel pensiero di alcuni studiosi di relazioni internazionali.

In più, il pensiero di Burton è rilevante anche tra le teorie pluraliste ispirate dal pensiero funzionalista⁹¹. La sua teoria pone il funzionalismo internazionale al centro di una visione globale per la quale il punto di partenza di ogni spiegazione delle relazioni internazionali sono le relazioni sociali mondiali e non i rapporti tra Stati. Quindi, i soggetti collettivi creano una fitta maglia di relazioni (le reti di produzione, dei trasporti, delle comunicazioni, del mondo scientifico, del mondo religioso, ecc.) che compongono la società mondiale e non risultano meno importanti delle relazioni politiche degli stati. Di conseguenza, la politica della società mondiale tende a essere sempre meno politica di potenza basata su risorse materiali e sempre più politica basata sulla comunicazione per convincere gli altri⁹².

Infine, un argomento politico caro a Burton negli anni sessanta è l'importanza dei paesi non allineati. Sostiene che, nelle loro condizioni economiche in gran parte ancora arretrate, grazie all'indipendenza da poco acquisita, non sarebbero entrati nelle logiche di potere dei paesi industrializzati⁹³. Negli anni successivi, però, si rende conto di come questa prospettiva mostra alcuni limiti⁹⁴. Nel 1974, pubblica *A Study of World Society*⁹⁵, dove, per scelta, non menziona mai neanche i paesi non allineati. In questo testo, infatti, vuole rilevare l'importanza dei *decision maker*, della legittimità, della violenza strutturale delle istituzioni non legittimante e la natura generica del conflitto.

Burton e le relazioni internazionali

John Burton è noto per il suo coinvolgimento negli studi su pace e conflitti, ma non lo è meno per i precedenti studi nell'ambito delle relazioni internazionali. Il suo impegno diretto in questa disciplina è relativamente breve, e avviene solo nel periodo prima che sviluppasse un'ontologia separata⁹⁶, scelta che porta la stessa comunità delle relazioni internazionali a trascurarlo⁹⁷.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Per una concettualizzazione più elaborata sul *funzionalismo*, anche in questo caso si faccia riferimento alle teorie di Johan Galtung sull'argomento, si veda il § 3.2.

⁹² Attinà, Fulvio, *Il sistema politico globale*, Laterza, Bari, 1999.

⁹³ Burton, John, Wear, *International Theory. A General Theory*, Cambridge University Press, 1965; Burton, John, Wear, *Nonalignment*, Heineman, Portsmouth, 1966.

⁹⁴ Burton, John, Wear, "Peace Begins at Home" in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001, pp. 3-10.

⁹⁵ Burton, John, Wear, *The Study of World Society: A London Perspective*, International Studies Association, 1974.

⁹⁶ Dunn, David J., "John Burton and the Study of International Relations: An Assessment", in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.

⁹⁷ *Ibidem*.

Burton appare in un testo di Martin Griffiths, *Fifty Key Thinkers in International Relations*, come parte di un gruppo di pensatori critici e radicali⁹⁸. In quest'opera, Griffiths nota come i lavori di Burton non possono essere classificati all'interno della cornice classica delle analisi e degli studi delle relazioni internazionali. Sottolinea, infatti, come Burton abbia anche criticato le relazioni internazionali come disciplina separata dalle altre scienze sociali. Allo stesso tempo, però, Griffiths riconosce a Burton la produzione di un lavoro complessivamente unico che continua a ispirare accademici e molte realtà sociali⁹⁹.

Giuliano Pontara ritiene che Burton identifichi la ricerca sulla pace con la scienza delle relazioni internazionali¹⁰⁰. Per Pontara, i due campi d'indagine sono soltanto in parte sovrapponibili. Nella visione su Burton, però, vi è probabilmente una fatica a comprendere questa "doppia appartenenza" del politologo australiano. Questo potrebbe essere dovuto anche all'epoca in cui Pontara scrive questo, cioè la fine degli anni sessanta, periodo nel quale John Burton è più legato alle relazioni internazionali che negli anni successivi, come si vedrà nei prossimi paragrafi.

La carriera di Burton è infatti contrassegnata da entrambi gli ambiti di ricerca. Nel 1963 diventa insegnante di relazioni internazionali all'*University College* di Londra grazie all'offerta di Georg Schwarzenberger, professore di diritto e relazioni internazionali. La sua nomina coincide con la formazione del *Conflict Research Society in London*, di cui diventa il primo segretario onorario. Nella fondazione del Centro gioca un ruolo importante anche Tony De Reuck che collabora con Burton ai *problem-solving workshop* e fa rete tra studiosi¹⁰¹.

Alcuni anni dopo scrive *International Relations: A General Theory*¹⁰². In questo testo rigetta chiaramente la politica di potere e discute il fallimento dell'ortodossia. Il concetto di *potere* è analizzato attentamente e ne è ricostruita la concezione nei diversi momenti del ventesimo secolo.

In questa fase del suo pensiero, le relazioni internazionali sono descritte come una scienza che deve essere impegnata nell'osservazione, nell'analisi e nella teorizzazione per spiegare e prevedere. Attraverso questo metodo analitico, non vanno ricercate soluzioni ai problemi. Quindi, muove critiche agli studi che non distinguono tra analisi e *policy*; questa distinzione è spesso trascurata, e per Burton ne è la prova il fatto che molti trattati di relazioni internazionali si concludono con richiami a soluzioni politiche. Le relazioni internazionali possono spiegare perché accadono certi eventi e perché sono seguiti da certi risultati. Possono presentare fini diversi da ricercare, ma le scelte di soluzioni da perseguire rimangono una questione politica. La teoria delle relazioni internazionali deve rimanere su che cos'è la realtà internazionale, non ragionare su che

⁹⁸ Griffiths, Martin *Fifty Key Thinkers in International Relation*, Routledge, London, 1999.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 109-112.

¹⁰⁰ Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra - dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, cit., p. 145.

¹⁰¹ <<http://scar.gmu.edu/parents-of-field/anthony-de-reuck>> (luglio 2012).

¹⁰² Burton, John, *International Theory. A General Theory*, cit.

cosa dovrebbe essere o su concezioni personali. Per questo, le relazioni internazionali non hanno come fine la pace, e il loro studio non è limitato a coloro che perseguono questo obiettivo, anche se spesso si presuppone che il desiderio universale di relazioni fra gli Stati sia di pace e che tutti coloro che se ne occupano si muovano in tale direzione¹⁰³.

Per quanto riguarda il rapporto con le altre discipline, Burton osserva come, dopo la Seconda Guerra mondiale, le relazioni internazionali hanno raccolto studiosi da altre discipline come la storia, l'economia e la politica. Dagli anni sessanta, le relazioni internazionali hanno cercato, nel cosiddetto dibattito inter-paradigma, nuovi modelli da sostituire all'idea stato-centrica, condivisa nell'analisi, ma non nelle soluzioni globali proposte, sia dai realisti, sia dagli idealisti. Sempre in questi anni, all'istituzionalismo si è aggiunto il comportamentismo e gli studi internazionali sono diventati un campo di lavoro per psicologi, sociologi, scienziati naturali. L'interesse interdisciplinare è quindi ritenuto fondamentale per le relazioni internazionali, anche solo come apporto di diverse materie senza che la disciplina perda la sua autonomia.

Nel suo complesso, l'impegno di Burton nelle relazioni internazionali, cominciato come insegnante all'*University College* di Londra nel 1963, si esaurisce in dieci anni. Impegnatosi nella disciplina, avendone trovato dei limiti in termini di capacità esplicativa, cerca di andare oltre, ricercando qualcosa di più significativo, rilevante e praticabile. Si occupa quindi di questioni metodologiche e "solistiche", non solo quindi degli aspetti essenzialmente storici della politica internazionale. Inoltre, evidenzia come nelle relazioni internazionali occidentali vi è un grosso *buco* tra teoria accademica e pratica sociale. A questo proposito, il concetto espresso da Burton con Northedge, professore di politica internazionale alla *London School of Economics*, rende adeguatamente l'idea: «La Politica Internazionale non ha nulla a che fare con il mondo reale»¹⁰⁴.

Burton, in accordo con Kenneth Boulding, ritiene che sia sottostimata l'importanza delle dinamiche di cambiamento nell'ambito delle relazioni internazionali. Il concetto di "cambiamento", infatti, è per il diplomatico australiano un elemento decisivo. Ma mentre Boulding pone l'accento sull'importanza del miglioramento umano, Burton sottolinea, come si è visto in precedenza, la centralità dei *bisogni*. Tradizionalmente, le relazioni internazionali sono state rivolte al mantenimento dell'ordine e della stabilità nel breve periodo. Nel suo testo del 1965, Burton rileva come il principale fallimento dell'ortodossia sia stato proprio in relazione al cambiamento, non avendo colto la natura dinamica delle rapporti internazionali. Burton critica inoltre la visione della guerra come l'unico, o quasi, meccanismo di cambiamento, tendendo così ad analizzare le problematiche, anche le più complesse, in termini statici e la stabilità è intesa come mantenimento dello status quo¹⁰⁵.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Dunn, David J., "John Burton and the Study of International Relations: An Assessment", cit.

¹⁰⁵ Burton, John, *International Theory. A General Theory*, cit.

Per Burton, l'origine del conflitto si trova più nelle dinamiche dell'ambiente nelle quali operano gli uomini e gli Stati che nella natura stessa dell'Uomo e dello Stato. La natura degli Uomini e degli Stati e il loro desiderio di mantenere ciò che già possiedono possono essere considerati gli elementi statici intorno ai quali è costruito il sistema internazionale. Ogni situazione che include cambiamenti è complicata da oggettive situazioni di conflitto d'interesse. La teoria realista usa molto quest'approccio statico essendo ancorata a fattori come, ad esempio, la geografia, le risorse naturali, la capacità industriale. I persistenti approcci statici derivano da un desiderio semplificativo e dall'assenza di metodi più sofisticati, mentre, per Burton, agli scienziati sociali è appunto richiesto un maggiore studio dei processi di cambiamento. Per queste ragioni, in termini generali, Burton osserva come le relazioni internazionali tendono sempre più a adattare un sistema di pensiero anacronistico ai bisogni e alle necessità osservabili attraverso nuovi studi e prospettive¹⁰⁶.

Il contributo di Burton alla peace research

Per Burton, mentre la protesta all'ortodossia politica è rappresentata dai paesi non allineati, la "protesta" accademica contro l'ortodossia delle relazioni internazionali è da ritrovarsi nella peace research, e si sviluppa dall'iniziativa di scienziati sociali e naturali, molti dei quali non si sono occupati prima di relazioni internazionali¹⁰⁷. In *International Relations: A General Theory*, Burton ricostruisce la storia della peace research, dai movimenti per la pace dell'ottocento fino ai comportamentisti degli anni sessanta¹⁰⁸. In particolare, mette in luce come la peace research si sia in parte discostata dalle basi filosofiche di Kant, Bentham e Mill per approdare a un approccio istituzionale, che sembrava essere l'unico possibile in un mondo dominato dalla politica di potenza. La peace research è vista come una sfida al concetto stesso di *power politics*, ma non è la sfida di Bentham e Mill che, per Burton, "sfuggirono" sia l'organizzazione internazionale, sia il potere degli Stati sovrani. Non è neppure l'approccio dei federalisti che li precedettero e li seguirono. Al contrario delle relazioni internazionali, la peace research non è per forza istituzionale o non-istituzionale, federalista o non-federalista. È più attenta ad altri fattori, come gli aspetti legati ai processi decisionali dei governanti e dei popoli, alla natura del conflitto in sé, all'aggressione e alla questione se il potere sia una motivazione primaria o soltanto un mezzo per altri fini. Vi è meno attenzione a temi "immediati" come il disarmo, la deterrenza e le strategie di *balance of power* e più attenzione a fattori legati al comportamento e alla *conflict resolution* e al *conflict management* in genere¹⁰⁹.

Alcuni accademici della peace research ritengono che le relazioni internazionali sono diventate sempre più inadatte nell'era nucleare e, in particolare, si sono legate al ristretto

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ *Ibidem.*

approccio dell'interesse nazionale nelle relazioni fra stati. Burton, però, evidenzia anche come intellettuali e scienziati non hanno ancora avuto l'opportunità di considerare le implicazioni di alcuni termini e concetti che accettano. Per esempio, alcuni fisici che parlano di disarmo non vedono problemi per la sicurezza collettiva. Inoltre, la peace research, con un approccio interdisciplinare, rischia di cadere in errori metodologici. Infatti, chi è impiegato in una disciplina specifica, è incline a trasferire la loro terminologia e i loro concetti dal campo di provenienza alla stessa peace research¹¹⁰.

¹¹⁰ Burton, John, *International Theory. A General Theory*, cit.

4 La rivoluzione socialista (1968-78)

Gli eventi internazionali d’inizio e fine anni sessanta, dalla crisi cubana all’invasione della Cecoslovacchia, sollevano una serie di nuove domande all’interno della peace research, riguardanti, per esempio, i pericoli della Guerra fredda, i meccanismi di dominio e sfruttamento e il ruolo della disciplina in determinati conflitti. Nel complesso, la peace research s’indirizza su tre ampi filoni: il rischio di guerre nucleari (che crescerà molto negli anni ottanta), le ineguaglianze e le ingiustizie del sistema globale e le questioni ambientali. Per quanto riguarda quest’ultimo aspetto, i *peace researcher* sono tra i primi scienziati sociali a riconoscere la portata dei problemi e conflitti ecologici¹. Un altro ambito in cui la peace research è precorritrice di quello che diventerà mainstream soltanto dagli anni novanta è il superamento del netto dualismo tra cause interne e internazionali dei conflitti cosiddetti “intrattabili”, “protratti” o “profondamente radicati”. Rigettata questa netta distinzione considerata in gran parte artificiale, è dedicata attenzione a varie forme di conflitti violenti – come i conflitti etnici – che saranno categorizzate alla fine degli anni ottanta come “guerre di terzo tipo”².

4.1 Espansione e fratture

Dal 1968, in concomitanza con il protrarsi della guerra in Vietnam, comincia una forte controversia all’interno della comunità della peace research, che termina soltanto verso la metà degli anni settanta. Se si vuole porre la questione in modo schematico e dicotomico, da una parte si trova chi sostiene il concetto di *pace negativa*, dall’altra chi preferisce occuparsi di *pace positiva*. Le frange più “radicali” – marxisti, neo-marxisti, revisionisti della Guerra fredda, terzomondialisti – criticano gli studi quantitativi,

¹ Rogers, Paul, Ramsbothan, Oliver, “Then and Now: Peace Research – Past and Future”, cit.

² *Ibidem*.

accusati di non “fotografare” interamente i problemi e di favorire quindi il mantenimento dello *status quo*³. Ma il quadro in realtà è più complesso.

Gli anni settanta sono il periodo di maggiore crescita degli istituti di ricerca sulla pace, periodo contrassegnato però dalla notevole differenziazione all'interno del campo di ricerca. In particolare, si sviluppano una serie di reti “sottodisciplinari”. All'interno di queste reti, vi sono prospettive, visioni e orientamenti che accomunano di più gli studiosi di appartenenza rispetto alla peace research presa nel suo complesso⁴. Nel 1969, per esempio, all'interno di ognuna delle due conferenze delle reti Ipra e Prs(i), si creano due correnti nettamente distinte⁵. Così, dove una parla di “integrazione”, l'altra vede una “dominazione istituzionalizzata”; se da una parte si considera un'azione “conflict resolution”, dall'altra la si riteneva una “mistificazione”. Nella conferenza europea del Prs(i) risulta una forte polarizzazione e separazione. Molti ricercatori escono dall'organizzazione, che, come si è visto, prende le distanze sostituendo nel nome stesso il termine *research* con *science*. All'interno dell'Ipra, invece, la divisione è evitata, tra l'altro, dalla fiducia riposta in Bert Röling da entrambe le correnti di pensiero. Seguendo entrambi i filoni, l'Ipra è in grado, almeno fino ai primi anni sessanta, di approdare a nuove teorie e di integrare il suo ordine del giorno. Inoltre, include altre tradizioni, come, per esempio, la ricerca marxista sull'imperialismo, la scuola latino-americana sulla dipendenza e l'emergente movimento di educazione alla pace. Di conseguenza, nuovi ambiti – ad esempio, la ricerca sullo sviluppo, la repressione politica, il rapporto centro-periferia, la relazione tra militarismo e sottosviluppo – e nuove aree geografiche sono incluse nel “movimento” di ricerca sulla pace⁶.

È evidente come nel complesso in questi anni si continui ad allargare sempre di più i confini intellettuali della disciplina, fino ad arrivare a essere, secondo alcuni studiosi, come un buco nero in astronomia. Sembra, infatti, che non ci sia problema sociale che non trovi un posto legittimo all'interno della peace research e che quindi ridefinisca continuamente l'area della disciplina stessa⁷. Secondo alcuni autori, la diffusione così rapida e allargata ha creato qualche problema⁸. Per esempio, ritengono che pochissimi studiosi che si definiscono come *peace researcher* riescano ad avere una visione complessiva del campo, e un istituto di ricerca sulla pace ha tendenzialmente soltanto alcuni aspetti della ricerca rappresentati al suo interno. Questo è fisiologico per un

³ Zahid Shahab, Ahmed, «Peace Research», in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, cit.

⁴ Burton, John, *International Theory. A General Theory*, cit.

⁵ Wiberg, Håkan, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit., pp. 30-56.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Tromp, Hylke, “Introduction”, in Unesco, *Yearbook on Peace and Conflict Studies*, Unesco, Paris, 1980.

⁸ Wiberg, Håkan, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit.

campo di ricerca in espansione, ma può essere altresì un forte limite, soprattutto se si considera la natura transdisciplinare della peace research⁹.

Oltre che a fattori legati all'epoca storica, il processo può essere visto anche come un inevitabile risultato della transizione della peace research dall'essere fondamentalmente diffusa soltanto nell'area Nord-Atlantica negli anni sessanta, al cominciare a essere più verosimilmente internazionale negli anni settanta. Infatti, la diffusione in un maggior numero di paesi è stata accompagnata da un allargamento dell'ordine del giorno normativo e della gamma di argomenti. Oltre a ciò, ha dovuto adeguarsi a uno spettro culturale più ampio in aggiunta al dibattito all'interno dell'Occidente¹⁰. La rapida crescita della peace research non è però accompagnata da un pieno riconoscimento di "cittadinanza" a livello accademico. In questo periodo, infatti, si possono trovare molti corsi di studi sulla pace e numerosi piccoli istituti presso le università ma pochissime cattedre con dipartimenti completi¹¹.

Tra gli autori che emergono maggiormente in questi anni vanno ricordati due pensatori tedeschi, Dieter Senghaas e Ulrich Albrecht, capaci di spaziare nelle loro riflessioni sul rapporto tra est e ovest, ma anche sull'asse nord-sud, includendo temi legati allo sviluppo e alle periferie. Senghaas (1940 -) è un innovativo scienziato sociale pienamente iscrivibile all'albo dei *peace researcher*¹². È conosciuto in questo campo soprattutto per i suoi lavori sulla deterrenza, tema del quale si occupa fin dal suo dottorato, discusso all'Università di Francoforte nel 1967. Alla fine degli anni sessanta lavora a Harvard con Karl Deutsch. Dal 1972 al 1978, Senghaas guida un gruppo di ricerca alla *Hessische Stiftung Friedens und Konfliktforschung* (Fondazione Hessiana per la Ricerca su Pace e Conflitti) ed è professore all'università di Francoforte, per poi muoversi a quella di Brema. È responsabile di diverse reti internazionali (tra le quali l'*International Political Science Association - IPSA*), ma inizialmente pubblica principalmente in tedesco e probabilmente anche questo collabora a rendere le sue opere meno conosciute.

Albrecht (1941 -), nato in Germania dell'Est è invece inizialmente conosciuto nella peace research per una serie di articoli scientifici sugli armamenti, con particolare attenzione all'Unione sovietica e al "terzo mondo"¹³. Insegna *Peace and Conflict Studies* alla Free University di Berlino per quasi trent'anni (1972–2005), collabora come consulente sul disarmo per l'Onu e prenderà parte ai negoziati per la riunificazione della Germania. Sarà però un altro studioso, questa volta svedese, a mettere alla prova la radicalità della peace research.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Senghaas, Dieter, *Pioneer of Peace and Development Research*, Springer, Berlin, 2013.

¹³ Albrecht, Ulrich, "The Study of International Trade in Arms and Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 9, 1972, pp. 165-178; Albrecht, Ulrich, "The Costs of Armamentism", *Journal of Peace Research* n. 3, vol. 10, 1973, pp. 265–283; Lock, Peter, Albrecht, Ulrich, Wulf, Herbert, Ernst, Dieter, "Militarization, Arms Transfer and Arms Production in Peripheral Countries", *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 12, 1975, pp. 195–212.

4.2 La sfida radicale di Herman Schmid

L'attacco iniziale più importante contro quella che potrebbe essere definita come la "prima ondata della peace research", è lanciata nel 1968 sul *Journal of Peace Research* da Herman Schmid¹⁴, un sociologo svedese dell'*University of Lund*. Tra i vari aspetti che Schmid critica della peace research¹⁵, uno dei principali è che avvalli ingenui assunti liberali su comuni interessi, laddove, a suo avviso, non ve n'è nessuno. Così, gran parte delle tesi della *liberal peace research* possono essere valide nel confronto nucleare fra superpotenze, ma quasi mai in altre situazioni. Inoltre, il problema non è soltanto di validità universale, ma tali teorie sono anche ritenute controproducenti per il raggiungimento della pace e della giustizia. Processi come la mediazione, la conciliazione o il compromesso possono essere inopportuni in alcuni contesti, come quando la giustizia è totalmente da una parte e l'ingiustizia totalmente dalla parte opposta. Un esempio di questo caso può essere il rapporto tra schiavi e sfruttatori. Per Schmid, molti conflitti tra potenti e deboli, nazionali e internazionali, presentano asimmetrie di questo tipo¹⁶. La peace research rischierebbe quindi di "trasformare problemi politici in problemi tecnici di conoscenze basate sulle scienze sociali"¹⁷. In altri termini, le frange più radicali della peace research, capeggiate da Schmid, sostengono che in alcuni casi può essere più importante vincere una guerra che provare a fermarla attraverso tecniche come la conciliazione e la mediazione. Inoltre, Schmid sostiene che la peace research dia troppa rilevanza ai rapporti est-ovest e troppo poca ai rapporti nord-sud.

Per comprendere questo dibattito, occorre mettere in luce che i primi ricercatori sulla pace sono influenzati dal clima storico nel quale hanno operato, così com'era chiaramente successo per gli idealisti e i realisti rispettivamente dopo la prima e Seconda Guerra mondiale. Infatti, la prima generazione di *peace researcher* risente del clima politico nel quale la minaccia nucleare era la questione principale. Dai tardi anni sessanta, però, ci sono meno preoccupazioni per il pericolo di una guerra nucleare, e per i giovani ricercatori europei le questioni nord-sud, in particolare il Vietnam, sono più rilevanti sia del nucleare, sia del totalitarismo¹⁸.

¹⁴ Herman Schmid è un intellettuale eclettico fin dalla giovinezza. Espulso dal liceo svedese all'età di sedici anni, negli anni cinquanta si trasferisce in Germania, dove frequenta per un periodo la *Berliner Ensemble*, fondata da Brecht nel 1949. Attivista nei movimenti pacifisti contro il nucleare dal 1959, è imprigionato per il suo rifiuto a prestare servizio militare. Nel 1968 diventa il leader del movimento studentesco dell'*University of Lund* in Svezia, poi si trasferisce definitivamente in Danimarca dal 1972, dove insieme ad alcuni colleghi – tra i quali Jan Annerstedt, Lars Dencik, Bengt Ake Lundvall – fonda il *Roskilde University Centre*, (Orsi, Cosma, "Danimarca, Realtà e Pregiudizio", «Il Manifesto», 7 febbraio 2006).

¹⁵ Schmid, Herman, "Politics and Peace Research", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 5, 1968, pp. 217-232.

¹⁶ Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, Australian Studies University Press, 1988.

¹⁷ Schmid, Herman, "Politics and Peace Research", cit., p. 224.

¹⁸ Kara, Karel, "In Merito alla Teoria Marxista della Guerra e della Pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra: dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, cit.

Come ha quindi risposto la peace research europea e americana alle critiche del sociologo svedese? Johan Galtung si rivolge a Schmid nell'articolo "Violence, Peace, and Peace Research" pubblicato nel 1969¹⁹. Qui spiega come Schmid abbia portato un "criticismo lucido e importante"²⁰, per quanto ritiene che presenti il suo pensiero in modo fuorviante e non ne condivide né le critiche, né le proposte. Lo stesso Schmid aveva sottolineato nel suo articolo la stima a Galtung – in particolare perché è uno dei pochi ad aver "formulato esplicitamente le assunzioni sulle quali si basa la peace research"²¹ – e come i riferimenti a Galtung potessero non rappresentare necessariamente il punto di vista dello studioso norvegese²². Galtung condivide con il suo critico che la peace research è nata in un determinato contesto che l'ha portata anche a focalizzarsi sul rapporto est-ovest. Allo stesso tempo, ritiene che alla fine degli anni sessanta il focus stia cambiando e si stia ampliando²³. Così come ritiene vero che la peace research abbia ottenuto più sostegno nel mondo occidentale – ma questo per Galtung è vero anche per la ricerca sul cancro – e non significa che sia "insignificante per il terzo mondo e per le forze rivoluzionarie"²⁴. Galtung infine condivide l'analisi di Schmid che la peace research si sia focalizzata maggiormente sulla *pace negativa* per ragioni soprattutto metodologiche, ma questo non vuol dire che sia l'unica possibile o quella da prediligere.

Altri ricercatori ritengono che la peace research statunitense non sia stata in grado di rispondere alle critiche delle frange più radicali²⁵. Nicholas Onuf, per esempio, illustra sempre dalle colonne del *Journal of Peace Research* come le condizioni in Europa sono state più propizie per lo sviluppo della peace research rispetto agli Stati Uniti, perché in America vi è una predominanza più spiccata delle relazioni internazionali che tolgono spazio alla peace research stessa. Questo punto può essere sensato, anche se, in prospettiva, come si vedrà più avanti, il rapporto con le relazioni internazionali si rivelerà anche occasione di cooperazione e crescita per la peace research piuttosto che di conflitto. Onuf porta alcune prove a sostegno della sua tesi. La prima riguarda il *Journal of Conflict Resolution* (come visto in precedenza nasce ed è edito presso l'*University of Michigan*), che, nel numero quattro del 1972, presenta vari articoli specifici sulla peace research²⁶. In tali articoli trapela come la peace research americana abbia in buona parte rinunciato a un'autocritica chiudendosi all'interno di quello che definisce come

¹⁹ Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace research", in *Journal of Peace research*, n. 3, vol. 6, 1969, pp. 167-191.

²⁰ *Ivi*, p. 186.

²¹ Schmid, Herman, "Politics and Peace Research", cit., p. 230.

²² *Ibidem*.

²³ Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace research", cit., p. 189.

²⁴ *Ivi*, p. 190.

²⁵ Onuf, Nicholas G., "Peace Research Parochialism", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 12, 1975, pp. 71-78.

²⁶ Si veda, in particolare: Boulding, Elise, "Peace Research: Dialectics and Development"; Everts, Philip P., "Developments and Trends in Peace and Conflict Research, 1965-1971: A Survey of Institutions"; Chamberlain, Michael Stohl and Mary "Alternative Futures for Peace Research"; Carroll, Berenice A., "Peace Research: The Cult of Power", *Journal of Conflict Resolution*, n. 4, vol. 16, 1972, pp. 585-616.

*parrocchialismo*²⁷. Tra questi, l'articolo di Berenice Carroll, provando a riesaminare il concetto di potere, lo mostra come legato alle *competenze*, che per Onuf è una visione ancora più elusiva e sterile che quella del potere come *controllo* ereditata dalla peace research dalla disciplina delle relazioni internazionali²⁸.

Questo si ricollega anche alla seconda prova che Onuf mostra: nell'articolo di Asbjörn Eide, pubblicato dal *Journal of Peace Research* nel 1974²⁹, la peace research europea viene descritta come una nuova cornice d'analisi del sistema internazionale e delle sue dinamiche³⁰. È presentata come più avanzata di quella americana, carente nelle costruzioni teoriche e come con una capacità descrittiva superiore. In particolare, l'approccio americano è criticato poiché ignora o sottovaluta i conflitti che non sono segnati da quello che è definito come *global feudalism* (violenza strutturale del nord verso il sud) e vi è quindi difficoltà ad analizzare i conflitti che avvengono all'interno del sud. I nodi nella nuova struttura di analisi di Eide rispetto ai conflitti nel Sud del mondo vengono al pettine sulla questione delle relazioni di autodeterminazioni e sul legittimo uso della forza. Eide mostra forte preoccupazione per la promozione del principio di autodeterminazione da un punto di vista nazionale e tribale come possibile risposta alle violenze strutturali tra comunità all'interno di uno Stato. Negli anni settanta, però, visto la progressiva scomparsa del potere coloniale, Eide, come altri colleghi, sembra non percepire le preoccupazioni che emergono dal nuovo *global feudalism*³¹. L'esempio dell'articolo di Eide, che proviene da una formazione legalistica negli Stati Uniti, mostra sia come la peace research in questi anni abbia subito alcuni contraccolpi da un punto di vista teorico per i cambiamenti globali, sia come il confronto tra Stati Uniti ed Europa in quest'ambito sia stato limitato.

4.3 Nuovi istituti di ricerca

Negli anni settanta sono creati nuovi importanti centri di studio e ricerca sulla pace, anche al di fuori dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti, con una nuova attenzione non solo per gli studi post-laurea, ma anche per gli stessi corsi di laurea. Si realizzava anche l'istituzionalizzazione dell'insegnamento degli studi sulla pace nelle università. La prima cattedra è istituita nel 1971 a Colgate, negli Stati Uniti, mentre in Gran Bretagna, nel 1973 fu stabilito il *Department of Peace Studies* alla *Bradford University*, con Adam Curle³² come direttore della prima cattedra in *peace studies* di un'università britannica³³.

²⁷ Onuf, Nicholas G., "Peace Research Parochialism", cit.

²⁸ *Ivi*, p. 71.

²⁹ Eide, Asbjörn, "International Law, Dominance, and the Use of Force", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 11, 1974, pp. 1-20.

³⁰ *Ivi*, p. 3.

³¹ *Ibidem*.

³² Charles Thomas William Curle (1916-1996), meglio conosciuto come Adam Curle, non è stato soltanto un professore di fama internazionale, ma ha avuto anche dirette esperienze sul campo in processi di pacificazione su più livelli. Dopo l'esperienza della guerra, diventa *Lecturer* in *Social Psychology* a Oxford, università dove si era

Questo dipartimento è costruito con i fondi raccolti dal *Quaker Peace Studies Trust* e ora è considerato un centro accademico di alto profilo a livello mondiale di studi sulla pace³⁴.

Dal 1968 al 1978 il *Missouri Peace Studies Institute* partecipa e dà vita a diversi programmi di formazione e ricerca, ma che si esauriscono alla fine degli anni settanta e si dimostrano principalmente una risposta alla situazione statunitense in politica estera³⁵. Questo è un esempio di come alcuni corsi o programmi di ricerca nati in questi anni, non radicati in solide basi di studi come all'*University of Michigan*, si rilevano non duraturi.

Sempre negli anni settanta sono fondati istituti di ricerca in paesi neutrali, come in Finlandia o in Svizzera. Nell'ex-Germania Occidentale, la peace research comincia più tardi rispetto ad altri Paesi occidentali. Alla fine degli anni sessanta, si forma un'associazione accademica (*Arbeitsgemeinschaft für Frieden und Konfliktforschung*) per sostenere gli studi sulla pace e la loro istituzionalizzazione³⁶. Nel 1970 e nel 1971 sono fondati due istituti di ricerca, uno a Francoforte e l'altro ad Amburgo, con rispettivamente cinque e dieci posti di ricerca³⁷.

Negli anni settanta, vi è anche una crescita della peace research in paesi neutrali. Per esempio, in Finlandia, nel 1970 è fondato il *Tampere Peace Research Institute* e l'anno successivo lancia la pubblicazione *Current Research on Peace and Violence*³⁸. In Svizzera, nel 1972 è stabilito a Zurigo il *Forschungsstelle für Politische Wissenschaft* sotto la direzione di Daniel Frei, ampiamente impegnato nel campo della peace research³⁹. Fuori dall'Europa, nel 1975, in Giappone viene creato l'Istituto per la Scienza della Pace presso l'Università di Hiroshima⁴⁰.

Nella seconda metà degli anni settanta, nel complesso, si cominciano a vedere tre nuove tendenze significative. Prima di tutto, la divisione in scuole differenti riduce i dibattiti più radicali all'interno della comunità della peace research, cominciando a maturarne "anticorpi" e ad adottare l'atteggiamento del *laissez faire*. Poi, alcuni degli studiosi più radicali cessano le loro attività riguardanti la peace research, sfilandosi progressivamente da quest'ambito di ricerca. Infine, vi è un percorso di avvicinamento

formato in ambito storico e antropologico. In seguito, insegna in diverse università in India, Pakistan, Nigeria e Ghana, paesi dove sperimentò anche tecniche di *peacemaking*, mediazione, *problem solving*, negoziazione, analisi politiche, ecc.. Prima di approdare a Bradford, si era trasferito negli Stati Uniti come Direttore dell'*Harvard Centre for Studies in Education and Development*.

³³ Per una buona ricostruzione storica del *Department of Peace Studies* della *Bradford University*, si veda: O'Connell, James, Whitby, Simon, *Constructing and Operating a Department of Peace Studies at the University of Bradford: A Reflection on Experience Between 1973 and 1995*, testo non pubblicato, Università di Bradford, 1995.

³⁴ Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, cit., 1990.

³⁵ The State Historical Society of Missouri, *Peace and Pacifism Collection Descriptions* <<http://shs.umsystem.edu/manuscripts/descriptions/desc-peace.html>> (giugno 2013).

³⁶ Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. *The Coming of Age of Peace: Studies in the Development of a Discipline*, cit., pp. 1-24.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ La rivista è pubblicata fino al 1990.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ <<http://serv.peace.hiroshima-cu.ac.jp/English>> (giugno 2013).

dei rimanenti pensatori più radicali a partire dall'allargamento delle tematiche di ricerca, punto che porterà anche alla nuova crescita negli anni ottanta⁴¹.

⁴¹ Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, cit.

5 Gli anni “selvaggi” (1979-1989)

5.1 L'ordine del giorno

Negli anni ottanta, la peace research torna sempre più all'“ordine del giorno” originario, dominato da un ampio accordo riguardante la preoccupazione sulle relazioni fra le superpotenze, la corsa agli armamenti e la minaccia di un conflitto nucleare¹. La questione della *pace negativa* diventa, ancora una volta, più rilevante che quelle relative alla *pace positiva* e alla *violenza strutturale*. Vi sono comunque alcuni autori, tra i quali lo stesso Johan Galtung, che continuano a lavorare su entrambi gli aspetti, anche se l'influenza del pericolo nucleare condiziona ampiamente le loro ricerche, come si vedrà nella seconda parte.

La stessa definizione di *pace* e l'inquadramento della ricerca ricevono meno attenzioni che in precedenza². Infatti, in questi anni, si può notare come anche l'attenzione alle metodologie di ricerca passa in secondo piano rispetto ai serrati dibattiti degli anni sessanta e d'inizio settanta³. La ricerca applicata, che nella decade precedente era stata rivolta soprattutto alle popolazioni più povere e sfruttate, è ora indirizzata verso le emergenti forme di *governance* della società civile, *in primis* movimenti e organizzazioni non governative⁴.

Un concreto esempio in questo senso, è fornito dal *Department of Peace Studies* dell'*University of Bradford*. Questo Dipartimento, infatti, come istituzione non vuole prendere parte diretta all'attivismo, ma dialoga molto con i movimenti contro gli armamenti nucleari che in Gran Bretagna stavano crescendo notevolmente⁵. In più, molti ricercatori, guidati da Paul Rogers, conducono varie ricerche sugli armamenti nucleari, enfatizzando la debolezza strategica, dottrinale ed etica della deterrenza

¹ La particolarità degli anni ottanta è la quantità di lavori sul tema del nucleare e la preoccupazione del loro utilizzo come armi di distruzione totale: singoli contributi sul pericolo nucleare ve ne erano già stati in precedenza, si veda, tra i tanti, Fornari, Franco, *Psicanalisi della Situazione Atomica*, Feltrinelli, Milano, 1970.

² Gleditsch, Nils Petter, *An Irreverent History of Peace Research*, Lezione tenuta al *Master Programme in International Studies*, Prio (Oslo), il 28 agosto 2007.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ O'Connell, James, Whitby, Simon, *Constructing and Operating a Department of Peace Studies at the University of Bradford: A Reflection on Experience Between 1973 and 1995*, cit., 1995.

nucleare. Diversi ricercatori hanno anche scambi di opinioni e informazioni, oltre che visite ai reciproci istituti, con ricercatori sovietici⁶ per cercare di costruire nuova fiducia sui due lati della cortina. Come si vedrà, Galtung opera moltissimo in questa direzione.

Alcuni autori vedono in questi anni una seconda crisi della peace research, dovuta, ancora una volta, proprio all'assenza di chiare metodologie e al fatto che gli argomenti più disparati possono essere inglobati in questo campo, sempre più caratterizzato da un forte bisogno di ridefinire le priorità di ricerca⁷. Håkan Wiberg (1942-2010) si unisce a queste critiche, ma considera la crisi della peace research notevolmente meno evidente di quella degli anni settanta, portando come prova a supporto alla sua tesi il fatto che le critiche, al contrario della decade precedente, sono quasi assenti dai dibattiti delle riviste e le polemiche sono espresse soprattutto oralmente e con basso profilo⁸.

Il ritorno della preoccupazione di una guerra nucleare, così ampiamente diffusa nel mondo occidentale, è tra le principali ragioni di un nuovo interesse per la peace research negli anni ottanta. In particolare, gli studi di questa decade si sviluppano intorno alle teorie della “difesa-difensiva” e della “difesa non-offensiva”⁹. Queste teorie si basano sul presupposto che le capacità offensive militari siano principalmente occasione di tensione o minaccia e non opportunità per creare situazioni di pace attraverso il *balance of power*. La “difesa-difensiva” e la “difesa non-offensiva” presuppongono invece un approccio alla difesa basato su strategie e armamenti atti soltanto a difendere, non creando nessuna ambiguità offensiva o di minaccia. È interessante notare come questa idea di “difesa-difensiva” è fatta propria anche dalla nuova leadership in Unione sovietica¹⁰.

In questi anni, inoltre, per Fabio Fossati i *peace researcher* – attraverso concettualizzazioni come quella del *transarmo* – riescono a dialogare soprattutto con i partiti della sinistra socialdemocratica europea, in particolare in Inghilterra e Germania¹¹. Inoltre, per Fossati il fulcro delle difficoltà a dialogare tra peace research e movimenti deriva in particolare dalla diversa visione del concetto di nonviolenza: mentre i movimenti la intendono in modo tolstoiano (rifiuto dell'uso della forza anche come *ultima ratio*), i ricercatori sulla pace hanno dimostrato invece un'impostazione

⁶ *Ibidem*.

⁷ Questa posizione è sostenuta da Hylke Tromp: “Introduction”, in *Unesco Yearbook on Peace and Conflict Studies 1980*, Paris, Unesco, 1980.

⁸ Håkan Wiberg, “European Peace Research in the 1990s”, in Balázs, Judit, Wiberg, Håkan (cur.), *Peace Research for the 1990s*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1993.

⁹ Al *Department of Peace* di Bradford, per esempio, è creata l'*Alternative Defence Commission*. Tra i testi più rilevanti, si veda: Galtung, Johan, *Peace War and Defence Essay in Peace Research Volume II*, Christian Eijlers, Copenhagen, 1976; Galtung, Johan, “Transarmament: from Offensive to Defensive Defence” e Boulding, Kenneth, “Pathologies of Defence”, in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984, pp. 127-139, 101-108; Dietrich, Fischer, “Invulnerability without Threat: The Swiss Concept of General Defense”, in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 19, 1982, pp. 205-225; Agrell, Wilhelm, “Offensive versus Defensive: Military Strategy and Alternative Defence”, in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 24, 1988, pp. 75-85.

¹⁰ Robert, Adams, “New Peace Studies, Old International Relations”, in Nobel, Jaap (cur.), *The Coming of Age of Peace*, cit., pp. 1-24.

¹¹ Fossati, Franco, “Introduzione alla Peace Research”, in Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 2001, pp. 15-22.

costruttivista e gandhiana¹², anche se quest'ultima declinazione non chiara vista la radicalità del pensatore indiano.

È il *costruttivismo*, secondo Fossati, l'aspetto che non può passare inosservato da queste riflessioni appena illustrate. I *peace researcher* europei, infatti, hanno segnato una nuova scuola costruttivista in quanto «il costruttivismo ha rappresentato la traduzione nell'arena internazionale dei valori della socialdemocrazia a livello interno»¹³. Su questo, Fossati ipotizza che vi sia anche un collegamento col fatto che la *peace research* si è sviluppata a partire dalla Norvegia, paese in cui l'area politica socialdemocratica ha avuto un peso notevole¹⁴. Infine, un punto cruciale: vista la finalità della *peace research* di «indirizzare l'azione dei protagonisti della politica», «si tratta dunque della traduzione più compiuta dell'eredità politica di una delle tappe fondamentali dell'Occidente: l'Illuminismo»¹⁵. In effetti, nella *peace research* è spesso presente l'idea di “sussurrare all'orecchio del principe”, ma vi è soprattutto quella in chiave galtoniana di agire direttamente per migliorare la società e la politica, così com'è presente la necessità di usare l'intelletto in tutte le sue capacità per trovare nuovi strumenti per limitare il più possibile i conflitti violenti. Nel complesso, comunque, la *peace research* sembra raccogliere parte dell'eredità illuministica: l'Illuminismo aveva introdotto per la prima volta una «speranza sistematica per la pace nel senso di eliminare la guerra dall'ordine sociale»¹⁶.

5.2 Diffusione di nuovi istituti

Negli anni ottanta, diversi governi decidono di finanziare istituti di ricerca sulla pace e, parallelamente, aumenta notevolmente il numero di corsi sui *peace studies* nelle università. Il primo istituto a essere creato in questa decade è, nel 1979, il *Center for the Study of Conflict* presso l'*University of Ulster*¹⁷ in Irlanda del Nord. Le prospettive di crescita nella vicina Inghilterra, invece, sono limitate dall'ostilità dal partito conservatore al potere, dalla crisi economica nella scuola superiore e dal conseguente indirizzo di parte dei fondi privati verso quest'ultima piuttosto che verso la ricerca¹⁸. Nonostante ciò, nel 1982, grazie a vari finanziamenti di fondi da parte dei quaccheri, si forma l'*Oxford Research Group*, con l'obiettivo di promuovere ricerche e dibattiti sullo sviluppo degli armamenti nucleari e, più in generale, su tematiche legate alla sicurezza collettiva¹⁹.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 16.

¹⁴ Cfr. cap. 7.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Howard, Michael, *The Invention of Peace: Reflections on War and International Order*, Profile Books, London, 2000.

¹⁷ Ora il Centro si chiama *International Conflict Research Institute* (Incore), <<http://www.incore.ulst.ac.uk>> (luglio 2013).

¹⁸ Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, cit.

¹⁹ *Ibidem*.

Vanno citati inoltre un paio di centri in Germania, anche se qui difficilmente in questi anni veniva usata come lingua di lavoro l'inglese, e ciò ne ha limitato la diffusione sul piano internazionale. La *Società Tedesca per la Pace e i Conflitti* è sciolta nel 1983 dopo dieci anni di operato per le forti pressioni dei partiti conservatori²⁰. Il budget gestito dall'istituto è distribuito a ricercatori sulla pace in tutta la Germania. La "promozione dell'idea di pace" è trasferita ad agenzie per l'educazione politica, con le quali entrarono in contrasto diversi *peace researcher* su alcune scelte, per esempio quella di non tradurre più gli articoli internazionali della rivista *Militärpolitik* edita dal *Berghof Research Center* di Berlino²¹. Oltre a questa rivista, va ricordato anche il *Jahrbuch für Frieden und Konfliktforschung* (*Annuario di Ricerca sulla Pace e sui Conflitti*) pubblicato dall'Università di Heidelberg, e un giornale che comincia a essere pubblicato proprio negli anni ottanta presso l'*Hamburg Institut: Sicherheit und Frieden* (Sicurezza e Pace). Quest'ultima mostra un *trend* che, da questi anni, si svilupperà pienamente dopo la fine della Guerra fredda: la tendenza a considerare, almeno in ambito accademico, sempre più collegati il concetto di pace e quello di sicurezza²². Verso la fine degli anni ottanta, nel complesso, una decina di università tedesche occidentali includono nei programmi di ricerca di scienza politica e/o di relazioni internazionali gli studi sulla pace e sul conflitto²³.

In Svizzera, nel 1980 è creato un piccolo istituto, il *Geneva International Peace Research Institute*, che spazia tra molti argomenti, tra i quali i contributi che venivano dati dalla ricerca fisica al militare in Svizzera²⁴. In Austria, invece, nel 1982, a distanza di un anno dalla chiusura di un analogo centro presso l'Università di Vienna, viene fondato nel piccolo paese di Stadtschlaining l'*Austrian Study Center for Peace and Conflict Resolution (Aspr)*²⁵. Presso il centro è creata altresì l'*European University Center for Peace Studies (Epu)*, oggi un centro di formazione consolidato e di riferimento anche per il personale dell'Unione Europea.

In alcuni paesi dell'Europa Orientale, ma anche nella stessa Unione Sovietica, si comincia a parlare di *peace research* negli anni ottanta, nonostante sia vista con sospetto: la pace è un tema di monopolizzato dal Partito comunista. I paesi di quest'area avevano già visto una crescita dei dipartimenti di relazioni internazionali negli anni sessanta e settanta, come all'Università Karl Marx di Budapest. Sempre a Budapest, ma all'Università di Etvös, è stabilito nel 1982 un *Centro di Coordinamento per la Peace Research* diretto dal Laszlo Valki. Il Centro lavora molto sulle percezioni delle minacce e sulle

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² L'argomento sarà trattato al § 6.3. Come esempio di testo sul rapporto pace-sicurezza a metà anni ottanta, si veda Buzan, Barry, "Peace, Power, and Security: Contending Concepts in the Study of International Relations", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984, pp. 109-125.

²³ Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. *The Coming of Age of Peace: Studies in the Development of a Discipline*, cit., pp. 1-24.

²⁴ <<http://www.gipri.ch>> (luglio 2012). Attualmente, l'istituto si chiama *Fondation Gipri*.

²⁵ <<http://www.aspr.ac.at>> (luglio 2012). L'Aspr è ora considerato uno dei centri di ricerca e formazione più avanzati d'Europa. Svolge anche *training* per personale dell'Unione Europea impegnato in missioni internazionali.

dottrine militari²⁶. Nella Germania Orientale, nel 1985 è creato un *Centro sulla Peace Research* all'Università di Humboldt e nel 1987 è stabilito un *Gruppo di Ricerca per la Pace* all'Accademia delle Scienze. Nel 1989, l'Accademia delle Scienze dell'Urss crea un *Istituto di Ricerca sulla Pace*²⁷.

Per finire con uno sguardo al di fuori dell'Europa, in Australia nel 1984 viene creato un centro di studi sulla pace presso la *National University* a Canberra²⁸. Nello stesso anno, è istituito negli Stati Uniti l'*United States Institute of Peace (Usip)*, che sarà trattato ampiamente nel prossimo paragrafo. In questi anni, gli studi sulla pace e sul conflitto si diffondono in molte università statunitensi, non solo come ricerca, ma anche nei corsi di laurea.

5.3 Uno studio di caso degli anni ottanta: l'*United States Institute of Peace (Usip)*

Le premesse nel militarismo e nell'antimilitarismo

Il senatore Matsunaga, primo tra i promotori dell'*United States Institute of Peace*, trae forti motivazioni nel constatare come stravagante che il Dipartimento di Stato non preparasse i suoi diplomatici alla negoziazione e alla mediazione. Anche l'Ambasciatore alle Nazioni Unite John W. McDonald rivelava che, dal punto di vista formativo, gran parte del Dipartimento non aveva una preparazione specifica su alcuni strumenti di *peacemaking*²⁹. Probabilmente, per cogliere meglio gli elementi di questa situazione, occorre allargare il focus e prestare attenzione alla storia del popolo statunitense. Secondo Frederick J. Turner, il carattere americano è stato forgiato dall'esperienza della frontiera³⁰. La storia del paese è stata caratterizzata dalle inconciliabili contrapposizioni tra libertà e ordine, uguaglianza e libertà e ordine e uguaglianza³¹. Il concetto sul quale si trovano in accordo più storici, però, è il "carattere americano" che viene individuato come quello della nazione e non del singolo cittadino. Da questa nozione deriva un patriottismo che fa della nazione una "persona" capace di volere e soffrire, che deve essere onorata, amata e protetta³².

Nei confronti della guerra, gli Stati Uniti dei primi anni evitano di prendere parte ad alleanze militari e mantengono un atteggiamento neutrale. In più, in quegli anni gli americani temono la creazione di un esercito permanente, e la Costituzione aveva

²⁶ Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. *The Coming of Age of Peace: Studies in the Development of a Discipline*, cit.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, McFarland & Company Publishers, Jefferson, 1994.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Del Pero, Mario, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il Mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

³² Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, cit.

provveduto un controllo da parte civile dell'esercito. Nel XIX secolo, l'umore degli americani vacilla tra il pacifico e il bellicoso, divisa tra un rigetto delle lotte di potere in Europa, la guerra civile e quella contro i nativi all'interno. L'antimilitarismo statunitense, che affondava le sue radici nelle lotte anticoloniali, è stato compromesso dalla partecipazione degli Stati Uniti a entrambe le guerre mondiali. In questo modo, è cambiata la percezione del patriottismo, ora devoto ad alti ideali etici. Va però almeno accennato che gli Stati Uniti si configurano da subito come un paese «diverso e superiore, come un'eccezione alla quale veniva assegnato di rifare il mondo»³³. Infatti, la fase dell'internazionalismo idealista basato sui tratti fondamentali della visione di Thomas Paine, hanno lasciato presto il posto a una visione più realista³⁴. In seguito, l'emergere della Guerra fredda fa slittare il comune sentire americano verso l'equazione tra nazionalismo e militarismo. L'espressione "sicurezza nazionale" comincia a essere invocata per giustificare le incursioni militari all'estero.

A giustificazione delle guerre sostenute si traggono ragioni idealistiche risalenti fino all'eredità puritana: Dio aveva scelto l'America come strumento per educare e migliorare il resto del mondo. I discorsi del Presidente Truman, per esempio, erano intrisi di questa retorica³⁵. Il fatto che il resto del mondo vedesse questa missione come una scusa per dominare, per *entourage* statunitense passava generalmente in secondo.

Le radici nella tradizione della peace research statunitense

È molto difficile generalizzare sui centri di studio e ricerca sulla pace negli Stati Uniti. Risulta quindi più appropriato porre attenzione ai campi di ricerca e al pensiero politico prima ancora che ai diversi istituti.

Negli anni sessanta e settanta, gli studi quantitativi di politica internazionale hanno ampia diffusione nelle università americane. Come in parte si già visto, molti degli studiosi in questo campo si definiscono come *peace researcher* e sviluppano il ben identificato "sotto-campo" di ricerca sul conflitto. In particolare, sono redatte grandi banche dati usando una gamma d'indicatori per verificare le tesi sui conflitti, le analisi quantitative hanno il merito di mettere in discussione i politici più conservatori e le teorie classiche delle relazioni internazionali³⁶.

Un'altra tradizione di ricerca statunitense, anche se meno orientata empiricamente, è impegnata nella costruzione di modelli di processi sui conflitti. In questo ambito, sono sviluppate teorie rilevanti pubblicate su importanti riviste, come *The Journal of Conflict Resolution* e *Conflict Management and Peace Science*. In particolare, le teorie della scelta razionale, e tra queste ancor più la teoria dei giochi, sono per molti anni un'affascinante fonte di ricerca per gli studiosi americani. Invece, i tentativi legati a simulazioni delle

³³ Del Pero, Mario, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il Mondo 1776-2006*, cit., p. 9.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, cit.

³⁶ Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, cit.

dinamiche di conflitto attraverso l'interazione uomo-computer hanno risultati esplicativi e predittivi modesti³⁷.

Dalla fine degli anni settanta comincia a essere chiaro che molte delle ipotesi sostenute a metà della rivoluzione comportamentista non sono state verificate. Anche se il *number crunching* poteva essere utile in determinate situazioni, ma, in generale, rimaneva inadeguato come base di analisi e prescrizioni politiche. Troppo spesso gli eventi mondiali sono stati usati in modo induttivo soltanto per illuminare le logiche del modello e non in modo deduttivo per costruire i modelli stessi. Queste tradizioni di ricerca non sono probabilmente destinate a scomparire, ma di certo si sono ridimensionate negli anni successivi. Inoltre, alcuni centri di ricerca hanno slittato quasi completamente il focus delle loro ricerche. Edward Azar, per esempio, uno dei primi esponenti delle ricerche basate su grandi banche dati, si è dedicato in seguito alla risoluzione dei conflitti con John Burton³⁸. Negli anni ottanta, come reazione alla politica dell'amministrazione Reagan, si diffondono gli studi sul controllo degli armamenti e sul disarmo. All'interno della peace research, come si è in parte già visto, c'è stata più attenzione alle proposte di blocco della produzione di armi nucleari, alle iniziative unilaterali di disarmo e alla creazione di zone denuclearizzate che agli approcci di controllo multilaterale delle armi tradizionali. Lo scetticismo dei tradizionali approcci sul controllo sugli armamenti è stato in breve tempo condiviso anche da molti studiosi estranei alla peace research.

Un'ulteriore filone di ricerca statunitense è l'*investigative research*. Questo metodo di ricerca applica parte delle tecniche del giornalismo investigativo agli studi sulle tematiche legate alla sicurezza. Ad esempio, dal 1986 e negli anni seguenti, è pubblicato a cura di diversi autori e centri di ricerca il "Nuclear Weapons Databook", per il quale i ricercatori hanno usato fonti legali e accessibili, come rapporti governativi e atti del Congresso per raccogliere informazioni sul sistema di armamenti nucleari statunitensi e sovietici. In risposta alle preoccupazioni mostrate dal Pentagono, i ricercatori rilevano come l'insistenza sulla segretezza non è tanto rivolta verso l'Unione Sovietica, quanto verso l'opinione pubblica statunitense³⁹. La ricerca "investigativa" richiede caratteristiche che differiscono nettamente, da un punto di vista metodologico, sia dalla scuola comportamentista statunitense, sia dalle tesi discorsive tipiche degli studiosi britannici. Chiaramente, com'è stato messo in luce dall'esempio sugli armamenti nucleari, questo tipo di ricerca può portare a controversie politiche. In tal senso, la peace research ricoprirebbe pienamente la prerogativa "all'azione", anche se la ricerca "pura" ne potrebbe risultare condizionata.

Dall'inizio degli anni ottanta si cominciano a strutturare anche studi e ricerche su alternative alla politica di sicurezza tradizionale basata sulle dottrine delle superpotenze. I ricercatori appartenenti a questa scuola non si preoccupano di cambiare in tempi brevi il sistema di Stati sovrani, benché lo ritengano instabile e pericoloso. La loro attenzione è

³⁷ Peter Wallensteen, *Peace Research: Achievements and Challenges*, cit., 1988.

³⁸ Azar, Edward, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1986.

³⁹ Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, cit.

concentrata sulla sicurezza nel breve e medio periodo⁴⁰. Questi studiosi hanno accettato la necessità di un apparato difensivo e sostengono che la peace research abbia una responsabilità nel considerare la questione rigorosamente. Il punto di partenza dei loro studi verte sul fatto che il sistema di difesa occidentale non è realmente sicuro. È rilevante notare che, attraverso questo campo di studi, i ricercatori sulla pace sono coinvolti nel dibattito sul modo di condurre le guerre. Al contrario, venti anni prima le strategie non-militari erano le uniche opzioni possibili all'ordine del giorno della peace research⁴¹.

Negli anni successivi, calando la tensione della Guerra fredda, aumentano le ricerche sistematiche sulle "cause della pace" e non più in predominanza sulle condizioni della guerra. Questi studi traggono parte delle loro origini dalle analisi di Karl Deutsch e dei suoi associati, cominciate dall'inizio degli anni sessanta⁴². Deutsch, in particolare, s'interessa alle cause di quella che Kenneth Boulding ha chiamato «pace stabile»⁴³, che richiede l'assenza di ogni aspettativa di guerra e di ogni sua preparazione. Al contrario, la "pace instabile" deriva dalla deterrenza e dalla paura di ritorsioni violente.

Parallelamente, e intrecciati a questi percorsi di studi, molti ricercatori impostano i loro progetti con la risoluzione dei conflitti come l'obiettivo centrale della peace research. Da questa prospettiva, l'enfasi posta sul controllo degli armamenti e sul disarmo si dimostra insufficiente, perché prende in considerazione i sintomi e non le cause. All'interno della *conflict resolution*, vi è un'ampia gamma di sfumature⁴⁴, che vanno dai processi di negoziazione, mediazione e accordo, alle teorie radicali di Burton, che amalgamano determinismo biologico, teoria dei bisogni e cambiamenti strutturali⁴⁵.

Un'ulteriore visione che ha un ruolo rimarchevole all'interno della peace research statunitense in questi anni è stata la "prospettiva dell'ordine mondiale" (*world order perspective*). I ricercatori che lavorano in quest'ambito enfatizzano l'insostenibilità del sistema statale hobbesiano e sostengono che sia necessario andare oltre il riformismo di gran parte della peace research. Oltre al *balance of power*, però, ritengono insufficiente anche una soluzione legalista di federalismo mondiale, e propongono soluzioni che vadano nelle direzioni di un sistema globale decentralizzato e d'istituzioni transnazionali. Negli anni successivi, questa visione è fortemente tacciata di utopismo, di incoerenze teoriche e anche di una certa ingenuità, mentre i loro sostenitori continuano ad argomentare che il pensiero "non-ingenuo" di liberali e conservatori continua a causare povertà, catastrofi ecologiche e il rischio di annichilimento nucleare⁴⁶.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Si veda, per esempio, Deutsch, Karl W., *Analysis of International Relations*, Prentice-Hall, NJ, 1968. Questi autori saranno più ampiamente trattati nei due capitoli seguenti.

⁴³ Boulding, Kenneth, *Stable Peace*, University of Texas Press, Austin, 1978.

⁴⁴ Si veda, per esempio, Azar, Edward, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, cit.

⁴⁵ Burton, John, *International Theory. A General Theory*, cit.

⁴⁶ Barash, David P., *Approaches to Peace: A Reader in Peace Studies*, Oxford University Press, London, 1999, pp. 251-253.

Un ultimo ambito rilevante da ricordare della realtà statunitense – anche se non trattato direttamente in questa ricerca – è la *peace education*, gli studi sulla pace a livello scolastico e di corso di laurea. Questi ambiti hanno avuto un’ampia diffusione, molto più della stessa ricerca. A causa del sistema decentrato e per l’ampia presenza di scuole private, la diffusione degli studi sulla pace non hanno provocato grandi controversie. Soltanto sui temi legati al disarmo, l’Associazione Nazionale per l’Educazione è stata fortemente criticata e ha dovuto rispondere diffondendo più materiale sulla “pace attraverso la forza”.

In questo contesto storico-culturale, fin dai primi anni della Federazione, sono gettate le basi per un Istituto federale sulla pace⁴⁷.

La creazione dello “United States Institute of Peace”

La creazione negli Stati Uniti di un ufficio governativo dedito alla pace ha radici molto antiche. Nel 1783 George Washington raccomanda al Congresso la creazione di un «proper peace establishment»⁴⁸. Nove anni più tardi, comincia a essere proposto un “Office of Peace”. Le discussioni su una possibile agenzia nazionale per la pace continuano nel XIX secolo, ma le tensioni interne legate alla schiavitù dividono le organizzazioni promotrici. Nel XX secolo, come effetto della Prima Guerra mondiale, si ricrea un movimento più unito. Negli anni trenta, il senatore Matthew Neely propone l’istituzione di un dipartimento federale di pace, ma il sorgere del secondo conflitto bellico mondiale porta in secondo piano il progetto che riemerse soltanto a guerra terminata. Per le dinamiche della Guerra fredda, però, i centoquaranta atti presentati al Congresso per un dipartimento della pace non ricevono grande attenzione. Nel 1955, il presidente Eisenhower crea uno *Special Assistant to the President for Disarmament*⁴⁹. Quest’ufficio, però, si dedica soprattutto alla gestione del vasto arsenale e le decisioni prese non sono state necessariamente orientate alla pace.

Nel 1961, il presidente Kennedy crea l’*Arms Control and Disarm Agency* (Acda). Coloro che sostenevano una nuova organizzazione per la pace sono presto delusi da quest’agenzia, che lavora come un supporto del Dipartimento di Stato⁵⁰. Il disincanto che ne segue porta a elaborare il concetto di “independent department of peace”. In questa prospettiva, alla fine degli anni sessanta, comincia una campagna nazionale per la creazione di una “Peace Academy”. La domanda ufficiale è presentata al Senato nel

⁴⁷ Non si tratta qui, se non in modo indiretto, della *peace education*. Per un approfondimento sulla *peace education* negli Stati Uniti, si veda, per esempio, Consortium on Peace Research, Education, and Development (U.S.), Council on Peace Research in History, Kent State University Center for Peaceful Change, *Peace and Change*, California State College, 1978; Stomfay-Stitz, Aline M., *Peace Education in America, 1828-1990: Sourcebook for Education and Research*, Scarecrow Press, 1993; Harris, Ian M., Morrison, Mary Lee, Reagan, Timothy, *Peace Education*, McFarland, 2003.

⁴⁸ Montgomery, Mary E., “Working for the Peace While Preparing for War: The Creation of the United States Institute of Peace”, in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 40, 2003, pp. 479-496.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

1976, sotto la presidenza Carter, che nel 1978 approva una commissione per la creazione della *National Academy of Peace and Conflict Resolution*. In seguito ad un accurato lavoro, la commissione raccomanda l'istituzione dell'accademia, suggerendo che ricopra principalmente le funzioni di ricerca, educazione, training e informazione con metodo multidisciplinare. Formalmente, sarebbe un istituto educativo non-profit e non un'agenzia o un dipartimento del governo.

Le ragioni per l'istituzionalizzazione sono molteplici e percepiscono numerosi bisogni, come essere simbolo della comunità internazionale, aumentare la coscienza collettiva sulle questioni sulla pace, legittimare i campi dell'educazione alla pace e della ricerca sulla pace, bilanciare l'impegno della nazione alla guerra, contribuire alla sicurezza nazionale, creare ed esplorare una razionalità costi/benefici di fronte alle spese in armamenti, operare come catalizzatore per nuovi paradigmi, identificare gli Stati Uniti come paese leader negli studi sulla pace⁵¹.

Il resoconto della commissione è presentato al Congresso nel 1982 e di nuovo nel 1983. La discussione nelle sessioni legislative è molto animata. Da una parte vi sono gli argomenti "simbolici", come, per esempio, il patriottismo, che porta a parlare di "eredità pacifica degli Stati Uniti". In quest'ottica, la propensione verso la pace del paese sarebbe stata ideale per la creazione dell'accademia. A queste ragioni risponde chi aveva ritenuto che ci fosse bisogno della *Peace Academy* non per continuare una tradizione di pace, ma, all'opposto, perché in conflitto con «l'eredità americana di violenza e guerra»⁵². Inoltre, alcuni membri della commissione, come John Ashbrook, faticano a vedere come l'*Academy* possa essere stata indipendente dal governo federale, con l'inevitabile rischio che sia percepita, in patria e all'estero, semplicemente come un braccio diplomatico del governo. Inoltre, ancora influenzato dalla Guerra fredda, il Senatore Denton considera la *Peace Academy* come un segnale all'Unione Sovietica che agli Stati Uniti manca la volontà di difendere i propri interessi vitali, e che di conseguenza sarebbero *soft on communism*. Ormai, però, molti sostenitori dell'accademia non percepiscono più l'Unione Sovietica, ma gli Stati Uniti stessi, come prima minaccia alla pace mondiale. Purtroppo, contro la volontà dei membri della commissione, la discussione si polarizza riducendosi spesso a "liberali" contro "conservatori". Viene anche proposto di accostare all'espressione "Peace Academy" la dicitura "conflict resolution", per non lasciare un'idea troppo vaga e superficiale dell'istituzione⁵³.

Con riguardo ai fini educativi, si ritiene che la *Peace Academy* debba colmare il divario tra ricercatori e operatori, provvedendo attività ugualmente accessibili a studenti, analisti, e politici. Il rischio percepito dalle principali scuole di studi politici e di relazioni internazionali è quello di un istituto federale "monolitico"⁵⁴. Inoltre, si fa fatica a comprendere come possa operare senza investigare sulla struttura politica e sociale

⁵¹ Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, McFarland & Company Publishers, Jefferson, 1994.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Montgomery, Mary E., "Working for the Peace While Preparing for War: The Creation of the United States Institute of Peace", cit.

⁵⁴ *Ibidem*.

federale, con inevitabili intrusioni sul terreno politico operativo. Il clima intellettuale che si è creato, pertanto, comprende due eredità di pensiero: da una parte il realismo, che si rifà alla deterrenza, alla pace attraverso la forza e alla politica di potere; dall'altra l'idealismo, che proponeva la nonviolenza, la giustizia sociale e la mediazione.

Pragmaticamente, la commissione comprende i rischi di suggerire alternative al potere diplomatico e militare, e descrive la conciliazione, la gestione e risoluzione dei conflitti come tecniche a basso livello che riservano alla polizia e ai militari situazioni ad alto livello. Queste tecniche non avrebbero messo in discussione l'uso della forza, ma ne avrebbero fornito un'alternativa a basso costo. Il ridotto budget dell'istituto, paragonato alle enormi spese per gli armamenti, sarebbe un ulteriore valido argomento per l'istituzionalizzazione. Per ragioni storiche, considerato come la nazione si era impegnata in così tante azioni militari nonostante una forte tradizione di antimilitarismo, il popolo americano non avrebbe mai abbracciato completamente un pacifismo che si opponesse di principio a ogni uso della forza nelle relazioni internazionali⁵⁵.

Nel complesso, l'amministrazione Reagan, in un periodo nel quale dava più importanza alla forza bellicosa che a quella diplomatica, vede un pericolo nell'istituzione della *Peace Academy* e cerca di opporsi al progetto. Di certo, fa di tutto perché la nuova istituzione non sia un Dipartimento di Pace con status uguale al Dipartimento di Stato e della Difesa. Infatti, se il primo sarebbe un dipartimento di pace, in un certo senso poteva significare che il Dipartimento della Difesa è un dipartimento di guerra. In ogni caso, una scelta in quella direzione avrebbe portato ad un forte ruolo politico dell'istituto, a discapito del suo compito di ricerca e educativo, e ciò non era voluto anche dalla maggior parte dei promotori. La risposta negativa dell'amministrazione Reagan produce però una reazione compatta fra i sostenitori per la fondazione dell'istituto per la pace e ne rinnova la determinazione⁵⁶.

L'atto *Matsunaga*, dal nome del senatore che lo propose, istituisce nel 1984 l'*United States Institute of Peace (Usip)*. Ironicamente, da un punto di vista legislativo, è un emendamento al *Defence Authorization Bill* del Dipartimento della Difesa. L'amministrazione Reagan, ancora contraria alla creazione dell'istituto, non può porre il veto all'emendamento, se non a costo di bloccare l'intero atto della Difesa, ipotesi ovviamente fuori discussione⁵⁷.

Organizzazione interna

La legislazione che istituiva l'Usip, ancora in vigore, designa un consiglio *bipartisan* di 16 membri di cui 12 sono nominati dal Presidente degli Stati Uniti e confermati dal Senato, mentre 4 sono membri d'ufficio: il Segretario di Stato, il direttore dell'Agenzia di Controllo sugli Armamenti e sul Disarmo, il Segretario della Difesa (o loro nomine) e il

⁵⁵ Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, cit.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, cit.

presidente dell'istituto (senza diritto di voto)⁵⁸. La composizione di questo consiglio avrebbe dovuto determinare le caratteristiche dell'istituto. Di tutte le prime nomine, provenienti da ambienti conservatori, soltanto uno dei consiglieri era stato completamente coinvolto nella creazione dell'Usip.

All'inizio, l'intero consiglio esprime il desiderio di evitare l'esperienza dell'Acda e vuole che il nuovo istituto non faccia alcun tipo di raccomandazione politica. Si sarebbe invece concentrato nel ricercare un terreno comune tra le élite che hanno la capacità di influenzare l'evoluzione dell'ordine mondiale e nell'informare e educare studenti universitari, gruppi civili, ecc. All'istituto non sarebbe però permesso di accettare fondi d'origine non-governativa, anche se è sollevato dall'usuale metodo burocratico del *use it or lose it*⁵⁹. L'istituto è definito come una «istituzione federale indipendente, apartitica, creata per prevenire, gestire e risolvere pacificamente i conflitti internazionali» attraverso una serie di programmi tra i quali la ricerca sui processi di accordo, borse di studio, *training* professionali, programmi educativi per la scuola secondaria e per corsi di laurea universitari, conferenze e seminari, servizi bibliotecari e pubblicazioni⁶⁰.

Metodologie e rapporti istituzionali

Molti di coloro che avevano sostenuto i tentativi di costruire un Dipartimento o un'accademia per la pace rimangono delusi dal compromesso che crea l'Usip, il quale stravolge l'idea originale di un'istituzione permanente d'insegnamento in una fondazione pubblica⁶¹. Secondo Elise Boulding⁶², ciò è dovuto in particolare all'incomprensione del perché è stato creato tale istituto.

All'inizio del XXI secolo, l'impianto strutturale dell'Usip appare segnato da alcune caratteristiche importanti. Prima di tutto, benché l'istituto abbia una varietà di campi di studio, molti degli argomenti trattati non si distanziano da studi di area (conflitti territoriali) e dalla cornice della "pace negativa". Invece, nell'idea di chi l'aveva promosso, l'Usip doveva evitare gli errori e i limiti strutturali dell'Acda e concentrarsi in gran parte sulla "pace positiva". Soltanto negli ultimi anni, per quanto riguarda le tematiche, vi è una spinta in questa direzione caratterizzata dalla presenza marginale di alcune questioni come: "women and conflict", "transitional justice" e "refugees and migration"⁶³ e il "Global Peacebuilding Center"⁶⁴. Inoltre, nei primi anni due campi risultano lasciati quasi totalmente da parte: gli studi sulla pace che si potrebbero definire "puri", teoretici, e la "nonviolenza".

⁵⁸ <<http://www.usip.org/about-us>> (luglio 2012).

⁵⁹ Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, cit.

⁶⁰ <<http://www.usip.org/about-us>> (luglio 2012).

⁶¹ Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, cit.

⁶² Boulding, Elise, "Peace Research and the U.S. Institute of Peace", in *Peace Review*, n. 1, vol. 4, 1992, pp. 46-50.

⁶³ <<http://www.usip.org/about-us>> (febbraio-luglio 2012).

⁶⁴ <<http://www.buildingpeace.org/>> (luglio 2012).

Per quando riguarda il metodo di studio e ricerca, appare in buona parte simile a quello classico delle relazioni internazionali. Infatti, sono condotte accurate analisi muovendosi sull'asse dati-teorie, più nella prospettiva della *re-action* che dell'*action*.

Ufficialmente, l'istituto è indipendente e non legato a una parte politica. Se la seconda affermazione può essere in linea teorica ritenuta vera – considerando anche che nel Consiglio Direttivo non più di otto membri su sedici devono aver votato per lo stesso partito politico – non si può dire lo stesso per quanto riguarda l'indipendenza della ricerca. Infatti, se il non prendere posizioni ufficiali come istituto può essere considerata una scelta come centro di studi, non lo stesso si può dire per la totale influenza che deriva dall'essere legata all'amministrazione federale e ai suoi finanziamenti. L'Usip, infatti, è interamente finanziato dal governo federale, tranne una piccola percentuale d'introiti proveniente dai testi pubblicati o donazioni. In questo modo, l'istituto ha mostrato limiti nell'analizzare criticamente le politiche che hanno visto coinvolta l'amministrazione in carica⁶⁵. Questo, oltre che aver condizionato le scelte sugli argomenti trattati, ha portato gran parte degli studi a essere dipendenti e vincolati. Quindi, anche se all'interno di dibattiti e conferenze i singoli possono esprimersi liberamente a titolo personale, le analisi sono già in partenza condizionate dalla scelta dell'ordine del giorno. Ad esempio, all'inizio del 2003, sulla minaccia di guerra degli Stati Uniti all'Iraq, l'Usip non ha preso in esame le possibili alternative diplomatiche o le possibili ripercussioni sul diritto internazionale o sull'economia. Ha organizzato, invece, conferenze e pubblicazioni sulla ricostruzione dell'Iraq dopo la guerra, che, almeno in linea ipotetica, poteva non esserci⁶⁶. Tra le pubblicazioni, va ricordato un report speciale di sedici pagine uscito nel febbraio del 2003 che affronta la ricostruzione e l'impostazione del “dopo Saddam Hussein”⁶⁷. Un'opera con questo taglio, che sottintende l'inizio della guerra, può quindi essere criticata se svolta da un istituto preposto a lavorare per soluzioni pacifiche. Nei dibattiti statunitensi, però, è stato anche ritenuto come portatore di una visione avveduta, in quanto capace di pensare anche al “vincere la pace” della fase cosiddetta “post-conflittuale”⁶⁸, pur se con alcune inequivocabili leggerezze, come l'idea di “de-Baathification” delle istituzioni irachene⁶⁹.

Alcune componenti dell'istituto risentono di questo stile di studio e ricerca troppo ristretto. Ad esempio, Suzanne Wopperer, Program Assistant dell'Usip, ha voluto esprimere nella rivista telematica ufficiale le sue perplessità sul dopo guerra in Iraq

⁶⁵ “What it [Usip] doesn't do with public funds is criticize this or any other U.S. administration [...] Nothing would happen if we took sides, except be out of business, we offer a neutral platform where different sides come together.”, Richard H. Solomon, presidente dell'Usip, in Linzer, Dafna, “Think Tank is Moving Up in the World”, «Washington Post», 27 gennaio 2005.

⁶⁶ Cornelius, Jim, colloquio personale, Usip, Washington, DC, 26 settembre 2003.

⁶⁷ Jennings, Salvatore, “After Saddam Hussein, Winning a Peace if It Comes to War”, *Usip Special Report*, n. 102, febbraio 2003.

⁶⁸ Linzer, Dafna, “Think Tank is Moving Up in the World”, cit.

⁶⁹ *Ibidem*.

mentre segnalava le conferenze che si sarebbero tenute in quei giorni presso l'Istituto, specificando, però, come tali osservazioni fossero strettamente personali⁷⁰.

Inoltre, un limite mostrato negli anni scorsi è la settorialità delle aree di studio, dalla quale ne deriva una scarsa apertura interdisciplinare necessaria per la complessità degli studi per la pace. Ad esempio, da una parte Alan C. Tidwell, da anni impegnato all'Usip, non conosceva i due testi principali che ricostruiscono la storia dell'Istituto⁷¹.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è l'influenza dell'Usip sul *policy-making*, a partire comunque dal fatto che non esprime un'opinione politica come istituzione. Tra gli obiettivi preposti alla sua fondazione, l'Istituto avrebbe dovuto anche fornire strumenti per i membri dell'amministrazione e del Congresso che avanzassero delle richieste in tal senso, ma ciò è avvenuto raramente⁷².

Durante la prima parte degli anni novanta, l'Usip è ampiamente impegnato⁷³ anche sui conflitti balcanici, sicuramente in attività di *training* per *peacemaker*⁷⁴, ma non sono riscontrate fonti che vado oltre a questo. Da diverse, fonti, invece, appare chiaro che con la guerra in Iraq, oltre all'atteggiamento tenuto dall'Istituto all'inizio del 2003 e analizzato in precedenza (ma forse proprio anche in reazione a questo), l'Istituto ha acquisito un maggior peso politico e anche una nuova capacità critica. Quest'ultimo elemento si può notare, in particolare, il 6 dicembre 2006, quando viene pubblicato un *report* sull'Iraq⁷⁵ che è stato ripreso ampiamente dai media, scaricato dal sito dell'Usip in un milione e mezzo di volte nelle prime due settimane di pubblicazione e utilizzato dalle istituzioni americane e non. L'*Iraq Study Group*⁷⁶ è inoltre impegnato in un lavoro di consulenza col Congresso e l'Usip è presente anche sul terreno in Iraq per ridurre le violenze interreligiose e interetniche e per ridurre il bisogno della presenza statunitense⁷⁷. Nel complesso, anche l'ex presidente dell'Usip Richard H. Solomon ha l'impressione che l'Istituto da lui diretto abbia più rilevanza politica dal secondo semestre del 2003⁷⁸. Lo si intuisce anche dalle scelte fatte dall'Amministrazione Bush per l'Usip, come quella di

⁷⁰ Wopperer, Susanne, "Global Terrorism after the Iraq War" in *Newsbyte*, giugno, 2003.

⁷¹ Tidwell, Alan C., colloquio personale, Usip, Washington, D.C., 3 ottobre, 2003.

⁷² Cornelius, Jim, colloquio personale, cit.

⁷³ "The institute has been *deeply involved* in the Balkans since the 1995 Dayton peace accords, helping war-weary Bosnia build a civil society. This has included reforming the constitution and building government structures that could help prepare the country for accession to the European Union." [corsivo mio], The Editorial Board, "Below the Radar: A Federal *Peace Agency*", <<http://theboard.blogs.nytimes.com/2008/06/12/below-the-radar-a-federal-peace-agency>>, pubblicato online il 12 giugno 2008.

⁷⁴ Linzer, Dafna, "Think Tank is Moving Up in the World", cit.

⁷⁵ Aa.Vv., *The Iraq Study Group Report: The Way Forward a New Approach*, <http://www.usip.org/isg/iraq_study_group_report/report/1206/iraq_study_group_report.pdf>, (settembre 2012), pubblicato a dicembre 2006.

⁷⁶ <<http://www.usip.org/isg/index.html>> (settembre 2012).

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ "Policymakers are turning to us more now than they did 18 months ago", in Linzer, Dafna, "Think Tank is Moving Up in the World", cit.

inserire Daniel Pipes nel *Board* dell'istituto, persona molto controversa nel mondo islamico per i suoi scritti⁷⁹.

Una conferma della crescita sul piano politico dell'Usip viene anche dal fatto che nel 2004 ha ricevuto un finanziamento dal Dipartimento di Stato di tre milioni di dollari per facilitare il dialogo tra il governo delle Filippine e gli insurrezionisti islamici. Al centro sono in corso anche ricerche su politiche non militari per l'Iran, oltre a progetti con i *madrass* in Pakistan sull'educazione alla pace, con i musulmani in Sudan sul *conflict management* e sul rafforzamento della Corte Suprema in Afghanistan⁸⁰.

Infine, l'Usip è tenuto svolgere un ruolo d'informazione e educazione per la società civile statunitense, ma questo obiettivo è stato incentrato principalmente sull'educazione nelle scuole primarie e secondarie⁸¹, mentre non vi sono pochi rapporti con realtà della società civile⁸². Questi ultimi limiti presentati potrebbero essere in parte superati dalla nuova sede dell'Usip, in costruzione dal 2007, che sorgerà in una posizione centrale di Washington, D.C. (accanto al *National Mall*) e che si propone di divenire un "Public Education Center"⁸³.

Non è possibile sintetizzare quanto scritto fino a qua sull'Usip in poche parole, ma, questa citazione de *The New York Times* è forse la più adatta. Mostra come l'Usip voglia integrare con "altri mezzi" le Forze Armate statunitensi, che, da un lato devono continuare a essere all'avanguardia mondiale, ma dall'altro mostrano inequivocabili limiti in alcuni ambiti. Accanto a ciò, l'articolo riprende anche l'idea sostenuta all'inizio di questo paragrafo che il Dipartimento di Stato americano non è sufficientemente formato e finanziato per il lavoro diplomatico.

Gli Stati Uniti hanno bisogno di un esercito ben finanziato, tecnologicamente avanzato e altamente qualificato. Deve anche investire nella protezione e nell'avanzamento degli interessi attraverso altri mezzi. Un meccanismo è l'*United States Institute of Peace*, il quale può cercare possibili soluzioni che il governo non può cercare. Un altro è il Dipartimento di Stato, il quale per troppi anni è stato sotto-finanziato per il suo lavoro diplomatico⁸⁴.

Quel che è certo, però, è che il peso dell'Usip è aumentato negli ultimi anni, allo stesso modo in cui è cresciuto quello del *peacebuilding* e della *conflict resolution* nelle politiche delle principali organizzazioni internazionali. Un segno materiale di questa crescita è testimoniato dal trasferimento nel 2011 in Constitution Avenue, Washington

⁷⁹ Linzer, Dafna, "Think Tank is Moving Up in the World", cit. Tra le sue affermazioni più controverse: "Muslim government employees in law enforcement, the military and the diplomatic corps need to be watched for connections to terrorism" [...] "mosques require a scrutiny beyond that applied to churches and temples".

⁸⁰ Linzer, Dafna, "Think Tank is Moving Up in the World", cit.

⁸¹ Tidwell, Alan C., colloquio personale, cit.

⁸² Seybolt, Tailor, colloquio personale, Usip, Washington, D.C., 3 ottobre, 2003.

⁸³ <<http://www.usip.org/building>> (ottobre 2008); Trachtenberg, Stephen Joel, "U.S. Institute of Peace", in *The Chronicle Review*, 7 giugno 2008.

⁸⁴ The Editorial Board, "Below the Radar: A Federal Peace Agency", cit.

DC. A pochi metri dai principali palazzi del potere americano, infatti, quasi dieci anni prima era cominciata la costruzione della nuova sede, spaziosa e moderna, neanche confrontabile con la piccola sede precedente.

6.1 Fine o nuovo inizio della Storia?

Nei primi anni novanta – con l’allentarsi della tensione militare in Europa e confidando che i focolai bellici sarebbero potuti diminuire globalmente – alcuni studiosi ritengono che la *raison d’être* della peace research sia sparita¹. Questa prospettiva, però, si è rivelata radicalmente errata e, complessivamente, la fine della contrapposizione tra le superpotenze ha presentato una grande opportunità per la ricerca sulla pace, liberata dalle costrizioni che – com’è stato ancor di più per la disciplina delle relazioni internazionali – l’hanno condizionata per decenni. La fine della Guerra fredda ha aperto così quella che si può definire la quinta fase nella storia degli studi per la pace. Ciò anche perché – in contrasto con lo scetticismo dei pensatori realisti – il termine della contrapposizione Usa-Urss ha mostrato anche come siano possibili cambiamenti globali pacifici².

Nel complesso, negli anni novanta, la maggior parte delle ricerche tende ad avere un taglio *cross*-disciplinare piuttosto che *inter*-disciplinare e le metodologie utilizzate sono complesse e differenziate³. L’influenza principale che prevale è quella del pensiero neoliberale e dà vita a ciò che viene definita come *liberal peace*. Per quanto riguarda l’idea di pace, in generale predomina la ricerca sulla pace come riduzione della violenza diretta ed è data nuova enfasi all’importanza di una pace duratura⁴.

Inoltre, gli studiosi sulla pace non sono totalmente colti di sorpresa dagli eventi correlati alla dissoluzione dell’Unione Sovietica⁵, come invece avviene nell’ambito delle relazioni internazionali. Questo è dovuto soprattutto alla metodologia interdisciplinare degli studi sulla pace e all’ampio spettro di problematiche affrontate, non ridotte solo alle logiche della contrapposizione bipolare. C’è chi si spinge anche oltre la mancata crisi

¹ Håkan Wiberg, “European Peace Research in the 1990s”, in Judit Balázs, Wiberg, Håkan (cur.i), cit.

² Guzzini, Stefano, “‘The Cold War is What we Make of It’ – When Peace Research Meets Constructivism in International Relations”, in Guzzini e Jung, *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2003.

³ Gleditsch, Nils Petter, *An Irriverent History of Peace Research*, lezione tenuta al *Master Programme in International Studies*, Prio (Oslo), 28 agosto 2007.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Altieri, Rocco, “Le Scienze per la Pace e la formazione al metodo nonviolento”, in *Quaderni Satyagraha*, n. 1, aprile 2002.

identitaria: per alcuni autori la peace research influenza e accelera la fine della contrapposizione bipolare⁶.

È andata veramente così? I *peace scholar* non sono stati colti di sorpresa? Non tutti gli autori concordano con questa visione. Lo studioso danese Håkan Wiberg, per esempio, nota che nel *Journal of Peace Research*, a parte alcune eccezioni, la maggior parte degli articoli degli anni 1990-91 non tratta direttamente l'argomento Guerra fredda⁷. Evidenzia inoltre come i libri pubblicati negli anni appena citati non presentano riferimenti alle trasformazioni in corso nel cuore delle ricerche, ma soltanto in qualche nota o premessa inserita all'ultimo momento⁸. Wiberg considera infine gli anni novanta come quelli della «terza crisi della peace research», anche perché, uscendo dall'agenda il conflitto «est-ovest», i *peace researcher* sarebbero rimasti «intellettualmente disoccupati»⁹. A questo proposito, Wiberg ha suggerito alcune modifiche per una «post-new agenda» collegata ai nuovi temi emergenti, come, per esempio, uno studio più attento ai meccanismi di risoluzione dei conflitti nei contesti di autodeterminazione nazionale o alla riconcettualizzazione di «sicurezza»¹⁰. Appare quindi che le proposte di Wiberg si siano orientate verso una necessaria ristrutturazione dei programmi di ricerca. Le critiche stesse mosse alla peace research, però, non sembrano strettamente caratterizzanti di questo ambito di studi, in quanto potrebbero essere state rivolte a praticamente tutte le discipline politologiche e internazionalistiche dell'epoca.

In effetti, l'aspetto saliente della peace research in questi anni non è tanto quello di avere anticipato un evento come quello del crollo del blocco sovietico (del quale in concreto nessuno può vantarsi profeta¹¹), ma, più precisamente, si può affermare che la peace research non è rimasta inesorabilmente schiacciata dalle prospettive ipotizzate da Francis Fukuyama sulla «fine della Storia»¹². Dal punto di vista della *re-azione*, orienta al meglio i propri livelli teorici di studio e ricerca, mentre, dal punto di vista dell'*azione*, cerca di fornire nuovi paradigmi e strumenti per la società civile, le istituzioni statali e le organizzazioni internazionali. Si potrebbe dire, in accordo con Raymond Aron¹³ e Ola Tunander, che i primi anni novanta vengono vissuti dalla peace research come un «ritorno della storia», come la fine della politica congelata dalla tensione bipolare e l'inizio

⁶ Patomäki, Heikki, «The Challenge of Critical Theory: Peace Research at the Start of the New Century», in *Journal of Peace Research*, n. 6, vol. 8, 2001, pp. 723-737.

⁷ Håkan Wiberg, «European Peace Research in the 1990s», in Judit Balázs, Wiberg, Håkan (cur.), cit.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 11.

¹⁰ *Ivi*, pp. 12-22.

¹¹ In molte conferenze degli anni novanta e del nuovo millennio Johan Galtung si è vantato di avere predetto la fine dell'Unione Sovietica. Non si sono trovate però fonti scritte di questa previsione, come confermato anche da Nils Petter Gleditsch (colloquio personale, cit.), certamente il più esperto conoscitore della bibliografia galtungiana.

¹² Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.

¹³ Aron, Raymond, *On War – Atomic Weapons and Global Diplomacy*, Secker and Warburg, London, 1958, pp. 80-93.

di una storia aperta a traiettorie multipolari¹⁴. Elise Boulding aggiunge con ironia e saggezza che se la storia fosse stata prossima alla fine, non ci sarebbe stato più bisogno di analisi sulla guerra e di studi per la pace¹⁵.

6.2 Il rinnovato ordine del giorno

All'ordine del giorno sono proposti con maggior intensità temi come la rinascita dei nazionalismi, i conflitti etnici, il rapporto tra il problema ambientale e i conflitti e, infine, il rapporto tra sviluppo e violenza in generale. In più, migliora la teoria sulla gestione dei conflitti, con nuova attenzione ai conflitti considerati come irrisolvibili. Infine, le numerose rivoluzioni nonviolente che hanno contribuito all'ultima ondata di democratizzazione, dall'America Latina ai paesi dell'Europa Orientale, sono casi di applicazione e di studio nell'ambito della risoluzione dei conflitti. A tutto questo si affianca l'interesse per il lavoro delle Ong, in forte crescita, il lavoro di *peacebuilding* dal basso, i vari interventi post-conflittuali, le questioni di genere e la diplomazia non ufficiale. Tendenze che partono da strumenti di studio innovativi che cercano sempre più di tenere insieme vari livelli d'analisi (tra stati, gruppi, ecc.), vari settori (psicologico, sociale, economico, ecc.) e approcci differenti (prevenzione, *peacemaking*, *peacebuilding*, ecc.).

Sullo sfondo, le Nazioni unite hanno recepito alcune linee di ricerca della peace research nell'*Agenda per la Pace* del Segretario Generale Boutros Boutros-Ghali del 1992, in particolare attraverso la diplomazia preventiva, l'azione di interposizione e prevenzione non armata nei conflitti, gli approcci del *peace-making*, *peace-keeping*, *peace-building*¹⁶ e, nel corso degli anni novanta, attraverso interventi sempre più multidimensionali. Più in generale, la peace research è più in grado di operare come "peace think tanks" fornendo – dai settori privati alle organizzazioni internazionali – soluzioni creative e intuizioni innovative¹⁷.

Quali interpretazioni danno i diversi studiosi di questa fase storica sulla peace research? Secondo Fabio Fossati, il 1989 ha un duplice significato per la peace research. Da una parte, la pace, svincolata dalla minaccia nucleare, non è più percepita come un valore assoluto, ma relativo¹⁸. Nella percezione collettiva la pace è così accostata a valori

¹⁴ Tunander, Ola, "Geopolitics of the North - *Geopolitik* of the Weak" *Cooperation and Conflict*, n. 2, vol. 43, 2008, pp. 164-184.

¹⁵ Boulding, Elise, "Introduction: What Is Possible", in Boulding, Elise (cur.), *New Agendas for Peace Research: Conflict and Security Reexamined*, Lynne Rienner, 1992.

¹⁶ Boutros-Ghali, Boutros, *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peace-keeping*, Published by United Nations, New York, 1992. Per una lettura critica degli anni novanta si veda: Cox, David, *Exploring An Agenda for Peace: Issues Arising from the Report of the Secretary-General*, Canadian Centre for Global Security, 1993.

¹⁷ Zahid Shahab, Ahmed, «Peace Research», in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, cit.

¹⁸ Fossati, Franco, "Introduzione alla Peace Research", in Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, cit., pp. 15-22.

che prima apparivano in secondo piano, come la democrazia, l'auto-determinazione nazionale o lo sviluppo economico. Dall'altra parte, il 1989 indebolisce il progetto della sinistra radicale, permettendo una riflessione più libera all'interno della peace research anche su temi come la politica interna o l'economia, dove aveva risentito maggiormente del manicheismo di sinistra degli anni settanta che considerava il libero mercato come la causa di tutti i mali legati allo sviluppo¹⁹. La natura "relativa" della pace per Fossati non significa che non vada sostenuta e promossa come prima, ma che vada accostata a tre altri valori: la democrazia, il mercato e l'auto-determinazione nazionale²⁰. Questo è un punto molto rilevante, in quanto per la peace research vuole dire riprendere l'importanza di concetti trascurati, come quello di democrazia, riuscendo a emanciparsi dall'influenza della "sinistra manichea", spinta in particolare dai movimenti²¹, e cercando di "riprendersi" l'eredità politica illuminista già illustrata in precedenza.

Lo scenario post-1989 in quest'ottica si apre come sfida di dialogo con gli ambienti liberali sui tre concetti citati sopra, allo stesso modo in cui nelle tre decadi precedenti la sfida è stata il dialogo con la sinistra radicale. Il dialogo tra il costruttivismo della peace research, di matrice illuminista, e il mondo liberale non è immediatamente intuitivo da un punto di vista concettuale. È comunque un confronto accettato in questi anni da buona parte dei *peace researcher*, come si vedrà nel paragrafo sul Prio e nell'ultima parte. Per Fossati, quindi, i tre concetti accostati a quello di pace (democrazia, mercato, auto-determinazione nazionale) restano la base e possono fungere da punto di partenza per il dialogo con posizioni politiche aperte al dialogo, come la destra non-conservatrice e la sinistra non-manichea. Compito che spetta ai «giovani studiosi, formati nel periodo più eclettico degli anni novanta e non in quello inquinato (e più rigido) della Guerra fredda». Allo stesso tempo, «è altrettanto importante che essi siano influenzati da quelle cosmologie 'orientali' che, come insegna lo stesso Galtung²², si basano più su concetti dialettici della conoscenza». «Ben vengano» chiosa Fossati «le ricerche sulle modalità concrete di attuazione delle strategie gandhiane della nonviolenza»²³. Sicuramente in questi anni sono riconsiderati gli approcci culturali e si comincia a guardare con preoccupazione a un approccio universale alla risoluzione dei conflitti.

Con riguardo alla sicurezza comune, (un concetto, che, come si vedrà nell'ultima parte, emerge in maniera forte accanto a quello di pace) Antonino Drago nota che, fin dalle sue origini, la peace research ha messo in luce come la sicurezza non sia un concetto che debba riguardare solo gli stati come soggetti politici, ma gli individui coinvolti in processi "transnazionali"²⁴. Sul tema della difesa nazionale, negli anni novanta Drago nota un conflitto, non più latente, tra due percorsi culturali e sociali. Il perno del dibattito è la

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 17.

²² Si veda, per esempio, Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., 2000.

²³ Fossati, Franco, "Introduzione alla Peace Research", in Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, cit., p. 21.

²⁴ Drago, Antonino, "La ricerca per la pace in una società in transizione. Una prospettiva storica", in Licata, A. (cur.), *Università per la pace*, cit., 2001, pp. 79-95.

nascita di una difesa integrata, tradizionale e alternativa, o, come minimo, la realizzazione di quella che già negli anni ottanta veniva definita come “transarmo” o “difesa-difensiva”²⁵. In un processo senza vistose lacerazioni sociali, si è potuto notare, a suo avviso, una parziale erosione del monopolio delle istituzioni militari su un tema cruciale come quello della difesa²⁶. Questa tendenza storica, per Drago, non è però maturata abbastanza da farsi riconoscere a livello intellettuale e istituzionale.

Secondo Herbert Kelman, la peace research post-1989 ha cominciato a seguire tre filoni di pensiero principali²⁷. Primo, uno studio sistematico dei macroprocessi d’interazione tra i differenti Stati. Questa categoria include, per esempio, gli studi su guerre o sul comportamento aggressivo in ambito internazionale, la crescita degli armamenti o le relazioni tra indicatori nazionali e processi internazionali. Secondo, l’analisi dei microprocessi di comportamento nazionale e internazionale. Questa categoria include, fra gli altri, temi come i processi di decisione e il ruolo dell’opinione pubblica in politica estera, gli effetti delle ideologie, le identità dei gruppi, i processi cognitivi e altri procedimenti d’influenza internazionale, deterrenza, accordo o negoziazione. Infine, la concettualizzazione di approcci legati alla sicurezza nazionale e internazionale. L’enfasi è posta sui meccanismi non-militari e non-violenti di condurre e risolvere i conflitti. Così, come sostenuto anche da Drago, la categoria include la ricerca sulla nonviolenza e sulla difesa civile; la mediazione e gli altri approcci per la risoluzione dei conflitti con l’aiuto di una terza parte; e i nuovi modelli di sicurezza e difesa, come il concetto di “sicurezza comune”²⁸.

Per Luc Reyhler²⁹, invece, la peace research si è pienamente affermata come campo accademico di studio dopo la fine della tensione bipolare. Nonostante ciò, ha mantenuto nel tempo alcune aspettative che non sono state raggiunte. In particolare, analizza tre problematiche³⁰. Primo, la ricerca è metodologicamente anarchica. Anche se da più parti all’interno della peace research è sottolineata l’importanza dell’interdisciplinarietà, molti ricercatori lavoravano su un piano strettamente monodisciplinare. In più, per Reyhler alcuni studiosi non sembrano in grado di distinguere le differenze metodologiche tra *multi-disciplinare* e *inter-disciplinare*. Inoltre, sussiste una mancanza di criteri scientifici, basati su diagnosi descrittiva-esplicativa, normativa e predittiva. Infine, un problema con l’approccio interdisciplinare rimane la tendenza a porre tutte le discipline sullo stesso

²⁵ Di Antonino Drago, si veda: *Difesa popolare nonviolenta. Premesse teoriche, principi politici e nuovi scenari*, Ega Edizioni, Torino, 2006.

²⁶ Il processo non è ovviamente presente in ogni paese e dipende in gran parte dalla cultura militare nazionale.
²⁷ Kelman, Herbert C., “On the History and Development of Peace Research: Personal Reflections”, in Nobel, Jaap (cur.), *Coming of Age of Peace: Studies in the Development of a Discipline*, Macmillan, London, 1991, pp. 25-38.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Luc Reyhler, dottore a Harvard nel 1976, è attualmente professore di relazioni internazionali all’*University of Leuven*, direttore del *Center of Peace Research and Strategic Studies* e presidente dell’*International Peace Research Association (Ipra)*, che, come visto al § 3.2, è stata criticata da alcuni ricercatori per il suo approccio metodologico.

³⁰ Reyhler, Luc, “Peace Research II”, in Nobel, Jaap (cur.), *The Coming of Age of Peace*, cit.

piano. Questo vorrebbe dire, comparato con le scienze mediche, che la sociologia medica o il diritto medico sono importanti, ma non sostitutivi della ricerca medica³¹.

La seconda problematica per Reyhler riguarda un certo narcisismo e una mentalità chiusa che rimangono all'interno della peace research. Per esempio, le pubblicazioni di ricercatori sulla pace difficilmente pongono un'attenzione adeguata ai cambiamenti nell'ambito delle relazioni internazionali o degli studi strategici, che stanno sviluppando un'importante letteratura su conflitti, sulla cooperazione o sulle tecniche di negoziazione. In realtà, quest'ultima analisi espressa da Reyhler nel 1991 appare almeno in parte affrettata, in quanto dalla metà degli anni ottanta vi è proprio un riavvicinamento tra queste discipline e la peace research.

Infine, Reyhler ritiene vi sia un crescente coinvolgimento politico di alcuni ricercatori sulla pace. La conseguenza principale è che alcuni centri di ricerca mostrano le caratteristiche di unità di ricerca per determinati partiti politici. Questo può portare a conclusioni di ricerca orientate e frammentate in filoni ideologici³². In più, la ricerca può sembrare meno credibile che quella svolta in un centro considerato indipendente.

Luc Reyhler ritiene però che, nel complesso, dai primi anni novanta, vi siano nuove tendenze che potrebbero essere definite come *peace research II*. Quest'orientamento è caratterizzato da tre elementi (un focus meglio definito, un approccio transdisciplinare, lo sviluppo di una rete pluralistica e dall'indipendenza politica) che si contrappongono alla *peace research I* (anarchia metodologica multidisciplinare, narcisismo e coinvolgimento politico)³³. Considerata in maniera schematica, l'analisi di Luc Reyhler appare eccessivamente dura nei confronti di quella che definisce *peace research I*. Le sue riflessioni, comunque, sembrano orientate a correggere il tiro, precisare cioè alcuni aspetti per uno sviluppo più proficuo della disciplina.

Soffermandosi ulteriormente sugli elementi indicati dall'autore, per quanto riguarda il focus, la peace research può limitarsi a un'erosione del termine "pace", concentrandosi solo sulla *micro*-pace, come la pace psicologica, trascurando la dimensione *macro* e *meso*. L'attenzione è posta per favorire le soluzioni costruttive dei conflitti (pace) e per limitare le soluzioni distruttive dei conflitti (guerra). Le cause di questi due fenomeni derivano da tre gruppi di fattori tra loro collegati: lo stesso conflitto (interno, esterno, di tipo valoriale o d'interesse), le strutture che offrono opportunità (politica, diplomazia, strategia, economia, morale, tecnologia, ecc.) e i processi decisionali (strutture decisionali, situazioni, caratteristiche dei leader, analisi strategiche). L'integrazione delle ricerche in queste tre aree rimane per Reyhler una delle sfide più rilevanti per la peace research. La metodologia, invece, non risulta essere molto diversa dal metodo scientifico usato dalle scienze sociali, ma mantiene un approccio transdisciplinare capace di operare su diversi livelli di analisi e aree di interazione. Inoltre, la "nuova" concezione della peace research vuole sviluppare una rete pluralistica che coinvolga anche coloro che non si definiscono

³¹ *Ibidem*.

³² Posizioni molto diverse, si può dire agli antipodi, rispetto a quelle emblematiche di fine anni sessanta di Herman Schmid in "Peace Research and Politics", cit.

³³ Reyhler, Luc, "Peace Research II", in Nobel, Jaap (cur.), *The Coming of Age of Peace*, cit.

come *peace researcher*, ma che lavorano su aree e problematiche simili. Reychler considera la mancanza di questa interazione come uno degli ostacoli principali per l'avanzamento della ricerca sulla pace. Infine, la peace research può svilupparsi a suo avviso soltanto in un contesto democratico e con indipendenza politica. Se la peace research identifica se stessa con la politica di un governo rischia di diventare un'ideologia di pace e di non essere uno strumento il più oggettivo possibile per l'opinione pubblica³⁴.

In questi anni vanno ricordate anche tre esperienze rilevanti d'istituzionalizzazione. La peace research può dirsi ormai presente non come eccezione in Australia con la creazione nel 1988 del *Centre for Peace and Conflict Studies*³⁵ presso l'Università di Sydney conferma questa tendenza.

Nel 1992 l'ambasciatore John McDonald e la ricercatrice Louise Diamond fondano a Washington, DC, l'*Institute for Multi-track Diplomacy*³⁶. La *multi-track diplomacy* non è altro che la diplomazia non ufficiale svolta da organizzazioni della società civile, da istituzioni intermedie (università, settore privato, sindacati, ecc.) o da enti locali. L'elaborazione del concetto di *multi-track diplomacy* è una concettualizzazione importante in quanto porta a un riconoscimento di legittimità scientifica e politica delle iniziative di dialogo e pacificazione portate avanti dalla società civile internazionale e sono un segno dell'aumentata capacità d'includere complessità nell'analisi e trasformazione dei conflitti.

In Germania, nel 1993 è stabilito il *Berghof Research Center for Constructive Conflict Management*, con base a Berlino, per esplorare mezzi costruttivi per misurarsi «su un terreno in mezzo tra teoria e pratica» con i conflitti etno-politici³⁷. Già nel 1971 era stata fondata da Georg Zundel la *Berghof Foundation for Conflict Studies*, che oggi ha il ruolo di unificare tre istituzioni prima indipendenti: il *Berghof Conflict Research* (che prende il posto di quello stabilito nel 1993), il *Berghof Peace Support* (Ong che supporta lavoro di mediazione e *peacebuilding* sul campo) e l'*Institute for Peace Education Tübingen* (fondato nel 1976).

Infine, nel 1994, la *Carnegie Corporation of New York* lancia la *Carnegie Commission on Preventing Deadly Conflict*³⁸, composta da esperti internazionali, che tre anni più tardi pubblicherà un *Final Report* su questo argomento³⁹.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ <http://sydney.edu.au/arts/peace_conflict/> (luglio 2013).

³⁶ <<http://imtd.org>> (luglio 2013). Si veda anche il testo dei due fondatori: *Multi-Track Diplomacy: A Systems Approach to Peace*, Kumarian Press, 1996.

³⁷ <<http://www.berghof-conflictresearch.org/en/about/profil-und-ziele>> (luglio 2013).

³⁸ L'esperienza della *Commission* si è conclusa nel 1999.

³⁹ Hamburg, David A., Cyrus R. Vance, *Preventing Deadly Conflict: Final Report*, Diane Publishing, Washington, DC, 1997.

6.3 Le tendenze del nuovo millennio

Galtung e alcuni altri (pochi) *peace researcher*, come si vedrà, amano investigare e scommettere su cosa succederà in futuro. In questo capitolo non si vuole osare tanto, ma solo tracciare alcune tendenze presenti all'inizio del nuovo millennio. Le riflessioni presentate possono dirsi completate nella prima parte dai capitoli sullo sviluppo i *journal* del Prio (§ 8.3, 8.4) e nella seconda parte dal capitolo 4.3 sul rapporto con le relazioni internazionali, dal 6.2 su *Transcend* e dal 6.3 su pace e sicurezza.

Sono qui individuate e presente tre tendenze della *peace research* in questi anni: il rafforzamento delle tendenze innovative degli anni novanta, le sfide del “nuovo ordine mondiale” e il dibattito interno legato a *liberal peace* e *liberal peacebuilding*.

Sul primo aspetto, si rafforza la tendenza a combinare un alto numero di strumenti verso approcci sempre più completi (*comprehensive*). Il lavoro così orientato ha anche un'alta applicabilità e segue i *trend* globali, per esempio nelle missioni di *peacekeeping* profondamente cambiate e sempre più multifunzionali (*multitasking*) e nella diplomazia ufficiale affiancata da più livelli (*multitrack*). Alcuni studiosi che si occupano di *conflict resolution* sembrano indirizzarsi verso quattro difficili sfide – la complessità sistemica, l'asimmetria, la diversità culturale e l'intrattabilità – aprendo a quella che definiscono come la *cosmopolitan conflict resolution*⁴⁰.

Vari autori rilanciano anche il legame diretto tra teoria e pratica. Tra questi, spicca John Paul Lederach – professore di *International Peacebuilding* presso il *Kroc Institute for International Peace Studies* e fondatore del *Conflict Transformation Program and Institute of Peacebuilding* all'*Eastern Mennonite University* – che è stato direttamente impegnato in mediazione, riconciliazione e *peacebuilding* in circa 25 paesi. Il suo testo sul *peacebuilding* dal basso⁴¹ del 1997 ha certamente fatto scuola in questo senso, ma anche i suoi lavori più recenti sono spesso negli scaffali di *peace scholar* e *peace practitioner*⁴². In questi anni, il nesso teoria-pratica è rafforzato anche da alcuni studi con fini applicativi sulla sensibilità al conflitto (*conflict sensitivity*). Mary Anderson con il progetto di ricerca “Do No Harm – Local Capacities for Peace”, insieme a Ong locali e internazionali, indaga dal 1994 gli effetti della cooperazione allo sviluppo sui processi di pace e sui conflitti⁴³. Allo stesso tempo, Kenneth Bush introduce l'espressione “Peace and Conflict Impact Assessment”, conosciuta con l'acronimo *Pcia*⁴⁴, ora spesso sostituita dal più semplice *conflict sensitivity*.

Un'altra tendenza che si rinforza è un *focus* più spiccato rispetto alla prevenzione e, negli ultimi anni, in particolare verso gli allarmi preventivi (*early warning*). Su questi aspetti,

⁴⁰ Ramsbotham, Oliver, Woodhouse, Tom, Miall, Hugh, *Contemporary Conflict Resolution*, cit.

⁴¹ Lederach, John Paul, *Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, United States Institute of Peace Press, Washington, DC, 1997.

⁴² Lederach, John Paul, *The Moral Imagination: The Art and Soul of Building Peace*, Oxford University Press, London, 2004; Lederach, John Paul, Jenner, Janice M. (cur.), *A Handbook of International Peacebuilding: into the Eye of the Storm* Jossey-Bass, San Francisco, 2002.

⁴³ Anderson, Mary, *Do No Harm. How Aid Can Support Peace or War*, Lynne Rienner Publishers, London, 1999.

⁴⁴ Bush Kenneth, *A Measure for Peace: Peace and Conflict Impact Assessment (Pcia) of Development Projects in Conflict Zones*, International Development Research Centre, Working paper n° 1, Ottawa, marzo 1998.

i *peace researcher* forniscono riflessioni e teorie che sostengono e rafforzano l'interesse di alcune organizzazioni internazionali e regionali (*in primis* Onu, Unione Africana, Unione Europea, Osce) verso la prevenzione dei conflitti. Si pensi per esempio al lavoro di Louis Kriesberg sulla prevenzione⁴⁵ e di John Davies e Ted Robert Gurr sull'*early warning*⁴⁶.

Un'ultima propensione che si consolida è quella dell'interesse per i soggetti non-statali e non-istituzionali⁴⁷. Già si è detto del ruolo sempre più centrale delle Ong, ma, accanto a queste, nasce un interesse per il ruolo che possono giocare gli enti locali, il settore privato e come il *business* può influenzare i processi di pace. Alcune Ong – come la Comunità di Sant'Egidio, il *Cartner Center*, il *Center of Humanitarian Dialogue* e *Crisis Management Initiative* – sono in grado anche di lavorare a sostegno dei negoziati di pace in vari scenari⁴⁸. Altre Ong aumentano notevolmente la qualità del loro lavoro di *peacebuilding* (per esempio, *Search for Common Ground* o *International Alert*). Molte loro esperienze sono riprese e studiate e diventano casi studio di riferimento, sia per i lavori di *report* di queste organizzazioni, sia per interesse di accademici⁴⁹. Nel 2001 nasce anche l'*European Peacebuilding Liaison Office (Eplo)* per coordinare le attività di Ong, centri di ricerca e reti nelle attività di promozione politica (*advocacy*) con le istituzioni europee su *peacebuilding* e prevenzione dei conflitti⁵⁰. Nel 2013 Eplo decide anche di creare una rete di “Amici accademici di Eplo” per rafforzare i legami con la comunità di ricercatori che si lavorano in questo campo.

Per quanto riguarda la seconda tendenza del nuovo secolo – le sfide del “nuovo ordine mondiale” – la *peace research* non può non venire toccata dai cambiamenti delle politiche globali legati all'11 settembre 2001. Mentre buona parte della disciplina delle relazioni internazionali è impegnata e discute dello *scontro di civiltà*⁵¹, alcuni ambiti della *peace research* si orientano verso tematiche legate all'approccio multiculturale e il dialogo interreligioso⁵². Il terrorismo entra invece con decisione nell'ordine del giorno della *peace*

⁴⁵ Kriesberg, Louis, *Constructive Conflicts: From Escalation to Resolution*. Rowan and Littlefield, New York e Oxford, 1998. La già citata Mary Anderson ha pubblicato di recente un testo su come sono stati prevenuti conflitti violenti in 13 aree da parte di “persone ordinarie”: Anderson, Mary B., Wallace, Marshall, *Opting Out of War: Strategies to Prevent Violent Conflict*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 2012.

⁴⁶ Davies, John L., Gurr, Ted Robert (cur.), *Preventive Measures: Building Risk Assessment and Crisis Early Warning Systems*, Rowan and Littlefield, Boston, 1998.

⁴⁷ Zahid Shahab, Ahmed, «Peace Research», in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, cit.

⁴⁸ Bartoli, Andrea, “Ngo and Conflict Resolution”, in Bercovitch, Jacob *et al.* (cur.), *The Sage Handbook of Conflict Resolution*, Sage, London, 2009, pp. 392-412.

⁴⁹ van Tongeren, Paul J. M., *People Building Peace II: Successful Stories Of Civil Society*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 2005; European Centre for Conflict Prevention *et al.*, *People Building Peace: 35 Inspiring Stories from Around the World*, Utrecht, 1999.

⁵⁰ Nei primi 12 anni di attività la crescita di Eplo è costante, così come la sua legittimità e il suo riconoscimento rispetto alle istituzioni politiche europee. A ottobre 2013 il numero di organizzazioni membro è di 32.

⁵¹ Huntington, P. Samuel, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.

⁵² Zahid Shahab, Ahmed, «Peace Research», in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, cit.

research e sulle principali riviste scientifiche – come il *Journal of Peace Research* o il *Journal of Conflict Resolution* – quasi tutti i volumi contengono articoli legati a questo tema. La peace research è chiamata anche a un’ambigua sfida del nuovo ordine mondiale: la *Responsibility to Protect* (RtoP o R2P), fatta propria dalle Nazioni Unite nel 2005⁵³ e come norma dalla comunità internazionale. La *Responsabilità alla Protezione* è volta a prevenire o fermare quattro crimini internazionali – genocidio, crimini di guerra, crimini contro l’umanità e pulizia etnica – per i quali può essere limitata la sovranità di uno stato. È difficile individuare dei *trend* precisi o schematici nella peace research, al di là di chi ne legge i lati positivi (prevenzione, riduzione della violenza) e chi è più preoccupato degli abusi. Sicuramente appare forzata l’affermazione che «Il concetto di responsabilità alla protezione costruisce sui primi lavori della peace research»⁵⁴.

Il terzo aspetto – il dibattito interno – è in parte una conseguenza del secondo. Mentre negli anni novanta, come si è visto, acquista un ruolo centrale il *peacebuilding* dal basso e il ruolo degli attori non-governativi, l’inizio della *guerra al terrore* tende a riportare al centro lo *statebuilding* e i *cambi di regime* etichettandoli anche come *peacebuilding*, tendenza trainata *in primis* dall’amministrazione statunitense⁵⁵. Quest’approccio si muove chiaramente in una direzione prescrittiva e direttiva, all’opposto dell’approccio elicitivo (*elicitive*), capacitativo (dell’*empowerment*) e trasformativo dal basso di Lederach e altri.

Le questioni legate al *liberal peacebuilding* si sono diramate in tre snodi critici. Il primo è operativo e riguarda come il *peacebuilding* possa risultare scarsamente organizzato, coordinato ed eseguito. Il secondo, è lo snodo teorico su come il *peacebuilding* possa essere basato su elaborazioni con limiti epistemologici e cognitivi e, per questo, possa risultare ingenuo, tecnocratico e con una scarsa comprensione delle peculiarità locali⁵⁶. Infine, lo snodo del potere mostra come quest’approccio alla pace possa essere asservito alla logica politica, economica, militare e culturale neo-coloniale⁵⁷, della quale pace e sviluppo sarebbero il volto buono.

L’autore che sta dando il contributo più significato e articolato in questo dibattito è Oliver Richmond, professore all’Università di Manchester. Richmond ha innanzitutto messo in luce come la *qualità* della pace arrivata attraverso la *liberal peace* sia povera⁵⁸. Per questo, ha evidenziato come ontologie, epistemologie, teorie e metodi usati per studiare la pace richiedono – oltre a un programma di ricerca complesso e interdisciplinare –

⁵³ Annan, Kofi, *In Larger Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for all. Report of the Secretary-General*, 2005. Il documento istituisce anche la *Peacebuilding Commission* (www.un.org/en/peacebuilding, luglio 2013).

⁵⁴ Stahn, Carsten, “Responsibility to Protect: Political Rhetoric or Emerging Legal Norm?”, *The American Journal of International Law*, n. 1, vol. 101, 2007, pp. 99-120.

⁵⁵ Ramsbotham, Oliver, Woodhouse, Tom, Miall, Hugh, *Contemporary Conflict Resolution*, cit.

⁵⁶ Mac Ginty, Roger, *No War, No Peace: The Rejuvenation of Stalled Peace Processes and Peace Accords*, Palgrave Macmillan, Basingston, 2006.

⁵⁷ Si veda per esempio: Fontan, Victoria C., *Decolonizing Peace*, Dignity Press, Doerzbach, 2012.

⁵⁸ Richmond, Oliver, *The Transformation of Peace*, Palgrave Macmillan, London, 2005.

un'apertura all'ibridità e alle differenze⁵⁹. Quindi, un programma di ricerca in grado di decostruire l'idea liberale di pace, di mostrarne le variabili e di considerare, prima di tutto, l'approccio dal basso, le ontologie e i metodi di pace basati sulla reciprocità. Questo non preclude che la pace sia legittimata e formalizzata da rapporti col le istituzioni politiche, ma ciò non deve offuscare la legittimità locale (senza romanticizzarla) e le differenze. E deve essere in grado di identificare e risolvere egemonia, dominazione e oppressione⁶⁰.

Nella prospettiva di questa *via media* auspicata da Richmond, alcuni autori propongono poi un *modello trasformativo e cosmopolita (transformative and cosmopolitan model)* che sia in grado di “privilegiare la costruzione di capacità locali, ma riconoscendo la necessità di negoziare tra le prospettive locali/comunitarie e quelle internazionali/globali”⁶¹.

Nel complesso, quindi, si può vedere come da un lato vi sia la decostruzione di modelli egemonici che sono dati per acquisiti dalle istituzioni internazionali, dall'altro alcuni concetti “scoperti” e utilizzati negli anni novanta sono ora meglio approfonditi e ispezionati al loro interno. È il caso, per esempio, delle comunità e culture locali, dove i concetti di *empowerment* e *local ownership* (responsabilità locale) a volte devono misurarsi con asimmetrie di potere, patriarcato e privilegi, come mostrato da Goodhand per lo Sri Lanka⁶².

Può il confronto di questi anni⁶³ essere paragonato a quello degli anni settanta visto al § 4.1? In parte sì, in quanto muove su assi concettuali simili, come i rischi di non lavorare sugli aspetti *strutturali* che generano violenza. Allo stesso tempo, lo scenario globale è profondamente diverso – come quello di pensiero, con un ruolo meno spiccato delle ideologie – e i meccanismi liberali e post-coloniali appaiono più sottili e richiedono ricerche avanzate e complesse, sia a livello di rielaborazione teorica, sia di verifiche empiriche.

In conclusione di questo capitolo, come solito alcune righe sui nuovi istituti legati alla peace research. In questi anni probabilmente si può parlare più di *peace studies*, che di *peace research*, in quanto nascono nuovi centri d'insegnamento più che di ricerca. Un'eccezione è il *National Centre for Peace and Conflict Studies*, fondato presso l'Università di Otago in Nuova Zelanda e che combina insegnamento e ricerca⁶⁴. Per avere una visione più allargata, si può fare riferimento a *Peace Studies in the Chinese Century: International Perspectives*, studio curato da Alan Hunter – professore all'Università di Coventry – sulla peace

⁵⁹ Richmond, Oliver, Mitchell, Audra (cur.i), *Hybrid Forms of Peace from Everyday Agency to Post-Liberalism*, Palgrave Macmillan, London, 2011.

⁶⁰ Di Oliver Richmond su questi aspetti: “Resistance and the Post-Liberal Peace”. *Millennium*, n. 3. vol. 38, 2010, pp. 665-692; *A Post Liberal Peace*, Routledge, London, 2011; *Liberal Peace Transitions: Between Peacebuilding and Statebuilding*. Edinburgh University Press, Edimburgo, 2009; “Eirenisism and a Post-Liberal Peace”, *Review of International Studies*, n.9, vol. 35, 2009, pp. 557-580.

⁶¹ Ramsbotham, Oliver, Woodhouse, Tom, Miall, Hugh, *Contemporary Conflict Resolution*, cit., p. 233.

⁶² Goodhand, Jonathan, Klem, Bart, *Aid Conflict and Peacebuilding in Sri Lanka 2000-2005*, Asia foundation, Colombo, 2005.

⁶³ Si veda anche la collana della Macmillan “Rethinking Peace and Conflict Studies” <<http://us.macmillan.com/series/RethinkingPeaceandConflictStudies>> (giugno 2013).

⁶⁴ <<http://www.otago.ac.nz/ncpacs/about/>> (giugno 2013).

research in Cina e in altri paesi non occidentali come Sud-Africa, America Latina, Giappone o Australia⁶⁵. Il testo infatti è in grado di combinare alcuni dibattiti internazionali sui *peace studies* e le specificità di aree e paesi in cui la peace research ha avuto uno sviluppo minore. Tra gli altri, Liu Cheng nel capitolo “Afterwords: Aspirations for Peace Studies in China”⁶⁶ racconta della sua collaborazione con l’Università di Coventry e di come nel 2003 abbia lanciato un insegnamento di *peace studies* all’università di Nanjing, frequentato in tre anni da 300 studenti.

Anche in Italia gli studi per la pace entrano la prima volta in modo istituzionale e non solo legati a fattori occasionali e alle iniziative dei singoli. Nascono i primi corsi di laurea e master in questo campo, favoriti da una riforma universitaria che crea la “Classe di Laurea 37 - Scienze sociali per lo sviluppo, la cooperazione e la pace”. La Toscana si distingue in questo senso: a Pisa (*Scienze per la Pace*) e Firenze (*Operazioni di Pace. Gestione e Mediazione dei Conflitti*)⁶⁷ sono lanciati i primi corsi di laurea. A Pisa, già alla fine degli anni novanta si è sviluppato il *Centro Interdipartimentale di Scienze per la Pace (Cisp)*⁶⁸ che aveva creato le condizioni necessarie per l’avvio di corsi. A Firenze, invece, molto si deve al sociologo Alberto L’Abate – cresciuto nell’attivismo nonviolento con Aldo Capitini⁶⁹ e Danilo Dolci – e che del collegamento tra riflessione e azione ha fatto uno stile di vita e di lavoro. In Italia, però, la ricerca per la pace rimane complessivamente debole, senza filiera e caratterizzata da studi sporadici, dei quali molti agganciati alle riflessioni di Galtung degli anni sessanta e settanta e spesso scollegati dai temi in corso di dibattito a livello internazionale⁷⁰.

Per avere un quadro globale dei centri e programmi legati ai *peace studies*, la *Peace and Justice Studies Association (Pjsa)* ha realizzato in collaborazione l’*International Peace Research Association (Ipra)* la *Global Directory of Peace Studies and Conflict Resolution Programs*⁷¹. La *Directory* è alla sua settimiana edizione: in realtà, la prima edizione del 1981 era molto semplice: una guida di 4 pagine con 36 college o università. La versione corrente – aggiornata al 2007 – ha 450 voci tra corsi universitari (70%) e centri di ricerca (30%), per un totale di 390 istituzioni, di cui 133 fuori degli Stati Uniti nei cinque continenti.

⁶⁵ Hunter, Alan, *Peace Studies in the Chinese Century: International Perspectives*, Ashgate Publishing, Hampshire/Burlington, 2006.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 199-202.

⁶⁷ Il corso è attualmente diventato "Sviluppo economico, cooperazione internazionale e socio-sanitaria e gestione dei conflitti" <<http://www.unifi.it/clisec/mdswitch.html>> (giugno 2013).

⁶⁸ <<http://pace.unipi.it/>> (giugno 2013).

⁶⁹ Aldo Capitini (1899-1968) è uno degli studiosi italiani della nonviolenza più autorevoli. È stato, infatti tra i primi in Italia a cogliere, teorizzare e praticare il pensiero nonviolento gandhiano. Tra i suoi testi più importanti si ricorda *La nonviolenza oggi*, Edizioni di comunità, Milano, 1962.

⁷⁰ Si veda, per esempio, il recente libro di Alberto L’Abate, *Metodi di analisi nelle scienze sociali e ricerca per la pace: una introduzione*, Multimedia, Firenze, 2013. Il testo riprende vari concetti – tra i quali il rapporto tra teoria, paradigmi e modelli, il ruolo dei valori nella ricerca scientifica, le analisi causali e funzionali delle guerre – analizzati in suo testo precedente (L’Abate, Alberto, *Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Franco Angeli, Milano, 1990).

⁷¹ <<http://www.peacejusticestudies.org/globaldirectory/>> (luglio 2013).

La *Pjsa* – nata nel 2001 dall'unione tra il *Consortium on Peace Research Education and Development (Copred)* e la *Peace Studies Association (Psa)* – cura anche un elenco di riviste scientifiche in *peace studies* e *conflict resolution* che include 85 riviste⁷².

⁷² <<http://www.peacejusticestudies.org/resources/journals.php>> (luglio 2013).

7 Il contesto nordico

7.1 Norden regione di pace?

La peace research – com'è stato possibile vedere nella sua ricostruzione storica – parla in gran parte, soprattutto nei primi anni, le lingue dell'Europa settentrionale. Per questo, occorre chiedersi se il contesto socio-politico, istituzionale e di relazioni internazionali della Regione nordica abbia creato un retroterra favorevole per la nascita e lo sviluppo della peace research. Allo stesso tempo, viene da sé cercare di comprendere le ragioni della pace nella regione, compito che sembra anche più complesso che spiegare molte guerre.

La Regione del nord¹ offre infatti approcci e modelli interpretativi innovativi per superare il «dilemma fra sicurezza e prosperità»². Qui integrazione e frammentazione sono state bilanciate costruendo a partire dalla diversità.

Particolare attenzione è dedicata alla Norvegia e i paesi scandinavi, anche se alcuni riferimenti all'intero contesto nordico saranno certamente utili oltre che inevitabili. La contestualizzazione presentata sarà anche funzionale alla comprensione di alcuni aspetti delle teorie legate alla pace democratica, ma ancor più al concetto di “comunità di sicurezza” (*security community*).

Il punto da cui partire è la constatazione di come nella Regione nordica – certamente dall'inizio del novecento, ma probabilmente in senso lato si può includere anche il XIX secolo³ – le conflittualità internazionali (oltre che interne ai singoli paesi) siano state risolte senza ricorrere al confronto armato. In questi decenni le guerre nella regione sono “solo” per invasioni di superpotenze (l'invasione sovietica della Finlandia del 1939 e quella tedesca della Danimarca nel 1940).

¹ Per “Regione del Nord” (*Nordic Region* o *Norden*) s'intendono i paesi rappresentati nel Consiglio Nordico: Finlandia (incluse le Isole Åland), Danimarca (inclusa la Groenlandia e le Isole Færøe), Islanda, Norvegia e Svezia.

² Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, Westport, CT & London, Praeger, 1994.

³ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.i), *The Nordic Peace*, Ahgate, London, 2003, p. 1.

Certamente, questi paesi condividono alcuni elementi sociali e culturali comuni e questo è una delle ragioni che ha più inciso sulla loro convivenza pacifica⁴. A questo proposito, Bruce Olav Solheim introduce due concetti rilevanti. L'autore, infatti, enfatizza il sistema regionale nordico d'integrazione e sicurezza come "legame nordico" (*Nordic Nexus*) e come "equilibrio nordico" (*Nordic Balance*)⁵. Il primo concetto si riferisce agli aspetti d'integrazione regionale fra i paesi nordici, senza tenere in primo piano il ruolo delle potenze straniere⁶. Il secondo, invece, non si riferisce a un equilibrio tra i paesi nordici, ma alla posizione ottenuta di bilanciamento strategico e stabilità tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: dalla combinazione di vari metodi di sicurezza, i paesi nordici hanno mantenuto la pace in questa regione.

Accanto a questi primi elementi comuni individuati – ai quali ne aggiungeremo alcuni altri – sono molteplici le diversità interne, storiche, sociali e di politica internazionale tra i paesi nordici. Su quest'ultimo aspetto va subito notato come fino al 1945 i comportamenti dei singoli paesi sono differenziati, anche se durante la Guerra fredda la Regione del nord è, almeno in parte, percepita come unica. Con riferimento alla Nato, per esempio, da una parte Danimarca, Islanda e Norvegia hanno aderito all'alleanza, mentre Svezia e Finlandia ne sono rimaste fuori. Anche rispetto all'Unione Europea sono state intraprese strade diverse⁷.

Già a livello di Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, i cinque paesi in questione sono stati comunque considerati come un raggruppamento. Questo legame si è andato rafforzando dal 1989 con i processi sempre più stretti di cooperazione europea e interna, al punto che autori come Wæver o Jukarainen hanno considerato il concetto di "Norden" come ridondante⁸. Nel complesso, per tutta la Guerra fredda si può individuare come costante e trasversale anche il lavoro per la creazione di un'"area a bassa tensione".

Clive Archer⁹ mostra come due autori forniscono valide categorie utili a comprendere le relazioni interstatali nel *Norden*. Il primo è Arie Kacowicz, che identifica tre gradazioni possibili di "zone di pace"¹⁰. Queste zone, geograficamente prossime, vanno da un sistema di Stati tra i quali regna l'assenza di guerra, a una comunità pluralistica fondata

⁴ Tra queste, va considerato, tra l'altro, come abbiano formato nel 1397, anche se per breve tempo, la "Unione Kalmar", quando Danimarca, Svezia e Norvegia sono unite sotto una sola monarchia. Va ricordato anche come tra questi tre paesi la comune religione luterana abbia funzionato da collante.

⁵ Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, cit., p. 2.

⁶ *Ibidem*, p. 26 segnala che il termine "nexus" è stato usato dal politologo Martin O. Heisler nell'introduzione ad *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 512/90, p. 17.

⁷ Islanda e Norvegia non sono membri Ue, mentre Danimarca, Finlandia e Svezia lo sono.

⁸ Wæver, Ole, "Nordic Nostalgia: Northern Europe after the Cold War", *International Affairs*, n. 1, vol. 68, 1992, pp. 77-102. Jukarainen, Pirkko, "Norden is Dead – Long Live in Eastwards Faced Euro-North", *Cooperation and Conflict*, n. 4, vol. 34, 1999, pp. 335-82.

⁹ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.), *The Nordic Peace*, cit., p. 3-5.

¹⁰ Kacowicz, Arie M., "Explaining Zone of Peace: Democracies as Satisfied Powers?", *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 32, 1995, pp. 265-76.

sulla «sicurezza positiva»¹¹ con forti legami e interdipendenze attraverso uno stadio intermedio nel quale le conflittualità *intra-* e *inter-*statali sono risolte senza il ricorso alla violenza.

Archer delinea anche cinque elementi affinché un'area possa essere definita “area di pace”¹²: non deve esserci nessuna guerra tra Stati della regione; non devono esserci guerre verso altri Stati; non devono esserci guerre civili o insurrezioni armate tra gli Stati della regione; devono esserci pochi o nessun intervento di forze armate di Stati della regione in altre parti del mondo (escluso il caso di sanzioni internazionali)¹³; non ci deve essere nessuna, o quasi nessuna, aspettativa di guerra tra gli Stati della regione; è una zona a “bassa tensione”.

Le idee di “sicurezza positiva” e di pace stabile di Archer si fondano anche sul lavoro di Karl Wolfgang Deutsch¹⁴. L'autore analizza come le aspettative che non si verifichino conflitti nella regione, basate sulla fiducia, abbiano portato, insieme alla creazione di istituzioni comuni e ad un alto livello di interdipendenza, a una «pluralistic security community»¹⁵. Effettivamente, riprendendo i fili di comunanze e differenze nella regione, la definizione di “comunità di sicurezza pluralistica” potrebbe adattarsi bene all'area in considerazione.

Casi storici

Facendo un passo avanti, si nota come la prima “non guerra” della regione sia l'indipendenza della Norvegia per secessione dalla Svezia nel 1905. I due Stati, come è possibile vedere dai piani militari¹⁶, hanno in parte continuato a percepirsi come una possibile minaccia fino al 1917. In seguito, le tensioni sono sfumate progressivamente, sfociando in una pace stabile. Nel complesso, non vi sono conflitti durante la Prima Guerra mondiale e nel primo dopoguerra; la disputa delle Isole Åland¹⁷ tra Svezia e Finlandia, così come il caso della Groenlandia orientale, sono risolte pacificamente.

¹¹ È possibile notare un eco galtuniano in questa espressione derivante da “pace positiva”. L'inserimento del termine “sicurezza” accanto a “positiva”, da intendersi come costruttiva e non solo come assenza di minacce, può essere identificato come un segno dell'importanza che questo concetto ricopre dagli anni novanta nel filone della peace research affiancando e, a volte, sostituendo lo stesso concetto di pace.

¹² Archer, Clive, “The Nordic Area as a ‘Zone of Peace’”, *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 33, 1996, p. 452.

¹³ Questo è probabilmente il punto più contestabile e ambiguo. Si pensi al dibattito in Norvegia per la presenza di due navi durante la Guerra del Golfo del 1991 o all'analogo, ma più lungo, dibattito sulla presenza di soldati norvegesi all'interno in Afghanistan all'interno della missione Nato.

¹⁴ Il pensiero di Deutsch è approfondito al § 7.2.

¹⁵ Deutsch, Karl *et al*, *Political Community in the North Atlantic Area*, Princeton University Press, Princeton, 1957.

¹⁶ Ericson, Magnus, “The Case of Norway and Sweden”, in Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.i), *The Nordic Peace*, cit., pp. 26-32.

¹⁷ Le Isole Åland sono un arcipelago tra Svezia e Finlandia. Dal 1808-09 queste isole, in cui la popolazione è di lingua svedese, sono state parte del Gran Ducato di Finlandia. Con l'indipendenza della Finlandia, il parlamento finlandese adotta nel 1920 un Atto di Autonomia delle Isole Åland. All'inizio gli abitanti rifiutarono l'Atto e la questione dello status è delegata alla Lega delle Nazioni. Nel giugno del 1921 il consiglio della Lega delle Nazioni decide che la Finlandia sarebbe sovrana sulle Isole, ma dovrebbe garantire alla

Durante la Seconda Guerra mondiale, la Norvegia e la Danimarca sono occupate dalla Germania, in guerra con la Finlandia contro l'Unione Sovietica, ma gli Stati nordici non si combattono tra loro. Nel complesso, il coinvolgimento in guerra con Stati terzi è stato minore se comparato con altre regioni europee. Inoltre, non vi sono state dispute sui confini, neanche con la Russia dopo il 1945.

Anche le tensioni tra Islanda e Regno Unito negli anni cinquanta e settanta sulle acque territoriali di pesca sfocia in accordi diplomatici, così come i dissensi mostrati dal Regno Unito nei confronti della Norvegia nel 1951, sempre in ambito di pesca, sono risolti attraverso il ricorso alla Corte di Giustizia Internazionale.

Per quanto riguarda le guerre civili, è forse possibile annoverare in questo ambito le tensioni in Finlandia dal 1918 al 1920 tra i "rossi" e i "bianchi", chiaramente un'espansione della rivoluzione in Russia. La Seconda Guerra mondiale e l'invasione tedesca della Norvegia, invece, creano divisioni interne al popolo norvegese tra chi combatte per la liberazione del paese e chi, soprattutto per motivi economici, facilita in qualche modo l'occupazione nazista. Anche l'incidenza del terrorismo nel *Norden* è stata minima, in particolare se comparata con il resto d'Europa¹⁸.

Con riferimento alle missioni militari all'estero, tradizionalmente i paesi nordici hanno partecipato a missioni di *peacekeeping* in ambito Nazioni Unite e soltanto dagli anni novanta hanno preso parte a missioni di *peace-enforcing* come in Iraq nel 1991, nell'ex-Jugoslavia nel 1995 e in Afghanistan dal 2001.

Inoltre, va rilevato come dalla fine della Seconda Guerra mondiale, i paesi nordici non hanno lavorato a piani di difesa l'uno verso l'altro. Dalla fine della Guerra fredda, poi, i governi nordici hanno lavorato per superare le sopraggiunte incertezze attraverso nuove forme di cooperazione regionale, come il Consiglio Euro-Artico della Regione di Barents o il Consiglio degli Stati del Mar Baltico¹⁹.

Si può così cominciare a intravedere come la pace nordica sia composta da un puzzle di elementi, tra i quali spiccano due grandi snodi complementari di comunanze e diversità.

7.2 Le ragioni del *pluralismo pacifico*

Clive Archer²⁰ individua quattro principali ragioni per le quali la regione nordica è divenuta nel tempo, per dirla come Deutsch, una *comunità pluralistica di sicurezza*.

popolazione locale l'uso della lingua svedese. La Lega delle Nazioni decide anche la smilitarizzazione e neutralità delle Isole Åland. La prima elezione del Parlamento di Åland si tiene nel 1922 e nel 1951 è redatto un nuovo Atto di Autonomia, riformato nel 1993.

¹⁸ Engene, Jan O., *European Terrorism, Violence, State and Legitimacy*, Tano, Oslo, 1994.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.), *The Nordic Peace*, cit., pp. 8-18; Archer, Clive, "The Nordic Area as a 'Zone of Peace'", cit.

Innanzitutto, la posizione geografica strategica ha offerto meno possibilità di conflittualità rispetto ad altre parti d'Europa, anche se, durante la Seconda Guerra mondiale, Unione Sovietica, Germania e Gran Bretagna hanno deciso di inviarti truppe in un momento decisivo della guerra.

In secondo luogo, pace e sicurezza nella regione nordica sono state favorite dalla mancanza di grosse differenze culturali ed etniche, oltre che spiccate comunanze religiose e linguistiche.

Poi, va tenuta in considerazione l'influenza del processo di decisione politica che ha spinto a scelte pacifiche e risultati non-conflittuali. Per esempio, la neutralità della Svezia dal 1820 favorisce il conseguimento di principi programmatici nel tempo. Prendendo in esame alcuni esempi concreti di scelte politiche non-conflittuali, nel 1905 la corona svedese può optare per un intervento armato al fine di evitare la secessione, ma non è considerata un'opzione consona. Poi, dal 1919 al 1921 la Svezia può rispondere alle richieste delle Isole Åland di rilevarle dalla nascente repubblica di Finlandia, ma preferisce rivolgersi alla Lega delle Nazioni e le suddette isole sono rimaste finlandesi. Nel 1932-33, tensioni commerciali tra Norvegia e Danimarca sulla Groenlandia si risolvono con un parere giuridico²¹. Infine, sia nel 1920 che nel 1945 la questione del Slesvig/Schleswig²² non porta all'uso della forza, ma a un accordo pacifico del 1920, non rivisto 25 anni più tardi, nonostante la contrarietà di alcuni membri del governo.

Questi esempi sembrano quindi mostrare come la spiegazione della bassa conflittualità della regione non sia tanto nella mancanza di occasioni conflittuali, ma nell'attitudine politica di risolvere o ridurre i conflitti «alzando il telefono piuttosto che la pistola»²³.

Una quarta e ultima ragione è identificabile nella cultura politica stessa della regione²⁴. Dalla fine del XIX secolo gli Stati nordici cominciano a percepirsi sempre meno come «stranieri». Il consenso politico ricercato su politica estera e sicurezza, le istituzioni social-democratiche, la solidarietà tra le varie parti della società e l'affinità culturale giocano un ruolo insostituibile in questo processo. Wiberg, a questo proposito, vede all'origine della comunità di sicurezza nordica una lunga tradizione di legami intra-regionali²⁵. Si può riscontrare anche un'abilità nordica dell'imparare dalle guerre al di fuori di questa regione. Per esempio, i danesi sostituiscono lo sviluppo agricolo a causa delle terre perse nel 1864 e gli svedesi vanno verso l'industrializzazione e la crescita interna piuttosto che verso l'irredentismo dopo la sconfitta con la Finlandia nel 1809²⁶. Processi come questi sono favoriti da riforme costituzionali che danno potere a una

²¹ *Ibidem*.

²² Oggi città nel Nord della Germania vicino al confine con la Danimarca.

²³ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.i), *The Nordic Peace*, cit.

²⁴ Su questo si veda anche: Chan, Steve, "Democracy and War: Some Thoughts on Future Research Agenda", *International Interaction*, n. 3, vol. 18, 1984, pp. 205-13.

²⁵ Håkan Wiberg, "The Nordic Countries: a Special Kind of System?" *Current Research on Peace and Violence*, n. 2, vol. 1, 1986.

²⁶ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.i), *The Nordic Peace*, cit., p. 15.

nuova classe media e a una classe contadina indipendente. Qualsiasi tentativo autoritario è breve e senza successo, anche grazie alla forza della società civile e delle istituzioni politiche.

In questo modo, i movimenti sociali interni, che si occupano di solidarietà sociale piuttosto che di rispetto della legge o di risoluzione dei conflitti, sono sempre più esternati in politiche estere e di sicurezza e, grazie al sostegno d'istituzioni politiche aperte, hanno complessivamente incoraggiato una propensione alla pace nelle politiche di questi paesi.

L'impulso teorico di Karl Wolfgang Deutsch²⁷

Karl Deutsch è un pensatore chiave per la definizione di *security community*. Il valore aggiunto rispetto ad altre riflessioni molto schiacciate sull'aspetto strategico è l'aver messo in evidenza la rilevanza delle relazioni fra gli Stati in termini di interazioni fra le loro società e la natura delle loro politiche. Il concetto di sovranità è visto quindi come un superamento di una rigida distinzione tra politica interna ed estera.

All'interno della comunità pluralistica di sicurezza si sviluppa una reale garanzia reciproca che i propri membri non si combatteranno fra loro, ma troveranno altre vie di gestire le conflittualità, creando così un'aspettativa di lungo periodo di cambiamenti pacifici²⁸. In questo spaccato, le istituzioni comuni, oltre che le stratificazioni sociali, hanno un ruolo determinante. Accanto a questi due elementi, Deutsch pone anche la compatibilità dei maggiori valori e la capacità di rispondere ai bisogni di altri attori²⁹. La base valoriale si riferisce soprattutto alla solidarietà, allo stato di diritto e alla costruzione del consenso. Per Clive Archer i valori individuati da Deutsch sono la base per far passare questa regione da una zona di pace stabile agli inizi del novecento a una comunità di sicurezza dopo la Seconda Guerra mondiale³⁰.

Il tipo di relazioni necessarie per arrivare alla costruzione di una comunità di sicurezza si può definire anche come "pace stabile". In accordo con Magnus Ericson, la pace stabile è definita come il gradino precedente necessario per arrivare a formare una

²⁷ Karl Wolfgang Deutsch (1912-1992), scienziato sociale e politico americano di origine cecca, è conosciuto per l'uso innovativo di metodi quantitativi, di modelli di pensiero e di analisi di sistemi formali nelle scienze sociali e politiche, e, in particolare, negli studi sulla guerra e sulla pace, sulla comunicazione, sull'integrazione politica e sulla cooperazione. Deutsch dedica a quelle che definisce "security communities", e ai processi d'integrazione politica, questa sua volontà e capacità di sviluppare nuovi concetti che portavano a intuizioni su nodi socio-politici fondamentali. Lavora anche per collegare la teoria con prove sistematiche, e preferibilmente quantitative. Deutsch è eletto presidente dell'*American Political Science Association* nel 1969, della *Political Science Association* di scienza nel 1976 e della *Society for General Systems Research* nel 1983. Dal 1977 al 1988 è direttore dell'*International Institute of Comparative Social Research* presso il *Science Center* di Berlino. Oltre a tutto ciò, Karl Deutsch è ricordato per il suo forte impegno politico e di studi unito a una robusta passione morale.

²⁸ Deutsch, Karl et al, *Political Community in the North Atlantic Area*, cit., p. 5.

²⁹ *Ivi*, p. 65.

³⁰ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.), *The Nordic Peace*, cit., p. 18.

comunità di sicurezza³¹. Il concetto di pace stabile (*stable peace*), in realtà, come rileva lo stesso Ericson, è stato introdotto da Kenneth Boulding³², che è, come si è visto, uno dei fondatori della peace research.

Un altro concetto utilizzato è quello di “sicurezza pacifica” (*peaceful security*)³³, che presenta la regione come un sistema di sicurezza che enfatizza la nonviolenza, la cooperazione attraverso le differenze e meno gli approcci violenti di politica internazionale. Tale visione vuole comprendere sia il modello d’integrazione regionale del *Nordic Nexus*, sia il modello di sicurezza regionale del *Nordic Balance* (visti in precedenza). L’obiettivo è tenere insieme pace, sicurezza, prosperità e libertà.

Un ulteriore elemento che va introdotto in questo scacchiere, è la *democrazia*: quale ruolo gioca in chiave di mantenimento della pace? È un elemento decisivo, ma non sufficiente, marginale, o da dare per sottinteso? In Deutsch non è affrontato direttamente come una possibile variabile e sembra sia preso per assodato che avere la democrazia in comune possa facilitare la formazione d’istituzioni comuni. In Kacowicz, invece, la democrazia è considerata, anche se anche questo autore trova come punto cardine le aspettative di cambiamenti pacifici che sono maturate nel tempo all’interno della regione³⁴.

Per fare un esempio concreto, consideriamo il caso delle relazioni tra due grandi democrazie scandinave, Svezia e Norvegia. Per Ericson, la democrazia in questi paesi è a volte fonte di conflitto, altre volte fonte di cooperazione³⁵. Con l’introduzione da parte dello *Stortinget* (il parlamento) del principio del “parlamentarismo” e di numerose conseguenti limitazioni alla monarchia, si crea qualche contrasto all’interno dell’unione con la crescente parte norvegese. Dal 1905, con l’indipendenza della Norvegia, il processo di democratizzazione svedese soffre un’influenza positiva sulla relazione fra i due Stati.

7.3 Il ruolo degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra

Partendo dal famoso concetto di “contenimento” teorizzata da Kennan³⁶ – che fa da sfondo ad almeno tutta l’impostazione politica statunitense della prima parte della Guerra fredda – si può definire l’atteggiamento degli Stati Uniti verso il *Norden* come un «contenimento controllato»³⁷.

³¹ Ericson, Magnus, “The Case of Norway and Sweden”, in Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.i), *The Nordic Peace*, cit., p. 24.

³² Boulding, Kenneth, *Stable Peace*, University of Texas Press, Austin & London, 1978.

³³ Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, cit., p. 4.

³⁴ Kacowicz, Arie M., “Explaining Zone of Peace: Democracies as Satisfied Powers?”, cit.

³⁵ Ericson, Magnus, “The Case of Norway and Sweden”, in Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.i), *The Nordic Peace*, cit., p. 33.

³⁶ Kennan, George F. (Mr. X), “The Sources of Soviet Conduct”, *Foreign Affairs*, n. 4, vol. 25, 1947.

³⁷ Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, cit., p. 6.

Fino agli anni cinquanta, gli Stati Uniti non sembrano interessati alla regione nordica, ma da quegli anni l'apporto strategico dell'area aumenta notevolmente per i piani di dispiegamento delle testate nucleari. Dall'inizio della guerra in Corea, infatti, è inaugurata la politica di "difesa dell'emisfero" che fa della Groenlandia e dell'Islanda un punto d'appoggio tra l'America e l'Europa. È infatti determinante precedere i sovietici nel controllo di questi paesi. La presenza di missili avrebbe potuto garantire, per la loro posizione, una pronta risposta a determinati attacchi sovietici via aria. Un altro passaggio strategico dell'area è la costa nord della Norvegia, che avrebbe potuto completare la linea marittima di sicurezza della Nato e l'importanza era confermata dalle capacità strategico-militari espresse dall'Unione Sovietica nella Penisola di Kola, base di sottomarini nucleari e considerata una delle aree più militarizzate al mondo. Anche gli accordi tra Finlandia e Unione Sovietica hanno messo in allarme gli Stati Uniti.

A tutto ciò si aggiunge che la politica di neutralità sulla sponda americana dell'Atlantico è percepita come *neutralismo*, cioè come un'attitudine psicologica di non voler collaborare con gli Usa³⁸. In particolare, Svezia e Finlandia sono viste come Stati che derivano la propria visione di sicurezza dai piani Nato, ma che poi si comportano da *freerider*. I sentimenti di neutralismo, comunque, attraversano trasversalmente tutti i paesi del *Norden*, sia per senso di appartenenza a una comunità, sia per comunanza d'interessi in ambito strategico. Ma il rapporto degli Stati Uniti può essere considerato anche come diversamente ponderato nei confronti dei vari paesi nordici.

La Norvegia aderisce alla Nato fin dagli anni cinquanta e per questo non può che essere considerata un alleato fedele. In effetti, questo paese è inserito anche nei piani di *early warning*³⁹, e gioca un ruolo d'influenza importante per l'adesione al Patto Atlantico di Islanda e Danimarca. Per quanto riguarda la Svezia, benché sia "non allineata", il suo ruolo è basilare per gli Usa nel contenere la presenza sovietica nella regione. La posizione della Danimarca, invece, è rilevante per il controllo della Groenlandia, oltre che per la sua posizione di "chiusura" del Mar Baltico, che potrebbe evitare l'uscita di sottomarini sovietici da questo mare. Con riferimento alla Finlandia, va innanzitutto considerato che questo paese confina direttamente e ampiamente con l'Unione Sovietica ed è stata anche parte della Russia. Nella prospettiva americana, l'equidistanza finlandese non è inizialmente molto apprezzata, ma in un secondo momento l'amministrazione statunitense ha modo di comprendere le necessità economiche della Finlandia e, in chiave di sicurezza internazionale, finisce per non considerare negativamente questa scelta. L'Islanda, invece, è incoraggiata a rimanere un partner attivo della Nato, poiché la sua posizione strategica è molto importante in chiave atlantica, benché l'isola si presenti ostile sia da un punto di vista meteorologico, che da quello territoriale⁴⁰. Nel complesso, quindi, si può notare come da parte statunitense nessun paese nordico è stato lasciato fuori dai piani di sicurezza.

³⁸ *Ivi*, p. 10. Le fonti alle quali fa riferimento l'autore sono *report* scritti nel 1955 dalla Casa Bianca sulla neutralità in Europa.

³⁹ *Ivi*, p. 11.

⁴⁰ *Ivi*, p. 14.

7.4 Oltre la comunità di sicurezza

Nel complesso, si può quindi notare come il *Norden* sia l'angolo tranquillo d'Europa nella quale le aspettative di conflitti violenti sono state più basse a partire dal XIX secolo fino ad oggi. Questo non significa che l'area sia stata esente da problemi o frizioni, ma certamente rappresenta una sfida all'interpretazione delle relazioni estere tra Stati giocata in altre zone geografiche. Pertti Joenniemi, a questo proposito, mette in guardia dal rischio riduzionistico, se non altro intellettuale, di dare per sottintese le relazioni pacifiche nel *Norden*⁴¹. Questa affermazione deriva anche da ragioni storiche, come la constatazione delle conflittualità violente che vi sono tra Svezia e Danimarca fino al 1815. Per Joenniemi, nell'area vi sono state molte e approfondite analisi di modelli sociali, ma vi è carenza di studi sulle categorie di pace e sicurezza legate a questo territorio. La mancanza di studi teorici adeguati, quindi, ha portato l'esperienza nordica a non costituire un modello applicabile in senso più ampio. Tale limitatezza teoretica è probabilmente dovuta anche alle problematiche che incontra il *Norden* a essere inquadrato in alcune logiche realiste delle relazioni internazionali come disciplina, a partire dall'anarchia internazionale e dalla politica di potenza⁴².

Le spiegazioni che sono proposte sono principalmente incardinate su tre punti: la bassa rilevanza come posizione geografica, fattori sociali sulle interazioni fra le istituzioni e ragioni ideologiche legate alla comune cultura di stampo luterano. Appare evidente, però, che questi tre elementi non siano sufficienti per creare una concettualizzazione, se non nel testo elaborato da Deutsch nel 1957 ripreso più volte in precedenza. La mancanza di spiegazioni approfondite ha portato il dibattito verso una "naturalizzazione" e oggettivizzazione piuttosto che verso una problematizzazione delle analisi⁴³. Da questi limiti, ne deriva l'analisi dello storico danese Ebbe Kløvedal che scrive dell'esperienza nordica come un "indovinello", come qualcosa contornato di mistero⁴⁴.

Soltanto dalla fine degli anni novanta vi è una più ampia apertura verso letture e interpretazioni alternative. Le principali aperture sono arrivate da premesse kantiane sulla pace democratica e sul rapporto tra liberalismo e pace⁴⁵. Emanuel Adler e Michael

⁴¹ Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), cit., p. 199.

⁴² *Ivi*, p. 200.

⁴³ Adler, Emanuel, "Imagined (Security) Communities: Cognitive Regions in International Relations", *Millennium*, n. 2, vol. 26, 1997, pp. 249-77.

⁴⁴ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.i), *The Nordic Peace*, cit., p. 201.

⁴⁵ Su questi punti cruciali è possibile fare riferimento a diversi autori. Per il rapporto tra liberalismo e pace con riferimento a questo contesto si veda in particolare: Adler, Emanuel, Barnett, Michael (cur.i), *Security Communities*, cit.; Risse-Kappen, Thomas, "Democratic Peace – Warlike Democracies?", *European Journal of International Relations*, n. 4, vol. 1, 1995, pp. 491-517; Ruggie, John Gerard, "International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order", *International Organization*, n. 2, vol. 36, 1982, pp. 379-415. Williams, Michael, "The Discipline of the Democratic Peace: Kant, Liberalism, and the Social Construction of Security Communities", *European Journal of International Relations*, n. 4, vol. 7, 2001, pp. 525-553.

Barnett⁴⁶, in particolare, prendono come punto di partenza il concetto di sicurezza di Karl Deutsch del 1957 e riscontrano anch'essi come tale apertura di vedute non sia in realtà stata seguita da adeguati programmi di ricerca. Una prima ragione che viene individuata è che la concettualizzazione delle comunità di sicurezza contiene vari problemi teorici e metodologici che possono indurre a desistere dalle ricerche. Un'altra ragione presentata per spiegare perché i concetti di Deutsch non hanno avuto un seguito adeguato, è che sono emersi nuovi ambiti di ricerca, come l'integrazione regionale e la cooperazione internazionale, che hanno spostato il focus dagli studiosi. Inoltre, a Adler e Barnett appare altresì chiaro come le ricerche di Deutsch sulle comunità di sicurezza possano apparire troppo *idealistiche* nel contesto internazionale della Guerra fredda. Adler e Barnett, in ogni modo, non si sottraggono dal muoversi nel solco tracciato dal *Political Community in the North Atlantic Area*. La direzione che intraprendono è di impronta costruttivista e presuppone uno slittamento di paradigma a partire dall'idea che i conflitti violenti possono essere limitati dallo sviluppo di un riconoscimento reciproco fra i popoli e non attraverso le pratiche convenzionali di equilibrio dei poteri e di schemi di sicurezza collettiva⁴⁷.

Per Deutsch, infatti, *comunità di sicurezza* vuol dire un gruppo di persone con un certo grado d'integrazione, dove questa ultima significa senso di comunità in termini istituzionali, pratici e di aspettative per cambiamenti pacifici. Si mostra così in modo sempre più nitido come l'idea di comunità di sicurezza rompa in una prospettiva ontologica con la visione realista d'ispirazione hobbesiana dell'anarchia come condizione di fondo dei rapporti tra gli Stati⁴⁸. Inoltre, Karl Deutsch fa suo un approccio sociologico e comportamentista che lo porta a tentativi statistici piuttosto che interpretativi e, soprattutto, lo porta a non dare troppa importanza alla divisione tra politica interna ed estera degli Stati. Va anche rilevato come l'autore non considerasse le comunità di sicurezza come stranezze presenti in qualche angolo remoto del mondo e marginali per le relazioni internazionali, ma ritiene possano divenire progressivamente più rilevanti. Per Adler e Barnett, «Deutsch ha guardato alle transazioni come una forma di nuove identificazioni»⁴⁹, ma ha posto un'enfasi troppo decisa sugli aspetti quantitativi e al comportamentismo tralasciando sia le relazioni sociali, sia gli aspetti più interpretativi. Inoltre, il suo modello si è dimostrato poco attento a come le interazioni tra i diversi attori, comprese le organizzazioni internazionali e i gruppi sociali, potessero generare nuovi rapporti di potere, di identificazione e di relazioni di sicurezza.

Un'ulteriore problematica che viene messa in luce è che nell'approccio di Deutsch appare circolare la relazione tra transazione, istituzionalizzazione, sicurezze e identità⁵⁰. Non è chiaro se la sicurezza raggiunta attraverso l'integrazione porti a un determinato processo identitario o se è l'identità stessa che favorisce forme diverse di sicurezza.

⁴⁶ Adler, Emanuel, Barnett, Michael (cur.i), *Security Communities*, Cambridge University Press, London, 1998.

⁴⁷ *Ivi*, p. 9.

⁴⁸ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.i), *The Nordic Peace*, cit., p. 203.

⁴⁹ Adler, Emanuel, Barnett, Michael (cur.i), *Security Communities*, cit., p. 9.

⁵⁰ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.i), *The Nordic Peace*, cit., p. 203.

7.5 *Norden, un caso a parte?*

A partire da queste difficoltà di sistematizzazione teorica, dai limiti delle ricerche sviluppatesi dagli anni cinquanta, un'ipotesi da valutare diviene anche quella che la regione del *Norden* abbia avuto un'evoluzione unica, o almeno molto peculiare, rispetto ad altri casi. Il legame solidaristico nordico, effettivamente, ha creato uno spazio politico più ampio rispetto a quello dei singoli Stati. Come visto in precedenza, la cultura protestante, la storia, i miti comuni, il supporto alla neutralità e al pacifismo, come altri fattori politico-sociali, ne hanno forgiato le peculiarità. Per questo, un caso di aggregazione come quello dell'Unione europea è essenzialmente diverso. Per l'Ue, il progetto di aggregazione parte soprattutto da un superamento del passato. L'approccio diverso alla sicurezza è indicato da Joenniemi mostrando come il *Norden* si sia basato sulla *asecurity* dall'inizio, mentre la Ue ha dovuto avviare un processo di *desecuritizzazione* per arrivare nel tempo all'obiettivo della *asecurity*⁵¹. Wæver rileva anche che la configurazione nordica non soltanto istituzionale e la definizione di *asecurity* nasce proprio dal voler superare l'opzione sicurezza-insicurezza che non è ritenuta esaustiva⁵².

Da queste riflessioni se ne può desumere come la *pace nordica* non sia da intendersi in termini utilitaristici, funzionalistici o contrattuali, ma emerge come una «rivolta ontologica»⁵³ alle visioni standard delle relazioni fra questi stati, rapporti che le varie teorie delle relazioni internazionali faticano non poco a interpretare. Un processo, quindi, più dal basso che dall'alto, senza un progetto complessivo, generato da gruppi e istituzioni per il consolidamento della comunità di sicurezza⁵⁴.

Considerato quindi che l'approccio sociologico e funzionale di Deutsch è uno dei pochi contributi teorici al dibattito, il *Norden* può essere ritenuto come un caso *de facto* piuttosto che cresciuto su fondamenta teoretiche. Questo anche perché la regione nordica è stata spesso lasciata fuori dalle discussioni e dalle ricerche sulla pace liberale e sulla pace democratica, dibattiti che per alcuni autori rimangono centrati sugli studi americani⁵⁵. Uno dei problemi concettuali più forti rimane l'utilizzo rigido delle categorie interno/esterno proiettate in politica interna e internazionale. Anche il costruttivismo di Adler e Barnett non appare pienamente applicabile alle dinamiche di questa regione⁵⁶. Per dirla come Pertti Joenniemi:

⁵¹ *Ivi*, p. 204.

⁵² Wæver, Ole, "Insecurity, Security, and Asecurity in the West European non-war Community", in Adler, E., Barnett, M. (cur.), *Security Communities*, cit., pp. 69-118.

⁵³ Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", cit.

⁵⁴ Wæver, Ole, "Insecurity, Security, and Asecurity in the West European non-war Community", in Adler, E., Barnett, M. (cur.), *Security Communities*, cit.

⁵⁵ Oren, Ido, "The Subjectivity of 'Democratic Peace'", *International Security*, n. 2, vol. 20, 1995, pp. 147-85; Williams, Michael, "The Discipline of the Democratic Peace: Kant, Liberalism, and the Social Construction of Security Communities", cit.

⁵⁶ Adler, Emanuel, Barnett, Michael (cur.), *Security Communities*, cit.; Wæver, Ole, "The Sociology of a not so International Discipline: American and European Developments in International Relations", cit.

Il Norden si è astenuto, per adesso, nel mostrare una certa modestia e un profilo basso, dall'uso di un concetto che lo farebbe troppo distinto, ma può ora risuonare molto meglio con le tendenze dominanti nella politica odierna e quindi essere meglio considerato⁵⁷.

Integrazione e regionalismo

Il caso nordico è quindi emblematico in quanto i paesi sono riusciti, pur partendo da background storici differenti e da interessi in buona parte divergenti, a unirsi in un obiettivo di sicurezza e pace comune⁵⁸. Inoltre, i paesi nordici possono certamente essere considerati come un sistema regionale, e, di più, questo piano di analisi può risultare uno dei più proficui per lo studio della teoria e delle pratiche politiche a livello sovrastatale. Il sistema regionale in generale può altresì essere ritenuto come il piano intermedio tra lo Stato e il sistema globale⁵⁹.

Il «regionalismo», quindi, per usare un'espressione di Joseph Nye, è «una casa a metà tra lo Stato-nazione e un mondo non ancora pronto a diventare uno»⁶⁰. Va comunque ricordato che la definizione di «regionalismo» non è mai stata scevra da difficoltà ed è difficile rintracciare una definizione largamente condivisa.

Un termine-concetto che appare meno ambiguo è invece quello di «integrazione», che si è sviluppato a partire da studi economici⁶¹ e in ambito politico vuole richiamare la tendenza di determinati attori a uniformare il proprio comportamento. Vi sono più impostazioni teoriche, in particolare muovendo dalle diverse teorie delle relazioni internazionali, che analizzano gli stadi e le dinamiche d'integrazioni tra Stati. Nel complesso, possono essere raccolte in quattro grandi sottoinsiemi non esclusivi: pluraliste, funzionaliste, neofunzionaliste e federaliste⁶². L'approccio pluralista mostra una comunità di Stati impegnata in un processo di aggiustamento reciproco, di supporto come comunità di sicurezza. La comunità amalgamata cerca di risolvere i problemi comuni in modo pacifico in quanto c'è un senso di legame o di comunità, ma non vi sono necessariamente obblighi formali reciproci. Il funzionalismo⁶³, invece, partendo dall'idea che la forma segue alla funzione e che le strutture esistono per soddisfare bisogni funzionali, necessita di legami più solidi e formalizzati⁶⁴. Le teorie neofunzionaliste, dal loro canto, oltre a delineare legami forti e formali tra gli attori,

⁵⁷ Joenniemi, Pertti, «Norden Beyond Security Community», in Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.), *The Nordic Peace*, cit., p. 211.

⁵⁸ Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, cit., p. 16.

⁵⁹ Parsons, Talcott, «Social System», in *International Encyclopaedia of Social Science*, vol. 15, Macmillan, New York, 1968.

⁶⁰ Nye, Joseph S. Jr., (cur.), *International Regionalism*, Brown, Boston, 1968.

⁶¹ Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, cit.

⁶² Taylor, Philip, *Nonstate Actors in International Politics: from Transregional to Substate Organizations*, Westview Press, Boulder, 1984.

⁶³ Il rapporto tra peace research e funzionalismo sarà approfondito nel § 3.2.

⁶⁴ Il riferimento è in particolare al funzionalismo strutturale di Talcott Parsons, cit., 1968.

definiscono anche una struttura complessiva che li ingloba. Questo perché l'integrazione economica non definisce in automatico quella politica, ma sono necessari processi settoriali specifici che avvengono passo dopo passo. Infine, l'integrazione considerata dal punto di vista federalista parte dal bisogno di un'istituzione mondiale al quale gli attori statali, in accordo tra loro, dovranno delegare parte del loro potere poiché soltanto un'organizzazione globale può prevenire le guerre⁶⁵. Trasversalmente a questi quattro gruppi, troviamo il livello d'integrazione economico e quello politico-sociale. Con riferimento a quest'ultimo, elementi come la cooperazione e la deferenza nel *Norden* sono condizioni condivise che portano all'integrazione⁶⁶.

Analizzati regionalismo e integrazione, proviamo a combinarli. L'integrazione regionale può venire così a formarsi su cinque elementi necessari, ma non sufficienti: un alto livello di omogeneità sociale e culturale; un comportamento politico simile; alcune interdipendenze economiche; e, naturalmente, prossimità geografica⁶⁷. Dal punto di vista della profondità dell'integrazione, si possono distinguere cinque livelli: integrazione simbolica, comunità di sicurezza, cooperazione funzionale limitata, integrazione economica funzionale, unificazione politica diretta⁶⁸.

Per il caso nordico, può essere pensata una teoria ibrida dell'integrazione⁶⁹. Infatti, l'integrazione è stata favorita da un consenso procedurale e sostanziale, ma anche dalla presenza della minaccia di poteri esterni che hanno anch'essi favorito il processo. Per Solheim il "Legame nordico" può essere mostrato proprio dall'incrocio di questi due elementi. Questo "Nordic Nexus" costituisce una sintesi delle teorie sull'integrazione e può essere vista concettualmente sia come statica, che come dinamica, sia come formale che come informale. Tale processo non è quindi assimilabile a una sola categoria o insieme, ma sistematizza elementi di diverso tipo tenendo insieme anche il piano economico, sociale e politico⁷⁰. Attraverso questo senso di comunità e un'integrazione regionale funzionale, il *Norden* è riuscito a dare una risposta anche alle tensioni della Guerra fredda presentate in precedenza formando un sistema regionale di sicurezza che è stato definito anche, come già visto all'inizio, come "Nordic Balance"⁷¹. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, ulteriori lavori di ricerca, anche *policy-oriented*, proseguiranno con maggiore forza anche negli anni novanta.

⁶⁵ Per le teorie d'integrazione federalista si può fare riferimento a diversi autori, sia nell'ambito delle relazioni internazionali che in quello della storia del pensiero politico. Con riferimento a quest'area, si veda, per esempio, C. J. Friedrich, Peter Hay, Amitai Etzioni, P. Taylor, Bruce M. Russett.

⁶⁶ Anche se, come si è visto, le teorie dell'integrazione lavorano principalmente sugli attori statali, i processi d'integrazione possono avere come protagonisti anche attori non-statali.

⁶⁷ Russett, Bruce M., *International Regions and International System: A Study in Political Ecology*, Rand McNally & Co., Chicago, 1967; *Homogeneous Regions*, Asian Society, 1966.

⁶⁸ Nye, Joseph S. Jr., (cur.), *International Regionalism*, cit.

⁶⁹ Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, cit., pp. 24-26.

⁷⁰ Per il piano economico si veda, per esempio, il "Nordic Council and the European Free Trade Association" (Efta). Per il piano politico, il "Nordic Council" e per quello sociale i valori condivisi presentati in precedenza.

⁷¹ Sundelius, Bengt, (cur.), *Foreign Policies of Northern Europe*, Westview Press, Boulder, 1982.

7.6 Prospettive teoretiche e scelte politiche post-Guerra fredda

Con lo scongelarsi della Guerra fredda, i leader politici nordici cominciano a intravedere con più chiarezza “opportunità” piuttosto che “necessità”, ma l’aumento di libertà di manovra risulta essere in gran parte solo come una percezione⁷². Senza la divisione in blocchi, la tendenza iniziale è quella di ritrovarsi soprattutto intorno al proprio essere europei. Dal punto di vista concettuale, gli approcci anglofoni che hanno dominato questi decenni mostrano ora i propri limiti interpretativi e l’istituzionalismo liberale non sembra in grado di spiegare i cambiamenti. Per questo, alcuni studiosi nordici approfondiscono il costruttivismo⁷³. In particolare, un gruppo di studiosi, che comprende, tra i suoi esponenti più noti, Pertti Joenniemi, Iver Neumann e Ole Wæver⁷⁴, ha un background legato agli studi sulla sicurezza, alla peace research nel contesto nordico e ha fatto del costruttivismo il suo cavallo di battaglia per ripensare le categorie e le prassi politiche nordiche. Ola Tunander⁷⁵ sostiene che all’interno di questo processo c’è stata una tendenza degli studiosi nordici verso la geopolitica⁷⁶ per spiegare i cambiamenti politici e gli slittamenti concettuali; non però la geopolitica intesa in senso tradizionale anglo-americano, ma intesa, piuttosto, come fondata sull’identità.

Per compiere tale operazione, Tunander si rifà al pensiero di Rudolf Kjellén⁷⁷. Riferirsi a questo autore significa andare all’origine del termine stesso “geopolitica”, in quanto Kjellén fu il primo a coniarlo influenzato dal lavoro del geografo tedesco Friedrich Ratzel del quale è stato anche studente⁷⁸. Con lui è stato il fondatore della scuola tedesca di geopolitica e quasi tutte le opere di Kjellén sono state tradotte in tedesco.

⁷² Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik of the Weak*” *Cooperation and Conflict*, n. 2, vol. 43, 2008, pp. 164-184.

⁷³ Neumann, Iver B., *Uses of the Other – ‘The East’ in European Identity Formation*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.

⁷⁴ Pertti L. Joenniemi è *Senior Researcher* al *Danish Institute of International Studies* (in cui è confluito il *Centre for Peace and Conflict Research*). Iver B. Neumann è *Research Director* al *Norske Utenrikspolitiske Institutt* di Oslo. Ole Wæver è professore di relazioni internazionali all’*Institute for Political Science, University of Copenhagen*.

⁷⁵ Ola Tunander, svedese, ma da lungo tempo residente in Norvegia, è *Research Professor* al Prio. È esperto di relazioni internazionali, del rapporto di questa disciplina con la peace research e delle relazioni tra i paesi nordici.

⁷⁶ La geopolitica è principalmente definita come lo studio dei rapporti, le influenze, i condizionamenti e le limitazioni dei fattori geografici, fisici e umani sulla politica, quindi su comportamenti, decisioni, percezioni e azioni dei vari attori geopolitici, siano essi gli stati, le entità sovra o subnazionali, o anche i grandi gruppi privati.

⁷⁷ Rudolf Kjellén è nato nel 1864 a Torsö, Svezia. Negli anni novanta del XIX secolo insegna *Political Science with Geography* a Goteborg. Dal 1901 insegna *Political Science with Statistics*. Nel 1916 comincia a insegnare all’Università di Uppsala *Rhetoric and Political Science*, posizione che mantiene fino alla sua morte nel 1922. Kjellén è considerato come uno degli scienziati politici scandinavi più influenti di sempre. I suoi lavori sono stati stampati in varie lingue europee e diffusi anche in Sud America e in India.

⁷⁸ Taylor, Peter J., “Geopolitische Weltordnung”, *WeltTrends*, n. 4, 1994, pp. 25–37.

Nonostante tutto ciò, nessuna opera di Kjellén è mai stata tradotta in inglese, e questo è certamente un elemento su cui riflettere. Se un pensatore politico ha avuto notevole influenza teorica e politica, ha inaugurato un ambito di studi e non viene tradotto in inglese, si può concordare con Ole Wæver che le teorie delle relazioni internazionali e della geopolitica di stampo anglo-americano potrebbero essere meno universali, o, se non altro, meno internazionali, di quanto dica il loro nome⁷⁹. Va però anche ricordato come le opere di Kjellén non hanno inizialmente grande successo in Svezia, anche se la sua influenza in Germania ha fatto tornare molti studiosi svedesi sulle sue tracce⁸⁰.

Kjellén, da parlamentare conservatore, è più attento ai “grandi poteri” che alle dinamiche parlamentari⁸¹, al pari di altri studiosi della geopolitica come Haushofer e Schmitt. Nonostante ciò, per Tunander, è più facile inserire Kjellén nella tradizione del cosmopolitismo tedesco piuttosto che in quella del nazionalismo romantico⁸². Il “recupero” di Kjellén può però avvenire soltanto negli anni novanta, in particolare perché durante la Guerra fredda la geopolitica è considerata ad appannaggio militare ed è divenuta la ragione principe per ogni tipo di dispiegamento di armi o di operazione strategica. All’interno di questo filone, la geopolitica è sostenuta da diversi autori anglo-americani⁸³.

Considerati tutti questi elementi, si può quindi complessivamente parlare di due tradizioni della geopolitica: quella *anglofona*, che spesso pone l’accento sugli Stati e sul sistema di Stati, e la tradizione tedesca⁸⁴, rappresentata in primis da Kjellén, che si basa più sull’identità culturale, sull’etnicità, sullo spazio economico e sul pensiero politico⁸⁵. La differenza dell’impostazione metodologica che parte da quest’autore svedese sta proprio nell’accostare all’aspetto *geo-politico* quello *etno-politico* e considerarli complementari all’interno di una visione bio-organica dello Stato.

⁷⁹ Wæver, Ole, “The Sociology of a not so International Discipline: American and European Developments in International Relations”, *International Organization*, n. 4, vol. 52, 1998, pp. 687-727.

⁸⁰ Il suo successore all’Università di Uppsala, Alex Brusewitz, non considererà il suo approccio pienamente scientifico.

⁸¹ Kjellén, Rudolf, *Stormmakerna*, Hugo Gebers, Stockholm, 1911.

⁸² Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik* of the Weak. A Post-Cold War Return to Rudolf Kjellén.”, cit.

⁸³ Si veda, tra i più importanti: Spykman, Nicholas J., *America’s Strategy in World Politics The United States and the Balance of Power*, Harcourt Brace, New York, 1942; *Geography of Peace*, Harcourt Brace, New York, 1944. Gray, Colin *The Geopolitics of the Nuclear Era – Heartland, Rimlands and the Technological Revolution*, Crane, Rusak, New York, 1977; *Maritime Strategy, Geopolitics and Defense of the West*, Rambo Press, New York, 1986; Brzezinski, Zbigniew, *Game Plan – A Geostrategic Framework for the Conduct of the US–Soviet Contest*, The Atlantic Monthly Press Boston & New York, 1986.

⁸⁴ Si potrebbe definire questa tradizione come “culturalismo” o “contestualismo” svedese-tedesco, Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik* of the Weak. A Post-Cold War Return to Rudolf Kjellén.”, cit.

⁸⁵ Tunander, Ola, “Swedish-German Geopolitics for a New Century – Rudolf Kjellén’s ‘The State as a Living Organism’”, *Review of International Studies*, n. 3, vol. 27, 2001, pp. 451-63.

Nell'analisi dello Stato di Kjellén si può notare come l'autore consideri che all'inizio del XX secolo l'Europa sta crescendo come entità territoriale e politica troppo piccola. Per questo auspica alleanze regionali politico-militari, come sarà poi la Nato, che però non sarà sotto guida tedesca come lui desiderava⁸⁶.

Il gruppo di autori nordici che parte da queste direttive tracciate da Kjellén, come dicevamo, ha un background nella peace research e ritiene che le divisioni culturali di eco huntingtoniano siano esistenti, ma non debbano portare necessariamente a scontri internazionali. Come visto in precedenza, per una serie di ragioni culturali, storiche, sociali, geografiche ed economiche, negli ultimi due secoli il *Norden* è caratterizzato da scelte politiche che l'hanno resa un'area a conflittualità violenta molto ridotta. A partire anche da impostazioni teoriche del gruppo di autori citato, vi sono varie iniziative politiche. Per esempio, all'interno di un filone social-democratico, che vuole tenere insieme la libertà democratica e la responsabilità del socialismo, all'inizio degli anni ottanta il primo ministro svedese Olof Palme insieme al tedesco Egon Bahr⁸⁷ lanciano l'idea di una sicurezza comune che trascenda la divisione della Guerra fredda.

Oltre a ciò, vanno ricordati alcuni casi di concretizzazioni politiche di idee sulla cooperazione regionale. Il primo riguarda la cooperazione tra gli Stati rivieraschi del Mar Baltico che, nel 1991, per impulso svedese e danese, lavorano all'idea di una «Nuova Lega Anseatica» per rendere i confini nordici come un'interfaccia tra est e ovest⁸⁸. Allo stesso tempo, un progetto a guida norvegese coinvolge un gruppo di studiosi detto “Nuova Europa” (Joenniemi, Neumann, Tunander, Wæver) che lavorano proprio sulla costruzione regionale per andare oltre i concetti di Stato-nazione e di divisione Est-Ovest. Proprio quest'ultimo, infatti, è un tema riscontrabile trasversalmente in molti proposte politiche innovative alle quali hanno lavorato gruppi di studiosi come quelli appena citati. Nel marzo del 1992 viene stabilito come risultato di questo processo il “Consiglio degli Stati del Mar Baltico”.

Un ulteriore esempio, fondato sulla regionalizzazione come nuovo approccio di cooperazione funzionale e identitaria, riguarda la *Regione di Barents*, iniziativa lanciata dal ministro degli esteri norvegese Thorvald Stoltenberg nel gennaio 1992⁸⁹. Le ragioni principali che hanno spinto la Norvegia a questa scelta politica muovono dall'idea di

⁸⁶ Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik* of the Weak. A Post-Cold War Return to Rudolf Kjellén.”, cit.

⁸⁷ Egon Bahr, giornalista e politico con Spd, è stato tra gli ideatori dell'*Ostpolitik*.

⁸⁸ Wæver, Ole, “From Nordism to Baltism”, in Jervell, Joenniemi and Kukkk, *The Baltic Sea Area – A Region in the Making*, Europaprogrammet, Oslo, 1992, pp. 26-38; “Nordic Nostalgia: Northern Europe after the Cold War”, *International Affairs*, n. 1, vol. 68, 1992, pp. 77-102.

⁸⁹ L'iniziativa della Regione di Barents si concretizza in due passaggi. La cooperazione formale comincia a Tromsø nell'aprile 1992, mentre nel gennaio 1993 si uniscono la regione finlandese della Lapponia e la svedese Norbotten. Inoltre, per pressioni da parte finlandese, viene data l'opportunità anche alla Repubblica Autonoma di Karelia di entrare nella rete regionale, cosa che avviene nell'aprile 1993. È interessante notare che nel Consiglio Regionale della Regione di Barents siedono anche rappresentanti degli indigeni Sami.

estendere il concetto di sicurezza e stabilità oltre i limiti militari-territoriali statali⁹⁰. In particolare, la situazione ecologica nella parte Russa della regione, per il forte sfruttamento industriale e militare alla quale era sottoposta, rappresenta una minaccia per gli altri paesi⁹¹.

Nel complesso, la *Regione di Barents* si basa su tre pilastri. Il primo è la *normalizzazione* dei rapporti tra est e ovest. Il secondo riguarda la *stabilizzazione*, ottenuta riducendo le minacce economiche, ambientali e militari dell'area. Infine, la *regionalizzazione* usata per creare una cornice di collaborazione multilaterale in relazione diretta con gli sviluppi delle politiche europee⁹². “Unità nella diversità” può essere uno slogan per questa regione della quale sicuramente sono riscontrabili esternazioni positive di stabilità, cooperazione e sicurezza, ma per capire se questo può davvero diventare un modello riproducibile altrove se le *low policies* di sicurezza avranno un influsso rilevante sulla *high politics* occorrerà analizzare più approfonditamente i processi politici di lungo periodo anche negli anni a venire.

Riportando questi esempi, va citato Iver Neumann quando sostiene che «Regions are defined in terms of speech acts; they are talked and written into existence»⁹³. A quest'affermazione replicherà Ola Tunander affermando che però non tutte le iniziative regionali erano «talked into existence»⁹⁴.

Riprendendo quindi Ola Tunander, in sintesi, si può affermare che le iniziative regionali nordiche, nelle quali a nostro avviso si può sentire un eco di Kjellén, sono un'espressione della «geopolitica della riconciliazione», una «*Geopolitik* del debole», combinata con l'approccio costruttivista⁹⁵. Con l'uso dell'espressione “del debole” che, con tutta probabilità, è da intendersi nel senso di forza militare e non di forza complessiva degli Stati nordici (economica, sociale, diplomatica, ecc.). Il *Norden* è così considerato come una “interfaccia” che superasse la “sola” idea di Stato-nazione.

In questo contesto, per Tunander il costruttivismo non risulta essere in forte contrasto con l'approccio realista tradizionale e non si ricrea quindi una divisione come quella tra idealismo e realismo⁹⁶. Alcuni studiosi nordici del gruppo “Nuova Europa” citato in precedenza, combinarono approcci costruttivisti con il realismo geopolitico di

⁹⁰ Per l'aspetto teorico, il primo riferimento non può che essere Buzan, Berry (cur.), *The European Security Order Recast: Scenarios for the Post-Cold War Order*, Printer, London, 1990. L'evoluzione del concetto di sicurezza di Buzan e da altri autori è trattato nella seconda parte di questo testo.

⁹¹ Roginko, Alexey Y., “Arctic Development, Environment and Northern Natives in Russia”, in Käkönen, Jyrki, (cur.), *Politics and Sustainable Growth in the Arctic*, Dartmouth Publishing Company, Dartmouth, pp. 25-33.

⁹² Kvistad, John Mikal, *The Barents Spirit: A Bridge-Building Project in the Wake of the Cold War*, Institutt for Forsvarsstudier, Oslo, 1995, p. 39.

⁹³ Neumann, Iver B., “A Region-Building Approach to Northern Europe”, *Review of International Studies*, n. 20, vol. 19, 1994, p. 59.

⁹⁴ Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik* of the Weak. A Post-Cold War Return to Rudolf Kjellén.”, cit.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

Kjellén e la parte della peace research denominata “Copenhagen School”⁹⁷ lavora su costruttivismo e realismo politico⁹⁸. Va sottolineato quindi che questi studiosi hanno avuto un potere d’influenza importante sul *policy-making* nordico. Per Joenniemi senza il gruppo “Nuova Europa”, senza nuove concettualità spaziali e politiche, non vi sarebbe stata la *Regione di Barents*⁹⁹. Per questi autori, l’impostazione metodologica, concettuale e motivazionale di fondo degli anni novanta è quella di un “ritorno della storia”¹⁰⁰, che aveva rallentato durante la Guerra fredda¹⁰¹, in contrasto con la famosa impostazione di Fukuyama¹⁰². Il ritorno in prima fila della diplomazia e la valorizzazione dell’identità danno così un forte nuovo impulso al costruttivismo nordico¹⁰³. Jervel, Joenniemi, Neumann, Tunander e Wæver cercano di costruire nuove identità, una nuova politica geografica europea che vada oltre il tradizionale concetto di Stato seguendo il filone delineato da Kjellén all’inizio del novecento¹⁰⁴. All’obiettivo di cercare forme nuove di convivenza, sicurezza e stabilità regionale, se ne uniscono altri due molto api, che rimangono tutt’ora come sfide aperte e non saranno approfonditi in questa sede. Il primo è il sostegno alla dimensione nordica dell’Unione Europea, considerato anche che sembra essere stata data più enfasi al Sud e al *Processo di Barcellona*¹⁰⁵. Il secondo, più ambizioso, riguarda l’estensione del discorso nordico di “area a bassa tensione” in termini europei¹⁰⁶.

⁹⁷ Quest’aspetto sarà trattato nell’ultima parte di questa ricerca.

⁹⁸ Guzzini, Stefano, “The Cold War is What we Make of It” – When Peace Research Meets Constructivism in International Relations”, in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁹⁹ Joenniemi, Pertti, “Norden as a Mystery. The Search for the New Roads into the Future”, in Oberg, Jan (cur.), *Nordic Security in the 1990s. Options in the Changing Europe*, Pinter, London, 1992, pp. 35-85.

¹⁰⁰ Tunander, Ola, “Norway’s post-Cold War Security: The Nordic region between friend and foe, or between cosmos and chaos”, in The Olof Palme International Center (cur.), *Visions of European Security – Focal point Sweden and Northern Europe*. Stockholm: Olof Palme International Center, 1996, pp. 48-63.

¹⁰¹ Aron, Raymond, *On War – Atomic Weapons and Global Diplomacy*, Secker and Warburg, London, 1958.

¹⁰² Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.

¹⁰³ Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik* of the Weak. A Post-Cold War Return to Rudolf Kjellén.”, cit.

¹⁰⁴ Si veda, oltre i testi già citati: Wæver, Ole, “Imperial Metaphors: Emerging European Analogies to Pre-Nation-State Imperial Systems”, in Tunander, Ola *et al*, *Geopolitics in Post-Wall Europe – Security, Territory and Identity*, Sage, London, 1997, pp. 59-93; Neumann, Iver B., “The Geopolitics of Delineating “Russia” and “Europe”: The Creation of the “Other” in *European and Russian Tradition*, in Tunander, Ola *et al*, *Geopolitics in Post-Wall Europe – Security, Territory and Identity*, cit. pp. 147-173; Hassner, Pierre, “The Obsolete and the Obsolete – Non-Territorial Transnational Forces versus the European Territorial State”, in Tunander, Olo (et al.), *et al*, *Geopolitics in Post-Wall Europe – Security, Territory and Identity*, cit., pp. 45-58. Si veda anche il contributo alle relazioni internazionali di Wæver in Buzan, Barry & Wæver, Ole, *Regions and Power: The Structure of International Relations*. Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

¹⁰⁵ Browning, Christopher, *The Construction of Europe in the Northern Dimension* Copri Working Papers, Copenhagen, n. 39, 2001. Il Processo di Barcellona, o Partenariato euromediterraneo, è la strategia comune europea per la regione mediterranea nata negli anni novanta.

¹⁰⁶ Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.), *The Nordic Peace*, cit.

Il *Norden*, nel complesso, mostra quindi delle peculiarità favorevoli di pensiero e di prassi rispetto al concetto di pace. Particolarità che certamente favoriscono la nascita e lo sviluppo dei Prio, come si può vedere nel prossimo capitolo.

8.1 Introduzione

Il frangente nordico analizzato nel capitolo precedente è indubbiamente l'ambito dove la peace research si è sviluppata di più in termini concettuali e istituzionali in Europa. All'interno di questa regione, l'*International Peace Research Institute, Oslo* (Prio) è il centro di ricerca che più di ogni altro ha contribuito dalla fine degli anni cinquanta a questa crescita. Lì, inoltre, sono nate alcune tra le più autorevoli riviste scientifiche del campo¹, e tra i suoi fondatori e sostenitori vi sono studiosi che hanno dato vita alla stessa peace research². Da qui a Johan Galtung il passo è breve e questo spazio dedicato alla storia e caratteristiche del Prio vuole anche essere come un passaggio necessario per esplorare il pensiero socio-politico del ricercatore norvegese al quale è dedicata gran parte della seconda parte di questo libro. Ma prima di aprire la porta del Prio, alcune premesse concettuali.

La comprensione della peace research nella cornice scandinava include una serie di esperienze che, nella loro interpretazione, svelano quello che la studiosa finlandese Helena Rytövuori definisce come «una forma epocale di preoccupazione per il mondo»³, mentre, nella comprensione di come il problema è posto, dischiudono «orizzonti di preoccupazione»⁴, ma anche un orizzonte teorico-valutativo di complessa interpretazione.

Più in generale, secondo alcuni autori il primo scopo della peace research è quella di sviluppare una nuova comprensione della politica internazionale, orientata innanzitutto a costruire un immaginario che permettesse di superare problematiche come quella delle armi nucleari, garantendo così la sopravvivenza del genere umano⁵. Da qui sorgerebbe l'idea cardine della peace research di muoversi non solo come descrizione, ma anche come spiegazione e prescrizione. Helge Hveen, per esempio, mostra una prospettiva

¹ Si fa riferimento al *Journal of Peace Research*, al *Bulletin of Peace Proposal*, e a *Security Dialogue*.

² Si pensi a Johan Galtung o a Nils Petter Gleditsch.

³ Rytövuori-Apunen, Helena, *Peace Research in Scandinavia, 1959-1986*, Avebury, 1990, p. 10.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 4.

analoga dichiarando che il fine ultimo della peace research è creare giustizia sociale per il miglioramento del genere umano⁶. Questa impostazione, ancora una volta, pone l'accento sul ruolo dell'azione, che Rytövuori riprende nell'interessante definizione di «social committed research» (ricerca socialmente impegnata)⁷. Muovendo da questi presupposti, la peace research emerge negli anni cinquanta e sessanta in contrapposizione, come in parte già visto in precedenza, al realismo e al comportamentismo. Per quanto riguarda il rapporto con il realismo, Rytövuori non ritiene che la peace research si trovi totalmente su impostazioni opposte, anche se in un passaggio più criptico afferma che il realismo nella sua estremizzazione può essere definito come *bellicismo*⁸.

Anche in Scandinavia, storicamente, la peace research ha le sue radici nel comportamentismo, ma ne ha assunto una posizione critica in quanto quest'ultimo esclude proprio la possibilità di “compromissione sociale”⁹, mentre l'introduzione dell'idea di *ricerca applicata* rende possibile incorporare quest'approccio alla ricerca. In questo quadro già complesso, Elise Boulding e Raimo Väyrynen introducono il concetto di *progresso*, ritenendo, infatti, che il progresso sociale presupponga l'adozione di un comportamento critico verso le pratiche sociali e scientifiche¹⁰. In quest'ottica, la peace research può essere definita anche come una ricerca critica (*critical research*) che ingloba la dimensione sociale, quella metodologica e quella di critica interna¹¹.

Da tutto ciò, Helena Rytövuori mostra come la peace research si sviluppi nel contesto scandinavo a partire da critiche alle pratiche di sicurezza internazionale, dal criticismo sociale e dal criticismo scientifico¹². Va notato come alla base del ragionamento vi sia il concetto filosofico di *practical inference* (deduzione pratica) formulato a più riprese dal finlandese Georg Henrik von Wright (1916-2003)¹³. Il concetto, di eco aristotelico, esprime una *necessità pratica* di usare strumenti e prassi derivanti da critiche scientifiche per raggiungere fini sociali e di sicurezza internazionali messi in discussione. La conclusione è quindi un'azione di costruzione critica che appartiene all'idea di ermeneutica critica¹⁴.

In una prima fase, la peace research tende a considerare secondaria la rilevanza della scienza politica in generale, e delle relazioni internazionali in particolare, in quanto stato-

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 6.

⁸ *Ivi*, p. 5.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Boulding, Elise, Väyrynen, Raimo, *Peace Research: The Infant Discipline?*, Poliitiikan Tutkimuksen Laitos, Tampereen Yliopisto, 1981.

¹¹ Rytövuori-Apunen, Helena, *Peace Research in Scandinavia*, cit., p. 6.

¹² *Ibidem*.

¹³ Si veda: Von Wright, Georg Henrik, “Practical Inference”, *The Philosophical Review*, n. 2, vol. 72, 1963, pp. 159-179; o, per un'opera recente: Green, Nancy, Von Wright, Georg Henrik, *Explanation and Understanding*, Cornell University Press, 2004, in particolare, pp. 91-117.

¹⁴ Rytövuori-Apunen, Helena, *Peace Research in Scandinavia*, cit.

centrica, conservatrice e metodologicamente arretrata¹⁵. Come si vedrà nel paragrafo seguente, la peace research, con i suoi studi quantitativi e l'attenzione al comportamento politico, è parte della rivoluzione comportamentista all'interno di quella che può essere definita sociologia-politica¹⁶. Già in questo processo, la disciplina delle relazioni internazionali è intesa come limitata, pesantemente influenzata dal realismo attraverso l'idea di *power politics* e di deterrenza basate dal secondo dopoguerra sui lavori di Edward Hallet Carr, Hans Morgenthau e Martin Wight¹⁷. Lo specchio politico di questa contrapposizione accademica si ritrova nel nome di un comitato nordico: *Nordic Cooperation Committee for International Politics, including Conflict and Peace Research (Nordsdam)*¹⁸.

Andando più nello specifico, in Norvegia, la peace research emerge alla fine degli anni cinquanta da ricerche su base cross-disciplinare e con particolare attenzione alla sociologia¹⁹ ed è considerata più un approccio che una disciplina. Per questo, all'inizio cerca di evitare d'identificarsi con singoli temi di ricerca, come, ad esempio, la risoluzione dei conflitti o le problematiche legate allo sviluppo²⁰. È quindi concepita come dedita alla scienza sociale, senza confini disciplinari di analisi²¹.

Va evidenziato, infine, che la Norvegia è un paese di quattro milioni e mezzo di abitanti e ha rapporti istituzioni diversi, nelle proporzioni, più che nei contenuti, rispetto a paesi con alcune decine di milioni d'abitanti. Questo, tra l'altro, significa che per un accademico esperto di sociologia o relazioni internazionali è notevolmente più semplice avere un rapporto diretto e influenzare il processo decisionale politico, e ciò va tenuto presente nel rapporto tra i primi pensatori della peace research, le università e le istituzioni politiche. Allo stesso tempo, va considerata la forte interazione tra i paesi dell'area scandinava e i frequenti scambi in ambito scientifico.

8.2 Avvio e crescita del Prio

La figura di Johan Galtung è cruciale in questo contesto. Fondatore e direttore del Prio nei primi dieci anni, si è formato inizialmente come matematico, come si vedrà nella seconda parte, ma ha poi ottenuto un secondo titolo in sociologia, materia che aveva insegnato alla *Columbia University* e con la quale è stato ampiamente identificato negli anni

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Carr, Edward Hallet, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Macmillan, London 1939; Morgenthau, Hans J., *Politics Among Nations : the Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York, 1948; Wight, Martin, *Power Politics*, Royal Institute of International Affairs, London, 1946.

¹⁸ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: From enduring rivalry to stable peace?", in Guzzini, Stefano e Jung Dietrich (cur.i), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit., pp. 15-26.

¹⁹ *Ibidem*. Il comitato durerà fino all'inizio degli anni novanta.

²⁰ Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume I*, Christian Ejlert, Copenhagen, 1975, pp. 15-17.

²¹ *Ibidem*.

cinquanta, benché abbia lavorato dall'inizio per la costruzione di un ambiente cross-disciplinare²².

Nella sua ricostruzione dei primi passi del Prio, Galtung illustra²³ che nel 1959 al Ministero dell'Istruzione norvegese l'espressione "peace research" suona come comunista, ingenua, senza appiglio scientifico e politicamente sovversiva²⁴, e per tutto questo propongono di definirla "conflict research"²⁵. Dall'università arriva il supporto soltanto di singoli professori e il *Consiglio di ricerca* è favorevole a finanziare singoli aspetti e non totalmente l'approccio della peace research²⁶. Alcuni sociologi, poi, come Vilhelm Aubert (sociologo del diritto), sono per inserire la peace research all'interno della stessa sociologia.

Il primo supporto economico, alla fine, non arriva dal Ministero, ma da Sigurt ed Erik Rinde, padre e figlio, direttori rispettivamente di un istituto privato e di un'azienda privata²⁷. I Rinde coprono i primi costi con una borsa di 5 mila dollari per l'*Institute for Social Research in Oslo*, prima sede della peace research, e 500 dollari per il professore americano Otto Klineberg²⁸ come consulente²⁹. L'avventura della peace research in Norvegia può cominciare ufficialmente il primo giugno del 1959 con cinque ricercatori impegnati su altrettante linee di ricerca e la sede presso la casa di Fridtjof Nansen³⁰, a Polhøgda, fuori Oslo³¹. Le cinque linee di ricerca sono: una revisione delle teorie del conflitto attraverso diverse discipline; i duelli nella Francia medievale come un modo di risolvere i conflitti; il progetto norvegese sulla pesca a Kerala (India)³²; la visita di Nikita

²² Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: From enduring rivalry to stable peace?", cit.

²³ La ricostruzione più completa e recente di Galtung della nascita del Prio è: *Launching Peace Studies: The First Prio Years. Strategies, Findings, Implications*, Transcend University Press, 2010.

²⁴ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, Aschehoug, Oslo, 2000, trad. ingl. *Johan Lackland. On the Peace Path through the World*, traduzione non pubblicata.

²⁵ Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume I*, cit., 1975, pp. 17-18.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*. Galtung dedica a loro questo primo volume di raccolta dei suoi scritti.

²⁸ Otto Klineberg, professore della *Columbia University* e dell'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* di Parigi, è conosciuto soprattutto per avere lavorato alla stesura della sentenza della Corte Suprema statunitense che il 17 maggio 1954 dichiara non in accordo con la legge la segregazione tra bianchi e neri all'interno del sistema scolastico federale. Nella prima parte di questo testo si è visto come Klineberg abbia anche contribuito a dare rilevanza alle scienze sociali nel contesto politico internazionale. Galtung dedica anche il secondo volume degli *Essays in Peace Research* a Otto Klineberg (p. 17) ricordando il grande contributo contenutistico e di sostegno dato dallo psicologo sociale alla peace research dei primi anni.

²⁹ Galtung, Johan, "Twenty-Five Years of Peace Research: Ten Challenges and Some Responses", cit.

³⁰ La sede rimarrà questa per un paio di anni.

³¹ *Ibidem*. I ricercatori, oltre a Galtung, sono: Ingrid Eide (moglie di Galtung), Mari Holmboe Ruge, Arne Martin Klausen e Silvert Langholm.

³² Galtung considera fin da queste prime ricerche i concetti di *pace e sviluppo* come strettamente collegati. Arne Martin Klausen, che più avanti è divenuto professore nel campo dello sviluppo, è la persona incaricata di questa parte della ricerca. L'intenzione originaria della ricerca è di indagare sulle prospettive di *peacebuilding* all'interno di questo progetto di cooperazione internazionale (Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.). Per un estratto della ricerca, si veda: Klausen, Arne Martin, "Technical Assistance and Social Conflict: A Case Study from the Indo-Norwegian Fishing Project in Kerala, South India", *Journal of*

Sergeevič Chruščëv nei media norvegesi e nella pubblica opinione; uno studio comparato sul comportamento dell'opinione pubblica rispetto all'energia nucleare³³. Tra le ricerche dei primi anni è inclusa anche l'educazione alla pace (tra cui uno studio empirico e maieutico che partiva dal far disegnare i bambini su pace e guerra per arrivare a un programma educativo).

Non è presente la Guerra fredda³⁴. Una caso? Galtung spiega che, come direttore delle ricerche, preferisce partire da analisi più limitate per le quali sarebbe possibile raggiungere obiettivi realistici, piuttosto che analizzare un tema molto vasto e senza obiettivi di ricerca definiti³⁵. Un ulteriore motivo potrebbe essere l'evitare un argomento che potrebbe portare divisioni in ambito norvegese³⁶.

Allo stesso tempo, alla fine degli anni cinquanta e inizio anni sessanta, le lezioni di Galtung all'università sono riprese anche dai media e si crea un movimento intorno a lui e alla nuova idea di peace research. Viene così realizzato un programma televisivo dedicato agli studi di Galtung e dei suoi quattro colleghi. Già in questi filmati, il trentenne Galtung dimostra una forte personalità, grande capacità retorica e comunicativa. Il suo norvegese è forbito e tradisce l'origine di una delle pochissime famiglie nobili norvegesi³⁷.

Secondo lo stesso Galtung, l'avvio della peace research porta a rompere il circolo vizioso che assegna borse di studio in un ambito soltanto a chi ne aveva dimostrato capacità, ma senza una borsa era quasi impossibile farlo. In seconda battuta, a cominciare dal 1963, sia il Ministero dell'Istruzione, sia il Consiglio della Ricerca forniscono il loro indispensabile supporto economico per progetti specifici e per i costi amministrativi e gestionali³⁸. In particolare, il Ministero crea un apposito *Council for Research on Conflict and Peace*. Nel 1963 il dibattito sull'istituzionalizzazione di un centro di ricerca per la pace arriva anche al parlamento norvegese, dove molti partiti supportano la nascita del Prio³⁹.

Sullo sfondo, il contesto sociale norvegese degli anni cinquanta e inizio sessanta è caratterizzato da movimenti per la pace, a forte presenza femminile e della borghesia media, che sostengono le scienze sociali in quanto ritengono che gli sviluppi legati alla

Peace Research, n. 1, vol. 1, 1964, pp. 5-18. Per un'elaborazione successiva a partire dall'analisi dei progetti di sviluppo, si veda: Galtung, Johan, "Development from Above and the Blue Revolution", in *Essays in Peace Research Vol. V*, cit., pp. 343-360.

³³ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

³⁴ Ekelund, Øyvind, colloquio personale, Prio, Oslo, 19 febbraio 2008. Øyvind Ekelund è uno storico norvegese, ha lavorato alla storia del Prio nel 2008-09 in occasione del 50° anniversario dell'Istituto.

³⁵ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

³⁶ Ekelund, Øyvind, colloquio personale, cit.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume I*, cit., 1975.

³⁹ Forr, Gudleiv, colloquio personale, Prio, Oslo, 15 febbraio 2008. Gudleiv Forr è un affermato giornalista norvegese che, per il 50° anniversario del Prio nel giugno 2009, ha lavorato a un testo in lingua norvegese con taglio divulgativo sulla storia del Centro ("Strid og fred. Fredsforskning i 50 år: Prio 1959-2009"). Le sue fonti sono principalmente le analisi di giornali e riviste norvegesi, oltre che materiale grigio, dalla seconda metà degli anni cinquanta.

scienza potrebbero favorire gli stessi processi di pace⁴⁰, mentre, in parallelo, anche la politica estera di Chruščëv fa inizialmente sperare nella distensione.

Nella ricostruzione storica di Øyvind Ekelund, negli anni venti e trenta il pacifismo norvegese è comunque molto più "robusto": si pensi soltanto che nei dibattiti si considerava l'idea di abolire il Ministero della Difesa e le Forze Armate. Il pacifismo stesso è collegato anche al mondo del lavoro e in parte si ritrovano uniti nell'opposizione al capitalismo. Dopo la Seconda Guerra mondiale, invece, il pacifismo in Norvegia subisce, se non altro, una prima battuta di arresto, in quanto la resistenza all'invasione nazista si dimostra flebile e di questo vengono incolpati soprattutto l'indebolimento delle Forze Armate e l'ingenuità (al limite dell'immoralità) nel sottovalutare il pericolo nazista⁴¹. Ecco quindi la ragione per la quale ancora oggi la resistenza al nazismo in Norvegia è molto sostenuta⁴², e probabilmente anche la spiegazione storica principale di perché vi sia stata così poca resistenza all'adesione alla Nato rispetto ad altri paesi (anche se su questo, come già visto, va considerata anche la vicinanza con l'Unione Sovietica, fattore non indifferente durante la Guerra fredda)⁴³.

Fin dai primi anni (1959-1963), il lavoro specifico della peace research – fondato su studi complessi, come, per esempio, il background matematico degli studi quantitativi – la conduce però a un distacco dal grande pubblico, che era tra gli obiettivi iniziali della stessa peace research⁴⁴. La porta quindi verso una piega più accademica, mentre il movimento per la pace negli anni sessanta e settanta diventa sempre più radicale e i due soggetti si allontanano reciprocamente. Per Ekelund, quindi, la peace research non riesce nel suo intento di lavorare facendo ricerca «con le persone»⁴⁵. Va però tenuto in considerazione che il retroterra è quello dei movimenti, in quanto gran parte del gruppo di ricercatori iniziale proveniva dai movimenti stessi (come lo stesso Galtung e sua moglie).

Un altro aspetto legato alla politica internazionale riguarda la contrarietà di molti *peace researcher* all'adesione all'Unione Europea, allora Comunità Economica Europea. Questo principalmente perché viene percepita come un'unione di paesi ricchi in contrapposizione ai paesi poveri, come un accordo regionale e non mondiale come l'Onu⁴⁶. In tutto ciò probabilmente gioca un ruolo anche una peculiarità socio-politica norvegese: l'essere favorevole ai grandi accordi, ma rimanendo fortemente legata alle proprie radici regionali, elemento, quest'ultimo, che può essere percepito proprio in contrasto con la Cee. Gran parte dei politici non era soddisfatta di questo atteggiamento e da qui cominciano delle fratture.

⁴⁰ Forr, Gudleiv, colloquio personale, cit.

⁴¹ Ekelund, Øyvind, colloquio personale, cit.

⁴² A Oslo vi è anche un museo dedicato alla resistenza, nella fortezza al porto accanto al museo delle Forze Armate, con una connotata impostazione patriottica.

⁴³ Ekelund, Øyvind, colloquio personale, cit.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Forr, Gudleiv, colloquio personale, cit.

Intanto nel 1964 viene lanciato il *Journal of Peace Research*, mentre la progressiva crescita dell'istituto porta a una sua piena indipendenza nel 1966, fortemente voluta da Galtung. In seguito, dopo serrati dibattiti interni, anche l'Università di Oslo si unisce creando una cattedra in peace research⁴⁷. Il posto è assegnato a Galtung nel 1969 e, per un anno, divide la sua professionalità tra il Prio e l'università. Dopodiché, per il moltiplicarsi delle attività del Prio, diventa direttore dell'istituto Ashjørn Fide⁴⁸ e Galtung è così libero di impegnare maggior tempo nella sua posizione universitaria. Inizialmente, la cattedra è inserita nel dipartimento di sociologia, ma subito dopo è collocata all'interno della facoltà di scienze politiche⁴⁹. Il ricercatore norvegese, progressivamente, passa sempre più tempo impegnato in ricerche e conferenze all'estero e dedica poche energie a formare un gruppo di nuovi ricercatori per la pace all'interno della facoltà. Anche i legami rimasti con il Prio si fanno più tenui e nel 1976 Galtung decide di lasciare la co-direzione del *Journal of Peace Research*⁵⁰. Va ricordato che Galtung scrive una serie di articoli di fama internazionale su questa rivista scientifica fino al 1971, anno nel quale pubblica l'ultimo contributo di quegli anni, "A Structural Theory of Imperialism"⁵¹. Galtung, a partire da questi lavori, che danno una prima ondata di fama internazionale al *Jpr*, diventa l'autore norvegese di scienze sociali più citato, posizione che mantiene fino al 1993⁵².

A metà degli anni sessanta, inoltre, si sviluppano ricerche in ambito militare, legate in particolare al lavoro di Nils Petter Gleditsch⁵³, che prova ad aprire gli archivi statali, ad accedere a molti documenti che non sono singolarmente considerati come riservati, ma che, nel complesso, come informazioni aggregate, vengono percepiti come una minaccia per l'establishment (nettamente pro-Nato, come già visto nel capitolo precedente sul contesto nordico). Una delle conseguenze è che Gleditsch e un altro ricercatore sono incriminati per studi riguardanti i movimenti dei sottomarini in zone sensibili: hanno rivelato molte installazioni contro l'Unione Sovietica delle quali l'opinione pubblica norvegese è all'oscuro. Questa è anche una delle cause scatenanti per cui in quegli anni il partito conservatore norvegese vuole chiudere l'istituto⁵⁴. Per lo storico Øyvind, la politica estera norvegese non è stata particolarmente influenzata nei primi anni dalla peace research, tranne, appunto, in ricerche come quelle condotte da Gleditsch⁵⁵.

La fine degli anni sessanta, intanto, è caratterizzata anche in Norvegia dal confronto con le frange neo-marxiste e più radicali che vedono nella peace research un limite nella

⁴⁷ Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume I*, cit., 1975.

⁴⁸ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: From enduring rivalry to stable peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.i), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Galtung, Johan, "A Structural Theory of Imperialism", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 8, 1971, pp. 81-117.

⁵² Gleditsch, Nils Petter, "The most-cited articles in *Jpr*", *Journal of Peace Research*, n. 30, vol. 4, 1993, pp. 445-9.

⁵³ Forr, Gudleiv, colloquio personale, cit.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ekelund, Øyvind, colloquio personale, cit.

lotta per la liberazione degli oppressi. Il *Jpr*, nel 1968, decide di dare ampio spazio a questo dibattito uscendo con un numero specifico curato dallo *Swedish Peace and Conflict Research Group*, nel quale viene pubblicato il famoso e già citato articolo di Herman Schmid⁵⁶. Anche alcuni giovani *peace researcher*, tra i quali Håkan Wiberg, si uniscono a una visione critica di quest'ambito di ricerca.

Allo stesso tempo, Johan Galtung, al momento di entrare di ruolo all'università, aveva dichiarato che non avrebbe ricoperto quell'incarico per più di dieci anni e, rispettando tale inusuale dichiarazione, invia la lettera di dimissioni nel 1977⁵⁷. Tale atto apre un ampio processo per l'assegnazione della cattedra, in quanto la successione era tutt'altro che scontata. Henry Valen, preside della Facoltà di Scienze Politiche, è uno scienziato politico e, vista la possibile rivalità con la fronda dei sociologi, decise che la cattedra sarebbe assegnata al dipartimento più prossimo al vincitore come background⁵⁸.

Inizialmente all'interno del Prio si fa spazio l'idea, supportata da Galtung, di fare domanda per una "cattedra collettiva" divisa fra più ricercatori, ma la proposta non riscuote successo all'università, neanche tra gli usuali sostenitori dell'istituto. Anche la proposta di avanzare una sola candidatura dal Prio non è accettata e, alla fine, si candidano tre ricercatori del Prio, più Håkan Wiberg, non norvegese, ma comunque studioso all'interno della peace research⁵⁹. Tra i candidati però, benché la commissione e l'assemblea di facoltà si trovano divise quasi a metà con la candidatura di Wiberg, prevale quella di Øyvind Østerud, ricercatore esperto in teorie dello sviluppo, con qualche lavoro sulle relazioni internazionali e quasi nulla sulla peace research. Poco dopo la sua nomina, infatti, decide di cambiare il suo titolo in "professore di studi sui conflitti internazionali", e la decisione è accettata dall'università⁶⁰.

Per comprendere meglio l'evoluzione della peace research occorre ora allargare lo spettro d'analisi anche ad altre specificità nordiche, in primis quella svedese. Il contesto politico svedese di non-allineamento sulla scena internazionale ha favorito uno stretto rapporto tra i ricercatori della peace research e le stesse istituzioni politiche, rapporto favorito altresì sul fronte interno dalla costante presenza socialdemocratica al governo. Questo processo politico porta nel 1966 alla creazione dello *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri), in commemorazione dei 150 anni senza guerre⁶¹. Inoltre, già in quegli anni nascono vari gruppi di lavoro sulla peace research e, nel 1971, tre università, supportate dal governo, creano dipartimenti dedicati alla ricerca sulla pace e sui conflitti. I tre dipartimenti sono affidati alla guida di altrettante figure emergenti che ricopriranno in

⁵⁶ Schmid, Herman "Peace Research and Politics", cit.

⁵⁷ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: From enduring rivalry to stable peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.i), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ <<http://www.sipri.org>> (giugno 2013).

seguito un ruolo di grande influenza nella peace research scandinava ed europea: Peter Wallensteen a Uppsala, Björn Hettne a Goteborg e il già citato Håkan Wiberg a Lund⁶².

Negli anni settanta, il tempo è maturo perché si apra il dibattito sull'istituzione di una cattedra in peace research, ma su questo emerge lo scetticismo di ampie frange governative. Alla fine nel 1981, è bandito il concorso per una cattedra all'Università di Uppsala. Björn Hettne e Håkan Wiberg, dopo aver presentato la loro candidatura, la ritirano prima che il processo di selezione abbia inizio perché non ritengono che nella commissione esaminatrice vi siano professori provenienti dalla peace research. Da questo campo di ricerca rimane quindi in lizza soltanto Peter Wallensteen. Come già avvenuto all'Università di Oslo, la commissione si trova divisa, questa volta tra Wallensteen e Kjell Goldmann, professore di scienza politica all'Università di Stoccolma con un forte background disciplinare nelle relazioni internazionali⁶³. L'Università di Uppsala opta per quest'ultimo, ma, sulle premesse fissate dal comitato di valutazione, il governo decide di dividere la cattedra in due parti: una a Uppsala, col focus sulla guerra e il disarmo, e una a Goteborg, con un orientamento sullo sviluppo e l'ambiente. Kjell Goldmann, considerate queste premesse, decide di fare un passo indietro e le due posizioni sono affidate rispettivamente a Peter Wallensteen e Björn Hettne⁶⁴. Appare del tutto evidente come queste controversie non siano soltanto questioni accademiche, ma fondate da forti divergenze metodologiche, concettuali e politiche.

Un altro tassello nella cornice della peace research nordica viene aggiunto in Danimarca, dove l'attenzione alle politiche di sicurezza porta nel 1983 la maggioranza governativa a istituzionalizzare un centro di ricerca sulla pace indipendente all'interno dell'Università di Copenaghen, dove diventa direttore il terzo *peace researcher* emergente del contesto svedese, Håkan Wiberg⁶⁵.

Negli anni ottanta, tornando alla Norvegia, s'insedia un governo conservatore e alcuni temono che il Prio possa subire forti limitazioni, o anche essere inglobato all'interno di altri centri. Il governo costituisce una commissione per analizzare le organizzazioni che si occupano di relazioni internazionali e di peace research. Secondo Gleditsch, la relazione che ne matura è equilibrata e ben strutturata e non ha dirette ricadute sul Prio⁶⁶. Per lo storico Gudleiv Forr, il governo non ostacola il Prio perché ne aveva notato l'alta qualità della ricerca svolta⁶⁷. Dal 1986, l'istituto decide comunque d'intraprendere alcune riforme, tra le quali un rafforzamento della figura del direttore, del consiglio direttivo e la fine dell'uguaglianza salariale. Tali riforme appaiono, a chi le ha vissute in prima persona come Gleditsch, più come la fine dell'idealismo degli anni

⁶² Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: from Enduring Rivalry to Stable Peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Forr, Gudleiv, colloquio personale, cit.

sessanta e del radicalismo anni settanta piuttosto che un risultato maturato per pressioni esterne⁶⁸.

Inoltre, da questo decennio alcuni ricercatori più moderati si mostrano contrari a ricerche specifiche in ambito militare come quelle guidate da Gleditsch, che sembrano ora minare l'esistenza stessa dell'istituto⁶⁹. Ciò anche perché la popolazione norvegese è, come si è visto, favorevole alla Nato e non si trova forte consenso su ricerche di questo tipo.

Dalla fine degli anni ottanta, si nota in ambito disciplinare un costante affievolimento delle tensioni tra peace research e relazioni internazionali (continuerà come trend anche negli anni successivi⁷⁰) e se ne possono citare alcuni esempi emblematici. Øyvind Østerud, dopo il gesto di cambiare nome alla sua cattedra, apre comunque un'ampia collaborazione con il Prio. All'Università di Uppsala, negli anni novanta, la peace research matura una forte considerazione da parte delle altre discipline, e coltiva rapporti di collaborazione con la scienza politica⁷¹. Infatti, quando nel 2001 è istituita un'altra cattedra di ricerca sulla pace e sui conflitti, non vi sono tensioni tra le diverse correnti⁷². Questo anche grazie al lavoro svolto da Wallensteen, orientato a costruire un forte dipartimento nel quale è inserito anche un programma di dottorato. Anche a Copenaghen Håkan Wiberg lavora per superare tensioni metodologiche e disciplinari. Qui il centro è trasformato nel *Copenhagen Peace Research Institute (Copri)* e Wiberg crea varie collaborazioni con Uppsala. L'impressione complessiva è che non si possa parlare di un superamento totale di divisioni e divergenze, ma vi sia comunque un appianamento delle rivalità e divergenze.

Per quanto riguarda le dinamiche interne della peace research, Gleditsch ritiene che all'inizio del nuovo millennio permangano due linee di frattura⁷³. La prima guarda nuovamente alla critica del positivismo, in uno spettro che va dal costruttivismo sociale al postmodernismo. La seconda linea è emersa tra ricercatori per la pace liberali e radicali, con alcuni richiami alla fine degli anni sessanta. Da qui è nata, all'interno della peace research, l'idea di *pace democratica*, che poi è stata ampiamente abbracciata anche da studiosi di altri ambiti⁷⁴. Tale concetto, maturato in parte in collaborazione con i liberali economici, porta a posizioni non condivisibili dai ricercatori radicali che si sentono

⁶⁸ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: from Enduring Rivalry to Stable Peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.i), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit., p. 22.

⁶⁹ Forr, Gudleiv, colloquio personale, cit.

⁷⁰ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, Prio, Oslo, 23 gennaio 2008.

⁷¹ Su metodologie e approcci dell'Università di Uppsala si veda anche: Hoglund, Kristine, Oberg, Magnus, *Understanding Peace Research*, Routledge, 2011.

⁷² Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: from Enduring Rivalry to Stable Peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.i), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁷³ *Ivi*, pp. 23-24.

⁷⁴ Sul *Journal of Peace Research*, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, vi sono oltre trenta articoli correlati al tema della "democratic peace".

traditi, in quanto, come noto, tendono a rilevare gli aspetti più problematici e di violenza strutturale legati ai processi di globalizzazione⁷⁵. Negli stessi testi di Gleditsch trapelano delle perplessità su quest'approccio⁷⁶.

8.3 Ulteriori sviluppi

Università e istituzioni politiche hanno progressivamente riconosciuto il Prio come istituto di ricerca d'eccellenza. Per quanto riguarda le istituzioni politiche, si può notare dai finanziamenti di vari ministeri norvegesi (Esteri e Difesa in particolare)⁷⁷, come il Prio svolga un ruolo di primo piano come *think tank* in Norvegia. Tali finanziamenti di fonte governativa possono essere motivo di preoccupazione per l'indipendenza di ricerca del centro? Secondo Gleditsch, per adesso i ministeri non hanno influenzato il contenuto delle ricerche, mentre, in parte, hanno condizionato l'agenda stessa di ricerca (un caso lampante in questo senso è l'interesse del governo norvegese sull'Afghanistan e le ricerche su quest'area realizzati dal Prio)⁷⁸.

Risulta invece difficile valutare l'impatto che può avere su organizzazioni internazionali al di là dell'influenza dei singoli contributi scientifici come le riviste. Il dato registrabile è che, oltre le collaborazioni dei singoli ricercatori e finanziamenti da progetti, non vi sono partnership ufficiali con organizzazioni internazionali. Nel complesso, va tenuto presente che il Prio difficilmente vuole influenzare in maniera diretta la politica, anche perché, a livello di approccio, per dirla come Gleditsch, i *peace researcher* molte volte consigliano, indicano dei percorsi, ma spesso con modestia e discrezione nell'avanzare le loro proposte⁷⁹.

Va ricordato, inoltre, che un'influenza, almeno a livello di *confidence-building*, l'ha il *Cyprus Centre*⁸⁰, organizzato dal Prio con sede in loco, e che lavora sulle dinamiche

⁷⁵ Schneider, Gerald, Barbieri, Katherine, Gleditsch, Nils Petter (cur.), *Globalization and Armed Conflict*, Rowman & Littlefield, Boulder, 2003.

⁷⁶ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: from Enduring Rivalry to Stable Peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit., p. 24.

⁷⁷ Per quanto riguarda i finanziamenti, il Prio riceve varie forme di sostegno e cerca di indirizzarle quasi esclusivamente alla ricerca. La differenziazione delle forme di finanziamento, oltre che chiaramente per un buon sostentamento dell'Istituto (compresi i dottorandi vi lavorano 60-70 persone, di cui 40-50 ricercatori full-time), aiutano a tutelare anche l'indipendenza della ricerca. Benché non manchino finanziamenti internazionali (15% nel 2008 con un trend in crescita), i tre finanziatori principali sono norvegesi: il *Research Council of Norway* (14% nel periodo 2006-'09), il *Norwegian Ministry of Foreign Affairs* e il *Norwegian Ministry of Defence*, (*Prio Strategy 2010-2013*, aprile 2009, <<http://www.prio.no/upload/PRIO%20Strategy%202010-2013%20%28web%29.pdf>> (luglio 2012).

⁷⁸ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

⁷⁹ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: from Enduring Rivalry to Stable Peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁸⁰ <<http://www.prio.no/Cyprus>> (luglio 2012).

conflittuali tra turco-ciprioti e greco-ciprioti. La presenza all'interno del Prio di una sede distaccata in un'area di conflitto come Cipro è certamente una particolarità di questo centro, anche se ciò rientra nello stile di *ricerca-azione* sostenuto da Galtung e tipico, almeno sulla carta, di gran parte della peace research. Il *Cyprus Centre* lavora infatti sia sulla ricerca, sia sulla comunicazione, offrendo informazioni e analisi che possano anche favorire il dialogo. I progetti di ricerca sono condotti insieme da ricercatori di origine greca e di origine cipriota e già il metodo di lavoro, quindi, porta con sé finalità di dialogo. Inoltre, oltre che all'interno della comunità accademica, le ricerche, attraverso diversi linguaggi e chiavi di lettura, vogliono raggiungere anche un più vasto pubblico, e per questo sono quasi tutte pubblicate in tre lingue (inglese, turco, greco)⁸¹. Un esempio di ricerca in questa prospettiva condotta dal *Centre*, che collabora tra l'altro anche con l'Università di Cambridge, è un lavoro di comparazione sui libri di testo di storia utilizzati sull'isola⁸².

Più in generale, come si è visto nel capitolo precedente, la Norvegia si pone in politica estera come un "potere umanitario" ed è impegnata in vari conflitti come mediatore e in varie azioni di *peacemaking*, anche se con risultati controversi. A questo proposito, negli anni cinquanta, il primo progetto di sviluppo sostenuto dalla politica estera norvegese è stato di cooperazione sulla pesca a Kerala (India), legato a processi di riconciliazione, ma si rivela in buona parte un fiasco⁸³. In questo caso, si può rilevare una stretta collaborazione del Prio con le istituzioni governative statali, in quanto qualche anno dopo alcuni ricercatori del centro fanno una valutazione in loco contenente rilevanti raccomandazioni per i politici⁸⁴. Per Gudleiv Forr, l'impostazione di forza umanitaria, e più in particolare di mediazione, nasce anche grazie alle ricerche di alto profilo e raccomandazioni dalla peace research⁸⁵.

In seguito, il governo norvegese sostiene altri processi di pace, come gli Accordi di Oslo tra Israele e Palestina nel 1993, che, però, alla fine, non hanno portato a risultati duraturi. Per quanto riguarda la mediazione in Sri Lanka, dal 2000 la Norvegia si è presa carico di far da mediatrice alla guerra più che ventennale tra cingalesi e tamil; nel 2002, Oslo ottiene il risultato di uno storico cessate il fuoco, che, per quanto non sempre rispettato, ha retto fino alla primavera del 2008, anno in cui le parti coinvolte hanno messo in dubbio le capacità di gestione della Norvegia. Anche alcune realtà norvegesi non governative⁸⁶ lamentano la mancanza di competenze da parte del governo. Col movimento per la pace, dopo la caduta sovietica, inoltre, anche i rapporti con il Prio sono sempre meno e quasi esclusivamente sul piano personale⁸⁷.

⁸¹ Per vedere alcune pubblicazioni del centro: <<http://www.prio.no/Cyprus/Publications>> (2008).

⁸² Papadakis, Yiannis, *History Education in Divided Cyprus: A Comparison of Greek Cypriot and Turkish Cypriot Schoolbooks on the "History of Cyprus"*, Prio Cyprus Centre Report 2/2008.

⁸³ Forr, Gudleiv, colloquio personale, cit.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Si veda per esempio Redstad, Frode della *Norges Fredslag (Norwegian Peace Association)*, <<http://fredslaget.no>> (febbraio 2008).

⁸⁷ Forr, Gudleiv, colloquio personale, cit..

Oltre che nel rapporto con il governo e con i movimenti, il Prio interagisce con i militari, esercitando anche una certa influenza contenutistica e d'impostazione. Fino agli anni sessanta, in realtà, collaborare con il Ministero della Difesa era estremamente complesso, in particolare perché erano al comando i generali che avevano sostenuto la guerra e ragionavano strettamente in termini di armamenti, di forza bellica; l'attenzione era rivolta al "nemico" principale, l'Unione Sovietica. Negli anni settanta e ottanta, subentra una nuova generazione di generali, tendenzialmente più aperti ad ascoltare raccomandazioni e a lavorare su ricerche⁸⁸, anche se non è facile valutare quanto sia dovuto a cause interne e quanto sia stato l'influsso di congetture internazionali come la paura del nucleare, se è vero che, come afferma Foucault, governare non significa più regnare, ma prendere atto che la verità si trova al di fuori dello stato⁸⁹. In ogni caso, in questi anni sono anche i lavori di Galtung riguardanti concetti innovativi di difesa come la "difesa-difensiva"⁹⁰, che, inevitabilmente, riguardano anche gli ambienti militari⁹¹.

Dal un punto di vista degli argomenti trattati, dopo esser stato caratterizzato per vari anni da tre programmi di ricerca (*Conflict Resolution and Peacebuilding, Ethics, Norms and Identities*, introdotto alla fine degli anni ottanta e il *Security Programme*),⁹² attualmente il Prio è composto da 15 gruppi di ricerca⁹³. A essi, in realtà, si affianca una quarta area di ricerca che ufficialmente risulta come centro autonomo, il *Centre for Study on Civil War*⁹⁴. A questo centro va inoltre aggiunto il distaccato *Cyprus Centre*, già citato in precedenza.

Va notato in primo luogo che l'introduzione che ha portato al programma di ricerca *Conflict Resolution and Peacebuilding, Ethics, Norms and Identities* è un segno visibile di come negli anni novanta il concetto di "political identity" diventa sempre più importante⁹⁵, in collegamento anche al pensiero costruttivista delle relazioni internazionali. La tendenza prosegue nel tempo anche perché si è rivelato un canale privilegiato per aver finanziamenti, e ciò è chiaro fin dall'inizio a vari componenti del Prio⁹⁶.

In secondo luogo, il *Security Programme* dal 2004 assume questo nome al posto di *Foreign and Security Policy Programme*, cioè da quando Peter Burgess, professore con un

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Foucault, Michel, Kritzman, Lawrence D., Sheridan, Alan, *Politics, Philosophy, Culture: Interviews and Other Writings, 1977-1984*, Routledge, London, 1990.

⁹⁰ Si veda, tra gli altri: Galtung, Johan "Transarmament: from Offensive to Defensive Defense", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 21, 1984; Fischer, Dietrich, "Invulnerability without Threat: The Swiss Concept of General Defense", *Journal of Peace Research*, n.1. vol. 19, 1982; Agrell, Wilhelm "Offensive versus Defensive: Military Strategy and Alternative Defence", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 24, 1987.

⁹¹ I primi scritti su questo argomento sono contenuti in Galtung, Johan, *Peace, War and Defence: Essays in Peace Research Volume II*, Christian Ejlertsen, Copenhagen, 1976.

⁹² <<http://www.prio.no/Research-and-Publications>> (maggio 2013).

⁹³ I gruppi sono: Cities and Populations, Media, Civilians in Conflicts, Migration, Conflict Trends, Non-State Conflict Actors, Environment, Peacebuilding, Gender, Regions and Powers, Governance, Religion, Humanitarianism, Security e Law and Ethic <<http://www.prio.no/research/>> (luglio 2012).

⁹⁴ <<http://www.prio.no/CSCW>>(luglio 2012).

⁹⁵ Si veda, per esempio, Burgess, J. Peter, Tunder, Ola, *European Security Identities : Contested Understandings of Eu and Nato*, Prio Report, n. 2/2000, Oslo, 2000.

⁹⁶ Tunder, Ola, colloquio personale, Prio, 21 febbraio 2008.

background filosofico, ha assunto il ruolo di direttore del programma⁹⁷. Quest'area di ricerca del Prio, inoltre, è estremamente vicina alla "Scuola di Copenhagen" e il retroterra filosofico nel quale si colloca è principalmente europeo (Scuola di Francoforte, tradizione filosofica francese), mentre altri parti del Prio, come gli studi quantitativi, tra i quali spicca sempre la figura di Nils Petter Gleditsch, sono più sul filone aglo-americano⁹⁸.

Il *Centre for Study on Civil War (Cscw)*, ufficialmente autonomo dal Prio per motivi di finanziamenti, ma in realtà parte integrante presso la sede di Oslo, è uno dei progetti più grandi sviluppati negli ultimi anni (2003-2012). Il centro è orientato ad avere un approccio il più ampio possibile al tema delle guerre civili, tema molto rilevante in particolare dalla fine della Guerra fredda.⁹⁹ La ricerca del Cscw, diretta da Scott Gates, è divisa in otto gruppi: *Transnational and International Facets of Civil War*, *Microfoundations of Civil War*, *Environmental Factors in Civil War*, *Human Rights, Governance and Conflict*, *Civil Conflict and Economic Performance*, *Values and Violence*, *The Dynamics of Institutional Change and Conflict*, *Civil Peace*¹⁰⁰. Le metodologie di ricerca utilizzate includono le teorie dei giochi, teorie economiche, studi di caso comparativi, fonti storiche critiche e analisi statistiche quantitative¹⁰¹.

Sono proprio queste ultime le più peculiari. Le analisi quantitative su guerre e conflitti, infatti, occupano ancora un posto molto rilevante all'interno del Prio e sono tra le ricerche più utilizzate e citate da università e istituzioni, e il Cscw ha ridato sicuramente un forte impulso alle analisi quantitative¹⁰². Fin dai primi anni, il Prio le ha ampiamente utilizzate, mentre negli anni settanta, con il prevalere del comportamentismo, avevano subito un calo. Dagli anni ottanta vi è stato un ritorno dell'attenzione verso gli studi quantitativi che hanno toccato un picco di rilevanza nell'ambito degli studi sulla pace democratica¹⁰³. Nel complesso, all'interno del Prio gli studi quantitativi, tra i più citati a livello internazionale, come si vedrà nella successiva parte sulle riviste scientifiche, convivono con analisi di tipo qualitativo all'interno delle diverse aree di ricerca.

Nel 2009 il Prio fonda anche il *Peace Research Endowment (Pre)* negli Stati Uniti, una organizzazione non-profit finalizzata a «supportare il dialogo e la ricerca accademica sul

⁹⁷ Per il profilo completo di Peter Burgess si veda <<http://www.prio.no/People/Person/?oid=18474>> (luglio 2012).

⁹⁸ Tunander, Ola, colloquio personale, cit. La rilevanza intellettuale e accademica degli Stati Uniti nelle ricerche quantitative è evidente per quanto riguarda il programma sulla risoluzione dei conflitti, fondato, tra gli altri, da Kenneth Boulding all'*University of Michigan* e la sua pubblicazione scientifica, il *Journal of Conflict Resolution* che pubblica soprattutto analisi quantitative, statistiche o legate alla teoria dei giochi.

⁹⁹ <<http://www.prio.no/cscw>> (luglio 2013).

¹⁰⁰ <<http://www.prio.no/cscw/>>People (luglio 2013).

¹⁰¹ <<http://www.prio.no/cscw>> (luglio 2013).

¹⁰² Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

¹⁰³ *Ibidem*.

ocnflitto e la pace al fine di avere un effetto tangibile sulle politiche e le pratiche di peacemaking e peacebuilding»¹⁰⁴.

8.4 Visione del Prio attraverso i suoi *Journal*

Un metodo per comprendere di quali temi e con quali approcci si è occupato il Prio è certamente analizzare i suoi *Journal*, che hanno anche profondamente influenzato la peace research, e continuano a farlo. Il primo e più famoso è il *Journal of Peace Research* (*Jpr*), lanciato nel 1964 e oggi tra le riviste più rinomate, oltre che di pace e conflitti, anche di scienza politica e di relazioni internazionali¹⁰⁵. Dal 1989 è pubblicato da *Sage Publications Ltd* di Londra, mentre nei 25 anni precedenti è stato pubblicato dalla *Norwegian University Press*¹⁰⁶. Uscito dal 1964 al 1973 ogni quattro mesi e dal 1974 al 1997 come trimestrale, il *Journal of Peace Research* è pubblicato ogni due mesi a partire dal 1998.

L'altra rivista scientifica redatta presso il Prio è *Security Dialogue* (*Sd*), che, nata nel 1970, fino al 1991 si è chiamata *Bulletin of Peace Proposal* (*Bpp*)¹⁰⁷. Nel 1989, in contemporanea al *Journal of Peace Research*, comincia a essere pubblicata dalla Sage. Il cambiamento di nome del trimestrale è emblematico di come l'attenzione degli studi per la pace, in particolar modo nel contesto scandinavo, abbiano un legame sempre più forte con gli studi critici sulla sicurezza, in modo particolare dalla fine della Guerra fredda, come si vedrà più approfonditamente nell'ultima parte.

Va citato infine il *Journal of Militar Ethics*, non edito direttamente dal Prio, ma associato e pubblicato come trimestrale da Routledge a partire dal 2002. La collaborazione con questa rivista scientifica, diretta da Bård Mæland (*School of Mission and Theology; Chaplaincy, Norwegian Defence*) e da James Turner Johnson (*Rutgers University, New Jersey, Usa*), mostra un'aperta impostazione metodologica e capacità di collaborazione scientifica e *policy-oriented* anche con l'ambiente militare. La collaborazione col *Center for International Area Studies at Hankuk University of Foreign Studies* di Seoul, infine, ha portato all'*International Area Studies Review*, edito da Sage¹⁰⁸.

¹⁰⁴ <<http://www.peace-research-endowment.org/en/>> (luglio 2013).

¹⁰⁵ I dati forniti dal *2011 Journal Citation Reports* (Thomson Reuters, 2012) mostrano che il fattore d'impatto del *Journal of Peace Research* è stato 1,980. Questo pone nel *ranking* il *Jpr* al nono posto tra le riviste scientifiche di scienza politica (su 148) e al settimo tra quelle di relazioni internazionali (su 80) <<http://jpr.sagepub.com>> (luglio 2012). Il "fattore d'impatto" si basa sul numero medio di citazioni fornito su circa 22 mila riviste scientifiche indicizzate da *Thomson Scientific*. Nell'ambito degli studi sui conflitti armati, sempre con riferimento al 2006, il *Jpr* è la terza rivista scientifica più citata al mondo <<http://www.esi-topics.com/armed-conflict/journals/e1a.html>> e ha quattro suoi articoli tra i cinque più citati (<<http://www.esi-topics.com/armed-conflict/papers/a2.html>> (luglio 2012).

¹⁰⁶ Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989, pp. 1-5.

¹⁰⁷ Nella primavera e nell'autunno del 1969 sono usciti due numeri di prova stampati in proprio, si veda "Prefatory Note", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 1, vol. 1, 1970, pp. 3-4.

¹⁰⁸ <<http://www.prio.no/Research-and-Publications/IASR>> (luglio 2012).

È dell'allora direttore del *Jpr* Johan Galtung l'editoriale che lancia la rivista¹⁰⁹. Il primo interrogativo che si pone è sulla stessa linea editoriale, che non può prescindere dalla definizione della stessa peace research. Per l'autore, definirla in modo restrittivo vorrebbe dire utilizzare una «camicia di forza» e «congelare lo status quo»¹¹⁰. Allo stesso tempo, Galtung ritiene inaccettabile non fissare nessuna definizione. Per questo, parte da un autore classico come Hobbes e dalla sua definizione della condizione umana come *bellum omnium contra omnes*, considerata dallo studioso norvegese come estrema e, a conti fatti, irrealistica per due motivi. Innanzitutto, perché l'uomo s'identifica con altri suoi simili del gruppo ed è capace di empatia. Poi, perché ritiene che anche nelle relazioni bellicose gli uomini non usino tutti i mezzi di distruzione a loro disposizione e persista quindi un certo grado normativo.

All'altro estremo dello spettro, Galtung prova a delineare la *pax omnium cum omnibus*, constatando come anch'essa, nella sua interezza, sia lontana dalla realtà. È proprio in questo spettro che va dalla definizione hobbesiana a quest'ultima di pace totale che la peace research è definita come la ricerca dei presupposti per muovere il più possibile verso una condizione totale di pace¹¹¹.

L'autore inoltre distingue tra *pace negativa* (assenza di fenomeni sociali e politici violenti) e *pace positiva* (presenza di fenomeni sociali e politici positivi, come la giustizia, l'uguaglianza, il benessere), due ambiti di cui si dovrebbe occupare la peace research e di riflesso il *Jpr*. Allo stesso modo, la rivista non vuole occuparsi di conflittualità dagli aspetti internazionali a quelli interpersonali, in particolare per cercare interrelazioni¹¹². Si valuta inoltre di dare spazio anche a tecniche di pacificazione che includano l'uso della violenza, anche se resta prioritaria la ricerca nell'ambito dei mezzi pacifici. In questo contributo editoriale iniziale, quindi, si ritrovano i tratti salienti del pensiero galtungiano, segno del suo forte impatto in questi anni sulla nascente peace research norvegese.

Nel 1971 è pubblicato un secondo editoriale anonimo¹¹³ che, a sette anni dal lancio della rivista, dichiara che la stessa sta entrando in una seconda fase¹¹⁴. Il punto di partenza dell'editoriale è la constatazione della lontananza di molte scienze sociali dalla società. Per questo, viene auspicata una maggiore attenzione alle implicazioni politiche e il *Jpr* vuole dare più spazio ad articoli che si focalizzino su possibili soluzioni o strategie per uscire dai

¹⁰⁹ Anonimo, "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, 1964, pp. 1-4. L'editoriale è pubblicato in forma anonima, ma la matrice galtungiana è inconfondibile. Conferma che si è trovata in Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989, p. 1.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ivi*, p. 2.

¹¹² *Ivi*, p. 3.

¹¹³ Anonimo, "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n.1 vol. 8, 1971, pp. 1-3. Grazie a Gleditsch, Nils Petter, (1989, p. 5), è stato possibile ricostruire che l'editoriale è stato scritto da Tord Høvik con input di Johan Galtung (che all'epoca era ancora direttore).

¹¹⁴ Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", cit., p. 2.

conflitti violenti, a discapito di contributi puramente empirici o solamente teoretici¹¹⁵. Per completare il breve quadro sui pochi editoriali pubblicati, nel 1978 il terzo contributo di questo tipo¹¹⁶ ripropone il problema della rilevanza, ma, allo stesso tempo, mostra soddisfazione per i risultati raggiunti come rivista scientifica e annuncia altresì di volere dedicare maggiore attenzione allo «sviluppo di teorie per la strategia del cambiamento»¹¹⁷.

Qual è però il contenuto complessivo del *Jpr* nei primi anni e quale taglio viene richiesto agli articoli? Innanzitutto, è specificato che la rivista non sosterrà nessuna politica particolare e non escluderà nessun articolo sulla base di motivazioni ideologiche. Dopo alcuni anni, si può notare che, accanto a queste affermazioni, appare una dicitura che invita gli autori ad arricchire il loro contributo con le implicazioni politiche delle loro analisi o proposte, ma tale dicitura sparisce in pochi anni. Dal 1974, nelle copie del *Journal*, si trova invece un invito agli autori a ragionare sul ruolo della pace e la peace research nel proprio contributo, a chi è rivolto e cosa apprendono i lettori dall'articolo¹¹⁸. Come si può intuire, questo lascia grande spazio all'interpretazione del concetto di *pace* e di *peace research* e lo si può notare anche dagli infuocati dibattiti che si incontrano nelle pagine della rivista alla fine degli anni sessanta¹¹⁹.

Con uno sguardo d'insieme, si vede come il *Jpr* ha sempre pubblicato sia articoli e analisi di studi di caso, sia studi e ricerche quantitative. Queste ultime, tuttavia, per Gleditsch rappresentano la parte più rilevante, oltre che più citata, che hanno reso questo *Journal* unico e ai primi posti nei *ranking* internazionale, mentre per le analisi qualitative la sua posizione certamente è più arretrata¹²⁰.

Lo svedese Håkan Wiberg pubblica nel 1981 un importante articolo di analisi interna della rivista dall'origine fino al 1980¹²¹. Un aspetto rilevante che emerge nel suo contributo è la trattazione degli argomenti affrontati in quegli anni. Seguendo l'impostazione di Wiberg – e considerando quindi gli argomenti dai più dissociativi ai più associativi – si trova prima di tutto il *balance of power*, argomento che viene trattato in vari articoli di questi anni e sempre con appunti critici¹²². Il secondo argomento considerato è la deterrenza, altro tema al quale sono dedicati diversi articoli e spesso considerato come non sovrapponibile con l'equilibrio fra potenze, in quanto presuppone, rispetto a quest'ultimo, l'abilità a punire con la forza un eventuale atto di violenza. Per dirla come Wiberg, un «equilibrio di terrore»¹²³. Un altro argomento ampiamente trattato dal *Jpr* è la corsa agli armamenti, sulla quale svariati articoli partono considerando i modelli

¹¹⁵ Anonimo, "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n.1 vol. 8, 1971.

¹¹⁶ Anonimo, "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n.1 vol. 15, 1978. Secondo Gleditsch (1989) l'editoriale è stato scritto da Helge Hveen con contributi di Sverre Lodgaard.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 1.

¹¹⁸ Si veda la quarta di copertina del *Jpr* dal 1974.

¹¹⁹ Si veda, per esempio, il n. 3 del 1968.

¹²⁰ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

¹²¹ Håkan Wiberg, "Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, 1980, pp. 111-148.

¹²² *Ivi*, pp. 115-116.

¹²³ *Ibidem*.

matematici di Richardson, che, anche per questo, si conferma un pioniere degli studi quantitativi sulla guerra e la pace, come sostenuto all'inizio di questa ricerca¹²⁴.

Procedendo tra gli argomenti trattati, Wiberg nota come l'abolizione delle cause di guerra sia stata affrontata con teorie generali del conflitto all'inizio, mentre nel corso degli anni sono stati considerati casi più particolari legati, per esempio, ai processi decisionali o al ruolo della comunicazione¹²⁵. Tra i casi più specifici, vanno ricordati anche gli approcci critici alla teoria dei giochi¹²⁶, il dibattito tra "soggettivisti" e "oggettivisti"¹²⁷ e gli approcci alle teorie marxiste, rare negli anni sessanta e più frequenti nel decennio successivo¹²⁸.

L'argomento seguente – continuando a percorrere l'immaginaria linea verso gli approcci più associativi – è il lavoro specifico di "costruzione della pace" per porre fine alle guerre¹²⁹. Un punto di riferimento su questo è il quarto numero del 1969, dedicato a una descrizione sulle ipotesi di come diversi tipi di guerre sono terminate storicamente¹³⁰. Per Wiberg, gli articoli che analizzano studi di caso in quest'ambito tendono quasi tutti a riprendere elementi diffusi all'interno della peace research, piuttosto che cercare nuove intuizioni¹³¹. All'interno di questo macro argomento, va segnalata una cospicua attenzione nel *Jpr* alla questione delle sanzioni economiche, ai loro effetti in casi storici e alle possibili alternative¹³².

¹²⁴ Si veda, per esempio, Smoker, Paul, "Fear in the Arms Race: A Mathematical Study", *Journal of Peace Research*, n. 1 vol. 1, 1964; Un'applicazione al caso olandese: Smoker, Paul, "The Economic Consequences of Disarmament in the Netherlands", n. 2, vol. 2, 1965; Chatterjee, Partha, "The Equilibrium Theory of Arms Races: Some Extensions", n. 3, vol. 11; Un'applicazione al caso del Vietnam: Alcock, Norman Z., Lowe, Keith, "The Vietnam War as a Richardson Process", n. 2, vol. 6, 1969.

¹²⁵ Håkan Wiberg, "Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?", cit., p. 122.

¹²⁶ Coddington, Alan, "Game Theory, Bargaining Theory, and Strategic Reasoning", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 4, 1967.

¹²⁷ Per un'analisi semantica di alcuni termini come "reale", si veda Bergström, Lars, "What is a Conflict of Interest?", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 7, 1970. Sugli usi del modello Markoviano e sul rapporto tra percezione ed espressione di ostilità, si veda Hilton, Gordon, "A Closed and Open Model Analysis of Expressions of Hostility in Crisis", n. 3-4, vol. 7, 1971.

¹²⁸ Si veda, per esempio, all'interno di un'analisi sulla rivoluzione industriale, Krippendorff, Ekkehart, "Peace Research and the Industrial Revolution", *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 10, 1973. Per analisi più sistematiche della teoria marxista, anche se le analisi includono molti autori non marxisti, Kára, Karel "On the Marxist Theory of War and Peace: A Study", n. 1, vol. 5, 1968; Kende, Istvan, "Peaceful Co-Existence: Its Interpretation and Misinterpretation", n. 4, vol. 5, 1968.

¹²⁹ Håkan Wiberg, "Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?", cit., pp. 129-131.

¹³⁰ *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 6, 1969.

¹³¹ Håkan Wiberg, "Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?", cit.

¹³² Per una approccio allargato, si veda: Galtung, Johan, "On the Meaning of Nonviolence", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965. Sulle sanzioni all'Italia per l'occupazione dell'Etiopia: Hoffman, Fredrik, "The Functions of Economic Sanctions: a Comparative Analysis", n. 2 vol. 4, 1967. Sul rapporto Giappone-Stati Uniti: Russett, Bruce M., "Pearl Harbor: Deterrence Theory and Decision Theory", n. 2 vol. 4, 1967; Hosoya, Chihiro, "Miscalculations in Deterrent Policy: Japanese-U.S. Relations, 1938-1941", n. 2, vol. 5, 1968 e Ben-Svi, Abraham, "The Outbreak and Termination of the Pacific War: A Juxtaposition of American Preconceptions", n. 1, vol. 15, 1978. Per uno studio comparativo si veda: Peter Wallensteen, "Characteristics of Economic Sanctions", n. 3, vol. 5, 1968. Sul comportamento internazionale: Hveen, Helge, "Blame as International Behaviour a Contribution to Inter-State Interaction Theory", n. 1, vol. 7, 1970; per la valutazione d'impatto sui diversi soggetti: Hübner-Dick,

Tra gli approcci costruttivi, Håkan Wiberg inserisce i macroargomenti più trattati¹³³: l'opzione nonviolenta, la pace attraverso il diritto, la pace con mezzi pacifici, la pace attraverso processi di socializzazione e i movimenti per la pace. All'interno dell'opzione nonviolenta, spiccano due principali tradizioni: le azioni nonviolente¹³⁴ e la difesa civile¹³⁵. Sul ruolo del diritto, l'impressione complessiva degli articoli sembra presentare il diritto internazionale come uno dei principi che sostiene i processi di pace e non come *deus ex machina*¹³⁶. In quest'ottica, inoltre, sono presenti molte analisi di studi di caso o più generali sulle Nazioni Unite¹³⁷. Sull'utilizzo dei mezzi pacifici, va rilevato come Wiberg ritenga che il *Jpr* abbia contribuito a mostrare come la *pace negativa* e la *pace positiva* sono legate fra loro, ma ha contribuito in modo limitato a comprenderne il *come*, per esempio come lavorare per la pace positiva senza sacrificare quella negativa, o se l'uso della forza può in qualche modo ridurre forme di violenza strutturale¹³⁸.

Nel complesso, Wiberg ritiene che nei suoi primi diciassette anni il *Journal of Peace Research* ha affrontato una molteplicità di argomenti legati ai processi di pace e ai meccanismi di guerra tenendoli in considerazione nella loro complessità. A suo avviso, sulle spalle di questi giganti, è possibile provare a costruire approcci più generalizzati e ampi lasciando, almeno in parte, l'analisi di studi di caso¹³⁹. Riprendendo il contributo di Håkan Wiber otto anni dopo, Nils Petter Gleditsch, dal suo canto, sostiene invece che, come direttore della rivista, si è trovato a confrontarsi con una crescente specializzazione e con autori con sempre più alta preparazione e competenze specifiche¹⁴⁰.

Un ulteriore aspetto rilevante da analizzare riguarda quanto sono utilizzati dagli articolisti del *Jpr* gli autori classici della storia del pensiero politico. Gli autori dell'età moderna sono citati con una certa frequenza nel corpo degli articoli, ma pochi contributi li trattano ampiamente. Tra gli autori più citati troviamo certamente gli aspetti

Gisela, Seidelmann, Reimund, "Simulating Economic Sanctions and Incentives: Hypothetical Alternatives of United States Policy on South Africa", n. 2, vol. 15, 1978.

¹³³ Håkan Wiberg, "Jpr 1964-1980 - What Have We Learnt about Peace?", cit., pp. 134-147.

¹³⁴ Tra i tanti esempi che si potrebbero citare, si veda per un'impostazione teorica Galtung, Johan, "On the Meaning of Non-violence", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965. Molti contributi su quest'argomento fanno della tradizione gandhiana un punto di partenza, si veda, per esempio, Pontara, Giulio, "The Rejection of Violence in Gandhian Ethics of Conflict Resolution", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965.

¹³⁵ Si veda, per esempio, Power, Paul, F., "Civil Protest in Northern Ireland", e Bahr, "The Politicising of Everyday Life: Social Conditions of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 10, 1973; Jahn, Egbert, "Civilian Defense and Civilian Offense", n. 3, vol. 10, 1973; Roberts, Adam, "Civil Resistance to Military Coups", n. 1, vol. 12, 1975; Galtung, Johan, Peter Wallensteen, "Focus on: Poland, August-September 1980 Is a Socialist Revolution under State Capitalism Possible?", n. 4, vol. 17, 1980.

¹³⁶ Si veda, per esempio, Galtung, Johan, "Two Approaches to Disarmament: the Legalist and the Structuralist", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 4, 1967.

¹³⁷ Tra gli articoli con una visione più ampia si veda Röling, Bert V.A., "The Legal Status of Rebels and Rebellion", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 13, 1976; Eide, Asbjørn, "International Law, Dominance, and the Use of Force", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 11, 1974.

¹³⁸ Håkan Wiberg, *ibidem*, 1981, p. 142. L'articolo di svolta su questo argomento è il noto: Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 6, 1969, pp. 167-191.

¹³⁹ *Ibidem*, pp. 147-148.

¹⁴⁰ Gleditsch, Nils, Petter, "Journal of Peace Research", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989.

antropologici e politologici di Hobbes¹⁴¹, le teorie di Machiavelli¹⁴² e il cosmopolitismo di Kant¹⁴³. Soltanto occasionalmente troviamo utilizzati altri autori, come, ad esempio, in un'interessante analisi post-Guerra fredda attraverso il pensiero di Rousseau¹⁴⁴.

Per quanto riguarda gli autori della storia del pensiero politico contemporaneo, si riscontrano sia una varietà maggiore di autori, sia un numero maggiore di riferimenti, ma l'analisi è più complessa e occorre servirsi di tre categorie: autori contemporanei riconosciuti come classici, autori non riconosciuti universalmente come classici e infine gli autori che diventano tali grazie alla stessa peace research.

All'interno della prima categoria, si sono già considerati i riferimenti alle teorie marxiste e, del resto, il rimando agli autori del pensiero politico s'intrecciano, quasi inevitabilmente in un campo interdisciplinare come la peace research, con quelli delle relazioni internazionali, in primis Morgenthau e Waltz.

La seconda categoria riguarda gli autori non riconosciuti universalmente come classici, ma spesso utilizzati da diversi pensatori della peace research. Questo è dovuto soprattutto al fatto che la peace research è necessariamente centrata sull'occidente, ma utilizza diverse culture e civiltà di riferimento, dalle civiltà indiane alla nipponica. Non stupisce quindi che in cima a questa lista collochiamo il Mahatma Gandhi, autore citato in oltre settanta articoli del *Jpr*. Nelle università occidentali questo pensatore è spesso preso in esame storicamente, ma non è direttamente considerato per il peso del suo pensiero politico¹⁴⁵.

L'ultima categoria – gli autori che diventano tali grazie alla stessa peace research – risulta essere un aspetto chiaramente in fieri, ma da non sottovalutare. Alcuni pensatori, infatti, hanno ampiamente utilizzato autori sociologici, politologici, internazionalistici, di filosofia o di antropologia e stanno diventando “classici” per la storia di una o più di queste discipline. Certamente, in alcuni casi è prematuro affermarlo, ma, in altri, emerge come un punto da rilevare all'interno di questa ricerca. Si può ritenere probabilmente prematuro per autori come Håkan Wiberg, Barry Buzan, Nils Petter Gleditsch o Ekkehart

¹⁴¹ Johan Galtung cita Thomas Hobbes all'interno di vari suoi articoli, come già visto, per esempio, in “An Editorial”, *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, 1964. Nel complesso, Hobbes è citato una trentina di volte nel *Jpr*, principalmente in riferimento agli aspetti antropologici della violenza e della guerra.

¹⁴² Nicolò Machiavelli è citato in poco meno di trenta contributi e quasi sempre come autore realista in una linea ideale che va da Tucidee a Clausewitz.

¹⁴³ Dadrian, Vahakn N., “Kant's Concepts of 'Human Nature and 'Rationality': Two Arch Determinants of an Envisioned Eternal Peace”, in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 5, 1968; Sørensen, George, “Kant and Processes of Democratization: Consequences for Neorealist Thought”, in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 29, 1992; Roy, Denny, “Neorealism and Kant: No Pacific Union” n. 4, vol. 30, 1993.

¹⁴⁴ Knutsen, Torbjørn L., “Re-Reading Rousseau in the Post-Cold War World”, in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 31, 1994.

¹⁴⁵ Sul Gandhi come pensatore politico, Vanna Vannucchi, in un articolo dal titolo «Se a Teheran ci fosse Gandhi», pubblicato su *la Repubblica* l'8 novembre 2008 a p. 40, sostiene “[Gandhi] è stato anche un teorico politico, un pensatore originale, sebbene questo ruolo non gli sia stato sufficientemente riconosciuto, forse per il fatto che non ha lasciato un'esposizione sistematica delle proprie riflessioni, sparse in una miriade di discorsi, lettere, commenti”. Per un approfondimento si veda anche: Pontara, Giulio, “Il pensiero etico-politico di Gandhi”, introduzione a Gandhi, Moandas K. Gandhi, *Teoria e Pratica della Nonviolenza*, Einaudi, Torino, 1996, pp. IX-CLXI.

Krippendorff, benché lo spessore del loro contributo sia indubbio. Nel caso di Johan Galtung, invece, come emerge da questo testo, è un autore già da inserire a pieno titolo nella storia del pensiero politico.

Analizzando ora la composizione degli autori che scrivono sul *Jpr*, si può notare che nei primi anni Galtung e i ricercatori del Prio occupano circa i due-terzi degli articoli. Nel corso degli anni, però, il numero dei contributi galtuniani e norvegesi scende progressivamente e la rivista scientifica negli anni ottanta diventa sempre più internazionale a tutti gli effetti¹⁴⁶. Inoltre, nei primi cinque volumi (1964-68), il 40% degli articoli era scritto da sociologi, mentre il 27% da autori proveniva principalmente dalla scienza politica (includendo qui anche le relazioni internazionali)¹⁴⁷. Già nei cinque anni successivi, si può vedere che gli autori della scienza politica diventano prevalenti, fino ad arrivare al decennio 1991-2001, nel quale questa categoria occupa circa i due-terzi dei contributi¹⁴⁸, a conferma del processo di avvicinamento e integrazione della scienza politica nel campo della peace research.

La questione degli autori e della loro provenienza disciplinare è collegata anche alla multidisciplinarietà, obiettivo dichiarato della stessa rivista, come si è visto in precedenza, fin dal primo editoriale¹⁴⁹. Per misurare questo fattore, si possono utilizzare vari criteri. Il primo è analizzare quanti articoli sono stati scritti a quattro mani da autori provenienti da diverse discipline (circa il 5%). Un altro criterio è notare dai dati riportati nel paragrafo precedente che la prevalenza della scienza sociale e della sociologia è ancora notevole, a discapito di altre discipline come la storia, l'economia, la psicologia, il diritto e le scienze naturali che insieme occupano circa un terzo degli articoli.

Considerando questi dati, potrebbe essere realistica l'idea di Øyvind Ekelund che la peace research nel contesto nordico sia all'interno della "social scientist area"¹⁵⁰, dove le scienze sociali e politologiche appaiono i campi privilegiati. Questo anche se sono coinvolte alcune discipline scientifiche, come la statistica, la matematica e l'economia, mentre la storia appare marginale e il rigore degli storici, considerati spesso meramente "fact finders", non è sempre apprezzato¹⁵¹. Inoltre, sembra mancare un coinvolgimento ampio, per esempio, di giuristi¹⁵².

L'articolo di analisi di Gleditsch del 1989¹⁵³ mette anche in luce come, progressivamente, il *Jpr* abbia visto la partecipazione di sempre più autori che non avevano scritto in precedenza. Per esempio, nel periodo 1984-88 il 70% degli autori scrive

¹⁴⁶ Håkan Wiberg, "Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?", cit., p. 113.

¹⁴⁷ Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: From enduring rivalry to stable peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, p. 22.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Anonimo, "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, 1964, pp. 1-4.

¹⁵⁰ Ekelund, Øyvind, colloquio personale, cit.

¹⁵¹ Per esempio, Nils Petter Gleditsch ora lo apprezza, mentre era scettico nei primi anni del Prio (Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.).

¹⁵² Ekelund, Øyvind, colloquio personale, cit.

¹⁵³ Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", cit.

per la prima volta sulla rivista¹⁵⁴, un dato che mostra l'apertura del *Jpr* verso nuovi contributi. Ciò è stato favorito anche da rigidi criteri di selezione degli articoli ricevuti¹⁵⁵, aumentati progressivamente anche per il maggiore peso acquisito dalla rivista a livello accademico internazionale.

Un altro dato interessante riguarda la provenienza geografica degli autori, che mostra una certa diversità, per quanto vi sia prevalenza scandinava e occidentale. Circa il 60-70% degli autori, infatti, proviene dalla Scandinavia o dal Nord America, circa un 5% dal resto d'Europa e un 10% dal mondo non occidentale. Probabilmente, anche le diverse tradizioni accademiche continuano a giocare un ruolo per alcuni paesi, così come la barriera linguistica¹⁵⁶.

Va ricordato inoltre che il *Jpr* è stato il *Journal* ufficiale dell'*International Peace Research Association* (Ipra), pur se per breve periodo, mentre ora mantiene soltanto degli accordi per tariffe scontate con gli aderenti Ipra. La testata ha avuto anche la dicitura «pubblicato sotto gli auspici dell'Ipra» dal secondo numero del 1967, ma soltanto fino al 1988¹⁵⁷.

Può fornire qualche dettaglio in più anche l'analisi degli articoli più citati nel *Jpr*¹⁵⁸. Nell'ultimo trimestre del 2008, per esempio, l'articolo più citato in assoluto riguarda un'analisi dei dati della terza ondata di democratizzazione¹⁵⁹. Anche il secondo articolo merita attenzione poiché tratta una raccolta di dati sui conflitti dal 1946 al 2001¹⁶⁰, uno dei più ampi progetti di ricerca del Prio degli ultimi anni. L'utilizzo accademico di questo contributo conferma altresì la rilevanza degli studi quantitativi all'interno del Prio. Tra i primi dieci articoli, infatti, si trova una raccolta di dati con indicatori per misurare la democrazia¹⁶¹.

Accanto alle analisi quantitative, spiccano due argomenti che si trovano molto citati: la *pace liberale* e la *democrazia* (oltre alla collegata *pace democratica*)¹⁶². Questo dato fa emergere come, in primo luogo, questi argomenti siano diventati significati all'interno del Prio in

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 3.

¹⁵⁵ Non sono mai commissionati o accettati articoli senza il processo di *blind referees*.

¹⁵⁶ Questo vale per le università di paesi come la Francia, l'Italia o la Spagna, dove la preparazione linguistica in inglese per scrivere un articolo scientifico non è padronanza di tutti i ricercatori e i sistemi di riviste scientifiche nazionali raramente sono basati su criteri di *blind referees*. Gli articoli di autori provenienti da università dei tre paesi citati sono in tutto una decina.

¹⁵⁷ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

¹⁵⁸ I dati sono forniti dalla banca dati della Sage <<http://jpr.sagepub.com>> (2012).

¹⁵⁹ Jagers, Keith, "Tracking Democracy's Third Wave with the Polity III Data", *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 32, 1995.

¹⁶⁰ Gleditsch, Nils, Petter, Peter Wallensteen, Eriksson, Mikael, Sollenberg Margareta, Strand, Håvard, "Armed Conflict 1946-2001: A New Dataset", *Journal of Peace Research*, n. 5, vol. 39, 2002.

¹⁶¹ Vanhanen, Tatu, "A New Dataset for Measuring Democracy, 1810-1998", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 37, 2000.

¹⁶² Si veda, per esempio, come terzo articolo più citato: Oneal, John R., Oneal, Frances H., Maoz, Zeev, Russett, Bruce, "The Liberal Peace: Interdependence, Democracy, and International Conflict, 1950-85", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 33, 1996; come quarto: Oneal, John R., Russett, Bruce, "Assessing the Liberal Peace with Alternative Specifications: Trade Still Reduces Conflict", in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 36, 1999.

particolare e della peace research in generale, e, in secondo luogo, come il *Jpr* sia utilizzato all'interno dell'ampio dibattito accademico su pace liberale e democrazia. Il contributo di Galtung del 1971 sull'imperialismo¹⁶³ – l'articolo più citato in assoluto di quest'autore¹⁶⁴ – è ancora al settimo posto tra gli articoli più citati del *Jpr*. Tra gli articoli più citati di Galtung, curiosamente, anche un'analisi delle notizie di politica estera sui giornali norvegesi¹⁶⁵.

*Bulletin of Peace Proposal e Security Dialogue*¹⁶⁶

Nel primo numero del *Bulletin of Peace Proposal* un editoriale di Johan Galtung spiega le tre ragioni della nuova pubblicazione: una pragmatica, un'educativa e una scientifica¹⁶⁷. La ragione pragmatica parte dalla constatazione che vi è un bisogno concreto per i *policy-maker* di sistematizzare le proposte su come procedere in situazioni di conflitto. Non si tratta quindi soltanto di analizzare i conflitti, ma di avanzare proposte applicative per processi di pacificazione¹⁶⁸. Il secondo aspetto, quello educativo, è collegato al primo, ed è volto a orientare più l'attenzione alle soluzioni di un conflitto piuttosto che alla ricerca della sua genesi. Ciò, indubbiamente, precisa l'autore, non significa non prendere in considerazione il passato, ma significa liberare la ricerca di soluzioni da moralismi che troppo spesso l'hanno condizionata¹⁶⁹. Il *Bulletin of Peace Proposal*, infine, è stato pensato per sostenere e motivare la ricerca sulla validità delle proposte di pacificazione e sulla loro comparazione con altre esperienze già affrontate¹⁷⁰.

Un'impostazione metodologica, quindi, che non vuole limitarsi soltanto alla verifica di teorie guardando al passato, ma che è proiettata al futuro, come – riprendendo la metafora usata dall'autore – un architetto che deve trovare una soluzione abitativa innovativa e non può rifarsi soltanto al passato. La forma editoriale, infine, vuole tenere insieme proposte e valori, punto cardine del pensiero galtungiano¹⁷¹. È quindi evidente che l'impostazione di fondo della rivista sia ampiamente influenzata dal pensatore norvegese, allora direttore del Prio, del *Journal of Peace Research* e professore all'Università di Oslo. Ciò trova conferma anche nella presenza di suoi articoli in molti numeri del *Bulletin* dei primi

¹⁶³ Galtung, Johan, "A Structural Theory of Imperialism", cit.

¹⁶⁴ Gleditsch, Nils, Peter (et al.), *Johan Galtung: a Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-80*, Prio, Oslo, 1980, p. 77.

¹⁶⁵ Galtung, Johan, "The Structure of Foreign News. The Presentation of the Congo, Cuba and Cyprus Crises in Four Norwegian Newspapers", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 2, 1965, pp. 64-90.

¹⁶⁶ Nell'archivio della *Sage Journals Online* (2012-13) entrambe le riviste sono catalogate come *Security Dialogue* e non vi è nessun riferimento al *Bulletin*, se non nel corpo degli articoli, acquisiti in versione elettronica dai cartacei originali. La versione cartacea del *Bulletin of Peace Proposal* presentava anche un *layout* meno ambizioso e rispetto a quello di *Sd*.

¹⁶⁷ Galtung, Johan, "Why a Bulletin of Peace Proposal?", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 1, vol. 1, 1970, pp. 5-8.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ibidem*. Si veda la seconda parte di questa ricerca.

anni¹⁷². Gli articoli di Galtung trattano indubbiamente temi e utilizzano approcci non mainstream. Per esempio, nel secondo numero si trova un articolo sui possibili sviluppi della peace research in India, mentre il numero tre presenta da un lato una visione pluralista e post-rivoluzionaria dello sviluppo e dall'altra un articolato contributo metodologico su cosa significhi una *peace proposal*¹⁷³.

Un articolo dei primi numeri che va ricordato – e che si riprenderà trattando la metodologia galtungiana – è quello di Karl Popper sulla responsabilità morale degli scienziati¹⁷⁴, un contributo rivisto e corretto da una conferenza intitolata “Science and Ethics” svoltasi a Vienna due anni prima e ripreso da Galtung in altri scritti¹⁷⁵. Contributo al quale l'autore norvegese sembra idealmente dare seguito, pur senza citarlo direttamente, anche in un articolo del 1976 pubblicato sempre nel *Bulletin*¹⁷⁶.

I temi trattati nei primi anni, complessivamente, sembrano rispettare le tre grandi direzioni tracciate nel primo numero. Gli studi d'area, molti dei quali non-occidentali, s'intrecciano ad articoli su disarmo, sicurezza, educazione e metodi di ricerca.

Alla fine degli anni ottanta, il congedo dello storico *editor* del *Bulletin of Peace Proposal* Marek Thee (passaggio di consegne per dedicarsi pienamente ad alcuni temi di sua competenza¹⁷⁷), apre la stagione del cambiamento nella rivista. Gli ultimi numeri usciranno nel 1991 e, dal 1992, anno di transizione con due uscite, comincerà a essere pubblicato *Security Dialogue (Sd)*.

Nel primo numero del 1992 di *Sd*, Maghe Barth, *editor* subentrato a Thee, introduce la rivista con una lettera di due pagine¹⁷⁸. Barth illustra che *Security Dialogue* si vuole porre in linea di continuità con il *Bpp*, anche se con più ambizioni internazionali; la pubblicazione con Sage, oltre che un *Board* altamente internazionale, vogliono essere i primi decisi passi in questa direzione. Inoltre, la rivista si pone da subito l'obiettivo di analizzare criticità legate alla sicurezza nel modo più ampio possibile, incorporando quindi i concetti di “giustizia, diritti umani e sviluppo” e distanziandosi da una visione tradizionale di “sicurezza militare nazionale”¹⁷⁹. La rivista ricerca anche una visione pluralista e regionale partendo dal presupposto che difficilmente su una problematica complessa vi è una risposta univoca e vuole aprire un dialogo non solo tra i ricercatori, ma anche con i fruitori diretti delle ricerche stesse.

¹⁷² In tutto Galtung vi pubblica quattordici contributi, di cui sei nei primi due anni di pubblicazione.

¹⁷³ Galtung, Johan, “Peace Research in India: Some Perspectives” in *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 1, 1970, pp. 284-288; “Development: the Post-Revolutionary Perspective”, in *ibidem*, n. 4, vol. 1, 1971, pp. 375-380; “What is a Good Peace Proposal?”, n. 4 vol. 2, pp. 291-294.

¹⁷⁴ Popper, R. Karl, “The Moral Responsibility of the Scientist”, *Bulletin of Peace Proposal*, n. 3, vol. 2, 1971, pp. 279-283.

¹⁷⁵ Si veda la parte metodologica su Galtung, cap. 2.

¹⁷⁶ Galtung, Johan, “On the Responsibility of Scientists”, *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 7, 1976, pp. 186-189.

¹⁷⁷ In primis il disarmo, l'anno dopo infatti uscirà: Dumas, Lloyd J., Thee, Marek, *Making Peace Possible: The Promise of Economic Conversion*, Pergamon Press, Oxford, 1989.

¹⁷⁸ Barth, Maghe, “A Dialogue on Security in *Security Dialogue*”, *Security Dialogue*, n. 3, vol. 23, 1992, pp. 3-4.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 4.

Con uno sguardo d'insieme, è possibile notare come alcune caratteristiche del *Bpp* persistono in *Security Dialogue*, mentre altri elementi, come l'approccio educativo o un forte accento sul futuro, sembrano restare più in secondo piano. Ciò che c'è di nuovo è invece l'impostazione di dialogo sul tema della sicurezza. Ancora una volta, va constatato che, all'interno della peace research, approcci non tradizionali alla sicurezza sono considerati come un tema strettamente legato allo stesso concetto di pace. Questo processo sarà favorito nel corso degli anni novanta dall'emergere del concetto di "human security". *Security Dialogue* se ne occuperà ampiamente, così come più in generale dei *critical studies* legati a un'impostazione più ampia del tema della sicurezza¹⁸⁰.

Negli ultimi anni *Security Dialogue* si è effettivamente affermata come un'importante rivista scientifica internazionale e il 2011 *Journal Citation Reports* (Thomson Reuters, 2012) la pone al 24esimo tra i *Journal* di relazioni internazionali (fattore di impatto 1.032)¹⁸¹.

¹⁸⁰ Si veda § 6.3.

¹⁸¹ <<http://scientific.thomson.com>> (2012).

PARTE SECONDA

IL DEMONE DI JOHAN GALTUNG: IDEE, METODOLOGIE E OLTRE

1 Le origini

1. Una vita per la pace

Nel 1954 la cella 716 del carcere di Oslo ospita per sei mesi il giovane di nobili origini Johan Vincent Galtung¹. I suoi compagni di cella non accettano facilmente che il nuovo collega sia lì per aver rifiutato di prestare il servizio alternativo a quello militare, considerato da Galtung non equo in quanto più lungo di sei mesi. Da questo *visuto*, trae insegnamenti per i suoi studi² e nuova forza interiore, così come in tanti altri casi della sua storia. La vita di Galtung, infatti, è stata costellata di esperienze molto diverse tra loro e tracciarne i principali filoni può essere molto utile per comprendere anche il retroterra del suo pensiero.

Quinto di cinque fratelli, impara una profondità umana, un forte senso di responsabilità dal padre, August Andreas Galtung, medico (come il nonno), e da lui matura anche l'idea che la maggior parte dei problemi e dei conflitti possa essere risolta. La madre, Helga Holmboe, infermiera, completa un quadro di professioni familiari legate alla medicina e da questa cornice è ben comprensibile dove Galtung abbia interiorizzato la conoscenza e la profonda stima valoriale della medicina. La madre è anche debitamente cristiana, ma il giovane Johan non prende in questo da lei. Quella di Galtung è una delle più antiche famiglie aristocratiche norvegesi: benché il valore dei titoli aristocratici siano stati aboliti dal 1821, resistono nella tradizione nazionale³.

¹ Le informazioni di questo paragrafo sono tratte principalmente da Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, Aschehoug, Oslo, 2000, trad. ingl. *Johan Lackland. On the Peace Path through the World*, traduzione non pubblicata.

² Dall'esperienza in carcere e come obiettore di coscienza Galtung scrive diversi testi, si veda: "Hva er pasifisme", (Cos'è il pacifismo?), *Kontakt*, n. 9, vol. 8, 1954, pp. 15-17; *Kontakt*, n. 10, vol. 8, 1954, pp. 18-19; "Vernepliktige eller bare sivilarbeidere" (Servizio civile alternativo o solo obiettore di coscienza), *Kontakt*, n. 8, vol. 8, 1954, pp. 18-19; "De soner for oss alle" (Loro servono per tutti noi), *Dagbladet*, 1955; "Fengselssamfunnet og straffens formål" (La società-prigione e lo scopo della punizione), *Nøkkel*, n. 5, vol. 5, 1956, pp. 7-12; "Skjønn er sjelenes pilgrimssang!" (Celebrando il Natale in prigione), *Magasinet*, 50, 1956.

³ Korhonen, Pekka, *The Geometry of Power: John Galtung's Conception of Power*, Tampere Peace Research Institute, Tampere, 1990.

Nato il 24 ottobre 1930, già nel 1944 vive in modo diretto il senso d'ingiustizia della guerra: mentre le sorelle erano in Svezia come rifugiate, suo padre è prelevato in casa di notte da agenti durante l'occupazione nazista della Norvegia e rimarrà in un campo di concentramento vicino a Oslo per 14 mesi. L'occupazione nazista è un trauma per la pacifica Norvegia⁴, che, come si è visto, spiega la scelta della linea pro-Nato, mentre Galtung ne trae spunto per riflettere negli anni successivi sui testi di Gandhi, sulla resistenza nonviolenta norvegese e su proposte di difese alternative.

A 16 anni, appassionato di materie scientifiche, lavora per un'estate in una casa farmaceutica e rimane colpito dall'organizzazione interna dell'azienda e, in particolare, dal rapporto gerarchico tra *tute blu* e *camici bianchi*. Durante gli anni dell'università, s'immerge in studi fisici e poi matematici, con corsi e digressioni nella pedagogia e nella psicologia. La matematica pura lo appassiona – ed è constatabile anche solo dallo scorrere tanti suoi saggi in cui si può notare la folta presenza di formule matematiche – ma non la sente pienamente come la sua strada. In questi anni conosce anche il professor Arne Næss⁵ che l'introduce metodologicamente agli studi universitari⁶. Da Næss impara lo spirito e il piacere della ricerca, uno spirito di fondo che va oltre la diffusa visione del lavoro come dovere e come elemento separato dal resto della vita.

Nel 1954, dopo essere stato impegnato anche come rappresentante degli studenti, svolge un anno di servizio civile come obiettore di coscienza. Dopo il servizio alternativo al militare, come si è visto, Galtung rifiuta per protesta i sei mesi in più obbligatori per gli obiettori di coscienza e ne accetta le conseguenze legali: il carcere. Nel 1957 conclude il suo percorso di *Major subject*, equivalente a un *Ph.D.*, in matematica e sociologia.

Volendo tracciare una periodizzazione, l'inizio degli anni cinquanta chiude il primo ciclo di background, fase in cui Galtung delinea le direzioni della sua vita. Il secondo periodo – indicativamente dal 1952 al 1972 – è con base in Norvegia. In questi, infatti, vanno collocate esperienze come quella dell'*University of Columbia* o in Cile, ma sente comunque forte il suo legame con la Norvegia, dove comincia l'esperienza del Prio (1959) e della stessa peace research. Dopo il 1972, Galtung lascia i ruoli e gli incarichi in Norvegia per impegnarsi in diversi Paesi (Spagna, Svizzera, Italia, India, Germania, Francia, Giappone, ecc.). Dal 1993, poi, percepisce se stesso

⁴ Si veda cap. 7.

⁵ Arne Dekke Eide Næss è scomparso all'età di 96 anni il 12 gennaio 2009. Professore di filosofia presso l'Università di Oslo, ha lavorato soprattutto sul pluralismo della scienza, sull'ecologia e la nonviolenza utilizzando in particolare gli scritti di Gandhi e Spinoza. Tra le idee sviluppate che hanno riscontrato più successo vi è il concetto di *ecologia profonda* che considera il genere umano come parte integrante dell'ambiente.

⁶ Che Arne Næss abbia avuto un ruolo importante per il percorso formativo di Galtung lo si comprende anche dal fatto che gli dedica il primo volume dei tre che raccolgono i suoi scritti metodologici (*Theory and Methods of Social Research Vol. I*, Christian Ejlertsen, Copenhagen, 1977, pp. 11-12). Galtung dichiara di essersi ispirato a lui non soltanto per il suo "stile intellettuale", ma anche per il suo "stile di vita". Inoltre, hanno scritto insieme *Gandhis Politiske Etikk*, cit.

come *cittadino del mondo*, trascendendo la divisione tra ricercatore e attivista e sentendosi abitante di diversi paesi (Svizzera, Francia, Stati Uniti, Giappone).

Tornando al periodo norvegese, anche in questa fase Galtung trascorre molto tempo in altri paesi, per periodi più o meno brevi. La decisione di lasciare la Norvegia non è vissuta come quella di una persona costretta a emigrare all'estero. Sente che si è chiuso un ciclo, che i rapporti con le istituzioni e le attività nelle università hanno dei limiti, e per questo vuole aprire un nuovo periodo. Il viaggio lo percepisce come un elemento esistenziale, un comportamento, molto più che un mero spostamento da un punto all'altro. È occasione di riflessione, di cambiamento, di immergersi in situazioni molto diverse fra loro e di confrontarsi con punti di vista differenti. Quando può, gli piace anche viaggiare via terra, come quando nel 1974 raggiunge l'Iran col suo furgone Wollksvagen insieme alla moglie.

Uno dei viaggi tipici è in Unione Sovietica e nei suoi paesi satelliti, tanto che i servizi segreti norvegesi lo tengono sotto controllo. Dal 1953 al 1989 visita per ben 25 volte la sola Unione Sovietica. Galtung, nella sua doppia veste di ricercatore e attivista, alla continua ricerca di approcci costruttivi e di *terze vie*, ritiene che un lavoro determinante con i paesi l'Europa Orientale sia non fare sentire isolate le fronde più libere delle organizzazioni delle società civile e delle università. Per esempio, durante la rivoluzione di Praga, Galtung prende un treno notturno con alcune centinaia di copie del suo saggio sulla difesa difensiva e raggiunge la città in sommosa. Qui, distribuisce il suo saggio e parla anche col suo russo elementare ai soldati sovietici. Nel 1968, poi, durante una conferenza nella Ddr a Weimar viene "prelevato" mentre parla, perché il suo intervento sull'imperialismo non è in linea con il regime, ed è condotto direttamente all'aeroporto.

Un cambiamento a "cicli" nella vita di Galtung è stato anche nella sfera familiare. Spostato nel 1956 con la norvegese Ingrid Aide fino al 1968, nel 1969 sposa la giapponese Fumiko Nishimura⁷. Nei testi di Galtung si trovano spesso nei ringraziamenti e nelle dediche parole di elogio per il ruolo che entrambe hanno avuto.

Galtung si mostra certamente attraverso un percorso eclettico che lo ha portato a insegnare in molte università⁸, a ricevere diversi incarichi accademici⁹, a essere attivo in conferenze, *training* o interventi di mediazione e consulenza in moltissimi paesi. Ha

⁷ Ha avuto anche due figli da ciascuna moglie.

⁸ L'elenco è molto lungo, si ricordano qui gli incarichi più rilevanti: *Columbia University*, New York, *Assistant Professor* 1957-60; *Flaco*, Santiago: *Unesco Professor* 1962-63, 1965, 1969; *University of Oslo: Professor of Conflict and Peace Studies*, 1969-77; *Inter-University Centre*, Dubrovnik: *Director General*, 1973-77; *Inst. Univ. d'études du Développement*, Geneva: *Professeur Invité*, 1977-82; *Université Nouvelle Transnationale*, Paris: *Recteur*, 1984-85; *University of Hawaii: Distinguished Professor, Peace Studies*, 1987-95; *Olof Palme Professor, Peace Studies*, Stockholm, 1990-91; *Universität Witten/Herdecke. Professor, Global Economics*, 1988-1999; *Universitetet i Tromsø, Professor II*, 1995-1999; *Ritsumeikan University*, Kyoto, *Peace Studies*, 1997-1999.

⁹ I principali sono: Fondatore e direttore (1959-69) dell'*International Peace Research Institute, Oslo* (Prio); fondatore nel 1964 e direttore fino al 1974 del *Journal of Peace Research*; *United Nations University*, Geneva/Tokyo: *Project Coordinator*, Development Studies, 1977-81; Direttore dal 1993 di *Transcend: A Peace and Development Network*.

ricevuto anche numerose lauree *honoris causa* e altri riconoscimenti, ma ha svolto anche attività meno note. Per esempio, è stato consigliere e formatore in economia globale per l'Ibm e la Shell per oltre dieci anni e questo gli ha permesso di capire più direttamente alcuni meccanismi dell'economia. È stato anche consulente per una dozzina di agenzie delle Nazioni Unite, per l'Osce, il Consiglio d'Europa, il Consiglio Nordico e l'Unione Europea.

Galtung ha anche riflettuto e scritto molto sulla sua vita spirituale e sulla propria dimensione interiore. In diversi testi¹⁰ si trovano analisi delle grandi religioni occidentali e orientali e riferimenti a come interpretano determinati concetti, come la pace, il conflitto, la questione di genere, ecc. Pur essendo nato in una famiglia cristiana, non è mai stato praticante. È attento conoscitore dei libri sacri delle principali religioni¹¹ e in modo sincretico ne trae alcuni elementi che fa propri. Ritiene la vita eterna come una prospettiva, stima e in parte pratica il buddismo, in cui apprezza gli aspetti di religione *morbida*. In particolare, apprezza il lavoro su se stesso, il non ricercare un dio assoluto e trascendente, ma ricercare in un dialogo interiore che si ricollegli come una rete con tanti nodi con le spiritualità degli altri uomini¹².

1.2 Leggere Galtung

«Ci sono alcune persone come Picasso con una produzione così ampia e così variegata che è difficile credere che provenga da una sola persona. Johan Galtung ricade in questa categoria»¹³. Così Kenneth Boulding¹⁴ apre un suo articolo, e mostra Galtung come un autore complesso da leggere e interpretare per diversi motivi. Avvertimenti arrivano anche da altre fonti, come l'incipit di un saggio di un altro critico, Hans-Henrik Holm: «Le scuse sono necessarie: ogni tentativo di presentare elementi dell'Odissea intellettuale di Johan Galtung deve essere pericoloso»¹⁵.

Fondatore della peace research, Galtung ha un background soprattutto come sociologo e matematico, ma si è formato e ha lavorato anche su altre discipline che portano a spaziare notevolmente, a uscire da schemi e da paradigmi classici e mainstream. Inoltre, non si muove soltanto dentro le concettualità della tradizione occidentale. Certamente è quella di riferimento principale, sia perché è comunque

¹⁰ Se ne veda, per esempio, l'utilizzo in Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, cit.

¹¹ Le religioni sono utilizzate da Galtung nei suoi scritti come delle fonti di visioni, la cui utilità e rilevanza non richiede la loro fede.

¹² Su questo argomento si veda Galtung, Johan, *Globalizing God – Religion, Spirituality, and Peace*, Transcend University Press, 2007.

¹³ Boulding, Kenneth, “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, cit., p. 75.

¹⁴ Su Boulding si veda nella prima parte il § 3.4.

¹⁵ Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, in Gleditsch, Nils Petter, Leidne, Odvar, Holm, Hans-Henrik, Høivik, Tord, Klausen, Arne Martin, Rudeng, Erik, Håkan Wiberg, *Galtung, Johan, A Bibliography of his Scholarly and Popular Writings 1951-80*, Prio, Oslo, 1980.

nato in Occidente, sia perché tale tradizione è imprescindibile. Spazia però con riferimenti in concetti di altre culture, come quella nipponica.

Galtung, poi, non è soltanto un intellettuale e un accademico, ma anche un attivista che scrive, interviene, partecipa su tutti i livelli, non sottraendosi neanche alle arene pubbliche e mediatiche¹⁶. È effettivamente un ottimo comunicatore, per platee anche diverse, e ha un modo di scrivere che tiene in considerazione proprio l'arte di comunicare e che prova ad applicare già nel testo la stessa metodologia di ricerca che descrive. Una metodologia che, per essere innovativa, deve forzare le categorie. Per quanto il suo pensiero possa essere innovativo e originale, però, Galtung ovviamente non cresce in un *vuoto* intellettuale.

L'attività di ricerca volta a ricostruire le origini del pensiero di Galtung, la sua formazione, come altri autori l'hanno influenzato, in modo diretto o indiretto, è quindi un lavoro di estremo interesse, ma è difficile per due ragioni interconnesse. Innanzitutto, nell'elaborazione d'idee e nell'esposizione delle teorie Galtung sviluppa un metodo improntato all'inclusione di approcci differenti e ricco di complessità. Per fare questo, tende spesso a smarcarsi dall'abbracciare una teorizzazione di qualche autore nella sua totalità. Accanto a ciò, e a partire probabilmente proprio da questo primo aspetto, Galtung non fa molti riferimenti bibliografici e l'eco degli autori vanno interpretati, ricostruiti o letti tra le righe.

A queste difficoltà sulle fonti primarie, se ne aggiungono alcune sulle fonti secondarie. Vi sono poche analisi critiche del pensiero di Galtung (praticamente nessuna in italiano) e pochissime in chiave disciplinare, come, per esempio, l'analisi del "Galtung sociologo", se così si può dire, di fine anni cinquanta.

Nel complesso, se si dovesse descrivere l'impalcatura metodologica galtungiana con un aggettivo, forse il più adeguato sarebbe *olistico*¹⁷. Un modello flessibile, nel senso d'*inclusivo*, non monolitico, che utilizza paradigmi diversi, che compara approcci differenti derivanti da diverse civiltà e *sub-civiltà* (sue espressioni), che si muove tra varie discipline, incrociandole e interrogandole fra loro. Un approccio, o meglio, *degli approcci*, che si fondano sul *duro lavoro* nelle scienze sociali classiche di ricerca (raccolta dati e verifica di teorie), ma che vogliono anche includere percorsi paralleli, in particolare per mantenere, usando ancora un'espressione galtungiana, la dimensione sociale accanto alla scienza. Un metodo, infine, che non si spaventa nell'includere un certo grado di contraddizioni e riesce, nel suo *work in progress*, ad arrivare a una coesistenza attiva tra una *linea dura* di chiusura delle ambiguità e una *linea morbida* di tolleranza verso le ambiguità¹⁸.

¹⁶ Gli esempi potrebbero essere molti. Si pensi, per esempio, che dal 1981 al 1985 ha fatto cinquecento interventi tra conferenze, interviste Tv e radio in dodici paesi e in sei lingue.

¹⁷ Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, Christian Ejlertsen, Copenhagen, 1988, pp. 233-237.

¹⁸ *Ivi*, p. 171.

«Johan Galtung è certamente un incubo dei bibliotecari»¹⁹. Un'altra affermazione lapidaria che rende senza mezzi termini l'idea della complessità di occuparsi del pensiero, e, più in particolare, degli scritti di quest'autore. Se ad affermare ciò è probabilmente il più autorevole conoscitore degli scritti galtungiani, nonché curatore del suo primo libro bibliografico, è difficile smentirlo. Ed è difficile smentirlo anche dopo avere conosciuto i bibliotecari del Prio e dopo aver passato molto tempo su tanti dei suoi scritti. Per chi avesse dei dubbi, Gleditsch fornisce presto un esempio, che sembra effettivamente esemplificativo. I tre testi metodologici, ampiamente utilizzati in questa ricerca, si intitolano "Methodology and Ideology" i primi due (1977) e "Papers on Methodology" il terzo. Nei primi due, poi, Gleditsch evidenzia il sottotitolo "Theory and Methods of Social Research", mentre, in realtà, questo titolo è un volume già pubblicato da Galtung alcuni anni prima e allora denominato "Basic Social Science Monographs". Inoltre, all'interno dei primi due volumi come titolo si trova "Essays in Methodology", ma il titolo nella pagina opposta mostra anche che i due volumi sono "Basic Social Science Monographs"²⁰. Niente da dire, un esempio azzeccato che rende l'idea della complessità (e confusione) strutturale del *galtunismo*. *Caos* a cui Gleditsch ha lavorato con determinazione, aiutato dai colleghi del Prio, per arrivare al volume bibliografico del 1980 in cui si ritrovano citati 676 saggi²¹. Volume che include anche i *popular writing* in quanto, Gleditsch, interpretando lo spirito di Galtung e della peace research, ritiene che siano parte rilevante della sua opera anche per finalità accademiche²². Va poi menzionato che molti articoli sono stati pubblicati per più riviste, alcuni prima in norvegese, poi in inglese, oppure in inglese e poi tradotti e pubblicati in riviste di diversi paesi²³.

La rilevanza del *galtunismo* è stata sicuramente determinante per l'intera peace research, della quale Galtung può essere considerato il padre fondatore. L'impatto del Galtung, però, non è certamente ascrivibile soltanto alla peace research, come mostrato anche nei prossimi capitoli.

Per quanto riguarda l'impatto scientifico, va considerato come Galtung sia stato per molti anni lo scienziato sociale norvegese più citato in assoluto. Guardando ancora un momento i dati riferiti alle citazioni di Galtung, è possibile notare un netto

¹⁹ Gleditsch, Nils Petter, "The Structure of Galtungism", in Gleditsch, Nils Petter, Leidne, Odvar, Holm, Hans-Henrik, Høivik, Tord, Klausen, Arne Martin, Rudeng, Erik, Håkan Wiberg, cit.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Non sono però incluse le centinaia di articoli pubblicati su giornali. Anche la mole di *materiale grigio* è enorme e in questa ricerca è stata presa in considerazione direttamente soltanto occasionalmente e in linea con il materiale trovato presso la biblioteca e l'archivio del Prio.

²² *Ibidem*.

²³ In questo libro si fa riferimento generalmente alla versione direttamente consultata e l'eventuale opera originaria è citata solamente quando è utile per le finalità della ricerca stessa ricostruire la genesi dello scritto considerato.

aumento a partire dal 1964, anno in cui comincia a essere pubblicato il *Journal of Peace Research*²⁴ e con esso la peace research comincia a consolidarsi scientificamente.

In accordo con Pekka Korhonen²⁵, gli scritti galtuniani possono essere divisi in tre macro-categorie. La prima raccoglie gli scritti teoretici, la seconda gli studi applicati e la terza gli scritti divulgativi. Korhonen sostiene inoltre che a queste andrebbe aggiunta una quarta categoria contenente i *miscellaneous*, laddove Galtung incrocia elementi delle categorie precedenti. Questo testo, come già presentato nell'introduzione, prende in considerazione soprattutto la prima categoria, anche se, per completezza dei ragionamenti, sono presenti riferimenti e aperture anche sulle altre due.

Alcuni autori critici del pensiero di Galtung hanno diviso il suo lavoro in fasi precise²⁶. In questo testo si è preferito utilizzare una periodizzazione solamente nella parte bibliografica, in quanto è lo stesso Galtung a impostarla, mentre, nelle altre parti, sono presentati riferimenti a diverse fasi del pensiero di Galtung solo quando si sono notate divergenze o evoluzioni nell'elaborazione teorica, ma senza cesure nette. Inoltre, una periodizzazione troppo rigida può creare cesure incongrue. Per esempio, Korhonen sostiene che soltanto le opere di Galtung dagli anni sessanta in poi sono organizzate intellettualmente con il concetto di *struttura*²⁷, in quanto ritiene che tale concetto sia utilizzato da un Galtung di una seconda fase più contaminato da elementi marxisti. Se questo significa che nei primissimi testi con peso teorico di Galtung non è presente questa idea, ciò può essere considerato veritiero²⁸. Già nella seconda parte degli anni cinquanta, però, il concetto di struttura viene ampiamente utilizzato, non per forza nella sua accezione marxista, ma a partire da diverse impostazioni sociologiche applicate anche al contesto internazionale.

1.3 All'origine del pensiero sociologico galtuniano

Non deve aver fatto piacere a Johan Galtung che Talcott Parsons ritenesse la sua idea di ricerca sulle relazioni razziali come «really not very chic»²⁹. Non che Galtung si sia ambientato male nel contesto sociologico americano durante la sua permanenza al *Department of Sociology* della *Columbia University* dal 1957 al 1960 come *Assistant Professor*, anzi: il contatto con questo ambiente e con alcuni grandi sociologi hanno ampiamente

²⁴ Gleditsch, Nils Petter, "The Structure of Galtungism", in Gleditsch, N.P. et al, *Johan Galtung: A Bibliography*, p. 75.

²⁵ Korhonen, Pekka, *The Geometry of Power: John Galtung's Conception of Power*, Tampere Peace Research Institute, Tampere, 1990.

²⁶ Si veda, per esempio, Holm, Hans-Henrik, *Johan Galtung: "Superstar" eller "vækkelsesprædikant"*, Aarhus Universitet, Institut for Statskundskab, 1975, o Ferdowsi, Mir, *Der Positive Frieden. Johan Galtung's Ansätze und Theorien des Friedens*, Minerva, München, 1981.

²⁷ Korhonen, Pekka, cit., p. 8.

²⁸ È il caso, per esempio, di Galtung, Johan Næss, Arne Gandbis *Politiske Etikk*, Tanum, Oslo, 1955.

²⁹ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, Lynne Rienner, Boulder/London, 1995. p. 42; Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume III*, p. 21.

segnato il suo percorso intellettuale³⁰. Galtung, inoltre, ha cominciato a leggere la sociologia americana già nel 1953³¹. Che quindi gli anni alla *Columbia* siano «molto stimolanti» per «la vivacità teoretica e metodologica di quel posto in quei giorni»³² lo scrive anche lui apertamente, benché a ciò affianchi la «quasi totale assenza di ogni specifico interesse sulla “verticalità”»³³, che, spiega, significa assenza delle relazioni fra classi, fra razze e significa vedere l’antisemitismo come un problema di comportamento e percezione. Un limite non soltanto dell’università nella quale operava: «la solita storia delle scienze sociali in quei giorni»³⁴.

Le scienze sociali americane si rivelano quindi come una cifra peculiare e necessaria per comprendere la formazione e i primi anni di ricerca internazionale del giovane Galtung. Il compito di ricostruirne i passi si presenta, però, molto accidentato e privo d’indicazioni facilmente interpretabili, in quanto Galtung tende a non inserire riferimenti e a non ancorare o contrapporre i cardini delle sue costruzioni teoriche ad altri autori.

Nella formazione sociologica galtuniana ha avuto un ruolo tangibile la figura e il pensiero di Émile Durkheim. Lo si può dedurre sia da alcuni passi in cui Galtung cita direttamente il sociologo e antropologo francese, sia da alcuni elementi di comunanza che si riscontrano in entrambi gli autori. Tra questi, vi è, innanzitutto, la problematica del collegamento tra scienza e valori. Questi ultimi, per Durkheim, sono una parte di un tessuto connettivo per la società, *fatti* che affondano le radici in analisi empiriche e non sono mere speculazioni filosofiche; elementi, quindi, che possono essere identificati e studiati con rigore per arrivare a identificare sistemi di regole morali all’interno di sistemi sociali³⁵. Inoltre, Galtung utilizza a più riprese il termine “olismo”³⁶ in modo simile a Durkheim, in quanto rimane il “peso” della libertà individuale, ma intende la società (anche internazionale) come un *tutto* che però non è semplicemente la somma degli individui, ma ha una *cifra collettiva* propria³⁷. Poi, anche in Durkheim si ritrova il paragone caro a Galtung con la medicina, in quanto ritiene che la sociologia possa formulare delle *diagnosi* e proporre delle *soluzioni*. Infine, è lo stesso Galtung a tratteggiare il ruolo che ha avuto Durkheim per lui:

³⁰ Peter Lawler, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit., sostiene che “il giovane Galtung era in buona parte un prodotto della comunità sociologica americana degli anni cinquanta all’interno della quale completa la sua formazione e comincia a insegnare” (p. 15).

³¹ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

³² Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume III*, cit.

³³ *Ivi*, pp. 21-22.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Peter Lawler, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

³⁶ Si veda, per esempio, Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, cit.

³⁷ Il sociologo Erik Allardt accosta questi due autori ponendo l’accento sul contrasto – forse delineato in modo troppo netto – tra *crescita personale*, più galtuniana, e la *solidarietà*, più durkheimiana. Si veda Allardt, Erik, “Trying to Reconcile Galtung and Durkheim”, in Henrik, Hans e Rudeng, Erik (cur.), *Social Sciences for What? Festschrift for Galtung, Johan*, Universitetsforlaget, Oslo, 1980, pp. 189-193. Allardt si dice anche debitore per il lavoro di ricerca svolto da Galtung sugli indicatori sociali sulle variabili e sul ruolo dei valori.

Lavorando alle lauree in matematica e sociologia negli anni cinquanta ho trovato affascinante la visione di Durkheim dei gruppi e delle società come più che la somma degli individui. Ha chiamato quel *più* “le fait social”, del suo stesso tipo, sui generis. Ma cos’è di X, o Y, che fa della sociologia una X-Y-logia, oltre la somma delle N psicologie? Inserisce la matematica. La visione di Durkheim si rispecchia nei gruppi più che la somma degli elementi. Anche i gruppi hanno un sui generis³⁸.

Tornando alla specificità della scuola sociologica americana, alla fine dell’ottocento e all’inizio del novecento è intrisa di passione evangelica di matrice protestante (soprattutto calvinista) e dal desiderio di giocare un ruolo come *policy science*, tanto che l’*American Social Science Association* proclama tra i suoi obiettivi la guida dell’opinione pubblica per avere i mezzi pratici migliori necessari per le riforme sociali³⁹. Su questa base, Ward lavora a partire dal pensiero di Saint-Simon per riportare le problematiche socio-politiche a questioni tecniche, mentre, in parallelo, i lavori empirici di Ross come attivista e studioso di Veblen sul capitalismo contribuiscono a una professionalizzazione della scuola sociologica americana⁴⁰.

Tuttavia, fino agli anni trenta, la sociologia statunitense appare profondamente impregnata di empirismo e di studi pragmatici specifici senza costruire una visione ampia della disciplina e una costruzione teoretica complessa, un approccio che era ben esemplificato dalla *Chicago School*⁴¹. È dagli anni trenta che, grazie da una parte ad applicazioni del funzionalismo su ampia scala, come la ricerca *Middletown* di Lynds, e dall’altra agli studi di antropologia sociale di Malinowski a *Yale*, che la sociologia entra in una nuova era⁴². La seconda parte degli anni quaranta e l’inizio degli anni cinquanta sono caratterizzati proprio da una tensione a *ripolitizzare* le scienze sociali⁴³. Questo processo è influenzato anche da Alfred North Whitehead, che ha insegnato filosofia a *Harvard* dal 1924 al 1937. La *filosofia dell’organico* di Whitehead e le categorie che introduce contribuiscono al superamento dell’approccio statunitense troppo schiacciato sulla prassi e costituiscono l’impalcatura teoretica per autori come Parsons e Merton⁴⁴.

Talcott Parsons parte quindi anche da queste riflessioni di Whitehead per riuscire, più di chiunque altro in quel contesto, a imprimere alla sociologia americana una

³⁸ Galtung, Johan, Scott, Paul, “Introduction”, in *Democracy – Peace – Development*, Transcend University Press, 2007.

³⁹ Peter Lawler, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Gubert, Renzo, Tomasi, Luigi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Roma, 1995.

⁴² Peter Lawler, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁴³ Ricciardi, Maurizio, *L’ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria*, Soveria Mammelli, Cantieri d’Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda Guerra mondiale, Rubbettino, 2008, pp. 65 - 86.

⁴⁴ *Ibidem*. Ricciardi mette in luce come l’approccio descrittivo dominante nelle scienze sociali possa essere derivato dal predominio del darwinismo sociale e dall’approccio weberiano ai valori.

prospettiva ampia e sistemica, in particolare con il testo *The Structure of Social Action*⁴⁵, ed è proprio quest'aspetto, in contrasto con l'empirismo su piccola scala della *Chicago School*, che Johan Galtung apprezza maggiormente di lui⁴⁶. Per portare avanti quest'approccio più ampio che privilegia la teoria, Parsons fa ampio riferimento agli sviluppi della sociologia in Europa, ed è influenzato in particolare dalla professionalizzazione promossa da Max Weber e dal suo approccio non normativo alle scienze sociali. Come si è accennato in precedenza, Galtung critica a Parsons la sottovalutazione di alcuni argomenti di ricerca come la *verticalità*. Oltre a ciò, metodologicamente ha ripreso in modo critico le sue classificazioni, ritenendole troppo cristallizzate e povere di dicotomie⁴⁷. Come spesso, accade, quindi, Galtung, riprendendo le concettualizzazioni di un autore, e, al di là del giudizio di merito su alcuni aspetti sostanziali o metodologici, si richiama a quella che si può definire come una maggiore *complessità inclusiva*.

In questa cornice, Galtung critica la sociologia americana anche perché troppo ripiegata a studiare la stessa società statunitense e perché vuole applicare universalmente quel modello, eccezion fatta per alcuni testi, come *Loneley Crowd* di David Riesmann, *Human Society* di Kingsely Davis o *Human Group* di George C. Homas⁴⁸. Galtung vi legge una fatica a concepire quella che definisce come "culturology", cioè una *scienza generale della cultura*⁴⁹, che più avanti si vedrà espressa anche come "scienza dell'Uomo"⁵⁰. Quest'approccio lo vede disperso nelle varie discipline (storia delle idee, etnologia, teologia, cultura, antropologia) che non sempre permettono di comprendere la complessità che guida gli individui, anche a livello inconscio⁵¹, alla scelta di valori. La nascente scienza sociale, per Galtung, rischia così di nascondere la cultura che governa l'uomo moderno, la cultura subconscia e la cultura profonda collettiva. Ritiene quindi che la sociologia americana, più che essere *libera dai valori* diventa *cieca sui valori*⁵².

Tre persone, comunque, più di tutti, hanno colpito l'immaginario e influenzato le riflessioni del giovane Galtung nei suoi anni alla *Columbia University*: Sorokin, Lazarsfeld e Merton. Nelle dediche alla sua autobiografia, il primo è citato e ricordato come un ispiratore (accanto a Bertrand Russell), gli altri due come i professori di

⁴⁵ Parsons, Talcott, *The Social System*, The Free Press, Glencoe, 1951.

⁴⁶ Peter Lawler, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit., p. 26.

⁴⁷ Si veda, per esempio, Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit., p. 15.

⁴⁸ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Si veda nella seconda il § 2.7.

⁵¹ È qui probabilmente è possibile individuare un eco di Durkheim.

⁵² Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

riferimento negli Usa⁵³. Per Galtung, un autore diventa fonte d'ispirazione quando vi è empatia, quando c'è un bisogno interiore a cui viene data risposta⁵⁴.

Non vi sono dubbi che Galtung abbia conosciuto, stimato e abbia tratto notevoli insegnamenti anche da Pitirim A. Sorokin, autore presentato in precedenza come uno dei pionieri della peace research. Sorokin e Galtung si sono incontrati una volta sola, nel 1961, ma il lavoro principale di Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*, pubblicato nel 1957, anno in cui Galtung è arrivato a New York, l'ha profondamente influenzato⁵⁵. A Galtung piace la distinzione che Sorokin opera tra cultura *ideational* (cioè che si basa sui concetti, sulle idee) e cultura *sensate* (basata quindi sull'intuito tramite i sensi), alle quali aveva affiancato anche la cultura *idealistica*, un incrocio tra le due precedenti.

Galtung, inoltre, s'ispira alla metodologia di Sorokin, per esempio in uno studio sociologico in Sicilia, dove è invitato da Danilo Dolci⁵⁶. Il primo viaggio in Italia di Galtung risale al 1949, totalmente in autostop, dove comincia ad apprendere l'italiano⁵⁷. Il contributo scientifico arriva invece dopo alcuni soggiorni in Sicilia su invito di Dolci, presumibilmente nella prima metà degli anni sessanta, ed è *The Structure of Tradizionalism: A Case Study from Western Sicily*⁵⁸. Qualche anno dopo pubblica anche un libro a cura della *Columbia University Press*⁵⁹ su questo tema. Lo studio, incentrato sulle cause e forze che guidano le transizioni dalle società *tradizionali* alle società *moderne*, oltre che all'impostazione metodologica di Sorokin si rifà anche a Daniel Lerner⁶⁰ e Edward Banfield⁶¹. Galtung ritiene che le domande impostate da Sorokin sulla base *ideational* e *sensate* non possano essere comprensibili

⁵³ *Ibidem*. Questi tre autori vengono considerati come i suoi riferimenti d'ispirazione intellettuale anche nella recente intervista del progetto "Parents of the Fild" <<http://scar.gmu.edu/parents>, agosto 2012>.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*. In "Parents of the Fild" <<http://scar.gmu.edu/parents>, agosto 2012>, Sorokin è menzionato da Galtung come in contrapposizione a Parsons e la sua *Social and Cultural Dynamics* come un testo che da cui tra sempre nuovi spunti a ogni rilettura.

⁵⁶ Danilo Dolci (1924-1997) nasce a Sesana, nel Carso sul confine tra Slovenia e Italia, e nel 1952 si trasferisce a Tappeto, in provincia di Palermo. Qui s'impegna contro la mafia, per lo sviluppo dell'area e per i diritti dei lavoratori. Per le sue scelte nonviolente è definito da molti, e dallo stesso Galtung, come il "Gandhi di Sicilia". Per i suoi studi può certamente essere definito come un sociologo, ma è un pensatore eclettico. Per questo Sandro Mazzi, studioso di Dolci, ha scritto che "È molto difficile ricondurre la complessa persona di Danilo Dolci a una definizione: sociologo e educatore, teorico e uomo d'azione, riformatore sociale e poeta, scienziato e artista, egli è più correttamente e generalmente riconducibile alla figura del ricercatore aperto, nel continuo spirito di sperimentazione e di sintesi", Mazzi, Sandro, "Danilo Dolci e la santità laica", in Soccio, Matteo (cur.), *Convertirsi alla nonviolenza? Credenti e non credenti s'interrogano*, Segno Gabrielli Editori, Verona, 2003.

⁵⁷ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁵⁸ L'articolo appare per la prima volta in *Journal of International Affairs*, n. 2, vol. 19, pp. 217-32, ed è ripreso in Galtung, Johan, *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research Volume III, cit.*, pp. 333-346.

⁵⁹ Galtung, Johan, *Members of Two Worlds: A Development Study of Three Villages in Western Sicily*, Columbia University Press, New York, 1971.

⁶⁰ Lerner, Daniel, *The Passing of Traditional Society*, Free Press of Glencoe, New York, 1959.

⁶¹ Banfield, Edward, *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press of Glencoe, New York, 1958.

dai cittadini siciliani intervistati, e decide quindi di *declinarle* in *occupazioni* e *sfere di attività*⁶². L'utilizzo di diversi approcci strutturali permette così di vedere come la combinazione di determinati fattori porti ai risultati sociali analizzati⁶³. In seguito Galtung partecipa a due seminari in Sicilia al Borgo di Trapetto, dove operava Dolci: il primo il 26-31 dicembre 1973, a cui partecipano anche Clotilde e Maurizio Pontecorvo, Jacques Voneche, Gunnar Richardsson e Olle Edholm; il secondo nel febbraio del 1976 sull'educazione, a cui prendono parte anche Paulo Freire, Olle Edholm, Ettore Gelpi, Gastone Canziani, Jacques Voneche, James Bruni, Bogdan Suchodolski e Otto Klineberg. Galtung lavora su questa realtà anche tramite altri pensatori italiani, come Norberto Bobbio⁶⁴ ed Ernesto Balducci⁶⁵. L'amicizia con Danilo Dolci e lo scambio continua fino alla morte di Dolci (1997), come dimostrato da diverse fonti⁶⁶.

Chiusa questa parentesi sull'utilizzo della metodologia di Sorokin da parte di Galtung, vanno considerati alcuni ultimi aspetti sociologici. Per la sua visione pluralistica, Galtung ritiene valida la tesi generale *macro-istorica* di Sorokin secondo la quale le culture cominciano su un piano concettuale per poi divenire sempre più intuitive. In questa prospettiva, il *principio dei limiti* di Sorokin è un fattore decisivo di spiegazione, in quanto mostra come i bisogni dell'umanità sono troppo ampi e complessi perché possano essere spiegati da una sola formazione socio-culturale⁶⁷.

La seconda persona a cui Galtung dimostra pienamente la sua stima è Lazarsfeld⁶⁸. Mentre Parsons lavora a *Harvard*, Paul F. Lazarsfeld lavora proprio alla *Columbia*, dove nel 1939 è stato tra i fondatori del *Bureau of Applied Social Research*. Lazarsfeld è per

⁶² Galtung, Johan, *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research Volume III*, cit., pp. 333-346.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Galtung ringrazia vari autori che hanno dato vita a dibattiti molto fertili per la nascita del suo studio in Sicilia, tra cui Bobbio, in *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research Volume III*, cit., pp. 540-541; anche nell'autobiografia ricorda il ruolo che Bobbio ha avuto per lui in queste ricerche. Lo stesso Norberto Bobbio dimostrerà poi la sua conoscenza del pensiero di Galtung, si veda *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 471-477.

⁶⁵ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁶⁶ Il 2 luglio 1996, per esempio, Galtung presenta il suo libro *Scegliere la pace* (Esperia, Milano, 1996) a Milano e Dolci introduce la presentazione (l'idea di chiamarlo era stata della stesso autore norvegese). Nel 2002, Galtung ricorda l'amico scomparso da cinque anni in un appassionato intervento a Palermo in cui espone dieci punti della sociologia di Danilo Dolci, tra cui una sociologia umanista e olistica, la sociologia d'azione e il lavoro empirico sui fatti (Aa. Vv., *Danilo Dolci: nonviolenza, sociologia, poesia, azione*, <<http://www.transcend-nordic.org>>, 2012).

⁶⁷ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁶⁸ È interessante notare che il secondo volume di *Theory and Methods of Social Research* è dedicato proprio a Paul F. Lazarsfeld, scomparso nel 1976 (il testo è del 1978). Nella *Dedication*, Lazarsfeld viene definito "un centro d'innovazione metodologica nelle scienze sociali, in particolare nella sociologia". Concettualmente la dedica è orientata soprattutto a mostrare un duplice aspetto: Lazarsfeld aveva "Standard di spingere i problemi della ricerca fino a quando non solo una formulazione matematica, ma anche fino a quando non sia raggiunta una soluzione matematica sostanziale e significativa", e, allo stesso tempo, "ha sempre provato a dare la priorità a questioni di scienze sociali sostanziali, non permettendo assunti formali generali, così spesso trovati nelle statistiche matematiche, per governare il gioco della metodologia".

Galtung un punto di riferimento e un maestro. In particolare, lo ritiene un grande innovatore della sociologia in ambito metodologico, come per l'analisi della struttura latente e la *terza variabile*⁶⁹. Anche la comune formazione matematica, materia nella quale Lazarsfeld si è dottorato, favorisce lo scambio scientifico tra i due autori e Galtung ne apprezza la capacità di fornire risposte matematiche sostanziali ai problemi⁷⁰. La sociologia rimane, comunque, nell'approccio di Galtung, una scienza *fattuale* non sovrapponibile alle scienze *formali* della matematica o della logica⁷¹, che occupa una posizione intermedia tra le scienze *dure* come la fisica e quelle *morbide* come le scienze umanistiche. Tra i vari apporti lazarsfeldiani che è possibile rintracciare in Galtung, si trova il recupero della distinzione tra *indicatori interni* e *indicatori esterni* che riprende come *item* e *indicator*, che, nel primo caso fanno riferimento a una variabile inclusa in una dimensione in base a criteri *intensivi*, e nel secondo in base a criteri *estensivi*, cioè sulla loro distribuzione e sui legami con le variabili⁷².

Galtung deve essere stato colpito anche dall'approccio di Robert K. Merton, in particolare quando una mattina del 1958 gli chiede di sostituirlo in una lezione di *Sociological Theory*⁷³. Colpito in positivo, poiché reputa di avere avuto grande giovamento da quella sfida e dalla rotazione del lavoro⁷⁴. Merton arriva alla *Columbia University* nel 1941 e dopo sei anni diventa Professore di Sociologia. Dal 1942 al 1971 lavora con Lazarsfeld come direttore associato del *Bureau of Applied Social Research*. Questo terzo autore, pienamente stimato da Galtung nel contesto americano, raccoglie la sfida lanciata da Parsons per un livello più alto della sociologia, ma ne critica il livello di astrazione. Per questo, sviluppa, spronato anche da Lazarsfeld, le *teorie del medio raggio*, così definite proprio per la volontà di circoscrivere i problemi senza aspirare a una teoria omnicomprensiva e con la finalità anche di collegare i metodi di ricerca empirica e lo sviluppo teoretico⁷⁵. Robert Merton ha avuto anche un ruolo negli approcci di Galtung al funzionalismo, come si vedrà più avanti al § 3.2.

Elementi di sociologia sono quindi ampiamente riflessi nel background di Galtung e nella peace research da lui concepita a partire dall'approccio scientifico della sociologia dagli anni cinquanta e anche da echi dei valori illuministi sui presupposti che fanno riferimento ai positivisti classici e ad alcuni sociologi americani⁷⁶. Può aver senso dare a Galtung a qualche chiave di lettura positivista collegandolo a elementi del pensiero di Saint-Simon, come le “scienze dell'uomo” o al “miglioramento della

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Galtung, Johan, *Sociology 49*, corso tenuto alla *Columbia University* consultabile presso l'archivio del Prio, Oslo, 1959.

⁷² Agnoli, M. Stella, *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Roma, 1994, p. 125.

⁷³ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁷⁶ *Ibidem*.

civilizzazione”⁷⁷ che possono essere confrontati, *mutati mutandis*, al ruolo dei *peace researcher* nel migliorare la salute del corpo sociale e politico internazionale.

Inoltre, è ancor più documentabile e fondata l’idea che Galtung si muova nella scia dello spirito parsoniano di professionalizzazione della disciplina e nel rifiuto della contaminazione ideologica della ricerca scientifica⁷⁸. La sua formazione sociologica e la contaminazione alla *Columbia* con autori estremamente rilevanti e diversi fra loro hanno quindi un ruolo chiave per comprendere la metodologia costruita da Galtung.

⁷⁷ Martino, Vittorio, *Saint-Simon tra scienza e utopia*, Edizioni Dedalo, Bari, 1978.

⁷⁸ *Ibidem*.

2 Fondamenti metodologici galtuniani

Galtung impronta molti suoi lavori sugli aspetti metodologici ed epistemologici della ricerca e delle scienze. Il *cuore* di queste riflessioni sono i tre volumi metodologici¹, ma analisi e teorizzazioni sono tratte anche da diverse altre fonti. La rilevanza della metodologia galtuniana per le scienze sociali è messa in luce anche da Hans-Henrik Holm: «Il lavoro sulla metodologia fornisce un buon esempio della nuova e provocatoria combinazione che caratterizza il lavoro di Galtung»². Aggiunge anche che «pone il dibattito spesso sterile tra metodi quantitativi e qualitativi, e tra marxismo e positivismo, in una prospettiva dove non è né giusto né sbagliato, ma dove tutti hanno molto da imparare gli uni dagli altri»³.

2.1 Struttura sociale e struttura della scienza

Come punto di partenza Galtung ritiene che per parlare di filosofia della scienza in generale o di metodologia scientifica in particolare – oltre che per delineare quando un risultato è scientifico – occorra comprendere innanzitutto come ciò sia strettamente legato alla struttura sociale. Non solo: una metodologia contribuisce a sua volta alla definizione e al mantenimento di una certa struttura sociale⁴. Holm osserva che dalla relazione tra queste due strutture «è sviluppata una metodologia completamente nuova

¹ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research Volume I*, 1977; *Papers on Methodology. Theory and Methods of Social Research Volume II*, 1979; *Methodology and Development. Essay in Methodology*, 1988, tutti stampati da Christian Ejlers, Copenhagen.

² Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, in Gleditsch, Nils Petter (et al.), Gleditsch, Nils Petter *et al*, *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, cit., p. 44.

³ *Ibidem*.

⁴ Galtung, Johan, “Methodology and Ideology”, *Members of Two World*, Univesitetsforlaget, Oslo, 1971, p. 13. L'autore compara i sistemi sviluppati da Parsons con quello pensato in precedenza da Sorokin, autori che, come già visto, sono punti di confronto durante gli anni della *Columbia*.

delle scienze sociali, una metodologia che prova a reintegrare la scienza e la società e di conseguenza pone grandi richieste al singolo scienziato»⁵.

Galtung parte dal tentativo di delineare una precisa scienza sociale fatto agli inizi degli anni cinquanta da Talcott Parsons⁶, considerando come molti scienziati sociali abbiano seguito il sistema costruito da Parsons, in particolare nella cristallizzazione con la quale ha impostato il suo modello di variabili con un limitato numero di dicotomie.

Per quanto riguarda la stessa struttura sociale, l'autore norvegese ne delinea quattro modelli. Nel primo (società conservatrice), la struttura è congelata: non c'è mobilità, gli individui sono collocati nelle loro posizioni per attribuzione. Nel secondo modello (società liberale), la struttura è in "ebollizione" a causa della mobilità verticale: gli individui si ritrovano in una determinata classe dalla nascita, ma se ottengono buoni risultati possono risalire. Nel terzo (società comune), non c'è ancora mobilità, ma non per questo la struttura è congelata: uno degli obiettivi più importanti è la solidarietà, non la competizione e il dominio. Nel quarto modello (società plurale), c'è mobilità sociale: non c'è sfruttamento e la solidarietà non è un elemento di rigidità conformato. Di quest'ultimo modello non ci sono ancora esempi ed è un possibile modello sociale futuro⁷.

Un esempio di come la struttura sociale influenzi la metodologia scientifica (e viceversa) è rappresentato per l'autore norvegese dalla produzione artistica:

Non avrebbe senso giudicare la produzione artistica di ciascun modello sociale sulla base dell'ethos che prevale in un altro modello sociale. La grammatica sociale definisce la grammatica dell'arte, ed è mediata attraverso la cosmologia sociale internalizzata dai membri delle società⁸.

Questo vale anche per la struttura sociale e la struttura della produzione scientifica. I primi tre modelli di strutture sociali presentati possono essere traslati in strutture per la produzione scientifica. Tra gli aspetti salienti presentati da Galtung per i vari modelli, va messa in luce la stratificazione della conoscenza. Diversi "prodotti scientifici"

⁵ Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", in Gleditsch, Nils Petter (et al.), Gleditsch, Nils Petter *et al.*, *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, cit., p. 44.

⁶ Parsons, Talcott, «Social System», cit.

⁷ Per la concezione di Galtung di futuro si veda Galtung, Johan, Inayatullah Sohail, (cur.i). *Macrobistory and Macrobistorians*, Westport, Connecticut, Praeger, 1997. Galtung – insieme a Igor Bestuzhev-Lada, Bertrand de Jouvenel, Robert Jungk, John McHale et al. – è anche ideatore e fondatore *World Future Studies Federation* in <<http://www.wfsf.org>> (2007-13). La prima conferenza internazionale della *Federation* si tiene a Oslo nel settembre del 1967, mentre la conferenza fondativa il 26 maggio 1973. Galtung è presidente dal 1974 al 1977. I *future studies* per Galtung consistono innanzitutto in analisi critiche sul presente (criticismo) che cercano anche di creare delle proposte a partire dai fini formulati nella scienza trilaterale. Allo spazio di esperienza si unisce l'orizzonte di aspettativa. Va inoltre specificato come Galtung non ritenga possibile una previsione assoluta nelle scienze sociali, anche per evitare affermazioni monolitiche e generalizzate sul futuro, che non è lo stesso che ricercare previsioni come un fine della scienza sociale.

⁸ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of social Research, Vol. I*, cit., p. 21.

corrispondono a diversi livelli di conoscenza, determinandone un chiaro effetto ciclico auto-rafforzativo delle strutture sociali⁹.

A questo punto Galtung si domanda se il modello di scienza appena mostrato sia possibile con i tre tipi di società che ha individuato in precedenza e risponde in due modi. Affermativamente: l'elitismo non è compatibile con il terzo modello sociale, ma non va escluso soltanto per questo, così come «non vengono abbattute le piramidi perché sono state costruite grazie alla schiavitù»¹⁰. Negativamente: anche se fino all'epoca presente la scienza è stata costruita sull'individualismo e sulla verticalità, si potrebbe scoprire come sarebbe stato possibile pervenire agli stessi risultati in condizioni «collettive» e orizzontali¹¹.

Il problema di base, in entrambi i casi, rimane se cambia il prodotto della scienza (e non soltanto la scienza stessa). A questo proposito, lo studioso norvegese parte dal presupposto che la scienza in genere è interessata a due compiti: la produzione di proposte sulla realtà e la costruzione di teorie. La costruzione di teorie andrà a produrre una struttura isomorfa con la forma scientifica che la produce.

L'analisi di Galtung sembra a questo punto biforcarsi. Da un lato, è presa in considerazione la divisione del lavoro, dall'altra la struttura interna della *theory product*. La divisione del lavoro illustrata è divisa per livelli, dove gli assistenti forniscono singole *affermazioni*, gli scienziati intermedi *proposte*, mentre gli *assiomi* sono riservati al livello più alto. La struttura interna della *theory product* è simile all'organizzazione degli scienziati e questi due aspetti sono correlati. L'idea di fondo è che con un vertice più largo della piramide con un gruppo competente in alto, vi sarebbe più diversità nell'organizzazione della scienza¹².

Appare importante il riferimento a Thomas Kuhn¹³ e al suo assunto che la storia della scienza è come una «combination of puzzle-solving accumulation within a paradigm and “revolutions”»¹⁴, vale a dire la sostituzione di un paradigma con un altro dopo un periodo di confronto di vizi e virtù. Galtung riconosce la validità dell'intuizione di Kuhn che lo sviluppo scientifico è essenzialmente discontinuo, ma un limite che riscontra è la mancanza di una teoria dei possibili meccanismi di passaggio da un modello a un altro¹⁵. Kuhn utilizza in particolare elementi psicologici basati sull'impiego di diversi paradigmi da parte degli individui. Galtung ritiene però che la produzione individuale di nuove idee sia troppo veloce (così come i cambiamenti naturali sono

⁹ Nel caso più banale, la portata di una stessa affermazione pronunciata dalla stessa persona prima o dopo il suo “appuntamento” con una poltrona acquisisce un diverso livello di legittimità dovuta allo status differente.

¹⁰ *Ivi*, p. 28.

¹¹ “Per esempio, noi sappiamo oggi come edificare le piramidi senza schiavi, ma non potremmo ancora conoscere come sviluppare cose quali la teoria della relatività o le armi atomiche senza allo stesso tempo rafforzare le strutture elitiste (verticalità con individualismo)”, Galtung, Johan., *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 29.

¹² *Ibidem*.

¹³ Si veda Kuhn, Thomas S., *The Structure of Scientific Revolution*, The University of Chicago Press, 1962.

¹⁴ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., pp. 249-250.

¹⁵ Su Kuhn si veda anche Galtung, Johan, *Essays in Peace Research*, Vol. I, cit., p. 19.

troppo lenti) per arrivare a un modello di cambiamento proporzionato ai cambiamenti metodologici in ambito scientifico. In questa prospettiva, gli sembra che la struttura sociale non sia differente dal cambiamento delle forme di pensiero osservate nella scienza. In particolare, sono osservati i seguenti cambiamenti. Primo, il passaggio da una struttura a un'altra, per esempio il passaggio dal primo al secondo modello di struttura sociale, è accompagnato da ampi cambiamenti in tutti i paradigmi, ad esempio dal *Substanzbegriff* aristotelico al *Funktionsbegriff* galileiano¹⁶. Secondo, i cambiamenti all'interno del primo modello non sono frequenti, ma drammatici. Infine, i cambiamenti all'interno del secondo modello sono certamente più frequenti e meno drammatici¹⁷.

Nel complesso, quindi, per Galtung, Thomas Kuhn non riesce ad analizzare i meccanismi strutturali che soggiacciono dietro le rivoluzioni scientifiche. Il punto è che Kuhn fa riferimento a *rivoluzioni* scientifiche, ma sembra non accorgersi che questa storia di rivoluzioni scientifiche è interamente dentro il primo modello e si basa su concetti di validità monopolistici e unitari. Il primo modello, improntato alla stabilità e a fenomeni che non cambiano, è pienamente compatibile con l'interpretazione scolastica del *Substanzbegriff*. Ed è anche compatibile con il successivo *Funktionsbegriff* in quanto i fenomeni dinamici sono concepiti, ma sono inseriti in un rigido contesto teorico del primo modello societario.

Il passaggio al secondo modello significherebbe la capacità di contenere approcci tra loro contendenti (almeno se possono esser considerati complementari e non contraddittori) e non soltanto l'inclusione di fenomeni dinamici. Si evince che quello che era un dogmatismo/razionalismo a priori del modello si è diretto verso un empirismo/positivismo a posteriori del secondo modello di società. Lo spettro di conoscenza apodittica si è progressivamente andato limitando con Kant per poi sparire praticamente del tutto. In un mondo dinamico, il dogmatismo era diventato troppo statico, "intollerabile". Nell'interpretazione di Pitirim Sorokin, questo passaggio, segnato dal cambiamento del ruolo della religione nella società, è dalla visione interna della salvezza (dogmatismo) alla visione esterna del modo (empirismo)¹⁸. Con la "caduta di Dio", l'autorità scientifica ha preso il suo posto, anche come monopolio dell'interpretazione della realtà e come arbitro imparziale. L'empirismo, originato anche come reazione a un certo tipo di dogmatismo, ha finito per divenire esso stesso un dogmatismo.

In conclusione, per Galtung l'epistemologia e la metodologia producono risultati compatibili con la struttura societaria che le genera e, quest'ultima, a sua volta, è un riflesso della struttura sociale generale nella quale siamo inseriti. Lavorare con una determinata metodologia è quindi un «atto politico di conformità della struttura nella

¹⁶ La combinazione di questi due termini in tedesco richiama all'opera di Ernest Cassirer pubblicata per la prima volta nel 1910, *Sostanza e funzione: sulla teoria della relatività di Einstein*, La Nuova Italia, 1973.

¹⁷ La tesi che Galtung delinea mostra anche come la struttura della scienza ha da poco cominciato la transizione verso il secondo modello di struttura sociale con, a suo avviso, alcune centinaia di anni di ritardo.

¹⁸ Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics*, Vol. I, cit.

quale viviamo», è l'implicita scelta di un'ideologia, compresa la metodologia monolitica che considera la metodologia come universale¹⁹.

2.2 Come nascono le teorie?

L'analisi della costruzione delle teorie in Galtung parte dalla ricerca delle sue basi e funzioni sociali, come già visto in alcuni passaggi precedenti. Per fare questo individua innanzitutto le tre funzioni principali della *theory construction*. La prima è un modo per conservare conoscenze precedenti sulla realtà (società conservatrici); poi, per sviluppare nuove conoscenze sulla realtà precedente (società liberali); infine, la funzione di creare nuova realtà (società comune). Benché queste tre funzioni siano molto diverse fra loro, possono essere usate con la stessa struttura teorica. Per Galtung, il compito della costruzione di teorie è utilizzare le diverse funzioni, mentre considera che qualsiasi cesura porti a una limitazione del lavoro scientifico. Questo è volto innanzitutto a cercare il maggior numero possibile d'interconnessioni legando tra loro i differenti sistemi teorici²⁰.

Nella formulazione di un'ipotesi di ricerca, Galtung individua tre componenti principali: l'unità, la variabile e i valori della variabile. L'ipotesi porta ad assegnare un valore a una variabile e ogni ipotesi presuppone un insieme di unità e un insieme di variabili²¹. Galtung lavora anche a una complessa categorizzazione delle possibili caratteristiche di un'ipotesi²². Secondo questa elaborazione, i criteri sono la *generalità* (ampiezza spazio-tempo), la *complessità* (numero degli aspetti del problema), la *determinatezza* (capacità di prevedere la distribuzione delle unità) e la *falsificazione* (rapporto tra risultati falsificati e risultati totali ottenuti)²³. Accanto a queste «proprietà formali delle ipotesi»²⁴, Galtung completa la categorizzazione con la *testabilità* (ipotesi comparata empiricamente), *comunicabilità* (comunicazione ad altri d'ipotesi, dati e relazione fra loro), *riproducibilità*, *predicibilità* (possibilità di ipotesi *ex ante*), e la *sostenibilità* (grado di conferma empirica)²⁵. Le ipotesi possono essere in accordo o in disaccordo fra loro. Qualora si giunga alla soddisfazione di tutte le condizioni, si può parlare di *leggi*.

Un altro concetto importante introdotto da Galtung sulla costruzione delle idee è quello di *gedankennotwendigkeit*, che è definibile in italiano come la “necessità del pensare”, o “necessità del pensiero”, concepibile anche come “una relazione necessaria tra premesse e conclusioni”²⁶. Il ragionamento si dispiega dall'idea che le categorie

¹⁹ Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., p. 40.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² Agnoli, M. Stella, *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, cit., p. 25. Agnoli nota anche come la definizione di Galtung sia “orientata in senso operativo”.

²³ *Ibidem*; Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit.

²⁴ Agnoli, M. Stella, *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, cit., p. 58.

fondamentali derivano sia da qualcosa d'inciso nella mente umana, sia da determinate esperienze dirette. Il punto sta nel comprendere *quanto* la mente riceve messaggi e immagazzina dall'ambiente umano e non-umano. Da ciò si evince come Galtung non consideri cruciale fermare il dibattito solo allo stabilire se la mente umana è una *tabula rasa*; vuole comprendere anche quanto di pre-strutturato c'è, in quanto, per esempio, un foglio bianco di carta non è certamente una *tabula rasa*: esso ha già una struttura che può essere usata per immagazzinare parole scritte, ma non altri elementi, come figure tridimensionali²⁷.

Così, l'esperienza con il tempo, lo spazio e le affinità hanno contribuito a formare modelli di *gedankennotwendigkeit*²⁸. Queste esperienze possono essere fuorvianti, ma non sono per forza ricavate come categorie che portano alla formazione di teorie.

Facendo un ulteriore passo avanti sul percorso logico di Galtung, si può mettere in luce che la *categoria di transitività* (usando la sua terminologia) procede nello spazio e nel tempo attraverso rispettivamente la relazione d'inclusione e quella di priorità, ma vi possono essere altri modi di concepire spazio e tempo, presi singolarmente o combinati. Per esempio, il nastro di Möbius²⁹ inverte la concezione classica di spazio a due dimensioni, e, allo stesso modo, ci sono concezioni del tempo che ne criticano la visione lineare, come Jorge Luis Borges che riteneva non vi fosse (soltanto) un'idea uniforme e assoluta di tempo, ma idee di possibilità temporali: parallele, biforcute, interrotte, divise, delle quali se ne vive soltanto una minima parte³⁰.

La prima implicazione di questo passaggio è che nella concezione ciclica del tempo la transitività legata alla priorità non è mantenuta. La seconda è che come ne derivano diverse concezioni di spazio e tempo, così ne possono seguire diverse concezioni della costruzione teorica.

Facendo un secondo passo avanti, si può osservare che la visione transitiva dello spazio è generalmente legata all'inclusione e alla forma di pensiero statica e sincronica del sillogismo, e quella del tempo a una forma dinamica e diacronica di causalità; entrambe partono da assunti predefiniti delle due dimensioni. Per Galtung invece, la realtà sociale ha una struttura più complicata, è più "porosa", come cerchi concentrici "bucati": gli elementi slittano fuori da uno o più livelli e la transitività mostra soltanto sistemi sociali "burocraticizzati", «drawing-board»³¹.

²⁷ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., p. 266.

²⁸ Come mostra in Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, cit., p. 58, portando il famoso esempio di *Kaspar Hauser*: cosa è "gedankennotwendigkeit" per alcuni può non esserlo per altri.

²⁹ Il nastro di Möbius prende il nome del matematico tedesco August Ferdinand Möbius ed è un chiaro esempio di superficie non orientabile. Le superfici ordinarie hanno sempre due facce per le quali è possibile stabilire convenzionalmente un lato "superiore" o "inferiore", oppure "interno" o "esterno". Nel caso del nastro di Möbius, invece, tale principio non sussiste, ma vi è un solo lato e un solo bordo (superficie "unilatera"). Dopo aver percorso un giro, ci si trova dalla parte opposta, mentre dopo averne percorsi due ci ritroviamo sul lato iniziale.

³⁰ Borges, Jorge Luis, "Il giardino dei sentieri che si biforcano", in *Tutte le opere, Vol. I*, A. Mondadori, Milano, 1984.

³¹ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., p. 204.

Tutto questo non significa che la costruzione delle teorie sociali è una falsificazione: il punto sollevato da Galtung è che le teorie classiche della costruzione teorica non rispondono adeguatamente agli interrogativi sulle basi e alle implicazioni sociali della teoria. Inoltre, sono “irrealistiche” come modelli di cosa succede realmente nella formazione della scienza sociale. Infine, hanno uno schema rigido che non apre a un terzo passaggio caro al pensatore norvegese, cioè essere strumenti anche per “creare” realtà nuova e/o innovata. Di conseguenza, le metodologie classiche della costruzione di teorie divengono così anche uno dei modi per mantenere i primi due modelli di società visti in precedenza. Non mettendo in discussione le basi sulle quali si fonda la *theory construction*, il mondo occidentale crede che la sua sia l’unica possibile, così come finisce per pensare che un foglio bianco sia una *tabula rasa*.

2.3 I contenuti dell’attività scientifica

La scienza è vista da Galtung come impiegata in due attività: la formulazione di *costanti* (descrizioni generali) e la costruzione di *teorie* (spiegazioni generali)³². Benché strettamente legate, queste due azioni sono tra loro molto diverse e vanno considerate separatamente.

La produzione di asserzioni nella scienza tradizionale empirica ha due vincoli principali: il principio di *esclusione* e il principio d’*invarianza*. È rilevante sottolineare che entrambi sono parametri che contribuiscono a definire la qualità della considerazione: più alto è il loro livello, migliore è la proposta. Il principio di esclusione è semplicemente l’idea che una buona proposta esclude molte più visioni di quelle che include. Il principio d’invarianza, invece, contiene una gamma di “resistenze” (nel tempo, nello spazio, rispetto alla coscienza del soggetto e rispetto alla coscienza dell’oggetto)³³ che, se presenti, ne confermano la validità.

La costruzione di teorie, benché sia un diverso tipo di attività, è anch’essa soggetta a determinate regole³⁴. L’idea non è solo avere un ampio numero di deduzioni, ma avere anche deduzioni che siano qualitativamente differenti. Una teoria dovrebbe unificare in un modo nuovo che consideri diversi aspetti della realtà. La validità di un’affermazione teorica dipende da quanto è *costruita* dentro la teoria, che a sua volta dipende da assiomi e dalla solidità delle deduzioni. Tutto ciò porta a un’immagine della realtà empirica che è essenzialmente prevedibile, cioè “statica”, o, ancor meglio, “dinamica in accordo con leggi che non mutano”³⁵.

³² Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit.

³³ Questi quattro aspetti sono approfonditi nel paragrafo successivo.

³⁴ Galtung definisce la costruzione di teorie come un insieme di asserzioni collegate debolmente da una serie di connessioni.

³⁵ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., p. 49. Galtung su questi aspetti individua due ragioni di fondo. Primo, le classi dirigenti non hanno necessariamente interesse ad avere un mondo “stabile”, ma certamente ce l’hanno per averlo “prevedibile”, in quanto evidentemente più

Critica all'attività scientifica tradizionale

La prima critica di Galtung all'attività scientifica tradizionale riguarda i quattro punti trattati in precedenza: il principio di non conferma, il principio di esclusione, quello di invarianza e, infine, il principio di costruzione della teoria.

Il principio di non conferma presuppone che quando sono comparate due affermazioni il loro rapporto sia da intendersi in termini di consonanza o dissonanza:

Nell'atto della conferma il passato parla con voce alta, per la realtà empirica è data priorità come realtà reale. È il mondo definito dalle sentenze dei dati, non il mondo definito dalle sentenze della teoria che è il mondo reale³⁶.

Il principio di esclusione procede con un approccio che il pensatore norvegese non esita a definire "schizofrenico": «prima aprendo concettualmente per un ricco spazio mondiale pieno di possibilità, poi catturando la realtà in un sottogruppo minimo chiamato *il mondo reale*»³⁷. S'intravede così la prospettiva di "rinchiudere" la realtà empirica in uno spazio il più piccolo possibile.

Il principio d'invarianza, come si è visto, dipende da quattro tipi d'invarianza. L'invarianza nello spazio, innanzitutto: per Galtung è un modo per esprimere l'omogeneità dello spazio; è la ricerca di uno spazio il più possibile universale. Le radici affondano anche in questo caso nella tradizione cristiana occidentale³⁸ evolutasi nei secoli in una "colonizzazione dello spazio". Tutto ciò si ricollega all'invarianza del tempo, che implica il concetto di "tempo omogeneo". La scienza cerca dati che non cambino nel tempo e questo immancabilmente porta i dati a riflettere il passato (magari anche recente) e sono usati come i paletti che gettano la società in una "forma"³⁹ conservatrice". A questo proposito, non è chiaro in Galtung come queste *costanti*, soprattutto se legate alla teoria, possano in realtà non soltanto riflettere il passato, ma a volte aiutare a comprendere il futuro, per quando secondo un modello tendenzialmente statico.

L'invarianza della coscienza del soggetto è parzialmente implicita nelle prime due e sottintende che la tenuta di una legge vada in frantumi se è controversa. In quanto tale, deve essere condivisa da tutti gli essere umani "normali". Un consenso che, collegato alle prime due costanti, si estende anche alle future generazioni. Infine, l'invarianza della coscienza dell'oggetto, si rifà a un'idea che Galtung illustra con l'esempio della caduta di un corpo nello spazio: la legge non cambia se il corpo che cade è un corpo umano

facile da amministrare. La seconda risposta affonda nella cosmologia occidentale e nella Genesi, nella quale è Dio a completare l'atto della creazione, e non solo a iniziarlo.

³⁶ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 51.

³⁷ *Ivi*, p. 52.

³⁸ Vangelo di Matteo, 28, 19-20: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente".

³⁹ "Mould" può essere tradotto con "forma" o con "muffa".

cosciente. Se questa invarianza è traslata nella realtà sociale, ha concretizzazioni rilevanti. La metodologia della scienza sociale, per esempio, generalmente prevede che l'“oggetto” dello studio non sappia di essere osservato o non sappia i contenuti della ricerca, si parla così di soggetto “ingenuo” o “fresco”.

Nel complesso, quindi, la costruzione teorica della realtà è «catturata in una forma che enfatizza la forza dell'osservato rispetto alla previsione»⁴⁰; la realtà, vista come un ristretto sottoinsieme di tutte le possibilità, «subito dopo è vista come costante ci variabili cruciali, delle quali il più importante è il tempo»⁴¹. A ciò si aggiunge che i dati sono resi validi non soltanto da altri insiemi di dati, ma anche dalla cornice teorica. Quindi, Galtung ne conclude che non la realtà, ma una sua immagine è condizionata da una «stretta e robusta camicia di forza»⁴². A ciò si aggiunge che la produzione di teorie è anche collegata a una certa verticalità della struttura sociale che si ritrova nella società in generale e nella struttura della scienza in particolare⁴³.

Per quanto riguarda le costanti, Galtung mostra anche alcuni esempi significativi di rottura delle stesse⁴⁴. Un esempio molto rilevante è il famoso “Milgram Experiment”⁴⁵. Il pensatore norvegese mostra come questo esperimento sia stato condotto con delle variabili determinate, anche se in gran parte non esplicitate. Oltre a variabili spaziotemporali fisse (l'esperimento è avvenuto in un determinato anno, in un determinato posto), altri importanti parametri sono stati analizzati soltanto con una determinata costante: innanzitutto la distanza della vittima; poi, la variabile più dimenticata di tutti gli esperimenti sociali, cioè la consapevolezza rispetto all'esperimento stesso e le sue conseguenze.

Questo esperimento, alla pari di molti altri esperimenti, presuppone che il soggetto sia “ingenuo”, “fresco”, come detto in precedenza con riferimento alla scienza tradizionale. Tutto ciò per Galtung non vuole significare che questi esperimenti non siano realistici, ma che hanno forti limiti e che, per la loro caratteristica di tenere le persone coinvolte all'oscuro del significato della ricerca, non possono fungere da “specchi della società”.

La scienza che ricerca soltanto costanti è tutt'al più una parte della scienza: quella che riguarda il lasciare le strade vecchie per entrare in una realtà nuova rompendo le costanti è un'altra parte, egualmente o più significativa. Il “più” che Galtung utilizza non vuole

⁴⁰ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., p. 56.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 57.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., pp. 75-88.

⁴⁵ L'esperimento *Milgram* è un esperimento di psicologia sociale condotto nel 1961 dallo psicologo statunitense Stanley Milgram. Lo scopo dell'esperimento è quello di studiare il comportamento di soggetti a cui un'autorità, in questo caso specifico uno scienziato, ordina di eseguire delle azioni che confliggono con i valori etici e morali dei soggetti stessi. Le persone coinvolte nell'esperimento sono ignare che le sanzioni fisiche che infliggono siano una finzione.

significare soltanto che quest'aspetto è un passo avanti, un elemento in più aggiunto, ma anche che la realtà potenziale può essere *migliore*⁴⁶.

Va sottolineato che il suddetto aspetto di attività è scientifico nella misura in cui può essere perseguito sistematicamente con metodi comunicabili, non quindi nel senso che è scientifico perché "obiettivo" empiricamente:

Cosa fa il procedimento scientifico è la sua franchezza nella ricerca, nella formulazione di teoria – e le frasi di valore, nella loro corrispondenza e quindi nelle direttive d'azione; e, infine, se la teoria è corretta, nella corrispondenza con la realtà empirica [...].

In questa ricerca, il cercare-invariabili è un impedimento solo se il trovare cosa è il fine *ultimo* della scienza. Se è visto solo come un *passo* sulla via, allora il tipo di processo che genera la ricerca d'invariabili contribuisce anche alla rottura d'invariabili⁴⁷.

Il fine stesso risulta in questo modo diverso: non solo catturare la realtà, ma anche espanderla.

Un aspetto implicito che emerge è la *verificabilità* o la *falsificabilità* delle teorie. Galtung non sembra fare mai riferimento a Karl R. Popper sotto quest'aspetto, ma soltanto per altre riflessioni, come la responsabilità morale degli scienziati⁴⁸. Il pensatore norvegese non sostiene la possibilità della conoscenza scientifica in forma induttiva, descrittiva o classificatoria fuori dalla teoria, approccio che si sarebbe venuto a scontrare con le critiche popperiane. Galtung, piuttosto, «sembra sostenere implicitamente l'impostazione di Popper che la formazione d'ipotesi non è il prodotto di discussioni razionali (scientifiche), ma è propriamente il soggetto della psicologia»⁴⁹. Galtung, infatti, com'è possibile vedere in questo capitolo, fornisce una concettualizzazione dell'origine soggettiva delle teorie che non può semplicemente essere ridotta alla nozione di *empatia* tra lo scienziato osservatore e la realtà sociale osservata. La scienza a suo avviso ha inizio da fonti diverse delle quali nessuna di questa può dirsi come ultima verificatrice, e il compito della scienza riguarda l'individuazione e l'eliminazione delle distorsioni soggettive⁵⁰.

Rifiuto della scienza attraverso un unico paradigma

Uno degli aspetti scientifici più rilevanti per Galtung è che la scienza stessa non è una e universale⁵¹. Quando invece la scienza è considerata tale, parte implicitamente da tre

⁴⁶ Anche se su questo Galtung è molto prudente "In order to argue for a new approach, other approaches are painted too black and the new approach too white.", *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 68.

⁴⁷ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 92.

⁴⁸ Popper, Karl, "The Moral Responsibility of the Scientist", cit.

⁴⁹ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit., p. 31.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. II, cit., p. 180; Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 193, collegato al linguaggio: "L'argomentazione non è

assunti. Primo, un rapporto verticale tra gli scienziati e l'oggetto di studio, sia la natura o gli altri essere umani; secondo, un modello individualistico di condurre le ricerche basato sulla competizione; in ultimo, una scienza alla ricerca di *costanti*, di regolarità indipendenti attraverso il tempo e lo spazio, indipendenti dalla storia e dalla geografia in una sorta di camicia di forza (espressione cara a Galtung!) chiamata "legge". In questo caso è dato per assunto anche che le costanti hanno più valore delle variabili. Tutto questo diventa particolarmente importante nella scienza sociale, dove la verticalità diventa costruzione di sfiducia, l'individualismo diventa tendenza a considerare la gente individualmente (Galtung lo ritiene particolarmente vero nella psicologia) e l'invarianza spaziale diviene la ricerca di un globalismo in un tempo storico⁵².

Tuttavia, su ciò può essere sollevata la questione della "scienza unificata", che Galtung osserva attraverso un parallelismo fisico-scientifico: come può essere vista l'idea di "universo interconnesso" attraverso forze come quella gravitazionale, così può essere concepito un modo interconnesso attraverso la politica, l'economia e altre discipline in rapporti di centro e di periferia⁵³. Questa, infatti, è la concezione essenziale del *potere* in Galtung, di un *centro* che tende a sfruttare la periferia, proiettabile alla sfera del sapere, così come, in modo interconnesso, a quell'economica e politica⁵⁴.

In un altro passaggio rilevante lo studioso norvegese sostiene che la frammentazione in specifiche scienze sociali derivi in un qualche modo da tre fenomeni d'inizio del XVI secolo: l'ascesa della burocrazia e dello stato-nazione, l'ascesa del capitalismo su larga scala e l'ascesa degli intellettuali come classe, con un crescente monopolio sui mezzi di produzione intellettuale⁵⁵. Quest'ultimo aspetto è collegato a come il sistema era divenuto sempre più complicato e vi era un bisogno crescente di raccogliere dati e di esaminarli, oltre che interpretarli; un crescente bisogno, quindi, d'intellettuali professionisti. La conseguenza è stata che i ricercatori hanno sviluppato i loro "sistemi di funghi" con discipline e sotto-discipline sempre più complesse.

Per Galtung, questa frammentazione risulta problematica quando si passa ad affrontare tematiche come la pace o lo sviluppo. Qui riemerge la necessità di un approccio inter-disciplinare e la teorizzazione legata ai bisogni umani fondamentali come terreno di ri-incontro tra discipline⁵⁶.

Risulta chiaro, quindi, come, Galtung, da un lato rifiuti che la scienza sociale possa essere considerata attraverso un'unica chiave di lettura derivante da una determinata civiltà, mentre dall'altro ritiene importante che la scienza sociale stessa sappia ritrovare un lavoro congiunto al proprio interno tra diversi approcci e discipline qualora sia orientata a un fine, come è possibile vedere meglio nella prossimo paragrafo.

certamente contro il discorso scientifico convenzionale, ma contro il vederlo come l'unica forma di presentazione della scienza in generale e della scienza sociale in particolare".

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 265.

⁵⁴ Korhonen, Pekka, *cit.* Il *potere* in Galtung è ripreso più avanti al § 4.2.

⁵⁵ Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 141.

⁵⁶ *Ibidem*.

2.4 Impostazioni per la ricerca sociale

Il primo testo dei tre volumi sulla metodologia⁵⁷ apre l'ultimo capitolo intitolato "Generalized Methodology for Social Research" a partire dalla crisi epistemologica che caratterizza le scienze sociali alla fine degli anni sessanta, collegata a quella generale delle società occidentali dovuta in particolare alla guerra in Vietnam. Nel complesso, i volumi si pongono l'obiettivo di comprendere a cosa portino questi cambiamenti storici nelle scienze sociali, non tanto quello di "riscriverne" delle parti. L'attenzione è posta in modo specifico ai paradigmi che sottostanno alla creazione di teorie e alle alternative possibili.

L'obiettivo – in risposta ai due problemi del *range* di scelta della scienza sociale e della scienza sociale come veramente *sociale* (cioè come politica e interazione) – non è tanto nell'ampliare la gamma di scelte possibili, ma nell'immaginare nuovi approcci, e nel rispondere con il rendere esplicita l'idea di fondo⁵⁸. Certo, quest'approccio già mostra come l'autore ritenga di esplicitare come premessa la sua scelta di due valori per le metodologie individuate.

Per Galtung inoltre – fondatore negli anni sessanta della *World Future Studies Federation* – è importante che le scienze sociali riescano a operare non solo nel passato, ma anche nel futuro attraverso l'utilizzo di adeguate variabili e costanti che facciamo da ponte tra l'empirico espresso in dati e il potenziale espresso in valori. Questo è rilevante per superare quella che definisce come la «schizofrenia della scienza sociale contemporanea», che utilizza un linguaggio per l'esplorazione del mondo empirico e un altro linguaggio (più ideologico e politico) per l'esplorazione dei mondi potenziali. E tutto questo volto «oltre gli esercizi di carta-e-penna stipulando traiettorie per realtà empiriche e potenziali e in azione sociale concreta»⁵⁹.

Galtung si domanda inoltre se sia possibile condurre la ricerca in maniera completamente pacifica. Il rischio maggiore che individua riguarda non tanto la violenza diretta, quanto quella strutturale. Un esempio concreto è come il rapporto tra i ricercatori e le persone sulle quali avviene la ricerca possa essere meno di *sfruttamento*, di *penetrazione*, di *frammentazione* e di *marginalizzazione*⁶⁰. Sullo *sfruttamento*, l'idea parte dall'assunto di una concezione del lavoro meno verticale, che quindi la ricerca non debba essere fatta *sulle* persone, ma *con* le persone e che il prodotto finale (articolo, ricerca, ecc.) sia fruibile dalle persone stesse. Sulla *penetrazione*, l'idea di base è evitare che i ricercatori possano manipolare le persone studiate semplicemente perché posseggono più conoscenze specifiche; l'assunto proposto spinge verso l'orizzontalità con i ricercatori più aperti, più coinvolti e meno misteriosi. Sulla *frammentazione*, il rischio è legato soprattutto al lavoro a *random*: l'atomizzazione degli individui come negli esperimenti sequenziali di psicologia che non permettono alle persone studiate di comprendere il senso della loro collaborazione. Infine la *marginalizzazione* riguarda il senso dei ricercatori di considerarsi

⁵⁷ *Ivi*, p. 230.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., pp. 239-240.

⁶⁰ Galtung Johan, "Essay in Peace Research – Peace: Research, Education, Action, Vol. I", cit., pp. 264-272.

come “cittadini di prima classe”. L’alternativa, presentata come *scienza sociale nonviolenta*, consiste nell’immersione da parte dei ricercatori nella realtà che intendono studiare e nel ricavare delle ipotesi insieme con agl’altri⁶¹. Un approccio che, in questo, non sembra lontano dall’approccio di ricerca della *participant observation* sviluppata dall’antropologia sociale. Galtung, infine, non ritiene che queste ipotesi di lavoro siano troppo spiccatamente “politiche”, ma proprio come “action research”⁶², perché parte dal presupposto, occorre ancora sottolinearlo, che tutte le attività sociali sono in un qualche modo politiche.

2.5 La scienza dell’Uomo

Un’altra costruzione teorica galtungiana, ritrovabile soprattutto in *Theory and Methods of Social Research*, è la *science of Man*, la scienza dell’Uomo. Con un’immagine geometrica, la definisce come lo studio sistematico dei fasci di linee in un piano cartesiano nel quale spazio e tempo sono le ordinate e le ascisse; tale scienza non consiste solo nel tracciarle, ma anche nel provvedere dati e analisi per ogni suo punto considerato importante⁶³.

Anche Hans-Henrik Holm, critico del pensiero di Galtung, ritiene che «l’ambizione dietro al lavoro di Galtung sia fornire gli elementi necessari per descrivere, spiegare e prevedere le relazioni umane, con l’intenzione di stabilire una scienza della realizzazione umana»⁶⁴, espressione quest’ultima che effettivamente si possono ritrovare nelle sue opere⁶⁵.

Galtung non pensa che le analisi generali delle attività umane possano avere come modello di base la concezione meccanica newtoniana, ma neppure altre basi come quella ipotizzata da Talcott Parsons e David Easton che utilizzano definizioni e dimensioni con troppe poche proposizioni testabili e non tautologiche. Infatti, ciò che è utile per classificare le scienze sociali non è necessariamente il modo più valido per dividere lo studio dell’Uomo: la divisione in categorie così semplici come spazio e tempo non gli sembra essere molto raffinata e ha la stessa semplicità della categorizzazione che era tracciata tra «corpi a riposo e corpi in movimento» o tra «animali in aria in acqua e in terra», non riuscendo così a prendere in considerazione svariati aspetti del comportamento umano⁶⁶. Una divisione più utile nell’epoca contemporanea è quella tra corpi in accelerazione e non, così come quella tra animali vertebrati e invertebrati; allo stesso modo, la divisione su un piano cartesiano di spazio e tempo come appena mostrato

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Il concetto di “action research” è usato per la prima volta da Kurt Lewin (1890-1947) nel 1944 e compare nel 1946 nel suo articolo “Action Research and Minority Problems”.

⁶³ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit., p. 15.

⁶⁴ Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, in Gleditsch, Nils Petter *et al*, *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, cit., p. 27.

⁶⁵ Galtung Johan, *Essay in Peace Research, Vol. I*, cit., p. 261.

⁶⁶ *Ivi*, p. 19.

ha forti limiti strutturali e per comprendere più in profondità le scienze sociali richiedono ulteriori strumenti.

All'interno dello schema spazio-temporale, il quadro può essere reso più complesso dall'utilizzare da un lato l'analisi diacronica e quella sincronica, dall'altro quella idiografica (spazio-tempo contiguo) e quella nomotetica (spazio-tempo sparso) a seconda di *come* si vuole condurre la ricerca. Un'altra distinzione sottolineata è tra studi *descrittivi* ed *esplicativi*, dove i primi hanno la finalità di confermare o non confermare una serie di asserzioni su come si presenta la realtà, mentre con i secondi (detti anche studi *teoretici*) il processo non termina con delle asserzioni, ma con il collegarle fra loro in teorie che portano a implicazioni quasi deducibili. È intuibile come i primi possono essere condotti anche alla presenza di alta complessità, mentre i secondi necessitano di semplificazioni⁶⁷.

Nel complesso, per l'autore norvegese rimane vivo il problema di come penetrare più in profondità queste problematiche. Lo si vede, per esempio, nell'idea di studio della storia, che Galtung ritiene non debba essere obbligatoriamente diacronico: gli studi diacronici portano a una particolare organizzazione dei dati (quella cronologica) e a un modo di concepirli (quello causale), ma il passato può essere compreso e spiegato anche in termini di interazioni funzionali. Quest'approccio può avvenire qualora l'interesse non sia soltanto sul passato, ma anche sullo studio del passato per comprendere meglio il presente; oppure quando i dati che si possiedono sono in questa forma e non sono disponibili diacronicamente⁶⁸.

È interessante notare come, facendo un altro passo avanti, Galtung metta in risalto come la sociologia nasca "vicino" alla storia con approcci *nomotetici* (a questo riguardo cita Comte, Spencer, Marx, Engels), mentre si sviluppa in un secondo tempo come studio di strutture collettive vicine al presente (cita Durkheim, Tonnies e Weber per entrambe) su un modello opposto a quello storico⁶⁹.

Galtung ritiene che la sociologia sia dominata da andamenti sincronici e monotetici, così come in economia e, in qualche misura, nella scienza politica: i problemi sono *crystallizzati* in ipotesi ed è verificato nello spazio del presente se sono corretti. I sociologi utilizzano molto lo spazio per muoversi attraverso reti internazionali d'istituti, ma rimangono con forti limiti nell'utilizzo del tempo. Alla storia e alla sociologia Johan Galtung accosta quindi l'antropologia che, tradizionalmente ancora dominata dagli studi di caso, è sempre una scienza che compara strutture sociali, estraendo in modo più ricco i dati.

Da questa serie di osservazioni ed elaborazioni, Galtung trae due principali conclusioni. Primo, la mancanza di combinazioni (in particolare della scienza sociale *diacronica-sincronica*) e le categorie scollegate tendono a polarizzare il dibattito, a creare ostilità e a un livello molto basso di citazioni fra le diverse scienze. Questo è particolarmente vero per alcune discipline emergenti, come la scienza politica o le

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

relazioni internazionali. La seconda conclusione deriva direttamente dalla prima ed è sulla sfida di colmare gli spazi vuoti e trovare combinazioni tra approcci (apparentemente) contraddittori.

Johan Galtung considera quindi la divisione troppo rigida del lavoro tra le diverse scienze come uno «stratagemma machiavelliano»⁷⁰ per impedire un certo tipo di progresso scientifico. Allo stesso tempo, i tentativi fatti fino alla fine degli anni sessanta di integrare la *scienza dell'Uomo* – in primis quello guidato da Talcott Parsons – non hanno portato a risultati soddisfacenti: invece di arrivare a un lavoro preliminare d'unione di tre o quattro terminologie e concettualizzazioni come in una messa in rete, si è arrivati a una quinta.

Inoltre, le scienze ideografiche (storia, antropologia, la scienza politica tradizionale e le relazioni internazionali) finiscono per “alimentare” studi e ricerche orientati in maniera più “monolitica” e, in metafora, sono così sfruttate come materie prime che hanno meno prestigio rispetto al prodotto manifatturiero, portando a una inevitabile degenerazione del rapporto tra i livelli e le discipline.

Un esempio di ciò per Galtung passa innanzitutto dall'*insegnamento*, dove chi offre corsi in qualche scienza sociale dovrebbe conoscere le idee fondamentali e gli approcci di tutte le scienze sociali; poi passa dalla *ricerca*, dove possono essere richiesti un numero maggiore di ricerche *cross-, inter-, multi- e trans-* disciplinari e infine anche dalla creazione di istituzioni che lavorino su tematiche specifiche con scienziati sociali provenienti da diverse discipline⁷¹. Per questo, lo studioso norvegese non può che ritrovarsi in disaccordo con uno dei più noti teorici delle relazioni internazionali, Hedley Bull, quando definisce l'eclettismo come il più grande pericolo se è mascherato come tolleranza⁷². Per Galtung è ovvio che «ammucchiare insieme» approcci diversi può non portare risultati in sé e, anzi, può celare aspetti importanti. La *sintesi* che propone, però, è un eclettismo che produrrebbe visioni della società nuove e non una somma di elementi diversi. E aggiunge:

Una persona che ha speso la parte migliore del suo periodo ricettivo imparando ad acquisire le capacità e prospettive di una particolare disciplina non è facilmente persuasa che le sue prospettive sono parrocchiali e le sue capacità limitate [...]. E probabilmente sarà supportata nelle sue opinioni dai suoi colleghi che insieme formeranno un'unione commerciale incrostata, insistendo che “questo studio non può essere condotto da un antropologo”, “questo è uno studio che deve essere condotto da un sociologo” e così via nella lista, in modo simile al muratore che non permette all'elettricista di fare semplici operazioni nei muri di legno prima che possa arrivare ai cavi che vuole riparare⁷³.

In quest'approccio che utilizza più discipline, Galtung cita la *Scienza dell'Uomo* anche per delineare la *peace research* come scienza orientata⁷⁴. Le scienze *pure* sono pensate

⁷⁰ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit., p. 43.

⁷¹ *Ivi*, p. 45.

⁷² *Ivi*, pp. 230-231.

⁷³ *Ivi*, p. 231.

⁷⁴ Galtung, Johan “Peace Research”, in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit. pp. 152-155.

come parti indispensabili per le scienze *orientate*. Tutte le scienze orientate, poi, vanno a organizzarsi come *value foci* (composta da: salute mentale, felicità, ecc.) che rappresenta la scienza dell'uomo⁷⁵. E proprio a questo *orientamento* è dedicato il prossimo capitolo.

⁷⁵ *Ibidem.*

3 Lo snodo dei valori e ulteriori questioni metodologiche

3.1 La complessa svolta gnoseologica dei valori

Uno dei punti più importanti e più complessi della metodologia proposta da Galtung ruota intorno al concetto dei *valori*. La questione è qui affrontata in questo paragrafo attraverso due prospettive tra loro interconnesse. Da un lato vi è il dibattito sulla valutabilità e l'avalutabilità nelle scienze sociali in generale. Dall'altro, è considerata la specificità della peace research. Questo tema centrale è presente da angolature diverse anche nei tre paragrafi successivi.

Fin dai primi anni di ricerca sociologica alla *Columbia*, Galtung osserva che per i ricercatori era possibile condurre *ricerche sui valori*, ma questo non implicava fornire *giudizi di valore*: i fenomeni non andavano *valutati*, ma *ricercati*¹. Galtung rimane fedele a questa prospettiva nella ricerca scientifica, ma individua anche altre criticità a essa collegate. Per esempio, la predisposizione a certi valori dei singoli scienziati sociali e del contesto nel quale operano possono essere barriere². A questo proposito, si è già considerata l'influenza della struttura sociale e della struttura scientifica: il contesto sociale interferisce in vario modo sulla procedura scientifica attraverso la selezione degli argomenti, la disponibilità di fondi, la cornice metodologica utilizzata e così via. Inoltre, come membri della comunità scientifica, i ricercatori tendono ad avere sistemi di valori che possono in buona parte riflettere i valori sociali dominanti, una situazione rinforzata a volte anche dai meccanismi di finanziamento³.

Anche nelle riflessioni giovanili, Galtung mette in luce il ruolo che può avere l'*empatia* (*Einfühlung*) tra l'osservatore e l'osservato⁴. Empatia, introspezione e intuizioni sono considerati fattori importanti per formulare ipotesi. In questo modo, i valori possono rientrare in un qualche modo nel processo scientifico, ma – come ha osservato Lawler e come si è visto in precedenza – possono rivelarsi ancora una volta un'arma a doppio taglio, poiché devono essere “eliminati” in un qualche punto del processo⁵.

¹ Galtung, Johan, “Sociology 49”, cit.

² Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

³ Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, cit.

⁴ Galtung, Johan, “Sociology 49”, cit.

⁵ *Ibidem*.

Galtung ritiene che aggiungere giudizi di valore alla *normale* attività scientifica sia epistemologicamente interessante, non solo perché sfida il concetto di neutralità valoriale, ma anche perché porta a visioni della scienza basate su tre (e non più su due) criteri di giudizio. Per Galtung esistono infatti alcuni ambiti, come la peace research e la medicina, che sono orientati a un fine (*focussed* od *oriented disciplines*). Il loro compito è di esplorare le condizioni che impediscono o facilitano il raggiungimento dell'obiettivo (la pace o la salute).

Sia dai testi degli anni sessanta, sia da quelli degli anni novanta⁶, si può notare come Galtung entri con grande chiarezza in una distinzione importante e non del tutto definita nei tre volumi metodologici. Questa distinzione riguarda le differenze tra scienza *pura* e scienza *orientata*, accennata alla fine del capitolo precedente. La differenza più rilevante si trova nella natura del problema che incentiva lo studioso al suo lavoro.

Nelle scienze *pure* il problema è definito dallo stesso processo di ricerca: da un lato, un'osservazione conduce a ipotesi che portano a raccolte di dati per confermare o smentire le ipotesi stesse. Dall'altro lato, ipotesi generali portano a una singola ipotesi che deve essere verificata. Il fine è creare sistemi induttivi-deduttivi per la verifica d'ipotesi e ricavare teorie generali dalle osservazioni⁷.

Nelle scienze *orientate*, però, il problema non deriva dal processo di ricerca, ma da alcuni valori, come la salute, il benessere, la pace o la legalità. Le scienze (o discipline) che cercano di comprendere a quali condizioni è possibile ottenere uno di questi valori sono scienze o discipline *orientate*. Tutte le scienze pure sono inizialmente rilevanti per una scienza orientata e ogni risultato di una scienza orientata può avere una portata rilevante su una scienza pura⁸.

Empirismo, criticismo e costruttivismo⁹ (o *progettualità*) possono essere analizzati separatamente. Per quanto riguarda l'empirismo, Galtung lo definisce come:

Il tipo di attività scientifica dove sentenze sui dati sono combinate con sentenze sulla teoria e le ultime aggiustate dalle precedenti. Cosa arriva prima [...] è d'importanza secondaria. Di primaria importanza è la sua concordanza, il livello di conferma, non se il sistema lavora in modo induttivo o deduttivo.

Utilizzando l'empirismo si può quindi introdurre una nuova variabile ponendosi la domanda: in quali condizioni empiriche questi risultati sono validi? Se ne deduce così

⁶ Galtung, Johan, "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., pp. 152-153; *Pace con mezzi pacifici*, cit.

⁷ Galtung, Johan, "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Il termine "costruttivismo" non viene inteso in senso classico-filosofico come la posizione secondo la quale non è possibile perseguire una rappresentazione oggettiva della realtà poiché il mondo della esperenziale è il risultato dell'attività costruttrice individuale. Nell'uso che ne fa qui Galtung, il termine potrebbe essere meglio tradotto in italiano come "progettualità". Infatti, esso è vicino alle espressioni "preferito" o "previsto" e cita Nibert Lyon che lo ritiene un termine difficile da definire che combina "funzionalismo espressivo, tecnologia assertiva, con una celebrazione degli ideali sociali e dell'ottimismo", *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., p. 253.

che una legge non è mai veramente invariabile, nel senso che risulta valida in qualunque circostanza.

Poi, vi è il criticismo e gli studi *critici*, che comparano sistematicamente la realtà empirica (dati) con i valori, cercando di modificare la realtà dove non si accordi con i valori (essendo i valori più forti della teoria), e sono definiti come «il tipo di attività scientifica dove le affermazioni sui dati sono comparate con le affermazioni sui valori»¹⁰. Le conclusioni tracciate, in questo caso, sono nei termini di “buono” e cattivo”.

La progettualità, infine, « il tipo di attività scientifica dove le sentenze sulla teoria sono comparate con le sentenze sui valori, per vedere fino a quanto il mondo previsto è anche un mondo preferito»¹¹. Le conclusioni, in questo caso, sono espresse in termini di adeguatezza o inadeguatezza¹².

Questi tre approcci, fondati l'uno sull'altro, determinano la *scienza trilaterale*, cioè il triangolo dati-teorie-valori. I dati dividono la realtà in *osservata* e *non-osservata*; le teorie in *prevista* e *non-prevista*; i valori in *desiderata* e *indesiderata*.

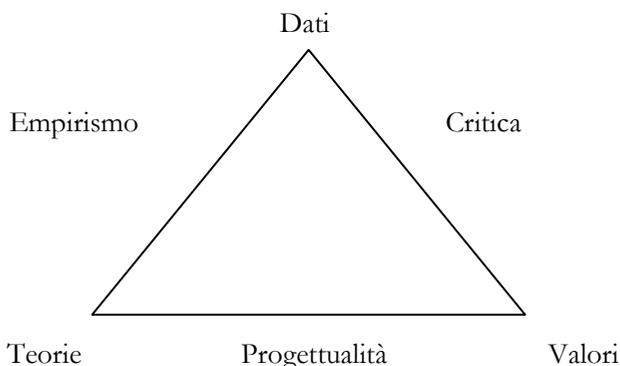


Fig. 1, Il triangolo *dati-teorie-valori* in Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 23.

Naturalmente, nella realtà, non vi è una divisione così spiccata tra queste tre dimensioni, ma l'attività scientifica è un incrocio di tutte e tre. Va specificato, però, come la scienza trilaterale è più che la somma dei tre aspetti dell'attività scientifica bilaterale. Vi sono queste tre parti, ma vi sono anche tre ulteriori componenti: la creazione di nuovi obiettivi (valori), di nuove teorie e di nuova realtà (dati). Quindi:

¹⁰ *Ivi*, p. 254.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit.

1. Criticismo: confronto dati valori;
2. Empirismo: confronto dati teoria;
3. Creazione di obiettivi: valori creati;
4. Creazione di teorie: teoria creata;
5. Costruttivismo: confronto teorie-valori, aggiustamento reciproco;
6. Creazione di realtà: assonanza dati-teorie-valori, creazione di nuova realtà.

Attraverso questi sei passaggi, l'obiettivo non è soltanto arrivare a una teoria che contenga delle indicazioni pratiche, ma anche a una teoria che fornisca delle ragioni per credere che queste proposte, qualora attuate, potrebbero portare al fine stabilito. In questo modo, la scienza è critica, riflessione teorica, analisi della realtà, speculazione, ma anche la pratica volta a cambiare la realtà, a crearne di *nuova*.

Un aspetto nuovo, quindi, è la definizione di tutte queste componenti insieme come scienza. Tre “rifiuti” vanno a caratterizzarne così questa nuova definizione. Innanzitutto, c'è il rifiuto dell'empirismo come unico metodo. Poi, il rifiuto di considerare le fasi dalla prima alla quinta come scienza applicata e il resto come “ricerca azione”: tutte insieme costituiscono la “scienza normale”¹³. Infine, come accennato, non convince la divisione weberiana del lavoro tra scienziato e politico che porta a limitazioni per entrambi.

I lavori metodologici ai quali Weber si dedica per poco più di un decennio, e che maturano nel pieno del *Methodenstreit* tedesco, sono un termine di riferimento importante per analizzare l'impostazione galtungiana sia per quanto riguarda il ruolo dei valori, sia per il ruolo dello scienziato. È quindi rilevante soffermarsi per un momento su quest'autore all'interno dell'analisi sulla metodologia galtungiana. Galtung si discosta in molti elementi dall'impianto metodologico di Weber, ma dimostra a più riprese di conoscerlo bene, sostenuto in questo sia dalla sua formazione sociologica, sia dalla buona conoscenza che ha della lingua tedesca e per le diverse esperienze che ha avuto presso università tedesche.

Sia Weber che Galtung, fondamentalmente, benché ritenessero cruciale lavorare sul metodo, non lo hanno concepito come un lavoro fine a se stesso, ma orientato a comprendere meglio i problemi reali¹⁴, «un'auto-riflessione sui mezzi che hanno trovato *conferma* nella prassi»¹⁵. Anche la ricerca del rigore scientifico e la professionalizzazione sostenuta da Galtung, pur con le contraddizioni che si porta dietro, ha molte analogie con la critica al «dilettantismo filosoficamente rivestito» di Weber¹⁶.

Per quanto riguarda i valori, per Weber è un tema cruciale legato all'oggettività: le scienze storico-sociali, come le scienze naturali, devono arrivare all'assenza di *giudizi di valore*, perché «non può mai essere compito di una scienza empirica quello di formulare

¹³ Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit.

¹⁴ Roversi, Antonio, “Introduzione”, in Weber, Max, *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari, 1980.

¹⁵ Rossi, Pietro, “Introduzione”, in Weber, Max, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001, p. VIII.

¹⁶ Roversi, Antonio, “Introduzione”, in Weber, Max, *Saggi sulla dottrina della scienza*, cit., p. IX.

norme vincolanti e ideali per trarre ricette per l'azione pratica»¹⁷. La relazione ai valori deve rimanere soltanto di “selezione del dato”, di direzione della ricerca, poi, però, la ricerca deve trovare dati senza che i valori la condizionino. Valutare la validità di questi valori «è però una questione di fede»¹⁸. Quindi, chiarito che “senza le idee di valore del ricercatore non vi sarebbe nessun principio per la scelta della materia”¹⁹, Weber aggiunge anche, in modo sibillino, che, allo stesso modo, «la direzione della sua fede personale, cioè la rifrazione dei valori nello specchio della sua anima, indicherà la direzione anche al suo lavoro»²⁰.

Weber vuole, in un certo senso, andare anche oltre la mera *avalutabilità* delle scienze storico-sociali definendo le condizioni in cui queste possono contribuire a una discussione sui valori stessi²¹. Questo significa, facendo entrare in gioco la distinzione rickertiana tra *giudizio di valore* e *relazione di valore* che, benché le scienze storico-sociali non possano fornire valutazioni pratiche, possono rapportarsi con i valori per «delimitare il loro oggetto entro la molteplicità del dato empirico»²². In questo processo, non vi è un «principio di valutazione», ma una «relazione di valore», un «principio di scelta» volto a «stabilire un campo di ricerca, nel quale l'indagine procede in maniera oggettiva per giungere alla spiegazione causale dei fenomeni»²³. Weber, quindi, *sgancia* i valori da un piano universale e li pone sul piano della *scelta*. Cade la «trascendenza ontologica dei valori» e resta la «trascendenza normativa»²⁴.

Può *campo di ricerca* delimitato dalla scelta di valori essere simile all'impostazione metodologica della *peace research*? In questo senso, un altro aspetto da mettere in luce in Weber è che le scienze storico-sociali non possono stabilire la validità di un valore, ma possono dire se «determinati mezzi sono adatti o contrastanti per attuare un certo valore, che determinate condizioni rendono possibile o impossibile la sua realizzazione» o «possono indirizzare la propria opera in base a questo o a quel valore, assunto come proprio criterio di scelta»²⁵. Negli scritti galtuniani si riscontra, con riferimento alle discipline che definisce *pure*, l'impostazione weberiana secondo cui «il ricercatore e l'espositore debbano tenere distinte incondizionatamente – poiché si tratta di problemi eterogenei – la constatazione di fatti empirici [...] e la sua presa di posizione pratica, che

¹⁷ Rossi, Pietro, “Introduzione”, in Weber, Max, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit.

¹⁸ Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 62.

¹⁹ *Ivi*, p. 97.

²⁰ *Ivi*, p. 98.

²¹ *Ibidem*. Pietro Rossi, inoltre, evidenzia a questo proposito come “le scienze storico-sociali non possono pronunciarsi sulla validità normativa dei valori, ma possono accertare la loro esistenza empirica, e porre in luce le condizioni e le conseguenze della loro realizzazione”, in Rossi, Pietro, “Introduzione”, in Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 39.

²² *Ivi*, p. 24.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 40.

²⁵ *Ivi*, p. 39.

valuta quei fatti [...] come apprezzabili o non apprezzabili, e che in questo senso è “valutativa”»²⁶.

Per quanto riguarda invece discipline orientate come la peace research, la raccolta dei dati, la “constatazione dei fatti empirici” può e deve essere il più incondizionata possibile. Poi, però, la fase “valutativa” che “valuta quei fatti” come “apprezzabili o non apprezzabili” è intrinseca alla stessa impalcatura metodologica del triangolo teoria-dati-valori che Galtung costruisce per le scienze orientate. Impostazione metodologica che Weber probabilmente non avrebbe potuto concepire completamente: «Una scienza empirica non può mai insegnare ad alcuno ciò che egli deve, ma soltanto ciò che egli può e – in determinate circostanze – ciò che egli vuole»²⁷.

Direttamente collegata a questa divergenza, emerge la problematica del rapporto tra ricerca e presa di posizione politica volta a trasformare la realtà analizzata. Infatti, nella prospettiva weberiana le scienze sociali e storiche possono contribuire alla soluzione di determinati problemi politico-sociali, ma la loro ricerca deve rimanere oggettiva. È noto come per Weber «la presa di posizione sul piano pratico-politico e l’analisi scientifica di formulazioni politiche e atteggiamenti partitici sono due cose diverse»²⁸. Per Galtung, invece, l’agire anche politico è parte della ricerca e un diritto dei ricercatori²⁹: le discipline orientate sono anche *azione*, pratica, che può quindi essere anche, in un qualche modo, pratica politica.

Weber rifiuta inoltre la pretesa metodologica dell’oggettività, in quanto persiste inevitabilmente l’unicità dei punti di vista nel processo di ricerca nelle scienze della cultura. In realtà, ciò sarebbe possibile scientificamente «soltanto in virtù dell’integrazione di punti di vista diversi»³⁰, poiché contrappone al sistema di valori la loro irriducibile pluralità. Allo stesso tempo, però, Weber ritiene che «la “linea di mezzo” non è verità scientifica in nessun modo più di quanto lo siano gli estremi ideali di parte» e considera una «grave illusione che si possano ottenere norme pratiche di validità scientifica attraverso la sintesi di diversi punti di vista»³¹. Non rifiuta la legittimità di un’analisi causale, ma, allo stesso tempo, non ritiene possa ergersi a fondamento esplicativo.

L’idea di avvicinarsi all’oggettività integrando nel metodo di lavoro punti di vista diversi si ritrova, almeno in parte, in alcuni scritti di Galtung sulla peace research. Per Galtung, infatti, la peace research deve essere «universale nella sua metodologia» e le

²⁶ Weber, Max, “Il senso dell’Avalutabilità delle scienze sociologiche ed economiche”, in *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit.

²⁷ Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 61.

²⁸ Weber, Max, *La scienza come professione*, Armando Editore, Roma, 1997, p. 61.

²⁹ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

³⁰ Rossi, Pietro, “Introduzione”, in Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. XXXIII. Per quanto riguarda l’insegnamento, Weber sostiene che “l’affermazione di principio del diritto della valutazione dalla cattedra sarebbe coerente, a parer mio, soltanto se si offrisse al tempo stesso la garanzia che tutte le valutazioni di parte abbiano l’opportunità di farsi valere dalla cattedra”, *Il senso dell’“Avalutabilità” delle scienze sociologiche ed economiche*, in Weber, Max, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit.

³¹ Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 65.

risposte dovrebbero essere idealmente «indipendenti da spazio e tempo»³². Da dove deriva però questa concezione? In un altro testo si legge che la peace research dovrebbe superare pregiudizi territoriali o ideologici attraverso la *simmetria*, lavorando con diversi ricercatori con provenienza, background e punti di vista differenti³³ per evitare pregiudizi culturali che condizionano le discipline o gli ambiti di ricerca³⁴. Un processo di avvicinamento all'oggettività, quindi, attraverso una *multi-soggettività* che evidentemente non vuole ri-entrare nel dibattito filosofico sulla ricerca *avaloriale*, ma piuttosto fornisce un metodo per la peace research a partire dal fatto che è, in sé, scienza orientata al fine (valore) della pace, un «campo d'identificazione» che ricerca «una soluzione simmetrica che massimizzi la salute internazionale nel lungo periodo» e dove l'obiettività trova forma nell'identificare «i problemi mondiali in una prospettiva mondiale»³⁵.

Oltre a queste impostazioni metodologiche di fondo, Galtung mostra come il processo scientifico non finisca con un prodotto scientifico, con delle *paper-solution*. Una buona teoria viene così a essere non quella che tiene soltanto conto della realtà empirica, ma quella che porta alla realizzazione di una realtà potenzialmente preferita. Va anche precisato come il processo temporale non sia lineare, ma circolare e ricominci continuamente.

Galtung si sofferma inoltre sull'effetto di questa metodologia sull'«oggettività». Se l'oggettività è considerata come la corrispondenza della teoria con i dati, questa è rifiutata essenzialmente come status quo che preserva la non-obiettività. L'obiettività nel senso di consonanza fra almeno due diversi tipi di affermazioni, invece, rimane. Se uno presuppone che un tipo di premessa è più importante di altri, l'obiettività significa consonanza in questa direzione. La scienza obiettiva è quella che guida a definire gli obiettivi. Un'altra obiezione è che questo è un criterio di lungo periodo e che per il presente ci debba essere un metro di misura utilizzabile. Galtung individua questo riferimento nell'essere *espliciti*, in particolare rispetto ai fini. In parole ancora più semplici: *onestà*. Ritene che la «vecchia scienza» non posseda questo requisito poiché nasconde l'immane orientamento a un valore. La neutralità rispetto ai valori, infatti, è interpretata come un comportamento di non messa in discussione dei valori e l'azione della «vecchia-scienza» è la *non-azione*³⁶.

Approfondendo ulteriormente si può notare come Galtung individui tre culture collegate alle tre «scienze bilaterali» facendo riferimento alle riflessioni, tra gli altri, di Charles Snow³⁷. Sostenere la scienza trilaterale vuol dire, infatti, superare il dualismo

³² Galtung, Johan, «International Programs of Behavioural Science», in *Essays of Peace Research Vol. I*, cit., p. 169.

³³ Galtung, Johan, «Peace Research: Science, or Politics in Disguise?», in *Essays of Peace Research Vol. I*, cit.

³⁴ Galtung pensa in particolare alla centralità anglosassone delle relazioni internazionali.

³⁵ Galtung, Johan, *Theories of Peace – A Synthetic Approach to Peace Thinking*, cit., p.107.

³⁶ Galtung, Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit.

³⁷ Si veda Snow, Charles P., *The Two Cultures: and a Second Look: an Expanded Version of the Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, 1964. Snow non è considerato da alcuni critici come un valido testo di riferimento su questa diatriba. Giulio Preti, per esempio, lo ritiene «un brutto libro, arbitrario, superficiale, in cui un tema così importante è stato impostato e trattato con una disinvoltura 'giornalistica' che

scienziati-umanisti – che definisce anche scienze *dure* e *morbide* – con un criticismo a premesse esplicite che porta verso l'integrazione delle tre culture. Si può così vedere la “scienza unilaterale” descrittiva, teoretica, assiologica come la base; la scienza bilaterale con empirismo, costruttivismo e criticismo come la più avanzata; e infine la scienza trilaterale che, con l'introduzione della priorità valoriale diventa, come visto in precedenza, una scienza orientata alla pratica.

Concludendo, l'elaborazione galtungiana sui valori è estremamente complessa e porta, come in altri autori, a una tensione teorica mai pienamente irrisolta. È evidente allo stesso pensatore norvegese che anche definire dei valori sia tutt'altro che scontato, come si può vedere in questa citazione:

L'unico problema in questo collegamento [*per ottenere consonanza teoria-dati-valori*] è che le frasi sui valori, essendo le più trascurate delle tre, sono spesso così vaghe (“libertà”, “equità”, “felicità”) che può essere difficile stabilire una precisa dicotomia. [...] Questa è la prima implicazione metodologica: precisione, anche operazionalizzazione, anche in collegamento con i valori al fine di renderli più comparabili con gli altri due³⁸.

L'inserimento della questione valoriale nella cornice del funzionalismo – tema sul quale Galtung ha lavorato fin dai tempi della *Columbia* e che ha ripreso in seguito – può fornire qualche elemento ulteriore di comprensione.

3.2 Il funzionalismo in un'altra chiave

Gli scritti sociologici del giovane Galtung non mostrano una particolare predilezione per i numerosi dibattiti e le critiche d'impostazione della disciplina, orientato com'è sempre stato verso un approccio transdisciplinare. Gli scritti ai quali si fa riferimento qui sono più teoretici del sistema sociale piuttosto che strutturalisti, sulla scia di Durheim e Parsons³⁹. Tuttavia, già negli scritti del periodo statunitense, anche per il ruolo e gli ambiti d'insegnamento ai quali era chiamato, si trovano vari riferimenti al funzionalismo e al concetto di *struttura*⁴⁰. La discussione di Galtung sullo *struttural-funzionalismo* è

non meritava” (in *Retorica e logica. Le due culture*, Einaudi, Torino, 1968, p. 10). Preti non condivide l'idea di fondo di Snow che “l'atteggiamento dei letterati è conservatore” (p. 11) e ritiene che la divisione sia esagerata e forse valida in quei termini solo per il contesto inglese. Essenzialmente, Giulio Preti considera che la spaccatura non sia tra *letterati* e *scienziati*, ma tra *humanae litterae* e *scienza* e vede il limite di Snow nel concepire le due culture in senso antropologico: “l'opposizione è piuttosto tra due forme mentali, se si vuole parlare con linguaggio mentalistico” (p. 14).

³⁸ Galtung, Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 58.

³⁹ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁴⁰ In generale, Galtung usa il concetto di *struttura* soprattutto per definire le formazioni sociali consolidate e durature.

incentrata principalmente sul contributo funzionale della struttura sociale al mantenimento del sistema sociale nel suo complesso⁴¹.

Galtung critica a più riprese il funzionalismo di Parsons che vuole comprendere tutti gli aspetti del sistema sociale. La prospettiva struttural-funzionalista è vista come *astorica* e non in grado di spiegare il cambiamento sociale. Non è altresì concepibile per Galtung l'inevitabile *intrappolamento dell'individuale*⁴² che il funzionalismo finisce per generare, ingranaggio che limita oltremodo la libertà d'azione sociale e politica del singolo. Il desiderio di mettersi al riparo da sintesi pluraliste, il concepire deviazioni, ma non contraddizioni sono probabilmente gli elementi trasversali del funzionalismo che più di altri sono poco digeribili nella sua prospettiva⁴³. Uno scritto del 1959 considera lo struttural-funzionalismo a partire dal concetto di *interazione* parsoniana⁴⁴. Galtung premette che le norme non sono originate soltanto all'interno delle interazioni sociali e che cercherà di affrontare il funzionalismo come inclusivo dei cambiamenti sociali⁴⁵. Descrive come le interazioni sociali (standard di valutazione) sono condizionate dalle aspettative e possono condurre a consonanza, dissonanza o rigetto degli standard valutativi. In questo quadro, i cambiamenti sociali derivano dalle dissonanze tra le aspettative e i comportamenti sociali⁴⁶. L'affermazione di nuovi valori (aspettative riviste) può così essere compresa attraverso il riferimento a cambiamenti nel sistema sociale.

Anche l'influenza di Merton ha avuto sicuramente un ruolo sulla visione di Galtung dello struttural-funzionalismo. Per Merton, l'analisi funzionalista è un orientamento metodologico che deve essere collegato a prove empiriche e che non esclude come impostazione il cambiamento sociale⁴⁷. Il funzionalismo non sarebbe quindi concettualmente conservatore proprio perché può focalizzarsi sulle disfunzioni funzionali di alcuni aspetti della struttura sociale, e da questo apportare un cambiamento. In questo modo, lo struttural-funzionalismo appare come una cornice *interpretativa* piuttosto che *esplicativa*⁴⁸.

⁴¹ Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, non pubblicato, proveniente dalla *Columbia University, Department of Sociology*, 1959.

⁴² Ricciardi, Maurizio, "L'ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria, in: Cantieri d'Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda Guerra mondiale", in Mezzadra, Sandro, *Cantieri d'Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2008, pp. 65 - 86. Il riferimento è a Lasswell, Harold, "The Political Science of Science: An Inquiry into the Possible Reconciliation of Mastery and Freedom", *The American Political Science Review*, n. 4, 1956, p. 963: "la stabilità strutturale è favorita dall'intrappolamento di ogni individuo in un limitato segmento del tutto".

⁴³ Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, cit.; Galtung, Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit.

⁴⁴ Galtung, Johan, "Expectations and Interaction Processes", in *Inquiry*, n. 4, 1959.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁴⁸ *Ibidem*.

Il taglio dato da Merton spiegherebbe quindi, almeno in parte, come Galtung possa tenere insieme posizioni più strutturaliste e altre vicine al normativismo. Galtung, infatti, non ha fatto propria l'idea che il funzionalismo dovesse essere necessariamente collegato a posizioni conservatrici, ma ritiene che possa essere introdotto anche il fattore *valori*; funzionalismo che nel 1969 definisce *radicale*⁴⁹, mentre nel 1959 non utilizza ancora questa terminologia⁵⁰.

Galtung inoltre riprende Merton anche nel rigettare la fiducia del *funzionalismo ortodosso* del non-dimostrabile, così come il *funzionalismo conservatore* vedrebbe come disfunzione qualsiasi cambiamento sociale⁵¹. Su questo aspetto, nel 1959 Galtung ritiene le funzioni come conseguenze dell'adattamento di un sistema⁵². In quest'ottica, la *funzionalità* diviene un criterio di valutazione degli effetti delle interazioni nella società e le analisi funzionaliste possono essere critiche su alcuni elementi del sistema sociale: «una funzione è ogni valore nel sistema sociale»⁵³, laddove il termine *valore* include “fine” e “bisogno”⁵⁴.

Merton aveva inserito le funzioni nell'adattamento e nell'evoluzione di un sistema sociale⁵⁵, mentre secondo Galtung è necessaria per l'analisi funzionale un'identificazione empirica degli standard valutativi precedente al prendere in considerazione le funzionalità di un sistema sociale specifico in quanto i valori/funzioni non possono essere derivati dal sistema stesso⁵⁶. In più, ponendo l'attenzione sulle dissonanze tra norme sociali e forma della struttura sociale, l'analisi funzionale diventa *critica* e il sistema sociale modificabile⁵⁷. Queste definizioni si ritrovano del tutto simili anche nel testo utilizzato per il corso alla *Columbia* del 1959⁵⁸, dove per *struttura* si intende «qualcosa che è descritto come un mezzo» e per *funzione* «un valore-standard per valutare l'effetto delle strutture come *funzionale positivo, funzionale negativo, non funzionale*»⁵⁹.

Nel 1969 Galtung ordina il suo pensiero in un testo che intitola *Functionalism in a New Key*⁶⁰. All'inizio dell'articolo sono messe in luce due sue posizioni importanti sullo stesso funzionalismo. Innanzitutto, non è un concetto «chiaro e univoco»⁶¹. Secondo, in questo contributo non analizza il funzionalismo come una “teoria della società”⁶². Piuttosto, «è

⁴⁹ Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., pp. 131-159.

⁵⁰ Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, cit.

⁵¹ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁵² Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, cit.

⁵³ *Ivi*, p. 157.

⁵⁴ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, cit.

⁵⁷ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁵⁸ Galtung, Johan, “A Framework for the Analysis of Social Conflict”, del dicembre 1958, è il testo battuto a macchina che Galtung utilizza per il suo corso alla *Columbia* “Sociology 127” e che in copertina reca anche la scritta “Very Preliminary Limited Distribution”.

⁵⁹ *Ivi*, p. 5.

⁶⁰ Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, cit., pp. 131-159.

⁶¹ *Ivi*, p. 131.

⁶² *Ibidem*.

una forma di comprensione nella quale alcune teorie possono essere sistemate», come “causalità” o “dialettica”⁶³. Il funzionalismo è diviso da Galtung in tre tipi, corrispondenti a tre fasi⁶⁴, alle quali si è accennato in precedenza. Tre modi di concepirlo e di contestualizzarlo socialmente: funzionalismo *conservatore*, *liberale* e *radicale*. Proprio quest’ultima connotazione, *radicale*, è la definizione che Galtung dà della sua versione del funzionalismo strutturale tratteggiata dieci anni prima⁶⁵.

La prima fase, il funzionalismo conservatore, a suo avviso è stato ampiamente usato dall’imperialismo occidentale in generale e da quello britannico in particolare. L’assunto di base è che le società colonizzate erano primitive e gli antropologi sociali per essere “scientifici” dovevano conformarsi alle politiche e non viceversa. Il funzionalismo emerse con l’idea che le società analizzate erano fondamentalmente stabili e non subivano variazioni nel tempo e quindi all’opposto di una comprensione storica, era un modo di collegare insieme diversi elementi sociali nello spazio mantenendo il tempo pressoché costante. Il funzionalismo conservatore nel complesso si basa su alcuni assiomi, come, per esempio: gli elementi sociali sono considerati indipendenti; i cambiamenti sociali (considerati come *funzioni*) risultano universali; le funzioni stesse sono senza valore; è normale per le funzioni essere funzionalmente positive⁶⁶.

Nella seconda fase, il funzionalismo liberale⁶⁷, c’era il bisogno di un “restyling” della precedente idea di società “primitiva” e “civilizzata”, che ha portato all’idea di “società in via di sviluppo” e “svilupata”. Alcuni assiomi rimangono gli stessi della prima fase, mentre altri si modificano, come: le funzioni che non sono ancora valori, ma sono costruite nella società per portare un equilibrio stabile e anche gradi di libertà che rendono questo equilibrio dinamico e non stabile; le funzioni non sono poi considerare soltanto in parte come risultato di azioni pianificate e in parte come il risultato di processi autonomi; le strutture infine sono parzialmente funzionali positivamente, parzialmente irrilevanti e parzialmente negativamente funzionali. Se ne evince che la nuova idea fondamentale è l’*equilibrio dinamico*, un ruolo più rilevante della motivazione e un ruolo dell’uomo co-autore con la Natura della formazione della società.

La terza e ultima fase, il funzionalismo che ora definisce *radicale*, proiettato nel futuro, mantiene fissa l’interdipendenza e l’idea che i cambiamenti sociali possano essere interpretati come movimenti per realizzare funzioni. Del resto, in questa fase nessuna funzione è universale: le funzioni sono valori, sono realizzate come il risultato di azioni progettate ed è normale per le strutture essere funzionali negativamente.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Senza però dichiaratamente voler raggiungere la complessità di analisi di Malinowski o Merton.

⁶⁵ Nella nota al titolo (p. 258), l’autore precisa che le idee di fondo dell’articolo sono emerse proprio alla *Columbia*. Ha poi tentato un approccio matematico all’analisi del funzionalismo strutturale quando è professore a Santiago del Chile nel 1962, ma senza risultati validi. Nel 1969 è poi arrivato alla versione attuale attraverso discussioni a Rio de Janeiro, Bariloche, Santiago, e all’Università di Zurigo.

⁶⁶ Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 136.

⁶⁷ Tra i maggiori esponenti di questa fase sono ricordati Merton, Parsons, Davis, Moore e Levy.

Riprendendo il triangolo del metodo scientifico galtuniano, si può notare come i lati sono caratterizzati da tre attività scientifiche (empirismo, criticismo, progettualità) alla ricerca di una sintesi (un qualche incrocio all'interno del triangolo). Il funzionalismo radicale può essere visto come una di queste possibili sintesi, nella quale le strutture rappresentano il lato della realtà, ma c'è una stanza per la realtà non-empirica (potenziale, teoretica)⁶⁸. Tra gli obiettivi, ancora una volta, vi è rendere espliciti le componenti di base della struttura e dell'ideologia⁶⁹. Il funzionalismo radicale diviene così

un modo di fare la lotta politica di base in una società aperta ed evidente a tutto il considerato, un modo di forzare se stessi all'essere espliciti, dove mezzi e fini e le loro interrelazioni sono considerate. È un modo di contribuire alla *coscienza*, anche la coscienza dello scienziato sociale. Ed è un modo di contribuire a una *guida per l'azione*⁷⁰.

In conclusione, si può vedere come le contraddizioni non sono assorbite, ma vi è la ricerca di strutture funzionali equivalenti, in modo dinamico e non statico, si potrebbe dire come per il “pendolo di Foucault”⁷¹; vi è quindi una dinamica “extra-paradigmatica” che non presuppone cambiamenti limitati da un modello definito di un insieme di funzioni. Occorre ora tornare pienamente alla peace research per analizzare la questione *valori* con riferimento al *valore* principale analizzato da Galtung: la *pace*.

3.3 Caratteristiche della peace research di Johan Galtung

Galtung definisce “peace research” la «ricerca all'interno delle condizioni – passate, presenti e future – di realizzazione della pace»⁷². In una definizione più ampia⁷³ è una

disciplina *focussed* od *oriented* con il suo punto di gravità fra le scienze dell'uomo. Il suo compito è esplorare le condizioni che impediscono o facilitano la pace, sia nel senso negativo della parola (assenza di guerra), sia nel suo senso positivo (integrazione,

⁶⁸ La ricerca di una sintesi fra questi elementi richiama alla mente alcuni passaggi di Kant e le sue concettualizzazioni che includono la realtà, ma allo stesso tempo si spingono oltre: “Ma il senso del discorso di Kant era che – a parte l'importanza dell'elemento empirico [...] – bisognava costruire qualcosa di relativamente più ambizioso che avesse validità generale e contenesse in sé un aspetto dialettico”, Carini, Carlo. *Alla ricerca del governo libero: il pensiero politico nell'Europa moderna da Montesquieu a Stuart Mill*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2006.

⁶⁹ Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 143.

⁷⁰ *Ivi*, p. 155.

⁷¹ *Ivi*, p. 157.

⁷² Galtung, Johan, “Violence, Peace, and Peace Research”, in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., p. 131.

⁷³ Galtung in “International Programs of Behavioural Science: Research in Human Survival”, in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., a p. 167 fornisce una terza definizione, sostanzialmente simile alla seconda: “ricerca diretta alla comprensione delle condizioni: 1. per prevenire la violenza internazionale e fra gruppi; 2. per favorire relazioni armoniose e creative fra le nazioni e fra gruppi di persone”.

cooperazione). Questo è ottenuto producendo un corpo di asserzioni che soddisfino la doppia richiesta di *qualità* [...] e *rilevanza*⁷⁴.

La *scienza orientata* non va confusa, per Galtung, con le scienze applicate, che trovano nel loro agire alcune applicazioni nella promozione di valori, impostazione non necessariamente voluta. L'unicità della scienza orientata, invece, consiste proprio in una motivazione antecedente al valore su cui si conduce la ricerca, aspetto che, però, richiederebbe «un consenso nella società, o almeno in una parte di essa» sul valore fondante della ricerca orientata⁷⁵.

L'impostazione fornita in quest'ultimo aspetto all'idea di *scienza orientata* e alla peace research in generale mostra alcune criticità. La peace research galtungiana è per definizione contaminata da varie discipline, discipline *pure* che vengono intrecciate e *trascese* nella ricerca di metodologie, teorie e pratiche per la pace. Il background sociologico di Galtung entra in gioco soltanto in modo limitato, mentre un ruolo importante lo giocano anche le relazioni internazionali⁷⁶. Si può parlare altresì dell'applicazione di Galtung della sociologia al contesto internazionale – come si vedrà in modo più ampio più avanti – anche se in questa prospettiva appare forzato il riferimento di Lawler a Saint-Simon⁷⁷.

Com'è stato possibile comprendere dalla sua biografia, la peace research nasce soprattutto da un'idealità di Johan Galtung che, grazie alla sua elevata professionalità, dà un impulso fondamentale nel costituire un ambito di ricerca transdisciplinare sulla pace. La peace research vuole quindi andare oltre le discussioni filosofiche o le impostazioni morali senza fondamenti scientifici. Nella sua mente, le ricerche metodologiche vogliono costituire una base per identificare dissonanze tra il valore della pace e le azioni sociali e politiche su scala globale. Appare fondata l'ipotesi di Peter Lawler secondo cui i primi anni di lavoro di Galtung alla peace research sarebbero incentrati su due grandi ambiti: la definizione del concetto di pace e l'applicazione dello struttural-funzionalismo alle analisi del sistema internazionale⁷⁸.

Accanto a ciò, in parte la peace research rimane nella concezione galtungiana – o almeno in alcune sue componenti – una disciplina orientata all'azione (*ricerca-azione* o *ricerca-intervento*). Di certo, non tutta la peace research è, o è stata, caratterizzata da questo approccio. Come minimo denominatore comune, la peace research si pone l'obiettivo di fornire, attraverso i suoi studi, strumenti *tecnici* accurati per aiutare i decisori politici.

⁷⁴ Galtung, Johan, "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., p. 150.

⁷⁵ *Ivi*, p. 153.

⁷⁶ Il rapporto della peace research con la disciplina delle relazioni internazionali è già stato in parte trattato per quanto riguarda il *contesto nordico* nella prima parte di questa ricerca, è qui trattato in rapporto all'impostazione della peace research data da Galtung e sarà ripreso nel § 4.3 e nel § 6.3.

⁷⁷ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁷⁸ *Ivi*, p. 47.

Infatti, con riguardo agli studi sulla pace e sul conflitto, soltanto le decisioni di fondo sono strettamente ideologiche⁷⁹.

Sull'aspetto dell'*azione* Galtung descrive quattro fasi principali attraversate dalla peace research fino agli anni settanta⁸⁰. All'inizio, l'idea è solo di far "propaganda" fra gli altri intellettuali. In seguito, emerge la classica idea della peace research che tenta di sostenere i ricercatori anche nell'*agire*, partendo dall'implicito presupposto che la politica internazionale fosse in mano a una ristretta élite. Poi, nella fase successiva, vi è l'idea di lavorare sull'opinione pubblica, sulle masse come opposizione all'élite al potere. Infine, la quarta idea consiste nel rilanciare pienamente la peace research internazionale nella sua specificità di *pace* e non solo come *ricerca*. Inoltre, Galtung riprende l'utile paragone con altre professioni:

Gli ingegneri possono sapere cosa è sbagliato in un ponte e come dev'essere un ponte adeguato, ma le azioni necessarie per realizzarlo, ad esempio un gran numero di saldature, sono un compito che viene lasciato agli "operai", mentre in medicina un chirurgo con il bisturi compie anche l'azione. Entrambe sono professioni. L'ingegneria ha un alto livello di conoscenza e un basso livello di capacità, per cui c'è bisogno di operai, che hanno un basso livello di conoscenza e un alto livello di capacità. La professione medica ha invece un alto livello di entrambe le cose, il che non esclude ovviamente la presenza di infermieri e la divisione interna del lavoro⁸¹.

Quest'argomentazione a favore dell'integrazione in una stessa persona di conoscenza e capacità non crea logicamente nessuna contraddizione per gli studi e la ricerca sulla pace puri. Anzi, a volte, proprio perseguendo la conoscenza pura, si può giungere a risultati che danno origine a inintenzionali risultati pratici.

Nel complesso, l'impostazione che Galtung fornisce alla peace research mostra quindi alcune criticità, una delle quali riguarda il rapporto tra il consenso sociale sui valori di fondo e il rischio di condizionamento che i finanziamenti alla ricerca possono innescare, com'è evidenziato più avanti dal *caso Camelot*. Una delle principali sfaccettature del problema per l'autore norvegese riguarda gli argomenti di ricerca che sono promossi poiché hanno un forte consenso sociale: ciò innesca un meccanismo conservatore di mantenimento dello *status quo*. Allo stesso tempo, però, Galtung, come già visto, ritiene che per una disciplina orientata come la peace research sia necessario un ampio consenso sociale intorno a un valore, punto che entrerebbe però così in contraddizione con le necessità di evitare la manipolazione e l'atteggiamento mainstream del ricercatore.

Galtung prova a reggere questo nodo concettuale sostenendo che una disciplina *orientata* è diversa da una scienza *applicata*. Lo snodo è nell'affermazione che le questioni non sono derivate dal processo di ricerca, ma da "alcuni *valori autotelici* come il controllo

⁷⁹ Galtung, Johan "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., pp. 150-166.

⁸⁰ Galtung, Johan, "Structural and Direct Violence A Note on Operation", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 8, 1971, pp. 73-76.

⁸¹ Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 63.

della natura, salute, welfare, legalità, pace, ecc.”⁸². Dai valori *autotelici* derivano valori *eterotelici*, che, se non soddisfatti, portano di conseguenza a una non piena soddisfazione degli stessi valori autotelici. Una concettualizzazione che salda il *sé* e il *fine* nello stesso soggetto, e quindi lega la ragion d’essere della disciplina (o del campo di ricerca) della peace research e il suo obiettivo, la pace⁸³, riproponendo quindi con forza la questione dei valori.

Per tutto questo, alcuni autori ritengono aperto in Galtung la questione se pone i valori come riflessione extrascientifica o come il prodotto di ricerche scientifiche, anche perché Galtung stesso non porta prove per supportare l’affermazione della pace come valore autotelico⁸⁴. In tale prospettiva, la peace research di Galtung, nel *prioritizzare* le condizioni necessarie alla pace rispetto alla ridefinizione della stessa idea di pace, potrebbe riflettere il pragmatismo filosofico che ha guidato la crescita della sociologia americana nel novecento⁸⁵.

Anche Kenneth Boulding critica Galtung per i rischi che la sua impostazione sia *normativistica*. Boulding ritiene infatti che la scienza debba separare i valori, in gran parte inevitabili come enfasi o tensioni di ricerca, da sentimenti ed emozioni, che sono invece da evitare⁸⁶. Galtung risponde di condividere questa preoccupazione, che ha visto divenire realtà in alcuni progetti dell’*United Nations University*. Ritiene però che servano strategie per limitare la violenza strutturale, una teoria delle strategie, che significa “teoria dell’azione significativa”⁸⁷.

⁸² Galtung, Johan “Peace Research”, in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., p. 153.

⁸³ Si ritrova l’espressione “valori autotelici” anche in “A Framework for the Analysis of Social Conflict”, del dicembre 1958, testo che Galtung utilizza per il suo corso alla *Columbia*, cit. A p. 3 si trova la definizione di “valore autotelico”: «A value is a means-value (autotelic value, goal-state) if it is not perceived as instrumental to any value, but it is a value in itself». Precisa poi che l’espressione “fine”, in questo caso ha un valore che dipende dal contesto nel quale il valore può essere concepito come un fine. Per avere un valore assoluto, in questo testo, Galtung utilizza l’espressione “ultimate end”: “A value is an ultimate end (goal) if it is conceived as a means in none or in few contexts only”. L’espressione *autotelico*, quindi, appare qui più relativa rispetto all’uso che ne fa in “Peace Research”, in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit. p. 153, anche se questo del 1968 sembra riprendere nella parte citata la struttura del testo usato per la *Columbia* nel 1958 (è possibile evincerlo dalla matrice *mezzi-fini* che segue in entrambi i testi). Si ritrova in entrambi anche il riferimento ai valori *eterotelici*, mentre nel testo del 1968 manca appunto il richiamo a un valore come “ultimate end”. Questo dà spazio a due possibili interpretazioni. Una, più probabile, è che Galtung abbia tolto il riferimento all’“ultimate end” rendendo come non relativizzabili i valori autotelici. Ipotesi rafforzata anche dal fatto che per essi sono usati gli aggettivi “supreme” e “fundamental”. Oppure, nel 1958 potrebbe aver fatto riferimento a diverse culture che costruiscono sistemi *mezzi-fini* (riferimento che troviamo a p. 4) e che nel testo del 1968 potrebbe dare per sottinteso. In quest’ultimo caso si riaprirebbe la questione della relatività dei valori autotelici, compreso quello di *pace*.

⁸⁴ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ «Se questo sembra rendere lo scienziato un pesce piuttosto freddo, probabilmente dobbiamo affrontare il fatto che lo scienziato dovrebbe essere un pesce piuttosto freddo e che le emozioni e gli affetti dovrebbero essere riservati a quelli che non hanno etica scientifica e a chi è preparato a impiegare l’arte della persuasione e a imbrogliare nell’interesse delle proprie convinzioni». Boulding, Kenneth, “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, cit., p. 77.

⁸⁷ Galtung, Johan, “Introduction”, in *Essays in Peace Research Vol. V*, cit., p. 27.

Rimangono così vive, nei testi galtungiani, una contraddizione e una problematica metodologica. La contraddizione è quella tra la critica a impostazioni filosofiche di definizione dei valori e l'ampia presenza delle stesse. La problematica metodologica, invece, riguarda, la tensione tra normativismo ed empirismo scientifico, per la quale Galtung vara risposte da varie angolature (*valori autotelici, scienza trilaterale, distinzione tra discipline pure e orientate*), ma che sembrano lasciare intersezioni per ulteriori critiche metodologiche e concettuali.

Il parallelo tra peace research e medicina

Nella variegata produzione galtungiana è trasversalmente presente l'utilizzo di analogie. Una che si è considerata in precedenza, per esempio, è il movimento concettuale su più livelli, dal *micro* al *macro*. Galtung utilizza infatti anche le teorie dei piccoli gruppi per spiegare il funzionamento e le strutture del sistema internazionale⁸⁸. Per alcuni critici le analogie possono avere grande forza esplicativa, ma ciò può determinare anche una perdita di precisione analitica in quanto l'isomorfismo utilizzato può allargare artificialmente l'applicabilità delle affermazioni presentate⁸⁹.

L'analogia tra l'impostazione metodologica della peace research e la scienza medica rimane la più utilizzata e sentita come efficace da Galtung. Il parallelo, effettivamente, reggere il confronto con questa *disciplina orientata* e non è utilizzato solo dall'autore norvegese. Per Galtung, infatti, questo è l'unico confronto che ritiene adeguato nella storia della scienza umana⁹⁰. Oltre agli aspetti già citati, è rilevante notare come ritiene entrambe queste discipline impegnate nella "ricerca per la sopravvivenza"⁹¹.

L'origine più profonda della comparazione con la medicina è certamente nella professionalità medica del padre e nei valori umani trasmessi a Johan fin da adolescente⁹². Un autore di riferimento, invece, lo troviamo in Richard Shyrock e nel suo articolo "The Rise of Modern Scientific Medicine"⁹³, dal quale prende i riferimenti qui riportati. Galtung rileva come la medicina moderna abbia meno di un secolo⁹⁴ e sia nata dall'unione tra tradizioni millenarie di chirurgia "artigianale" e le scienze naturali quantitative, un'unione che legge come quella tra teoria e pratica. Allo stesso modo, per Galtung, l'«antica arte della diplomazia» può usufruire delle scienze sociali quantitative. Nell'ultimo secolo, inoltre, la medicina si è «defilosofizzata» spostandosi da «speculazioni in poltrona» alla realtà. La medicina, in più, è riuscita a uscire da un certo folklore legato a superstizioni

⁸⁸ Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", in Gleditsch, Nils Petter *et al*, *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, cit.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 38-39.

⁹⁰ Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., p. 170-172.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁹³ Shyrock, Richard, *Storia della medicina nella società moderna*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1977.

⁹⁴ La riflessione è del 1965: Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Vol. I*, cit., pp. 170-172. Le citazioni nell'ambito del parallelismo che seguono sono tratte da quest'articolo.

e saggezze che l'avvolgevano, mantenendo comunque aperta la prospettive di costruzione di nuove ipotesi. Oltre a ciò, la medicina è riuscita a evitare i due estremi della «sovrageneralizzazione e della sovraspecializzazione». Allo stesso tempo, si è liberata dall'idea che ogni caso sia a se stante e riesce ad astrarre rispetto al singolo paziente per arrivare a delle tendenze generali. Infine, Galtung apprezza molto della scienza medica l'organizzazione del lavoro, sia rispetto alle strutture, sia, come citato in precedenza, rispetto alla divisione interna del lavoro che mantiene, nei diversi livelli, aspetti di teoria e applicazione pratica in ogni ruolo.

A quest'ultimo aspetto, si collegano altri punti cari a Galtung rispetto alla medicina, come l'elevata professionalizzazione, gli standard etici che ne danno un fondamento normativo e il riconoscimento di uno status (sociale e/o internazionale)⁹⁵.

Può essere interessante riscomodare Weber per un accenno in chiave comparata su come intende la professione medica. Secondo il sociologo tedesco, la medicina è una disciplina pratica scientifica volta ad affermare «il valore della conservazione della vita e della riduzione quanto più possibile del dolore»⁹⁶. Questo, però, potrebbe portare a delle contraddizioni, in quanto un paziente, o i suoi parenti, per forti sofferenze dello stesso, potrebbe preferire morire o preferirebbero lasciarlo morire. I presupposti su cui si fonda la medicina, però, impediscono a chi la pratica come professione di assecondare la loro volontà. La medicina, quindi, non dà risposte sul perché, e se, dominare la vita, o sul senso che ha, ma ha delle competenze tecniche e dei presupposti di senso presupposti nei suoi scopi⁹⁷.

Il parallelo tra medicina e peace research descritto da Galtung è quindi complesso, sfaccettato e ricco di spunti probabilmente anche per applicazioni pratiche. Fondamentalmente, però, da un punto di vista teorico, rimane l'individuazione della pace come valore *autotelico*, punto che richiama le problematiche viste in precedenza.

Il triangolo A-B-C

Le teorie del conflitto di Galtung non sono approfondite in questo testo, ma è comunque utile un breve inciso sul *triangolo A-B-C* per meglio comprendere l'intero quadro della peace research galtungiana.

Contrariamente all'uso comune del termine in molte lingue, il conflitto non è un fenomeno negativo, ma neutro. Può assumere aspetti distruttivi e violenti, ma anche creativi e costruttivi. La definizione di conflitto da cui muove Galtung è condivisa da molti studiosi, in particolare tra gli studiosi di pace e conflitti. Per Galtung, «il conflitto genera energia. Il problema è come incanalare quell'energia costruttivamente»⁹⁸. Ma,

⁹⁵ *Ivi*, pp. 183-187.

⁹⁶ Weber, Max, *La scienza come professione*, cit., p. 59.

⁹⁷ *Ibidem*. Il dibattito sull'eutanasia degli ultimi decenni rende queste affermazioni chiaramente più problematiche.

⁹⁸ Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 132.

attenzione! Aggiunge: «Se la persona crea conflitti per ottenere felicità, stiamo entrando nel campo della psicosi»⁹⁹.

La svolta innovativa inserita dall'elettico Johan è l'introduzione alla fine degli anni sessanta del *triangolo A-B-C*, dove le tre lettere significano *Attitudes, Behaviour, Contradiction* (disposizioni o presupposti, comportamento e contraddizione)¹⁰⁰. Attraverso questa costruzione triadica è possibile analizzare ogni tipo di conflitto e può essere propriamente considerato come un modello per la risoluzione dei conflitti su tutti i livelli.

Il triangolo ha due finalità: da un lato, tenere separare i tre aspetti che, secondo Galtung, sono spesso confusi e sovrapposti. Dall'altro lato, può indicare processi di escalation o de-scalazione¹⁰¹. I tre aspetti rappresentati con le lettere A-B-C sono anche considerati come empiricamente indipendenti. La violenza diretta, per esempio, entra nel conflitto dall'angolo B. Allo stesso tempo, il comportamento (B) può essere anche costruttivo e creare una dinamica conflittuale positiva.

Il triangolo A-B-C vuole superare la tendenza a soffermarsi soltanto sulla dimensione empirica e manifesta del conflitto (B) aggiungendo A e C come piani latenti, teorici e dedotti. Il conflitto può scaturire inizialmente da qualsiasi angolo e il triangolo può essere utile per identificare e analizzare i flussi in tutte sei le direzioni partendo da qualsiasi punto¹⁰².

Tra i critici principali al triangolo galtungiano spicca Herman Schmid, del quale si è già parlato nella prima parte¹⁰³. Per Schmid il modello mostra dei limiti quando nel conflitto non è presente né un comportamento, né un atteggiamento¹⁰⁴. È il caso del rapporto tra padrone e schiavo, qualora i ruoli siano completamente accettati e interiorizzati. Il *triangolo A-B-C* mostrerebbe quindi una spiccata dimensione soggettivistica e non oggettivistica. Schmid ritiene quindi che il conflitto non possa iniziare da qualsiasi angolo, ma scaturisca da una situazione oggettiva di conflitto (C) dalla quale derivano come conseguenza comportamenti (B) e atteggiamenti (A). Le critiche di Herman Schmid appaiono ben argomentate ed esemplificate, ma mostrano anche una prospettiva radicale e unilaterale che si distanzia dall'approccio pluralista di Galtung nell'analisi dei conflitti. Infatti, un anno dopo, gli replica su quest'aspetto motivando come l'approccio conflitto logico di Schmid sia "unilateralista" e il suo esempio rivolto più al passato che al futuro¹⁰⁵.

⁹⁹ *Ivi*, p. 133.

¹⁰⁰ Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume I*, cit., pp. 81-82.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit.

¹⁰³ § 4.3.

¹⁰⁴ Schmid, Herman, "Politics and Peace Research", cit., p. 224-227.

¹⁰⁵ Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace research", cit., p. 191.

3.4 Individuazione dei valori e ricadute sociali

Il ragionamento di Galtung si fa molto rilevante per comprenderne l'impostazione metodologica quando considera la responsabilità degli scienziati. Ritiene infatti primario che la ricerca si basi sui fatti che si ricolleghino anche a teorie, ma l'importante è che non si basi *solo* su di essi, perché non porterebbero portare a una scienza costruttiva. Le contrarietà a posizioni che muovono in questa direzione si fondano sull'argomento che sia possibile arrivare a un concetto condiviso di dati affidabili, ma non sia possibile un analogo consenso intorno a valori.

Galtung, però, considera che ci siano valori per i quali è possibile un livello molto elevato di consenso. Tali valori sono i *bisogni umani fondamentali*¹⁰⁶: «ci può essere disaccordo su che cosa sia la realizzazione umana, ma non più di tanto su quali sono le condizioni minime per realizzarla»¹⁰⁷.

Galtung – come già ampiamente mostrato – rifiuta di dedurre fini sociali da teorizzazioni filosofiche e, tanto meno, da impostazioni giusnaturalistiche. Le origini dei valori, le sue impostazioni costruttiviste e critiche, comunque, vanno approfondite ulteriormente per comprendere se Galtung colloca tali fonti in un *luogo* preciso. Il *sopraluogo* da compiere riguarda proprio i *bisogni umani*, ai quali Galtung dedica ampio spazio. Questo, infatti, potrebbe essere un collante tra le critiche strutturali e la sua prospettiva positivista. Tale concetto è accostato ad altri più generali, come “world goals” o “human values”, creando una certa vaghezza¹⁰⁸.

All'inizio degli anni settanta Galtung lavora a Oslo anche al cosiddetto *World Indicators Programme (Wip)*, individuando dieci dimensioni valoriali di riferimento¹⁰⁹. Negli anni successivi in altri saggi elabora ulteriormente una schematizzazione dei bisogni umani materiali e non materiali¹¹⁰. Pragmaticamente nel *Bulletin of Peace Proposal* – rivista scientifica dedicata proprio a teorizzazioni orientate all'azione – pubblica un articolo nel quale sostiene che «ci sono valori attorno ai quali c'è un alto livello di consenso, sufficiente per servire come terreno di ancoraggio per i concetti delle scienze. Stiamo pensando a valori che esprimono i *valori umani fondamentali*»¹¹¹. In questa dichiarazione colpisce la volontà di Galtung di legare ai bisogni umani non soltanto scelte più operative, ma anche i *concetti delle scienze*, affermazione che richiama sicuramente l'impostazione teorica della peace research, ma che, formulata in termini così generali, rischia di scivolare verso un generico normativismo.

¹⁰⁶ Sul passaggio dai valori ai bisogni umani si veda Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, cit., p. 141 e seguenti.

¹⁰⁷ Galtung, Johan, “On the Responsibility of Scientists”, in *Bulletin of Peace Proposals*, n. 2, vol. 7, 1976, p. 186.

¹⁰⁸ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

¹⁰⁹ Le dieci dimensioni valoriali sono: crescita personale, diversità, crescita socio-economica, giustizia sociale, equità, autonomia, solidarietà, partecipazione, equilibrio ecologico.

¹¹⁰ Si veda per esempio lo schema a p. 272 negli *Essays in Peace Research Vol. VI*, cit; per uno schema più recente, anche se più semplificato, si veda Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 237.

¹¹¹ Galtung, Johan, “on the Responsibility of Scientists”, cit., p. 186.

Da questa base fa emergere una teoria minima dei bisogni umani formata da tre gruppi: nel primo c'è il bisogno di sopravvivere, di non essere ucciso; nel secondo i bisogni materiali fondamentali (cibo, acqua, vestiti, salute, basi educative); nell'ultimo i bisogni fondamentali immateriali (amicizia, amore, diritto a comunicare, libertà minime, partecipazione). La negazione di questi tre gruppi di bisogni sono la violenza (inclusa la guerra), la povertà e la repressione, fenomeni che non solo negano i valori, ma hanno una profonda connotazione epistemologica: essere fundamentalmente disumani e generare fenomeni di reazione spesso di natura violenta¹¹².

Di fondo, emerge la visione galtungiana di eco cosmopolita di considerare l'umanità come una società in cui attori e destinatari sono anche i popoli e le singole persone¹¹³. Allo stesso tempo, è constatabile come Galtung rifletta sull'idea di forzare la chiarificazione dei bisogni umani per concretizzare l'orientamento ai fini. Va rilevato inoltre come sui temi dei bisogni Galtung abbia un approccio anti-elitario e – come emerge da alcuni scritti – cerchi di comprendere i bisogni umani con ricerche dal basso e non con studi di gruppi di esperti¹¹⁴.

L'argomentazione sui bisogni umani appare presentata da Galtung in maniera precisa, ma contenente anche contraddizioni. L'individuazione d'indicatori emerge anche da lavoro di Galtung più orientato a definire delle categorie che aiutino la politica, dei paletti che favoriscano la limitazione della violenza in tutte le sue forme, in modo *strutturale*. Su piano teorico, però, questo porta inevitabilmente a delle problematiche di fondo per la difficoltà mai risolta di individuare un nucleo condiviso di bisogni per la società umana, e ciò sembra noto a Galtung vista la sua riluttanza a tenere approcci normativi¹¹⁵.

Inoltre, se la scienza dichiara di “ricercare la verità” attraverso la sola corrispondenza di dati e valori senza considerare questi bisogni umani fondamentali, per Galtung rischia di considerare questa “ricerca di conoscenza” come più elevata della soddisfazione dei bisogni umani. Per mantenere questa posizione, spesso le condizioni di partenza sono: una dissociazione personale dagli altri esseri umani, una vita isolata in laboratori, centri di ricerca, “torri d'avorio” e, infine, una dicotomia filosofica tra fatti e valori¹¹⁶. Il pensatore norvegese, facendo un ulteriore passo avanti, definisce come “conoscenza costruttiva” quel tipo di conoscenza che porta alla soddisfazione dei bisogni umani e “conoscenza distruttiva” la conoscenza che può essere usata come repressione dei bisogni umani fondamentali, anche se ovviamente, ritiene spesso difficile una divisione netta.

Da tutto ciò deriva chiaramente anche il collegamento con l'orientamento della ricerca all'azione, con il colmare il buco tra scienziato e politico e con la scienza trilaterale come presentati in precedenza. Un'altra conseguenza è riassunta bene con questa frase: «È semplicemente non vero che si debba fare una scelta tra costosa ricerca empirica estensiva

¹¹² Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit., p. 187.

¹¹³ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

¹¹⁴ Galtung Johan, *Essays in Peace Research, Vol. IV*, cit.

¹¹⁵ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

¹¹⁶ Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, cit.

ed economica ricerca in poltrona e and anti-empiricismo »¹¹⁷. Infine, facendo un interessante riferimento a Popper¹¹⁸ e alla sua idea di estendere ad altre scienze il “giuramento di Ippocrate”, il ricercatore di Oslo ne deduce anche che un compito primario della scienza sociale è fornire un’immagine veritiera, penetrante e completa della condizione sociale umana comprendendo che egli stesso è parte della realtà; per questo, può capitare altresì che la scienza sociale sia criticata nei suoi aspetti “sociali” da altre discipline, ma non per questo deve nascondersi dietro il suo essere “scienza”. Un ultimo collegamento netto che Galtung fa è tra bisogni umani e sviluppo, concetto e legame al quale è dedicato il prossimo paragrafo.

3.5 Metodologia e sviluppo

La scelta di intitolare il terzo *Essay* “Methodology and Development” ci fa comprendere l’importanza che Galtung pone nel concetto di sviluppo, come chiave di lettura per comprendere la metodologia¹¹⁹. Questo volume è stato scritto svariati anni dopo gli altri due, per la precisione tra il 1987 e il 1988. In questi anni, Galtung matura la diretta conseguenza tra la questione dello sviluppo e la metodologia delle scienze sociali anche in seguito al progetto “Goals, Processes, and Indicators of Development” (Gpid); questa ricerca, coordinata proprio da Galtung, era stata pianificata dal Programma di Sviluppo Sociale e Umano dell’Università delle Nazioni Unite nel 1977 e si era conclusa nel 1982.¹²⁰

In questo modo, Galtung vuole entrare nella tematica dello sviluppo con un approccio metodologico per lui comune: non dare per sottinteso l’epistemologia, il modo di far ricerca, i concetti pre-elaborati, ma comprendere in quale misura e per quali canali derivano da culture e modelli precisi. Questo sistema viene mostrato proprio nel primo capitolo del terzo volume sul metodo intitolato “Methodology, Epistemology and Cosmology”, nel quale sono innanzitutto analizzate in chiave comparata le basi epistemologiche del buddismo e del cristianesimo, per poi passare all’analisi degli “stili intellettuali” all’interno delle epistemologie, come già visto nella sezione precedente.

Il progetto Gpid voleva anche porre i piani *micro* e *macro* insieme, come visto in precedenza a proposito della ricerca comparata e non distinguere tra “fasi” e obiettivi

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Popper, Karl, “The Moral Responsibility of the Scientist”, cit.

¹¹⁹ Inoltre, per Galtung, “Così come lo sviluppo è troppo importante per essere lasciato ai politici e ad altri operatori soltanto, la teoria dello sviluppo è troppo significativa per essere lasciata solo agli empiristici”, in *Essays in Peace Research Vol. IV*, cit., p. 315.

¹²⁰ È possibile consultare tutti i documenti pubblicati dal progetto Gpid nel sito: <<http://www.transcend-nordic.org/index.cfm?id=154034>> (agosto 2012). Tra i documenti principali redatti da Galtung ricordiamo *Global Processes and the World in the 1980s: Prolegomenon I for a Gpid Model* pubblicato nel 1981 dall’*United Nations University*. Va ricordato inoltre che negli anni ottanta Galtung è stato anche membro dell’*Institut Universitaire de Études du développement* di Ginevra.

dello sviluppo, un passaggio nel quale Galtung si distingue chiaramente dal marxismo. Il progetto, quindi, non è “riduzionismo” ai bisogni, ma vuole tracciare un cerchio interno caratterizzato dai bisogno umani e dallo sviluppo, e un cerchio esterno in cui ruotano: natura, cultura, istituzioni, struttura, produzione e distribuzione¹²¹.

In questa sede, Johan Galtung definisce lo sviluppo come «la crescente soddisfazione autonoma di bisogni umani fondamentali con priorità data a quelli più nel bisogno; in armonia con la natura»¹²². Appare evidente come tale concettualizzazione sia “vaga”, ma questo è proprio ciò che ricerca l'autore in quanto vuole “fermare” alcune idee di fondo, come in una guida, ma senza scendere nei dettagli che risulteranno diversi a seconda dei modelli socio-culturali dai quali si parte.

Dal punto di vista del metodo, quindi, Galtung considera la teoria dello sviluppo¹²³ come campo delle scienze sociali, dove è possibile studiare il passato con un approccio empirico, il presente criticamente e il futuro progettualmente¹²⁴.

Detto quindi dello stretto rapporto tra bisogni umani e sviluppo tracciato da Galtung, bisogna ampliare il discorso ricordando che lo sviluppo diventa un tema cruciale per Galtung, da un lato a partire dalla sua definizione allargata di *pace* (*pace positiva*), dall'altro per la concettualizzazione della violenza anche sotto la forma di *violenza strutturale*.

Pace e sviluppo, infatti, per Galtung non sono che due lati della stessa medaglia, i bisogni umani: la prima, in senso stretto, rivolta a eliminare le cause di violenza diretta, la seconda quelle strutturali¹²⁵. Il tema dello sviluppo – oltre che dover tenere insieme tutte le varie facce dei bisogni umani – viene posto da Galtung come in collegamento tra l'abbondanza dei paesi occidentali e le problematiche dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Questa struttura economica, per Galtung, affonda le sue radici nella *cosmologia occidentale*, cioè nella cultura profonda di questa *civilizzazione*¹²⁶. L'approccio fondato su queste *cosmologie*, – che sembra sostituire quello delle ideologie e della *sovrastruttura marxista*¹²⁷ – si presta a intuizioni e teorizzazioni rilevanti, anche se rende ancora più complessa la questione del mutamento.

3.6 La rilevanza degli stili intellettuali e il comportamento nella ricerca

Johan Galtung, come in parte si è già avuto modo di notare, fa spesso riferimenti comparati tra le prospettive mostrate da diverse culture e civiltà. Questo vale anche per gli *stili intellettuali*, che prende in esame a più riprese. Attraverso gli stili intellettuali vuole

¹²¹ Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, cit., p. 155.

¹²² *Ivi*, p. 10.

¹²³ Sulla teoria e la pratica dello sviluppo si veda anche Galtung, Johan, *Pace con Mezzi Pacifici*, cit., pp. 233 - 354.

¹²⁴ Galtung, Johan, *Essay in Peace Research, Vol. III*, cit.

¹²⁵ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

¹²⁶ Galtung, Johan, “Perspectives on Development: Past, Present, Future”, in *Essay in Peace Research Vol. III*, pp. 315-332.

¹²⁷ Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, cit.

infatti arrivare ad analizzare le *civilizzazioni*¹²⁸ e le *sotto-civilizzazioni* o, in altre parole, i livelli macro-culturali¹²⁹. L'*atto intellettuale*, per Galtung, è il processo dalle impressioni alle espressioni, dal quale ne deriva – oltre che al piacere e all'auto-realizzazione – anche la “libertà d'impressione”, che si va ad aggiungere come diritto a quella di espressione. A livello generale, Galtung ritiene che il processo d'impressioni in espressioni sia “codificato” da qualcosa; per mostrare come la mente umana è costituita e in questo senso, cita Kant e Wittgenstein¹³⁰.

Gli approcci che più spesso sono comparati sono le sotto-civilizzazioni, e in particolare: sassone, teutonica, gallica e nipponica¹³¹. Uno stile intellettuale analizzato attentamente è, per esempio, quello “teutonico”¹³². Di questo stile Galtung ne osserva dodici caratteristiche principali, tra le quali spiccano l'enfasi su come possono essere dedotti i risultati (*ableitung*), l'enfasi sulla teoria rispetto alle osservazioni empiriche, il mondo visto come passibile di cambiamenti in tempi relativamente brevi¹³³.

La riflessione è anche espressa “in negativo” pensando quali stili sono opposti e riscontrando che molti dei “contro-punti” sono riscontrabili nello stile anglosassone, come, per esempio, l'attenzione ai dati. Galtung vuole anche precisare come non si senta in alcuni aspetti lontano dallo stile teutonico, in particolare nel suo aspetto deduttivo, che è puro “deduzionismo”, costruzione di una piramide teoretica con un limitato numero di principi, accuratezza e ordine delle deduzioni, processo nel quale l'enfasi verbale è posta su parole come “ableitbar” e “zurückführbar” e non su parole come “conferma” o “test”¹³⁴.

Galtung, nel complesso, vuole sottolineare soprattutto come la scelta (che, come si può intuire, non è mai del tutto libera) dell'epistemologia porta a produrre “conoscenza valida”, immagini della realtà. Per quanto riguarda l'analisi metodologica, il punto rilevante è che l'autore individua una gerarchia d'influenza e di crescente specificità: alla base c'è la cosmologia, definita come assunzioni di fondo di una civiltà; poi,

¹²⁸ Su quest'aspetto Fabio Fossati afferma con riferimento al canone delle concordanze di Mill: «Gli studiosi costruttivisti, invece, hanno rifiutato questa teoria, ignorando il fatto, ad esempio, che Galtung si era occupato delle civilizzazioni circa dieci anni prima di Huntington. In realtà, il costruttivista del post-Guerra fredda è molto influenzato da quell'ideologia *politically correct* di origine statunitense che parte dal presupposto che la cultura è sempre e comunque una “sovrastuttura”, “Introduzione alla peace research”, in Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, cit., p. 19. Il riferimento al testo di Galtung è: “Western Civilization: Anatomy and Pathology”, in *Alternatives*, n. 1, vol. 7, 1981, pp. 145-69.

¹²⁹ Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III, cit.*, p. 28. Per un'attualizzazione sui livelli macroculturali, si veda anche Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., pp. 439-458.

¹³⁰ Wittgenstein, Ludwig, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge and Kegan, London, 1951. Su Kant aggiunge che sarebbe stato interessante se l'autore tedesco avesse analizzato anche in modo particolare le “sue” limitazioni come essere umano in quanto parte di una determinata nazione e civiltà.

¹³¹ Su questo argomento si veda *Methodology and Development, Vol. III, cit.*, pp. 31-55.

¹³² L'approfondita conoscenza che Galtung ha della Germania gli deriva anche dal rapporto di amicizia e collaborazione intellettuale con diversi professori tedeschi e da quando nel 1973 è “Professore Carl von Ossietzky” a Bonn.

¹³³ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 195.

¹³⁴ *Ivi*, p. 198.

l'epistemologia, cioè la parte di civiltà che si occupa del sapere, che costituisce una conoscenza "valida"; ne segue la metodologia (i principi generali della produzione di sapere) e, infine, le tecniche di ricerca¹³⁵.

Un secondo punto che va evidenziato è che Galtung nel complesso è attratto da un "eclettismo epistemologico", cioè dal potenziale "pluralismo metodologico" che vede parzialmente attuabile nella realtà, ma molto difficile da teorizzare¹³⁶. Questo pensiero nasce anche nel solco tracciato da uno dei maestri di Galtung, nonché "pioniere" della peace research, Pitirim Sorokin. Il sociologo russo in *Social and Cultural Dynamics*¹³⁷ teorizza un *idealtipo* di mentalità culturale caratterizzata da "uguale enfasi su entrambi" i metodi, induttivo e deduttivo, tra empirismo e intuizione, concetto ripreso da Galtung come «truth by reason»¹³⁸. Questo eclettismo è situato in mezzo tra "wholism" e "atomism", che non sono visti come reciprocamente esclusivi, ma come legati ermeneuticamente.

Sorprende, in ogni caso, che Galtung utilizzi questo metodo che pare generalizzare troppo omologando al loro interno gruppi etno-culturali o nazioni. L'autore riconosce che tale processo è una forzatura, un'astrazione, ma se ne serve perché ritiene che una griglia per punti come quella utilizzata per definire lo stile teutonico sia utile come "lista di controllo" per definire cosa può essere compreso in questi termini.

Il comportamento nella ricerca: verso una "scienza creativa"?

Johan Galtung analizza con attenzione anche alcuni aspetti più operativi del comportamento del ricercatore, cercando di andare oltre una mera analisi della metodologia normativa. Il primo elemento che mette in luce è che, oltre a un lavoro tenace, per lo scienziato sociale è fondamentale l'ispirazione, frutto "dell'esuberanza, della gioia, di un piacere febricitante, dell'abbondanza piuttosto che della tenacia"¹³⁹. Diviene così fondante una "liberazione" dalla metodologia normativa («eccetto che nell'essere onesti»¹⁴⁰) per riuscire a liberare l'intuizione, a farla emergere, ovviamente senza cadere in un misticismo idealistico.

Per lo scienziato sociale, la prima fonte d'ispirazione è la società stessa e i suoi aspetti più imprevedibili, senza che la routine renda ciechi al di fuori di modelli cristallizzati: la società va osservata e compresa, ancor prima di immergersi nella critica per vederne soltanto il riflesso. Questo anche per evitare il più possibile il rischio di cercare ovunque conferme alle ipotesi alle quali si sta lavorando, e di evitare anche che vi siano "accordi di non intervento" per non studiare gli stessi aspetti di un problema, limitandosi le opportunità di ricerca e di scoperta.

¹³⁵ Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 243.

¹³⁶ *Ibid.*, pp. 55-56.

¹³⁷ Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics*, cit. p. 38.

¹³⁸ Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 57.

¹³⁹ *Ibid.*, p. 211.

¹⁴⁰ *Ibidem.*

Premesso tutto questo, il fondatore della peace research affronta anche alcuni aspetti più “pratici”. Per esempio, ritiene che leggere tutta la letteratura presente su un argomento prima di cominciare a intuire o scrivere possa creare un effetto «lavaggio del cervello» e paralizzare chi non ha una forte personalità. Allo stesso modo, una sistematizzazione troppo forte all’inizio della ricerca può portare l’effetto di «un’immagine di *Gestalt*»¹⁴¹. Inoltre, credere che le intuizioni vadano accostate al duro lavoro, significa anche tenersi pronti, avere «penna e carta pronte in tutte le giacche possibili»¹⁴².

Altro elemento certamente importante che viene ribadito è che la scienza è un’attività sociale e non va vissuta con un approccio troppo individualistico, concentrato su di se e sulla propria ricerca. Per questo a «buoni libri» vanno uniti «buoni amici e buoni colleghi»: il confronto sui propri, sui problemi altrui e sui concetti di ricerca, anche se ancora non ben definiti, può divenire un crocevia decisivo. In questo senso, l’onestà intellettuale dovrebbe portare a scrivere nelle pubblicazioni come si è evoluto il lavoro comune per mostrare gli aspetti di natura sociale del prodotto¹⁴³. A questo si aggiunge come anche gli studenti possano essere “utili” per esporre e cominciare a “far ruotare” idee nuove. In più, contrariamente a come operano comunemente molti scienziati sociali, Galtung ritiene valido lavorare su più progetti contemporaneamente, anche molto diversi fra loro, cercando ogni volta di favorire quello per il quale ci si senta più dell’umore, lavorando in gran parte come si fa in ambito artistico; per questo, ritiene anche che si possa cominciare a scrivere da diverse parti dell’opera.

Essenzialmente, il pensatore norvegese ritiene che possa essere proficuo non avere esperienza di riferimento in un solo sistema (o, come lo definisce “cosmologia”) e potere pensare anche non soltanto in termini d’ipotesi alternative, ma anche di sistemi alternativi, di mondi alternativi. Ovviamente verso la fine del lavoro dovrebbe comparare la *Gestalt*, ma il punto è che essa non dovrebbe essere strutturata all’inizio. Questo è collegato anche all’importanza che chi scrive porti subito il lettore al punto della questione, impiegando le pagine successive per mostrarne le ragioni, ricordandosi anche che «scrivere è comunicare»¹⁴⁴.

¹⁴¹ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit., p. 215. “Gestalt” in tedesco significa “forma”.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ Lo stesso Galtung applica spesso questo tipo di premesse nei suoi testi.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 222.

4 La peace research e il concetto galtungiano di pace tra pensiero politico classico e relazioni internazionali

4.1 Definire la pace

Per quanto riguarda il concetto di pace, il lavoro di Galtung si muove da un lato per andare oltre l'impostazione filosofica del filone cosmopolita nato alla fine dell'ottocento¹, dall'altra per non rimanere intrappolato dalle relazioni internazionali mainstream anglo-americane, anche se di entrambi i lati condivide all'origine la finalità della pace. Le definizioni di *pace* sono chiaramente alla base dell'impostazione della peace research e sono un punto di riferimento per gli studiosi della materia. Va inoltre tenuto presente che negli'anni in cui opera Galtung e fino alla fine della Guerra fredda, il concetto di *pace* viene spesso percepito come ingenuo e inutile per finalità di analisi politologiche². Galtung ha fornito diverse definizioni di pace, e ha cercato di bilanciare la necessità di definire questo concetto con la volontà di evitare discussioni troppo filosofiche e non proiettate verso la realtà sociale e globale.

Le due definizioni più importanti e conosciute di pace sono quelle di *pace negativa* e *pace positiva*, che si delineano come due lati della stessa medaglia. *Pace negativa* è definita come «assenza di violenza personale» o diretta e quella positiva come «assenza di violenza strutturale»³, definita anche come «integrazione, cooperazione»⁴. La pace, nel suo insieme, è vista con un *continuum* che va da un minimo di “Guerra fredda” a un massimo utopico di buoni rapporti tra tutti.

Kenneth Boulding critica questa divisione tra *pace positiva* e *negativa*, ritenendola una terminologia debole e fuorviante⁵. Considera infatti che la *pace negativa* sarebbe più correttamente definita come *guerra negativa* e comunque non definisce bene la dinamicità del processo internazionale. Inoltre, la *pace positiva*, a suo avviso, sembra avere poco a che

¹ Tra i molteplici testi disponibili su quest'argomento, si veda per la chiarezza del percorso presentato e per le scelte antologiche: Archibugi, Daniele, Voltaggio, Franco, *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

² Si veda su questo la nascita del Prio a Oslo nella seconda parte della ricerca e anche Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004.

³ Galtung, Johan, “Violence, Peace, and Peace Research”, cit., p. 130.

⁴ Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit.

⁵ Boulding, Kenneth, “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, cit.

fare con lo stesso concetto di *pace*⁶. Galtung replica che nella sua costruzione i due termini non sono uno l'opposto dell'altro, ma «sono due dimensioni (ortogonali) della problematica della pace»⁷. Ottenere la *pace negativa* è quindi un passo indispensabile, ma non necessariamente duraturo, in quanto non *strutturale*⁸.

Lo stesso Galtung, in realtà, riconosce che il concetto di *pace positiva* può essere così molto vasto: «non [è] chiaro cosa ci sia dentro»⁹, e ciò può essere dannoso per la stessa peace research. Galtung prova a superare questo limite in due modi: attraverso il concetto di *integrazione* e quello di *violenza*¹⁰. Il primo è un elemento molto presente nelle elaborazioni di Galtung, ma non conduce molto lontano. Il concetto di violenza, invece, viene utilizzato come opposto a quello di pace. Nel 1969 la violenza viene definita in maniera estremamente estensiva come «la causa della differenza tra l'attuale e il potenziale» livello di realizzazione¹¹. La «creazione» della pace appare in questo modo direttamente collegata al ridurre e all'evitare la violenza. La teorizzazione della violenza in Galtung può essere riassunta nel triangolo *violenza diretta - violenza strutturale - violenza culturale*¹².

Quando vi è un soggetto che esegue la violenza, si può parlare di *violenza diretta*. Invece, quando sussiste una violenza indiretta si deve parlare di *violenza strutturale*, dove, quindi, la struttura è il mezzo attraverso il quale la violenza viene trasmessa. Le due maggiori forme di violenza strutturale, la repressione e lo sfruttamento, si trovano rispettivamente nella politica e nell'economia. Alle radici di queste prime due forme vi è la *violenza culturale*, che appare in maniera simbolica nei più diversi aspetti, come nella religione e nell'ideologia, nel linguaggio e nell'arte, nella scienza e nel diritto, nei media e nell'educazione. Generalmente, la sua funzione è quella di legittimare le violenze dirette e quelle strutturali.

A tutto ciò occorre legare il concetto di *potere*, che per Galtung può essenzialmente essere di quattro tipi: culturale, economico, militare e politico. A questi quattro tipi di potere vengono così a corrispondere quattro tipi di violenza. Ogni campo nel quale viene esercitata una forma di violenza ha un impatto sugli altri. Per Galtung, però, alla base di tutto si trova la *violenza culturale*¹³: la posizione dello studioso norvegese risulta eclettica, ma alla fine ritiene preminente la direzione del flusso causale dalla cultura, attraverso la politica e l'economia, al potere militare, rispetto a quella opposta. Conseguentemente,

⁶ *Ibidem*.

⁷ Galtung, Johan, "Introduction", in *Essay in Peace Research Volume V*, cit., p. 26.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Galtung, Johan, "Peace Research: Science or Politics in Disguise", in *Essays of Peace Research Vol. I*, cit., p. 225.

¹⁰ Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", cit., p. 29-30.

¹¹ Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit., p. 111.

¹² Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", cit.; *Pace con mezzi pacifici*, cit.

¹³ Korhonen, Pekka, *The Geometry of Power: John Galtung's Conception of Power*, cit.

ritornando al triangolo iniziale, la principale direzione causale della violenza va dalla violenza culturale, attraverso la violenza strutturale, alla violenza diretta¹⁴.

Da questa visione della violenza e del potere per Galtung ne deriva un “ottuplice cammino” rispetto alla definizione di pace, schematizzabile come una matrice con da una parte *pace positiva* e *pace negativa* e dall'altra gli aspetti *militare*, *economico*, *politico* e *culturale*¹⁵. Questo perché:

L'esperienza con le teorie della pace centrate su un solo fattore è in genere molto negativa. Kant confidò nella repubblica e nella democrazia, i liberali nel libero mercato e nella democrazia, i marxisti nella produzione sociale e nella democrazia controllata, i mondialisti in un'Onu sempre più forte. Nessuna di queste concezioni portò alla pace¹⁶.

Se però la pace viene definita come l'opposto della violenza, e la violenza assume connotati così ampi e complessi, la stessa definizione di pace contemplerà anche nuovi elementi, tra cui una considerazione sulle *risorse* in risposta alla violenza strutturale.

In un altro testo, del 1971, la pace è definita come «presenza di un tipo non-violento di cooperazione egualitaria, non di sfruttamento, non-soppressiva tra unità, nazioni come individui, che non devono essere simili»¹⁷. Questa definizione appare simile a quella precedente in quanto rimanda a un estremo utopico del *continuum*. In tale prospettiva strutturale, la pace è vista anche come società *pluralista* con organizzazione *orizzontale*, superamento dei modelli conservatore, liberale e comune¹⁸.

La complessità della definizione concettuale di *pace* in Galtung non finisce qui. Due definizioni più recenti di pace compatibili tra loro secondo Galtung sono: «la pace è l'assenza/la riduzione della violenza di qualunque genere» e «la pace è la trasformazione nonviolenta e creativa dei conflitti»¹⁹. La prima definizione è centrata sulla violenza, della quale la pace è la negazione. La seconda, invece, ha come focus il conflitto; in questo caso la pace è il contesto che consente la risoluzione nonviolenta e creativa dei conflitti. Come si può facilmente notare, la seconda definizione risulta più dinamica della prima, anche se complessivamente sembrano solamente la somma delle definizioni mostrate in precedenza. Poi, Galtung allarga il concetto di pace, costruito su un concetto di violenza più ampio di quello di violenza diretta, che include anche la violenza strutturale, o indiretta, e culturale. La definizione di *pace* sarebbe quindi la somma di: *pace diretta*, *pace strutturale* e *pace culturale*. Questa definizione, a suo avviso, risulta però troppo statica. La definizione dinamica che Galtung introduce è: «La pace è ciò che abbiamo quando una

¹⁴ Galtung, Johan, *Storia dell'idea di pace*, Satyagraha Editrice, Torino, 1995, pp. 62-63. Galtung precisa che ciò non deve però ridursi a “culturalismo”.

¹⁵ *Ivi*, p. 64.

¹⁶ *Ivi*, p. 65.

¹⁷ Galtung, Johan, “Peace Research: Future Possibilities and Necessities”, cit., pp. 188-232.

¹⁸ Galtung, Johan, “Social Structure and Science Structure”, *Essays in Methodology Vol. I*, cit.

¹⁹ Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 19.

trasformazione creativa del conflitto ha luogo nonviolentemente»²⁰. La verifica della pace viene così contestualizzata nella capacità di gestire o trasformare i conflitti.

Un altro aspetto che emerge nelle concettualizzazioni galtungiane è l'integrazione tra il punto di vista *micro* e quello *macro*. Il punto di riferimento estremo della pace positiva, infatti, è l'individuo stesso, così come nel concetto di violenza. Quest'aspetto può portare a dei limiti nell'operatività del concetto di pace²¹, ma per Galtung la connessione su più livelli è necessaria anche sul piano dell'efficacia pratica: «Di fronte ai due principali errori che possono essere commessi, credere che la pace possa essere fatta solo da élite o solo da non-élite, la sfida consiste nel non commettere nessuno dei due errori, cercando di usare entrambi i binari»²².

Nel complesso, il limite che Galtung individua è che il concetto di *pace* è divenuto un «ombrello concept», «un'espressione generale»²³, che nei secoli è divenuto la declinazione globale del termine *felicità*, più usato sul piano individuale. Proprio per queste finalità generali che ha assunto, il concetto non viene definito in modo chiaro dagli autori e dai trattati filosofici passa ai sermoni, ai discorsi ufficiali e non alla valutazione di *policies*, di scelte tecniche di valutazione *mezzi-fin*²⁴. La funzione che in epoca moderna era stata ricoperta dalla *volontà di Dio*, ora non più spendibile a nome di tutto il genere umano, finisce così per ricoprirla il *servire la causa della pace*. Un «concetto nirvana», dunque, irrazionale, intangibile, diffuso, confuso e ripetitivo «come se non fosse mai stato concepito per altro che per “fini espressivi e ritualistici”»²⁵.

La molteplicità delle definizioni che fornisce Galtung rischia seriamente di creare delle difficoltà d'utilizzo di questo strumento concettuale, non lontane delle stesse critiche che Galtung fa a quelli che percepisce come *abusi* del termine *pace*²⁶. Nel corso del periodo dagli anni sessanta alla fine degli anni settanta, le definizioni di Galtung sembrano anche illustrare i cambiamenti all'interno della peace research e lo spostamento dell'attenzione dal confronto est-ovest a quello nord-sud²⁷.

Il punto, però, è Galtung aspira a un modello di pace positiva sul quale calibra il proprio operato teorico e pratico, ma, allo stesso tempo, non aderisce a nessuna definizione *crystalizzata* nel tempo. Questo probabilmente per due ordini di ragioni. Da una parte, per favorire la sua visione *inclusiva* dell'*ottuplice cammino* mostrato poco fa;

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, cit., p. 32.

²² Galtung, Johan, *Storia dell'idea di pace*, cit., p. 77. Come esempio di integrazione del lavoro di élite e non-élite Galtung cita il processo di Helsinki.

²³ Galtung, Johan, “A Synthetic Approach to Peace Thinking”, cit., p. 6.

²⁴ *Ivi*, pp. 6-7.

²⁵ *Ivi*, p. 7.

²⁶ “The basic problem here is that the present definition is not a definition but an infinition”, in Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, cit., p. 31.

²⁷ *Ibidem*.

dall'altra perché una definizione troppo rigida di pace, alla fine, potrebbe essere un'imposizione o un intralcio²⁸:

Dev'essere preso un approccio molto fluido, molto flessibile alla pace; nessuna architettura rigida uni-dimensionale basata sulla predilezione per un singolo tipo di unità di costruzione; neppure l'imposizione di una civilizzazione sull'altra, provando a riprodurre se stessa attraverso un imperialismo concettuale e un espansionismo strutturale²⁹.

4.2 L'idea di pace di Galtung alla sfida del pensiero politico classico

I riferimenti che Galtung talvolta fa sia ad autori classici del pensiero politico moderno e contemporaneo, sia ad autori delle relazioni internazionali sono sfuggenti e spesso non approfonditi. Ciò potrebbe far pensare a un'impreparazione dell'autore su tali discipline, considerato anche che negli anni dell'università non ha seguito corsi di queste materie, ma si è formato in sociologia e matematica e ha approfondito la psicologia e la pedagogia³⁰.

A livello di elaborazione concettuale di teoria politica, emerge però come Galtung abbia un livello di teorizzazione e di concettualizzazione molto complesso e approfondito. In più, i riferimenti, benché rari e non approfonditi, sono pertinenti³¹. Una chiave interpretativa si trova nella sua autobiografia, dove Galtung afferma di aver trovato Kant come un buon punto di partenza, ma poi di aver sentito il bisogno di passare ad altri autori per avere chiavi interpretative di eventi internazionali come la Guerra di Corea³².

Inoltre, in un suo testo non pubblicato risalente al 1967 e intitolato *Theories of Peace. A Synthetic Approach to Peace Thinking*³³, Galtung scrive una breve ricostruzione storica iniziale dei pensatori sulla pace citando Dubois, Dante, Campanella, Leibniz, Emeric Crucé, George Podebrand, William Penn, John Bellars, l'Abate di Saint-Pierre, Rousseau, Kant, Bentham, James Mill, William Ladd, Richard Cobden, Saint-Simon, Gustave de Molinari, James Lorimer e J. K. Bluntshili³⁴. Galtung sembra voler cogliere lo spirito di fondo dei vari progetti per la pace (grande Europa, cristiano-missionaria, federalista, liberale, confederalista, universalistica). In quest'opera, come in diverse altre, Galtung muove

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Galtung, Johan, "Social Cosmology and the Concept of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, 1981, p. 23.

³⁰ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit. o gli *Essays in Peace Research Vol. I-VII*, cit.

³¹ Si veda, per esempio l'uso di Kant in Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit., o gli *Essays in Peace Research Vol. I-VII*, cit.

³² Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit., o gli *Essays in Peace Research Vol. I-VII*, cit.

³³ Galtung, Johan, *Theories of Peace. A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Prio, 1967, inedito. È composto da 238 pagine e non appare quindi come un approccio così *sintetico*. L'opera è dedicata a Julian Ochfeld (1911-1966) che Galtung ha conosciuto all'Unesco, dove lei era *Deputy Director* del Dipartimento di Scienze Sociali. Il progetto è nato infatti da un finanziamento dell'Unesco all'*International Peace Research Association*. Nella prefazione (p. 3) Galtung mette in luce l'importante ruolo che ha avuto Julian Ochfeld nella crescita della peace research.

³⁴ *Ivi*, pp. 6-12.

critiche mirate a singoli autori, non in quanto *filosofi* o *pensatori politici*³⁵, ma sente di trovarsi su un altro piano, più *orientato all'azione*. In *Theories of Peace*, questa prospettiva assunta da Galtung si svela al lettore in almeno due passaggi. Primo, spiegando che l'approccio della peace research valorizza con particolare attenzione il collegamento tra le teorie e la realtà sociale³⁶. Secondo – in uno schema intitolato *Different relations between peace thinking and social reality*³⁷ – mostra chiaramente come la prima ramificazione del *peace thinking* sia tra *testabile* (*peace philosophy*) e *non testabile* (*peace hypothesis*). A loro volta, poi, le *peace hypothesis* si dividono in *specificate* e *non specificate*, dove solo queste ultime sono pronte per essere *testate* (e qui segue un'ulteriore ramificazione su più livelli), mentre le prime non possono esserlo. Da queste brevi esemplificazioni emerge l'impostazione di Galtung nelle scienze sociali e la volontà di delineare un campo di ricerca con regole scientifiche chiare e verificabili (o falsificabili).

La conferma che l'interesse di Galtung per il concetto di pace non è estemporaneo anche in relazione ai classici la si trova in un articolo pubblicato sul *Journal of Peace Research* nel 1981³⁸. In questo testo, dopo aver ribadito l'importanza dell'esplorazione per la peace research del concetto di pace, comincia ad analizzare come sia stato utilizzato storicamente all'interno di diverse tradizioni (per l'occidente: ebraica, islamica, greca, romana, medievale, moderna; per l'oriente: indiana, cinese, giapponese)³⁹. Galtung ritiene che il concetto di pace, comunque sia concepito, dia origine a un *sistema*, che può andare dall'interpersonale al globale, e per questo vuole lavorare proprio sul collegamento tra idea di pace teorizzata e il sistema che ne deriva (o ne deriverebbe).

All'interno dell'analisi dei sistemi occidentali, Galtung parte dall'idea weberiana di *Binnenmoral* e *Aussenmoral* che, ritiene, porti a una distinzione tra pace all'interno del gruppo e possibile guerra fra i gruppi⁴⁰. Da tale concezione più o meno allargata di interno/esterno – eventualmente associata all'idea di *justum bellum* o all'*universalismo* – si sono formate le declinazioni di *pace* in occidente. Tra queste, nel periodo moderno, cita una serie di autori che difendono la moralità del gruppo interno dal gruppo esterno, tra cui Pierre du Bois (*De Recuperatione Terrae Sanctae*), Marsilio di Padova (*Defensor Pacis*), Duc de Sully (*Gran Dessein*) e Henry St. Simon, concludendone come, in realtà, la politica ha preso una direzione diversa, quella dello stato-nazione.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, p. 22.

³⁷ *Ivi*, p. 46.

³⁸ Galtung, Johan, "Social Cosmology and the Concept of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 28, pp. 183-199.

³⁹ L'approccio comparato tra diverse culture e civiltà, che Galtung definisce anche *cosmologie* o *ideologie profonde*, è utilizzato con frequenza dall'autore anche in testi più recenti, si veda, per esempio, *Pace con mezzi pacifici* cit., pp. 355-479 o *I diritti umani in un'altra chiave*, Esperia, Milano, 1997. In quest'ultima opera si trova anche un'analisi della concezione dei diritti umani come "strumenti molto potenti nei periodi di transizione" (p. 235) con riferimento alla Dichiarazione francese del 1789 e alla Carta dei Diritti delle colonie americane.

⁴⁰ Su quest'argomento si veda anche, sempre nel *Journal of Peace Research*, Ishida, Takeshi, "Beyond the Traditional Concepts of Peace in Different Cultures", n. 2, vol. 6, 1969, pp. 133-145.

Accanto a ciò, anche Machiavelli è letto come apportatore di pace all'*interno*⁴¹, mentre Bodin e Hobbes sono letti come una costruzione della sovranità della quale viene messa in luce la problematicità della *summa potestas*, l'assolutezza interna, oltre che un'antropologia negativa proietta sull'internazionale del *bellum omnium contra omnes* hobbesiano che certamente è lontana dall'approccio di Galtung. Con la pace di Westphalia – prosegue – il sistema dello Stato-nazione «si cristallizzò» e ne nacque un sistema perdurato fino al XX secolo, sistema atto anche a «mostrare che è produttore di pace»⁴². Galtung ritiene che Hegel ha certamente contribuito a questo processo, poiché afferma chi non sostenesse la sovranità interna aprirebbe la strada all'assoggettamento esterno, e che una pace universale potrebbe funzionare⁴³.

Galtung considera inoltre che vi sia una “linea diretta” tra Machiavelli, Hobbes, Hegel e Fichte, alla quale Rousseau («non screditare la guerra, ma prendila come una prova del vero spirito»⁴⁴), Clausewitz, e Nietzsche hanno collaborato «aggiungendo una romanticizzazione della guerra»⁴⁵.

Il fondatore della peace research cita anche un elenco di autori che hanno lavorato su idee «universalistiche con l'occidente al centro», pressoché gli stessi di quelli citati poco fa con riferimento all'articolo “A Synthetic Approach to Peace Thinking”⁴⁶.

Galtung s'interroga a più riprese anche su dove potrebbe essere collocato il marxismo in questo quadro e – in modo un po' riduttivo – ritiene che questa filosofia riesca a coniugare il principio del gruppo interno/esterno con l'universalismo centrato sull'occidente. Ritiene altresì che se a “classi” si sostituisse “stati” potrebbe anche dirsi hegeliano⁴⁷. Allo stesso tempo, la pace può essere ottenuta dalla massima pace interna del gruppo (la solidarietà di classe) attraverso l'uso della violenza che porterebbe a un allargamento della pace interna per una sconfitta della guerra esterna delle forze capitaliste. Uno dei limiti che Galtung individua nella prospettiva marxista come “architettura di pace” è il non aver lavorato sull'aspetto del mantenimento della pace tra stati socialisti, vedendone quindi più una «pace che enfatizza la giustizia come assenza di sfruttamento e non nel senso di assenza di violenza»⁴⁸.

Per Galtung, il compito della peace research rispetto al concetto di pace è quello di ripartire dai suoi connotati di concretezza, di politiche, di scelte e valutazioni di merito, dove il concetto deve essere «esaminato e analizzato per portare alla luce le parti che lo compongono, i suoi assunti, le strutture del ragionamento»⁴⁹. L'interesse della peace research verso il pensiero classico si pone principalmente come obiettivo quello di

⁴¹ Con *interno* naturalmente non s'intendono solo la singola città o il singolo stato, ma anche un'eventuale unione fra essi che proietti una logica interno/esterno.

⁴² Galtung, Johan, “Social Cosmology and the Concept of Peace”, cit., p. 7.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Citato in *ivi*, p. 189

⁴⁵ *Ivi*, p. 189.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ivi*, p. 190.

⁴⁹ *Ivi*, p. 7.

comprenderne la sintassi e la consistenza teorica dei suoi assunti piuttosto che di sviscerare la sua realtà storica o il contatto con specifici pensatori. In un certo senso, quindi, si può vedere anche in queste critiche di Galtung ai pensatori tradizionali sulla pace un'eco, o almeno un parallelo, con le riflessioni dell'illuminismo rispetto alle forme pre-scientifiche⁵⁰.

Detto del pensiero politico classico, nel prossimo paragrafo si allarga il focus dal solo pensiero di Galtung ad alcune dinamiche della peace research per esaminarla nella prospettiva delle relazioni internazionali come disciplina.

4.3 Peace research e relazioni internazionali

La disciplina delle relazioni internazionali, dal suo canto, ha offerto molte risorse per i *peace researcher*, per quanto il concetto di *pace* sia stato sottoutilizzato e poco studiato dalle relazioni internazionali mainstream⁵¹. Anche nel § 6.3 si vedrà più dettagliatamente l'interazione tra le due negli ultimi 25 anni.

Nel complesso, però, nei primi anni, la ricerca sulla pace ha avuto un atteggiamento di rivalsa e di distacco verso le relazioni internazionali, in particolare perché identificate come lo *status quo* in politica internazionale, e per il quasi totale monopolio della disciplina da parte delle teorie realiste. Proprio la contrapposizione a queste teorie è stata uno dei motori per lo sviluppo della ricerca per la pace⁵², ma negli ultimi vent'anni c'è stato anche un significativo avvicinamento tra le due discipline. Va notato inoltre come in molti paesi la peace research ha origine soprattutto da una generale fiducia che le scienze sociali possano affrontare con successo ogni problema piuttosto che da una chiara e ben articolata critica del realismo o di qualsiasi altro approccio alle relazioni internazionali⁵³. Fiducia nelle scienze sociali che si ritrova nell'ipostazione galtungiana per il rigore scientifico negli studi sulla pace e nella già citata impostazione di matrice illuminista.

I primi scrittori della peace research, inoltre, difficilmente fanno riferimento alla "vecchia" disciplina delle relazioni internazionali. Soltanto alcuni di loro analizzano accuratamente questa disciplina e i suoi principali esponenti. Ci sono molte ragioni per tale atteggiamento di "dimenticanza" verso le relazioni internazionali. Nel complesso, questa disciplina è considerata come passata di moda, o non sufficientemente impegnata nel ripensare la politica globale⁵⁴. Inoltre, continua a essere vista con sospetto perché dominata dall'enfasi sulla *power politics*, benché le scuole di pensiero delle relazioni

⁵⁰ Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁵¹ Richmond, Oliver P., *Peace and International Relations: A New Agenda*, New York, Routledge, 2008.

⁵² § 1.1.

⁵³ L'eccezione più indicativa a questa generalizzazione è stata probabilmente l'ex-Germania Ovest: qui, dall'inizio della ricerca sul conflitto e sulla pace, i protagonisti dei nuovi approcci hanno considerato la peace research come campo di studi delle relazioni internazionali, si veda Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. (cur.), *The Coming of Age of Peace*, cit., pp. 1-24.

⁵⁴ Lawler, Peter, *A Question of Values Johan Galtung Peace Research*, cit.

internazionali siano molteplici, a cominciare dal comportamentismo che, dagli Stati Uniti negli anni cinquanta, influenza senza mezzi termini l'intero movimento della scienza politica⁵⁵. Inoltre, in particolare dai primi anni sessanta, lo sviluppo e l'inclusione degli studi strategici nell'ambito delle relazioni internazionali sembra confermare l'idea che quest'ultima disciplina sia strettamente collegata alle politiche di potenza, al proliferare degli armamenti e all'idea di deterrenza. Molti ricercatori sulla pace rimangono ragionevolmente sospettosi verso gli studi strategici, che risultano fondamentalmente basati su presupposti conservatori, come l'accettazione troppo facile dell'ostilità nella politica internazionale.

In ogni caso, i ricercatori sulla pace non creano una *tabula rasa* rispetto alle relazioni internazionali, ma ne prendono alcune risorse, cercando però di utilizzare nelle loro analisi una serie di metodi e assunti differenti dalla pratica tradizionale delle relazioni internazionali. In realtà, molti di loro si sono formati attraverso la scienza politica o le stesse relazioni internazionali. Una parte cospicua, tuttavia, proviene da altre discipline, come l'antropologia sociale, la sociologia, l'economia e la psicologia e nutrono grandi aspettative che l'integrazione di questi approcci differenti possa aiutare ad affrontare i nodi cruciali della politica internazionale⁵⁶.

Un'altra differenza d'approccio generale rispetto alle relazioni internazionali è che la peace research non si occupa soltanto dei conflitti che avvengono a livello internazionale, ma di ogni forma di violenza a partire dai rapporti interindividuali e tra gruppi⁵⁷. Lo stesso Galtung ritiene infatti che la comprensione della violenza anche a livelli più piccoli possa risultare determinante per capire quella a livelli più elevati, e che le soluzioni o la trasformazione dei conflitti si debbano cercare a partire anche dall'individuo⁵⁸. Dal punto di vista metodologico, aggiunge inoltre che l'impostazione stato-centrica che spesso domina le relazioni internazionali è limitante e che un approccio valido per i ricercatori sulla pace è partire da piccoli problemi periferici e poi allargare il *focus* gradatamente⁵⁹.

In questo modo, alcuni ricercatori sulla pace pongono particolare attenzione, ad esempio, alle guerre civili e al ruolo che ricoprono nelle relazioni internazionali. Le guerre civili, infatti, in particolare dalla fine della Guerra fredda, portano spesso al coinvolgimento di altri paesi, e diventano conflitti che superano su uno o più livelli i confini del singolo stato. La dedizione di molti ricercatori sulla pace ai conflitti considerati a bassa intensità ha rilevato che i metodi tradizionali di combattere, e non solo la minaccia nucleare, continuano a essere rilevanti per la politica globale⁶⁰. Per esempio, un eccellente lavoro è stato fatto per il complesso tema delle sanzioni economiche internazionali⁶¹.

⁵⁵ Sola, Giorgio, *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Carocci, Milano, 1996.

⁵⁶ Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. (cur.), cit.

⁵⁷ L'Abate, Alberto, *Per una metodologia costruttivista degli studi per la pace*, Relazione al Convegno "Studi per la Pace" - Belgrado, 12-14 dicembre 2002; Sharoni, Simona, *La logica della pace: la trasformazione dei conflitti dal basso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.

⁵⁸ Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. (cur.), cit.

⁶¹ Si veda su questo argomento gli articoli del *Journal of Peace Research* citati al § 8.4.

Ancora una volta, occorre sottolineare che non è un argomento di “monopolio” dei centri della peace research, ma le teorie più elaborate e complesse (anche in termini quantitativi) escono da questi istituti e diventano utili strumenti per la società internazionale.

Un ulteriore aspetto ripreso in vari punti di questa ricerca rispetto alle relazioni internazionali riguarda la metodologia per superare una concezione di scienza empiristica e positivista senza cadere nel normativismo, ma elaborandone una forma valida ed efficace. Com'è stato ampiamente descritto da Galtung⁶², questa impostazione trae le sue conclusioni muovendosi all'interno del triangolo teorie-dati-valori. Al contrario delle relazioni internazionali, che operano in maniera puramente analitica – limitandosi quindi a spiegare il fenomeno senza tentare di modificarlo per paura di cadere nell'ideologia o nell'azione politica – la peace research, sulla base dei valori assunti, cerca di raggiungere quella che il ricercatore ritiene una realtà possibile e desiderabile. In ogni caso, il ricercatore è tenuto sia a provare il valore della teoria ipotizzata, attraverso nuovi dati raccolti, sia a tentare effettivamente di raggiungere quella realtà⁶³.

Infine, Galtung critica il nome *relazioni internazionali*. Ciò che la disciplina solitamente vuole intendere è “relazioni tra stati”. “Relazioni internazionali”, invece, comunica l'idea che tutti i paesi siano *mononazionali*. Probabilmente, sarebbe più corretto usare il termine “scienze mondiali”, analogamente a “scienze sociali” e a “scienze umane”⁶⁴. Sull'*internazionalità* delle relazioni internazionali ha scritto più di recente anche Ole Wæver, partendo dall'analisi di 15 aree del mondo e notando che – pur essendo una disciplina diffusa globalmente – gravita intorno a un numero limitato di concetti concepiti solo negli Stati Uniti.

Il critico galtungiano come Peter Lawler ritiene che nella visione dell'autore norvegese delle relazioni internazionali vi siano pochi riferimenti ai dibattiti in corso al suo interno e pochi richiami a esempi concreti sugli aspetti rifiutati della disciplina⁶⁵. Su quest'ultimo aspetto, una parziale debolezza dell'argomentazione è riscontrabile nella sua genericità, in quanto Galtung ha condotto studi empirici, e in vari testi esemplifica le ricadute concrete delle sue costruzioni teoriche. Non sempre, certo, come si vedrà meglio tra poco. Sul primo aspetto, appare evidente che vi siano pochi riferimenti, anche se da ciò non se ne può dedurre necessariamente un'impreparazione sui dibattiti teorici contemporanei, come già mostrato in parallelo rispetto alla conoscenza dei classici del pensiero politico. Galtung, probabilmente, con quell'approccio vuole impostare il suo metodo di scrittura e lavoro su due obiettivi. Il primo è di occuparsi di teoria, ma senza perdersi nell'autoreferenzialità del mondo accademico. Il secondo è improntato dalla volontà di andare oltre i modelli di pensiero più tradizionali e diffusi.

⁶² Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. I*, cit; *Pace con mezzi pacifici*, cit.

⁶³ Jeong, Ho Wong, email personale, 9 gennaio 2004.

⁶⁴ Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 43.

⁶⁵ Lawler, Peter, *A Question of Values Johan Galtung Peace Research*, cit., p. 48.

4.4 Applicazioni sociologiche al sistema internazionale

Queste ultime criticità sono presenti anche in un aspetto richiamato all'inizio di questo paragrafo accanto al concetto di pace, vale a dire l'applicazione dello struttural-funzionalismo alle analisi del sistema internazionale. Galtung utilizza quindi concetti sociologici, quali la struttura, la stratificazione o lo status applicandoli a contesti anche molto diversi fra loro. È possibile costatarlo in più scritti, in particolare dalla fine degli anni cinquanta all'inizio degli anni settanta, quando l'influenza della sua formazione sociologica è più forte e, allo stesso tempo, la peace research deve trovare fondamenta teoretiche che le permettano di affermarsi nel tempo come campo di ricerca, anche con scenari internazionali differenti⁶⁶.

Il quarto volume degli *Essays in Peace Research* – intitolato “Peace and World Structure”⁶⁷ – fornisce alcuni elementi sulla presenza di modelli sociologici applicati a livello globale. Nella prima parte, “International Interaction”, troviamo subito alcune conferme. Il primo articolo, “Small Group Theory and the Theory of International Relations. A Study in Isomorphism”⁶⁸, critica alcuni limiti dell'impostazione delle relazioni internazionali. Per fare questo, afferma che il «rapporto tra relazioni internazionali e scienza politica è come quello tra sociologia e psicologia: è la transizione dallo studio meticoloso di un'unità in un tempo allo studio della struttura d'interazione fra le unità che caratterizzano la relazione fra queste due scienze»⁶⁹. Con questa premessa, Galtung comincia a mostrare come il sistema internazionale può essere compreso con elementi propri, in modo funzionale e attraverso il principio dell'isomorfismo piuttosto che dall'inserimento di sistemi nazionali, attraverso quindi un focus sociologico globale che affronti «problemi mondiali in una prospettiva mondiale».

Kenneth Boulding critica l'aspetto strutturale della ricerca galtungiana in quanto ritiene che sia troppo statica rispetto al suo approccio evolutivo o a quello dialettico⁷⁰. Galtung su quest'aspetto si trova in parziale accordo con Boulding e vede anch'esso il rischio di creare “immagini statiche”, tassonomie o dicotomie rigide⁷¹. Allo stesso tempo, le dicotomie o le analisi strutturali, aggiunge l'autore norvegese, permettono – al pari delle semplificazioni economiche o degli ideal-tipi – di «catturare le caratteristiche essenziali di

⁶⁶ Fulvio Attinà, confrontando la peace research con le relazioni internazionali, ha affermato in modo sbrigativo che “La debolezza dell'impianto teorico, però, era pesante e da quel peso la peace research è stata schiacciata esaurendosi con la fine della guerra in Vietnam”, in *Il Sistema Politico Globale Laterza*, Bari, 1999, p. 11.

⁶⁷ Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. IV*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1980.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 27-53. L'articolo era stato originariamente pubblicato sul testo “New Approaches in International Relations?” curato da Marton A. Kaplan (St. Martin's Press, New York, 1968). La presenza di un contributo di Galtung in un testo come questo potrebbe confermare anche la sua preparazione e attività all'interno dei dibattiti in corso nella disciplina delle relazioni internazionali a cui si è fatto riferimento poco prima in questo paragrafo.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 27-28.

⁷⁰ Boulding, Kenneth, “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, cit.

⁷¹ Galtung, Johan, “Introduction”, in *Essay in Peace Research Volume V*, cit., p. 24.

un fenomeno»⁷². Galtung, infine, non ritiene pertinente essere accostato all'impostazione dialettica di Hegel o Marx, per lui con troppe rigidità, determinismo e fede nel progresso, ma si ritrova, come ripete in vari testi, nel sistema yin/yang orientale⁷³.

Un secondo articolo del quarto volume degli *Essays* che mostra l'applicazione di modelli sociologici alle relazioni internazionali è il "Summit Meetings and International Relations"⁷⁴, dove la sociologia contribuisce a comprendere le interazioni "dirette" tra i rappresentanti degli Stati. Un terzo esempio tratto dal volume citato è "International Relations and International Conflicts: A Sociological Approach"⁷⁵, dove è utilizzata la «rank dimension» (dimensione di livello sociale, censo) e allarga l'analisi dall'interazione di pochi attori e di poche variabili (come il potere e l'economia) a uno spettro d'analisi più ampio possibile. Un quarto articolo è "A Structural Theory of Imperialism"⁷⁶, pubblicato per la prima volta sul *Journal of Peace Research* nel 1971⁷⁷, probabilmente l'articolo più conosciuto di Galtung. L'articolo prende in esame i meccanismi d'ineguaglianza e violenza strutturale presenti globalmente. L'autore norvegese definisce "imperialismo" in termini di controllo del Centro sulla Periferia. Illustra i diversi tipi d'imperialismo (economico, politico, militare delle comunicazioni e culturale), le sue diverse manifestazioni storiche (e non lesina dallo speculare anche sul futuro) e ne mostra alcuni esempi concreti e di resistenza ai cambiamenti.

Un altro articolo in questa direzione è "A Structural Theory of Integration"⁷⁸, argomento a cui Galtung si dedica in quanto ritiene che il concetto di *integrazione* non ha avuto nelle scienze sociali il "ruolo preminente" che meriterebbe⁷⁹ e dove applica modelli sociologici e matrici struttural-funzionaliste.

Buona parte degli articoli citati presentano pochi o nessun riferimento a dati e a esempi concreti, una particolarità che ritroviamo in molti scritti di Galtung in questi anni nel contesto della peace research. Tenendo presente l'impostazione triangolare da lui presentata di *teoria-dati-valori*⁸⁰, si può quindi constatare come Galtung tenda a muoversi in prevalenza sull'asse *teorie-valori (progettualità)*, meno su quello *dati-valori (critica)* e sporadicamente sull'asse *dati-teorie*.

Questa è quindi una critica che può essere mossa a Galtung rispetto alla stessa impostazione metodologica da lui proposta, anche se la conclusione tracciata da Peter Lawler appare troppo netta. Lawler, infatti, come si è visto poco fa, afferma che in nessuna delle prime ricerche galtungiane vi è verifica empirica. Si è appena visto come i riferimenti empirici siano rari in questi articoli, ma affermare "nessuno" risulta essere

⁷² *Ivi*, p. 25.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 54-76.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 316-351.

⁷⁶ Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. IV*, cit., pp. 437-481.

⁷⁷ n. 2, vol. 8, pp. 81-117.

⁷⁸ Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. IV*, cit., pp. 366-392.

⁷⁹ *Ivi*, p. 366.

⁸⁰ Si veda nella seconda parte il § 3.1.

troppo categorico⁸¹. Oltre a esempi citati nel corso di questa ricerca, a smentire l'assolutezza dell'affermazione è anche l'ultimo articolo citato da Lawler, prima di tracciare le sue conclusioni, "A Structural Theory of Aggression"⁸². In questo testo, infatti, vi è il riferimento a statistiche sulla condizione dei neri in Brasile e negli Stati Uniti. Meglio contestualizzata e ridimensionata, comunque, nel complesso la criticità rimane aperta, sia nel suo aspetto prescrittivo e normativo, sia nel ridotto utilizzo di dati empirici, e appare così in contraddizione da un lato con l'aspirazione della peace research a disciplina fondata su presupposti scientifici, dall'altro con le decine di ricerche sul campo condotte in prima persona dallo stesso Galtung.

⁸¹ Lawler, Peter, *A Question of Values Johan Galtung Peace Research*, cit.

⁸² Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. III*, cit., pp. 105-132.

5 Il rapporto con le istituzioni politiche

5.1 All'orecchio dei Principi

Perù ed Ecuador negli anni novanta sono in contrasto per le linee di confine e la gestione di un territorio di cui non vi era accordo sull'appartenenza. Galtung lavora a una mediazione, proponendo una zona bi-nazionale adibita a parco naturale. La proposta è accettata dalle due parti e implementata negli anni successivi¹. Nel 1974, invece, viene ricevuto a Teheran dalla regina Helena, con la quale discute a lungo su come riformare l'Iran. Arrivandoci in auto dalla Norvegia, Galtung si era anche fermato a Bucarest per un dibattito televisivo con Ceausescu².

Da questo paio di esempi si comprende come dagli anni sessanta Galtung ha rapporti diretti con i governi di vari Paesi³. È inoltre chiamato come esperto a parlare nei parlamenti di diversi Paesi (Svezia, Germania, Paesi Bassi, Austria, Spagna, ecc.), in particolare per questioni legate a sicurezza, difesa e disarmo. Nell'introduzione bibliografica, poi, si messo in luce come sia stato anche consulente per una dozzina di agenzie delle Nazioni Unite, per l'Osce, il Consiglio d'Europa, il consiglio Nordico e l'Unione Europea.

Per comprendere meglio l'influenza di Galtung sulle istituzioni, vanno ripresi alcuni aspetti della sua concezione del potere⁴. Nei suoi scritti mostra spesso interesse e conoscenza dei meccanismi di potere e influenza, non solo «economici e di potere sociale, ma anche d'informazioni e di punti di vista»⁵. Il meccanismo che traccia chiaramente in più testi è quello in cui delinea la società (anche internazionale) con un centro formato dai decisori politici (*topdogs*) e cerchi concentrici di membri sempre più periferici (*underdogs*). Il meccanismo d'influenza in una società integrata è dal centro alla periferia, in quanto soltanto il centro ha gli elementi necessari per fornire alle questioni «le basi cognitive della

¹ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

² *Ibidem*.

³ Non si sono però riscontrate fonti indipendenti o scientifiche per molti dei casi che Galtung cita.

⁴ Per un'analisi più generale dell'impatto sociale della peace research, si veda anche: Wallensteen, Peter, "The Growing Peace Research Agenda", *Kroc Institute Occasional Paper*, 2001.

⁵ Galtung, Johan, "Social Position: Party Identification, and Foreign Policy Orientation: a Norwegian Case Study", in *Conference on Public Opinion and Foreign Policy*, Princeton, 1965.

conoscenza»⁶. Queste ultime, in realtà, per Galtung possono derivare anche da altrove, per esempio da un settore ideologizzato della periferia, ma per “emergere” nella società devono in qualche modo passare dal centro⁷.

È già emerso nell’analisi comparativa con il pensiero di Max Weber, ma anche in altri passaggi, come per Galtung il ruolo del ricercatore non è teoricamente separato da quello del politico e – attraverso le *discipline orientate* e la *ricerca azione* – è volto ad agire in un qualche modo anche sul piano politico, non perdendo per questo, secondo l’autore norvegese, la propria tenuta scientifica.

Galtung definisce una periodizzazione composta di sei fasi nella sua vita politica dal 1949 al 1989⁸. Nella prima fase, partecipa e ha un ruolo consulenziale per i movimenti per la pace in Norvegia. In questo periodo percepisce i limiti che i movimenti norvegesi avevano a farsi ascoltare a livello governativo nel clima della Guerra fredda appena cominciata. Nella seconda fase, durata fino ai primi anni sessanta, Galtung “sussurra all’orecchio del principe”, collaborando come consulente con il governo norvegese, in particolare con il Ministero degli Esteri. In questi anni riscontra sia i limiti del poco peso del governo norvegese sullo scenario internazionale, sia i forti vincoli del governo stesso in ambito Nato. Il terzo periodo vede Galtung impegnato come consulente di altri governi, come quello romeno, polacco o sovietico, con tutti i limiti di rapportarsi con regimi a “democrazia ridotta”. Durante la quarta fase il fondatore della peace research svolge il lavoro da consulente soprattutto di organizzazioni internazionali, in particolare per le agenzie delle Nazioni Unite e qui può constatare come la maggior parte delle politiche è bloccato dalle tensioni della Guerra fredda e dal controllo delle superpotenze, tranne che all’Unesco, dove, secondo Galtung, l’assenza degli Usa ha fornito al Direttore Generale, lo spagnolo Federico Mayor, la possibilità di promuovere la cultura della pace. Il quinto anello dell’intrecciata partecipazione politica galtuniana lo vede come consigliere dei movimenti internazionali, in particolare, neanche a dirsi, quello per la pace. Questo, più che un periodo, è un elemento trasversale di tutte le quattro decadi prese in esame. L’ultima fase considera Galtung coinvolto nel processo che, a suo avviso, vede i movimenti internazionali divenire attori principali dello scenario globale.

Va precisato che Galtung non considera il movimento come uno strumento di *lobby* o pressione in genere, proprio per lo scetticismo che nutre nel sistema internazionale e degli Stati, ma come un attore *in sé*. Per tale ragione, in questa sesta fase ha sviluppato *TranscendP*, un ente di formazione e ricerca per rafforzare altre realtà della società civile. Un percorso, quindi, principalmente orizzontale, composto da piccoli passi piuttosto che da grandi rivoluzioni, sostenuto dalla convinzione politica e concettuale della forza dei popoli e delle società civile internazionale. Convinzione che ha portato Galtung ad abbandonare o a rifiutare molti incarichi accademici e istituzionali, come nel caso *Camelot*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Si veda, per esempio, Galtung, Johan, “A Structural Theory of Imperialism”, cit.

⁸ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

⁹ Si veda nella seconda parte il § 6.2.

5.2 Il rapporto con le istituzioni nel caso Camelot

Il caso *Camelot* rappresenta uno dei possibili esempi di come il pensiero e l'operato di Galtung abbiano influenzato il potere politico, in particolare a livello internazionale, e rappresenta anche un ulteriore valido esempio per comprendere l'applicazione delle sue metodologie, in particolare per quanto riguarda le ricerche internazionali. Oltre a ciò, mostra anche in tutta la sua forza «la continuità tra programma scientifico e politica della scienza»¹⁰, continuità sostenuta a più riprese nelle opere di Galtung.

Il *progetto Camelot*¹¹, uno studio da sei milioni di dollari ideato nel 1964, ha l'obiettivo di determinare la possibilità di sviluppo di un modello generale di sistema sociale che renda possibile prevedere e influenzare aspetti politicamente significativi del cambiamento sociale nelle nazioni in via di sviluppo. Lo studio è lanciato dallo "Special Operations Research Office" (Soro) dell'*American University* ed è supportato dall'Esercito e dal Dipartimento della Difesa statunitense.

Il progetto è preparato negli Stati Uniti da un comitato di scienziati sociali e il suo lancio sarebbe nell'estate del 1965. La prima volta che viene presentata a Galtung la proposta, gli sembrava interessante: in fondo il tema è certamente tra i suoi preferiti: la relazioni tra sviluppo e conflittualità nei paesi cosiddetti in via di sviluppo. Il Cile è candidato a essere il primo studio di caso e Johan Galtung, allora Professore Unesco all'Università di Santiago, è stato designato a tenere il primo seminario.

Dalla lettera d'incarico, però, Galtung comincia a capire la reale finalità del progetto: comprendere come l'esercito statunitense possa aiutare gli eserciti di paesi amici a porre fine a rivolte e insurrezioni. Galtung allora decide di rifiutare, perché non condivide le finalità del progetto, e scrive ai sociologi che trova elencati nella lista dei partecipanti, molti dei quali erano il fiore all'occhiello della sociologia statunitense, e ai suoi diretti conoscenti o amici¹². Molti di loro gli rispondono di non preoccuparsi, soddisfatti dei sei milioni di dollari e sicuri di aver potere gestire la ricerca con una certa autonomia. In particolare, una dozzina di sociologi marxisti gli risponde di aver bisogno di quei soldi e che avrebbero passato solo informazioni di un certo tipo¹³. Galtung però ha esperienza nel campo e, oltre ad aver lavorato negli Stati Uniti, ha già subito questo tipo di meccanismo. Più di una volta, al ritorno da paesi come Cuba, gli erano state fatte richieste per comprendere la società che aveva visto e vissuto. Si rende quindi conto di come il progetto Camelot possa indebolire la società civile dell'America Latina per un lungo periodo¹⁴.

¹⁰ Ricciardi, Maurizio, *Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione*, Scienza & Politica, 36, 2007, p. 48.

¹¹ Galtung, Johan, *Theories of Peace – A Synthetic Approach to Peace Thinking*, cit., p.243.

¹² Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

Per questo, quasi due mesi dopo scrive una lettera a un quotidiano cileno¹⁵ che viene pubblicata creando grande sconcerto fra molti intellettuali sudamericani, nei media e nell'opinione pubblica. Inoltre, con il sostegno del sociologo cileno Raul Urzua, fa arrivare alla presidenza cilena la documentazione del progetto. Il Presidente l'utilizza durante una trattativa con il governo statunitense su miniere di rame nel nord del Cile, accusandolo d'intromissione in affari interni. Tale agitazione porta alla cancellazione del progetto da parte del Segretario alla Difesa statunitense e il 5 agosto è redatto un ordine del Presidente Johnson per garantire che nessuna ricerca appoggiata dal governo avrebbe dovuto urtare le relazioni estere degli Stati Uniti¹⁶.

La sinistra cilena è entusiasta per Galtung in quei giorni, ma lo studioso decide di allontanarsi per un po' da Santiago, evitando le tensioni nell'Unesco e l'assalto dei giornalisti¹⁷. Questo è l'approccio del pensatore norvegese alle dinamiche politico-istituzionali: entrare nel vivo delle problematiche socio-politiche di un paese, contribuire in una qualche maniera e poi ripartire per nuovi orizzonti.

Per Galtung una ricerca di questo tipo ha implicazioni politiche e quindi è già di per sé un atto politico. Da questo, come visto in precedenza, si può comprendere come consideri ampia e diversificata l'azione politica, non solo in senso strettamente istituzionale. Nel caso del progetto Camelot per Galtung non ci sono dubbi, perché le ragioni implicite erano chiaramente politiche, in più era sostenuto da ambienti politici e militari ed era stato lanciato in segreto.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, rileva come Hugo Nuttini, professore del Dipartimento di Antropologia all'Università di Pittsburgh, si era recato in Cile per coinvolgere i sociologi cileni nel progetto Camelot spiegando che era finanziato dalla *National Science Foundation*, quando in realtà era finanziato direttamente dal Dipartimento della Difesa¹⁸.

La pretesa del progetto Camelot di riuscire a spiegare scientificamente le possibili rivolte e insurrezioni locali affonda le radici sia nel «tormento dei valori introdotto dalla dottrina weberiana», sia nella «tradizione evoluzionistica che fa della scienza sociale una scienza dell'ordine, di modo che il cambiamento sociale sia tutto interno al sistema sociale»¹⁹.

Un altro forte limite del progetto è individuato dal ricercatore di Oslo nell'asimmetria dei modelli di ricerca bilanciata a sfavore dell'America Latina. Guardare il problema da questo punto di vista avrebbe aiutato gli scienziati sociali internazionali, in particolare quelli statunitensi, a comprendere la natura del progetto. Anche gli studi su problemi vitali

¹⁵ Il giornale è *El Siglo*, quotidiano cileno d'ispirazione comunista.

¹⁶ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit., p. 162. Si veda anche: Horowitz, Irving Louis, (cur.), *The Rise and Fall of Project Camelot: Studies in the Relationship between Social Science and Practical Politics*, Cambridge, Press, 1967; "Anthropology and Counterinsurgency: The Strange Story of their Curious Relationship", *Military Review*, March/April 2005, pp. 24-38.

¹⁷ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

¹⁸ In *The Strange Story of their Curious Relationship* la tesi di Galtung viene confermata in quanto si sostiene che Hugo Nuttini "provò a tenere nascosta l'origine militare del progetto, ma senza riuscirci".

¹⁹ Ricciardi, Maurizio, *Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione*, cit., p. 48.

legati allo sviluppo socio-economico sono orientati non a comprendere questo fattore in sé, ma a vedere le ripercussioni che avrebbe potuto avere in chiave insurrezionale e rivoluzionaria.

Vale un inciso mostrare come Galtung, accanto all'espressione «modelli asimmetrici di ricerca» utilizzi anche quella di «colonialismo scientifico», accostandolo a quelle più note di «colonialismo politico» e «colonialismo economico», riferendosi a «un processo dove il centro di gravità per l'acquisizione di conoscenze su una nazione è allocato fuori dalla nazione stessa»²⁰.

L'organizzazione simmetrica di una ricerca mostrata in precedenza e applicata a un progetto come questo per Galtung è utile anche per diverse finalità. Innanzitutto, darebbe agli studiosi della periferia del mondo una chance in più di imparare da analisi in profondità. Poi, arricchirebbe la scienza sociale nelle nazioni cosiddette in via di sviluppo. Inoltre, darebbe agli studiosi dei paesi in via di sviluppo una possibilità di uscire da una cornice di riferimento centrata su se stessi e di muovere verso una visione più globale. Aiuterebbero anche analisi più approfondite delle nazioni che “comandano” il mondo, perché sarebbero osservate da studiosi provenienti dai paesi in via di sviluppo.

A questo proposito Galtung utilizza gli esempi di Tocqueville e Myrdal²¹ per mostrare come questi studiosi abbiano influenzato l'immagine che gli americani hanno di sé. Infine, la ricerca simmetrica, oltre a contribuire sistematicamente ad arricchire le prospettive di ricerca da più punti di vista, contribuirebbe a istituzionalizzare nel sistema internazionale un maggior accesso alla conoscenza portando un *bilanciamento* della conoscenza stessa. Gli stessi istituti di ricerca potrebbero usufruire di questo sistema simmetrico e, ad esempio, un istituto per lo studio delle nazioni “sottosviluppate” potrebbe condurre una ricerca collegato a un istituto per lo studio dei paesi “sovrasviluppati”. Questa netta posizione è evidente anche dall'approccio metodologico galtungiano visto in precedenza, che considera molto rilevante la simmetria tra chi è *soggetto* dello studio e chi n'è *oggetto*.

Nel complesso, quindi il pensatore della peace research individua due problematiche di fondo: la combinazione di fini politici e scientifici e quella del colonialismo scientifico. Per queste due problematiche suggerisce alcune soluzioni.²² Prima di tutto, la trasparenza nei fini e nelle sponsorizzazioni: nessuno scienziato sociale in buona fede dovrebbe presentare un progetto senza dichiararli. Poi, anche se più problematico, potrebbe esser richiesto che i progetti di scienza sociale in buona fede non siano classificati, con le ovvie limitazioni dell'anonimato e della considerazione generale. Terzo, gli strumenti della “scienza sociale” non dovrebbero essere in mano quasi esclusivamente al potere politico di un paese. Come quarto punto, ritiene ingenuo che ci si riferisca a una generale

²⁰ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit., pp. 168-169. Anche da quest'aspetto emerge come Galtung consideri più profonda l'influenza culturale rispetto a quelle politiche ed economica.

²¹ Gunnar Myrdal, premio Nobel per l'economia nel 1974, ha pubblicato uno studio, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, che ha influenzato la famosa decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1954 (*Brown vs. Board*) in di rendere illegale la segregazione razziale nelle scuole.

²² La ricerca di soluzioni è una procedura tipica del suo metodo e dei suoi scritti.

disponibilità dei risultati della ricerca senza creare la possibilità reale a personale locale di accedervi²³. Quinto punto, le ricerche di natura politica sono arbitrarie quasi a priori qualora siano condotte da una delle due parti in conflitto, effetto evitabile qualora sia invece affidata a una terza parte. Infine, Galtung ritiene che serva più apertura sull'intero processo della ricerca mostrandone senza timore le ricadute politiche senza auspicare sempre la libertà di fare ricerca: tutti gli scienziati sociali credono al valore della scienza, ma non a tutti i costi. Il progetto Camelot non è un progetto scientifico nel senso di aumentare la conoscenza *per sé*, ma un progetto orientato a un fine: aiutare l'esercito statunitense.

5.3 L'elaborazione teorica galtungiana e le istituzioni internazionali

L'elaborazione di concetti, espressioni e denominazioni è un ruolo che può indubbiamente essere anche dell'intellettuale. Possono sussistere varie dinamiche. L'*innovazione* o il *progresso* (tecnologico, amministrativo, sociale, politico) creano l'esigenza di una nuova rielaborazione terminologica o concettuale. Oppure, è direttamente la *forza delle idee* a creare insenature o squarci da colmare o ricucire cristallizzando col *peso delle parole* le intuizioni o elaborazioni che poi possono essere recepite anche a livello istituzionale. La domanda da porsi è se Galtung abbia collaborato, in un qualche modo a questa *begriffsgeschichte*²⁴ (storia e stratificazione dei concetti), declinata anche sul piano istituzionale. Si è visto nella parte precedente di questo testo come Galtung utilizzi espressioni nuove o termini in modo particolare. Allo stesso modo, si è rilevato come l'operato di Galtung abbia delle sfaccettature legate alle istituzioni politiche. Il suo lavoro ha altresì unito questi due aspetti, lavorando a termini che sono stati recepiti da alcune istituzioni politiche.

Un esempio concreto di questa ricaduta sono le espressioni *peacekeeping*, *peacebuilding* e *peacemaking* entrate nel lessico politico delle Nazioni Unite e successivamente nel linguaggio politico internazionale. La concettualizzazione di questa terminologia è elaborata per la prima volta da Galtung in "Three Realistic Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking, and Peacebuilding" del 1976²⁵. L'opera di Galtung – ispirata da discussioni presso l'*International Peace Academy* di Vienna del 1970²⁶ – ha il merito di definire chiaramente questi tre approcci e di renderli concetti politici utilizzabili²⁷.

²³ Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II*, cit.

²⁴ Koselleck, Reinhart, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986.

²⁵ In *Impact of Sciences on Society*, n. 25, vol. 9, 1976. Pubblicato anche con il titolo "Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking, and Peacebuilding", *Essays in Peace Research Vol. II*, cit., pp. 282-304.

²⁶ Galtung, Johan, "Introduction", in *Essay in Peace Research, Vol. II*, cit., p. 22.

²⁷ Galtung conduce anche ricerche empiriche sul *peacekeeping* dell'Onu, si veda, per esempio: "Some Factors Affecting Local Acceptance of an UN Force A Pilot Project Report from Gaza" (scritto con Ingrid Eide) e "Participants in Peacekeeping Forces", (con Helge Hveem), in *Essays in Peace Research, Vol. II*, cit., pp. 240-281.

Com'è noto, questa classificazione non è presente nella Carta delle Nazioni Unite del 1945, ma è utilizzata in *An Agenda for Peace* scritta dall'allora Segretario Generale, l'egiziano Boutros Boutros-Ghali²⁸. Un *Supplement* di aggiornamento arriva tre anni più tardi confermandone la validità concettuale e ampliando la scala operativa del *paper* del 1992²⁹. Che Boutros-Ghali conoscesse i testi di Galtung lo si potrebbe dedurre – ma non provare – dalla struttura dei documenti redatti dal Segretario Generale dell'Onu. Inoltre, Galtung ha avuto modo di incontrare Boutros-Ghali quando è professore di diritto internazionale presso l'Università del Cairo. Galtung è *Visiting Professor* nel 1971, anno in cui tiene un seminario sul conflitto israelo-palestinese, del quale scrive un articolo argomentando sulla soluzione dei due Stati³⁰. Boutros-Ghali chiede il permesso di tradurlo in arabo e ne pubblica migliaia di copie che sono distribuite in diverse occasioni³¹.

L'*Agenda for Peace* è redatta per definire gli interventi delle Nazioni Unite e testo sembra effettivamente recepire intuizioni galtuniane – come l'ampliamento della sfera di applicabilità del *peacekeeping* internazionale – volte a una maggiore presenza dell'Onu sullo scenario globale, ritenuto possibile all'inizio degli anni novanta per la fine del dualismo tra le super-potenze. Non si vuole entrare qui troppo nei dettagli delle operazioni di *peacekeeping*; l'idea che va tenuta presente è che il *peacekeeping* – per quanto non citato nella Carta dell'Onu – ha trovato comunque forme di applicazioni attraverso un uso minimo della forza, principalmente per autodifesa (il cosiddetto *peacekeeping di prima generazione*). Soltanto dalla fine degli anni ottanta il *peacekeeping* arriva alla *seconda* e alla *terza generazione*, detto anche *robusto* per la varietà d'interventi previsti e per l'uso della forza finalizzato a diversi scopi, come la protezione dei civili vittime di violenze, la presenza delle forze di *peacekeeping* anche senza consenso delle parti, o senza che le parti in conflitto siano Stati o siano ben definite³².

I nuovi approcci al *peacekeeping* – e agli interventi delle Nazioni Unite in zone di conflitto in generale – necessitavano quindi di una ridefinizione della terminologia, alla quale si lavora a partire dalla concettualizzazione galtuniana³³. Galtung definisce il *peacekeeping* come “dissociative approach”: in estrema sintesi, un approccio dissociativo per tenere le parti in conflitto separate. Il *peacemaking*, invece, è definito come una forma di “conflict resolution”, di risoluzione delle tensioni del conflitto, mentre il *peacebuilding*

²⁸ Boutros-Ghali, Boutros, *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peace-keeping*, United Nations, New York, 1992.

²⁹ Boutros-Ghali, Boutros, *Supplement to an Agenda for Peace: Position Paper of the Secretary-General on the Occasion of the Fiftieth Anniversary of the United Nations*, United Nations, New York, 1992.

³⁰ Galtung, Johan, “Conflict Theory and the Palestine problem”, in *Journal of Palestine Studies*, n. 1, vol. 2, 1972, pp. 34-63.

³¹ Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

³² Per una più ampia ricostruzione storica si veda, per esempio: Arielli, Emanuele, Scotto, Giovanni, *Conflitti e Mediazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 140-148; Langholtz, Harvey, J., “The Psychology of Peacekeeping: Genesis, Ethos, and Application”, in *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, n. 4, vol. 3, 1998, pp. 217-236.

³³ Langholtz, Harvey, J., “The Psychology of Peacekeeping: Genesis, Ethos, and Application”, cit.

come un “associative approach”³⁴, un approccio associativo per costruire una pace duratura. L’opera di Galtung ha – come intuibile – una struttura teoretica molto solida, anche legata ai presupposti del diritto internazionale, mentre *An Agenda for Peace* è ovviamente più orientata all’immediata operatività. *Mutati mutandis*, quindi, si trovano del tutto simile nei due testi l’uso dei termini *peacekeeping* e *peacemaking*. Quest’ultimo, infatti, per Galtung è “orientato agli attori” e comporta il portare le parti a un accordo formale³⁵. Riguarda quindi i vertici di gruppi e degli Stati in conflitto e si ritrova nell’impostazione del testo dell’Onu con il riferimento al capitolo VI e VII della *Carta*.

Il *peacebuilding*, invece, per Galtung è orientato alla “struttura di pace”³⁶, che significa “costruire la pace” lavorando su tutti i livelli del conflitto e sradicandone le cause, anche strutturali. Nel testo redatto da Boutros-Ghali è invece posto l’accento in modo più netto sulla sua operatività post-conflittuale e sulla promozione della democrazia nel solco della pace liberale. Questa distinzione, in pratica, anche per i cambiamenti legati alle nuove guerre³⁷, si è assottigliata, in quanto molte guerre hanno inizi e fini meno netti. La prevenzione dei conflitti e il *peacebuilding* post-conflittuale risultano quindi spesso come sovrapposti e in gran parte il lavoro su queste dinamiche può essere collocato nella definizione galtungiana di costruzione della struttura di pace. Tutti i documenti e gli organi dell’Onu, però, continuano a utilizzare il concetto di *peacebuilding* post-conflittuale così come definito dall’*Agenda*.

Va quindi messo in luce che l’utilizzo dello stesso neologismo non significa riempirlo dei medesimi contenuti e non dimostra necessariamente che l’*Agenda for Peace* sia pienamente ispirata agli scritti di Galtung, tema sul quale è difficile trovare un consenso unanime o una risposta definitiva³⁸. Si può però affermare che Galtung non ha collaborato direttamente o indirettamente al documento. Galtung ha probabilmente esercitato un’influenza indiretta sul Segretario Generale e sui sette componenti della *task force* che hanno redatto la prima bozza, alcuni dei quali conoscevano gli scritti dell’autore norvegese, come il finlandese Tapio Kanninen.

Detto quindi di quest’esempio nel rapporto con le Nazioni Unite, si può fare un accenno finale all’elaborazione teorica sui cosiddetti *corpi civili di pace* e al rapporto con l’Unione Europea. L’idea dei corpi civili di pace è stata elaborata da diversi pensatori politici, anche prima di Galtung, a cominciare dallo stesso Gandhi³⁹. Questo filone di teoria politica è divenuto realtà istituzionale in due diverse prospettive. Da un lato, alcuni Paesi li hanno pubblicamente riconosciuti, istituzionalizzando gli interventi civili in aree di

³⁴ Galtung, Johan, “Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking, and Peacebuilding”, cit.

³⁵ *Ivi*, p. 296.

³⁶ *Ivi*, p. 297.

³⁷ Sul tema delle nuove guerre si veda per una revisione aggiornata della letteratura: Kaldor, Mary, “In Defence of New Wars”, *Stability*, n. 1 Vol. 2, pp. 1-16, 2013. Come testi più citati di riferimento: Kaldor, Mary, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Stanford University Press, 2007; Duffield, Mark, *Global Governance and the New Wars: The Merging of Development and Security*, Zed Books, London, 2001.

³⁸ Queste considerazioni nascono anche dallo scambio e dalle riflessioni con Fernando Cavalcante nel 2012 e 2013.

³⁹ Pontara, Giulio, *Gandhi, teoria e pratica della nonviolenza*, cit.

conflitto o in cui è necessario un lavoro di prevenzione dei conflitti, si vedano esempi anche molto diversi fra loro come gli Stati Uniti o la Germania⁴⁰. Dall'altro lato, le missioni delle Nazioni Unite, così come le nuove missioni dell'Unione Europea, hanno una componente più elevata di civili che in passato, non solo a supporto della parte militare, come nelle prime missioni di *peacekeeping*, ma con competenze e compiti specifici. Il fondatore della peace research contribuisce al background teorico e fondativo di questo processo attraverso diversi scritti⁴¹ nei quali traccia delle possibili direttive anche per un *corpo di pace internazionale*, a partire dalla definizione⁴² per illustrarne poi le tipologie⁴³ e i dilemmi organizzativi.

Rispetto all'Unione Europea, nei testi di Galtung è possibile trovare spesso espressioni di forte critica. Principalmente, Galtung ritiene che la Comunità Europea/Unione Europea si sia sviluppata come una *superpotenza* principalmente per difendere i propri interessi⁴⁴. In questa prospettiva, applicando i propri studi su sviluppo e sfruttamento, critica che l'Europa sia un attore di pace e critica fortemente anche gli accordi con i paesi Acp, che, secondo lui, erano stati firmati con entusiasmo dai leader di quei paesi, ma avrebbero perpetrato meccanismi di sfruttamento nei confronti della popolazione. Galtung mostra anche l'Europa come *Europa Occidentale* contrapposta a quella *Orientale*, ma questa impostazione viene messa se non altro in dubbio dal recente allargamento dell'Unione. In questo processo il background norvegese ha un ruolo, in quanto questo Paese rifiuta in due referendum di aderire alla Comunità Europea e i *peace researcher* giocano un ruolo in questa sconfitta politica dei cosiddetti europeisti.

Va chiarito che, nel complesso, Galtung non si mostra contrario a una prospettiva d'integrazione europea, ma teme che l'evoluzione della Comunità Europea non sia di supporto alla promozione della *pace strutturale* anche la di fuori degli stessi confini europei. Più recentemente, infatti, l'Unione Europea è utilizzata da Galtung come esempio d'integrazione riproponibile in altre regioni come il Caucaso.

⁴⁰ Negli Stati Uniti sono stati creati nel 1961; in Germania nella seconda metà degli anni novanta sull'onda dei dibattiti sugli interventi nelle guerre dell'ex-Jugoslavia <<http://www.peacecorps.gov>, <http://www.zivilerfriedensdienst.org>> (agosto 2012). Il caso tedesco si differenzia soprattutto per il coinvolgimento diretto nel processo di selezione e formazione di un consorzio di realtà non-governative.

⁴¹ Si veda: "Peace Corps: Structure and Function", *Essay in Peace Research Vol. IV, cit.*, pp. 512-535; "Peace Research: Future Possibilities and Necessities", *Essay in Peace Research Vol. IV*, pp. 188-232.

⁴² La riflessione di Galtung in "Peace Corps: Structure and Function" muove dallo scritto di William James *The Moral Equivalent of War*, dal quale trae alcune intuizioni iniziali. I "peace corps" sono definiti come "un corpo designato a promuovere relazioni pacifiche fra i popoli e i paesi" ed è caratterizzato da personale da altri paesi, include un basso livello d'inclusività nelle relazioni tra persone, è ideologicamente neutrale e disarmato. (p. 515). Galtung ne mette in luce anche l'importanza della professionalità.

⁴³ Come assistenza tecnica, come seconda parte nei conflitti e come terza parte, *ivi*, pp. 520-527.

⁴⁴ Galtung, Johan, *The European Community: A Superpower in the Making*, Norwegian Universities Press, Oslo, 1973. A distanza di 16 anni scriverà anche un "aggiornamento" con un titolo che già trasmette un approccio meno conflittuale: *Europe in the Making*, Taylor & Francis, 1989. Si veda anche un testo scritto nel 1970 e pubblicato nel quarto volume degli *Essay in Peace Research*, cit.: "European Security: An Era of Negotiations?", pp. 600-614, o anche: "Europe: Bipolar, Bicentric, or Cooperative?" e "European Security and Cooperation: A Skeptical Contribution", in *Essay in Peace Research, Vol. V, cit.*, pp. 29-76.

Galtung e l'intero movimento della peace research, inoltre, hanno collaborato alla cooperazione e alla sicurezza in Europa per altre vie, per esempio attraverso un supporto d'idee e piani che sono serviti da background per la Conferenza di Helsinki (1972-75)⁴⁵.

Nel complesso, quindi, non è possibile riscontrare prove tangibili di un'influenza diretta di Galtung sulle principali istituzioni politiche regionali o globali. Allo stesso tempo, l'elaborazione galtungiana di alcune idee ha portato nuovi concetti utilizzabili sul piano istituzionale internazionale.

⁴⁵ Galtung, Johan, *Joban Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

6 Galtung dopo Galtung

6.1 *Galtung Generation*

L'espressione di Nils Petter Gleditsch *Galtung Generation*¹ rende bene l'idea di come la peace research sia legata all'autore norvegese fino almeno all'inizio degli anni settanta. Questo non vuol dire che non vi siano stati percorsi autonomi o autori in contrasto con Galtung, ma quest'ultimo è un punto di confronto inevitabile, sia per la mole di argomenti trattati nei suoi lavori, sia per la rilevanza degli stessi. Inoltre, va precisato che alla fine degli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, quando si parla di Galtung e delle sue ricerche bisogna pensare a «Galtung e al suo entourage»². Non è stato infatti un “pensatore solitario”, ma fin dal principio ha lavorato a costruire gruppi e una rete internazionale molto ampia. Galtung è il “centro di varie periferie”³ di ricercatori che hanno collaborato con lui a varie ondate, le prime nel 1959, 1964, 1971⁴. Non è quindi soltanto un emergente ricercatore o un nuovo professore, ma è al «centro di un movimento intellettuale, che emergeva costantemente con nuove idee, lanciate in tutte le direzioni (diminuendo così la visibilità dei suoi seguaci), sorpendendo continuamente i suoi aderenti o anche esasperandoli»⁵. Galtung, quindi, è stato scintilla e motore della peace research, l'ha stimolata a creare nuovi centri, a costruire una solida base teorica e a esplorare nel suo approccio transdisciplinare un numero sempre più ampio di ambiti e discipline⁶.

La fase più recente di Galtung comincia alla fine degli anni ottanta, periodo in cui si percepisce come *citadino del mondo*, viaggia tantissimo e sente di *trascendere* in un unico ruolo quello di ricercatore e quello di attivista.

A partire da ciò, in questo paragrafo si pone l'interrogativo se dagli anni novanta il pensiero e gli scritti di Galtung abbiano ancora una forte rilevanza accademica. A vederlo

¹ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

² Ekelund, Øyvind, colloquio personale, cit.

³ Gleditsch, Nils Petter, “The Structure of Galtungism”, in Gleditsch, Nils Petter *et al*, *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing*, cit., p. 79.

⁴ Rispettivamente: primo gruppo della peace research finanziato, nascita del Journal of Peace Research e pubblicazione dell'articolo più conosciuto di Galtung, “A Structural Theory of Imperialism”, cit.

⁵ Gleditsch, Nils Petter, “The Structure of Galtungism”, cit., p. 79.

⁶ *Ibidem*.

in così tanti interventi fuori dall'università, potrebbe venire istintivo di rispondere in modo negativo, ma per fare ciò è indispensabile scorrere la sua bibliografia. L'ultimo volume bibliografico stampato arriva proprio al 1990⁷, ma è possibile consultare anche una versione in formato elettronico in continuo aggiornamento grazie in particolare a Dietrich Fischer, amico e stretto collaboratore di Galtung⁸.

Prima le conclusioni, poi le motivazioni. Primo, alcuni scritti dagli anni novanta hanno rilevanza scientifica, ma minor forza innovativa; secondo, sono in gran parte meno rilevanti ai fini di questo testo; terzo, si ritrovano in modo meno spiccato testi direttamente riferiti alle questioni metodologiche e disciplinari, in particolare con riferimento alla sociologia e alle relazioni internazionali.

Gli scritti di Galtung continuano quindi a essere *scholarly* e non soltanto *popular* anche negli ultimi vent'anni, e ciò è evidente per due ordini di ragioni. La prima è che Galtung continua a pubblicare su riviste scientifiche anche internazionali, la seconda è che molti dei suoi testi hanno un'impostazione e contenuti scientifici⁹. Il numero di scritti, infine, si mantiene elevato: si va da un minimo di 22 del 2007 e del 2008 a un massimo di 52 del 1995¹⁰. Questo dato va correlato con l'osservazione di Nils Petter Gleditsch sul fatto che a Galtung sono richiesti contributi da varie riviste scientifiche e questo lo porta a confrontarsi meno con *peer-journal*¹¹.

La seconda conclusione – che pochi degli scritti hanno interesse diretto per i contenuti di questo lavoro – si fonda su almeno tre motivi. Il primo, semplicemente, è che per andare all'origine del pensiero di Galtung e della peace research bisogna partire dagli anni cinquanta e sessanta, quelli che ne hanno tracciato la direzione e le prime fondamenta di solidità teoretica. La seconda muove dalla constatazione che i lavori metodologici e la costruzione del rapporto e delle reciproche influenze con altre discipline è vissuto nelle prime tre decadi della peace research. La terza conclusione – questa volta metodologica – riguarda i limiti del fare ricerca su lavori recenti e – collegata alla seconda – parte dal fatto che Galtung sembra meno interessato all'impostazione della peace research *in sé*, e scrive meno, in questo senso, in termini *accademici*, per ciò che riguarda, per esempio, il rapporto-contaminazione con altre discipline, il ruolo del ricercatore, le metodologie o la relazione tra discipline scientifiche e storico-sociali.

Scritti rilevanti e temi analoghi, quindi, ma altri punti di osservazione. Un'evoluzione progressiva che parte dagli anni settanta, quando Galtung lascia i ruoli e gli incarichi in Norvegia per lavorare direttamente in altri Paesi e arriva a compimento negli anni

⁷ Prio, *Johan Galtung Bibliography 1951-1990*, Prio, Oslo, 1990. Il volume precedente è: Gleditsch, Nils, Petter (et al.), *Galtung, Johan, A Bibliography of his Scholarly and Popular Writings 1951-80*, Prio, 1980.

⁸ Fischer, Dietrich, *Johan Galtung's Publications 1948-2009*, non pubblicato. La versione aggiornata fino al 2007 può essere scaricata dal sito Transcend Nordic <<http://www.transcend-nordic.org/index.cfm?id=155615>> (agosto 2012). Un ampio quadro delle pubblicazioni inclusivo anche di testi non pubblicati è in: <<https://www.transcend.org/galtung/#publications>> (agosto 2012).

⁹ Si veda, per esempio: *Peace by Peaceful Means*, cit.; *Human Rights in Another Key*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994; Galtung, Johan, Inayatullah, Sohail, *Macrobistory and Macrobistorian*, Praeger Publishers, 1997.

¹⁰ Fischer, Dietrich, *Johan Galtung's Publications 1948-2009*, inedito.

¹¹ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

novanta, quando percepisce se stesso come *cittadino del mondo*, come afferma nella sua biografia. Già nel 1980, Gleditsch segnala che Galtung si sta rivolgendo a «una nuova generazione di aderenti»¹². Nel complesso, continua a essere popolare e ad avere spazio scientifico, un certo pubblico e attenzione mediatica in vari paesi europei e non, ma lo stesso Gleditsch nota una progressiva tendenza *utopica* nel suo operato, che si discosta sempre di più rispetto al *modus operandi* del Prio¹³.

Dando uno sguardo alla peace research nel complesso, si visto come la sua struttura teorica abbia “resistito” alla fine della Guerra fredda e come, anzi, la stessa peace research abbia in parte contribuito alla fine della contrapposizione bipolare e alla “nuova via” di Gorbačëv¹⁴. La peace research, tuttavia, ha dovuto ri-orientare le nuove ricerche e l'evoluzione delle forme organizzate di violenza e delle *nuove guerre* hanno avuto bisogno di riflessioni innovative. L'impalcatura teorica di Galtung è rimasta come fondamento indispensabile da cui partire e come cornice metodologica nella mente e nei lavori di tanti *peace researcher*. Allo stesso tempo, però, è probabilmente entrata nel vivo una fase *dopo Galtung*. La solidità di un campo di ricerca o di una disciplina, infatti, è possibile misurarla da due elementi che emergono da queste analisi e osservazioni. Da un lato, dal non fermarsi a un singolo autore, per quanto possa essere rilevante e tra i fondatori dello stesso terreno disciplinare su cui si poggiano i piedi; dall'altro, dal continuare ad avere teorizzazioni rilevanti nonostante lo scenario esterno sia radicalmente mutato. Inoltre, basta scorrere riviste scientifiche come il *Journal of Peace Research* o *Security Dialogue* per vedere come gli anni novanta portano a compimento il processo di riavvicinamento della peace research con altre discipline, *in primis* con le relazioni internazionali.

Nuovi rapporti interdisciplinari e nuovi scenari globali portano così la peace research a una parziale ridefinizione dei suoi compiti e delle idee teoriche, che, come detto, possono contare sulle *lesson learned* «metodologiche ed etico-politiche degli scorsi decenni»¹⁵. Peace research che si apre quindi a una pluralità di approcci metodologici, cerca un'elevata qualità della ricerca e tende a usare un background *multi-disciplinare* piuttosto che *trans-disciplinare*¹⁶ (approccio caro a Galtung). Inoltre, in generale, offre ricerche a uno spettro più ampio di soggetti istituzionali e privati e si focalizza principalmente in tre direzioni: la *pace liberale e democratica*, la sicurezza e la pace come riduzione della violenza diretta¹⁷.

Il Prio, ancora una volta, incarna molto bene lo stato dell'opera della peace research appena accennato, e la divergenza che matura con l'evoluzione di Galtung. Un paio di esempi sono indicativi. In primo luogo, la fine della Guerra fredda ha portato indubbi vantaggi al Prio, in quanto è stato progressivamente consultato in modo più ampio dal Ministero della Difesa norvegese, che è arrivato a sponsorizzare il 60% del budget

¹² Gleditsch, Nils Petter, “The Structure of Galtunism”, cit., p. 80.

¹³ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

¹⁴ Patomäki, Heikki, “The Challenge of Critical Theory: Peace Research at the Start of the New Century”, in *Journal of Peace Research*, n. 6, vol. 8, 2001, pp. 723-737.

¹⁵ *Ivi*, p. 723.

¹⁶ Gleditsch, Nils Petter, *An Irreverent History of Peace Research*, cit.

¹⁷ *Ibidem*.

dell'Istituto¹⁸. Galtung ha lavorato ampiamente su temi della difesa e della sicurezza e non avrebbe avuto probabilmente problemi a lavorare su temi come l'intervento in Afghanistan, ma sull'origine dei finanziamenti avrebbe avuto invece più perplessità. Il secondo esempio riguarda quello che si potrebbe definire come lo "sdoganamento" del concetto di sicurezza, come si vedrà al § 6.3. Nel processo di avvicinamento e sovrapposizione con le relazioni sociali, questo concetto, infatti, acquisisce un peso sempre maggiore. Ne è la prova, simbolica e contenutistica, la fine della pubblicazione nel 1992 del *Bulletin of Peace Proposal* che viene sostituito da *Security Dialogue*. Il *Bulletin* è stato voluto fortemente da Galtung¹⁹ come ricerca orientata all'azione, mentre *Security Dialogue* risponde, come dice lo stesso nome, al bisogno di confronto critico sul concetto di sicurezza.

La divergenza che si crea tra la peace research di Galtung e le spinte innovative è tracciabile in modo idealizzato in questi ultimi due paragrafi: da un lato le nuove idee e progettazioni di Galtung (in primis *Transcend*), dall'altra l'emergere degli studi critici sulla sicurezza collegati al concetto di pace.

6.2 Transcend

Transcend è fondata nell'agosto del 1993 da Johan Galtung e Fumiko Nishimura²⁰ ed è definita come «un'organizzazione per la mediazione dei conflitti» che unisce individui e centri che si occupano di pace, sviluppo e ambiente²¹. Con il termine *transcend* s'intende la trasformazione nonviolenta del conflitto nel senso del superamento, dell'andare oltre, del trovare nuove possibilità e soluzioni. Dietrich Fischer si unisce a loro e i lavori cominciarono nel giugno del 1995, quando Fischer e Galtung dalla Svizzera invitano altri undici membri²².

Dopo la fondazione, i membri di *Transcend* si sono incontrati tutti soltanto una volta, a Taplow nel dicembre del 1999²³. Gran parte della comunicazione avviene via Internet, e per questo *Transcend* potrebbe essere definita come un'organizzazione o network "virtuale". Il lavoro è diviso in quattro ambiti: *Action*, *Education/Training*, *Dissemination*, *Research*. La prima coinvolge i membri in azioni di mediazione, negoziazione, *peacebuilding*, la seconda comprende vari corsi on-line, la terza ha un sito dedicato al *peace journalism* e la quarta si occupa strettamente di ricerche e pubblica anche libri in proprio attraverso il marchio *Transcend University Press*²⁴.

¹⁸ Si vedano i report annuali in <<http://www.prio.no/About/Annual-Reports>> (gennaio 2009).

¹⁹ Si veda la parte conclusiva del secondo capitolo di questa ricerca.

²⁰ <<http://www.transcend.org>> (gennaio 2009-agosto 2012). In una versione precedente (2004) sono inclusi tra i fondatori anche Otto Scharmer e Katrin Käufer.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ <<http://www.transcend.org/tup>> (agosto 2012).

Nell'insieme, *Transcend* schematizza il metodo di lavoro di Galtung e sembra essere l'ultimo di una serie di *spazi* creati a sua immagine. Per alcuni critici, infatti, l'idea di creare una nuova rete internazionale nasce dalla constatazione che la ricerca sulla pace, con un crescente riconoscimento in ambito internazionale, ha un processo di graduale accademizzazione a scapito della capacità di trasformazione sociale e dal progetto di limitare questa tendenza²⁵.

Il pensiero di fondo di *Transcend* parte dall'idea galtungiana che lavorare per la pace è lavorare contro la violenza. Particolare attenzione è dedicata al genocidio, a ogni forma di omicidio di massa o ad altri tipi di violenze (di genere, generazionale, razziale, di classe o di stato)²⁶. Nel complesso, la teoria del conflitto di *Transcend* parte dalla sua definizione neutra, come «distruttore e creatore»²⁷. L'elemento di pretesa innovazione è concepire il conflitto come un "ciclo vitale", che compare, raggiunge un apice, anche violento, poi si riduce, scompare e, se non risolto, riappare nel futuro. Quando gli obiettivi sono incompatibili, come due stati che vogliono lo stesso territorio, nasce una contraddizione. Naturalmente, più l'obiettivo è percepito come basilare, più l'attore può sentirsi frustrato e la frustrazione può portare a violenza verbale e fisica. Da questa condizione può derivare una spirale di contro-violenza in forma di difesa e/o vendetta. In questo modo, un conflitto può protrarsi per tempi lunghissimi, mentre il conflitto originale recede sullo sfondo. I conflitti, generalmente, sono più complessi, con molteplici gruppi e molteplici fini: la struttura elementare del conflitto con due parti che perseguono un obiettivo è rara, ma è essenziale una semplificazione per comprendere l'idea di fondo²⁸. La teoria del conflitto di *Transcend* si basa soprattutto sul triangolo A-B-C), già descritto nella seconda parte al § 3.3.

Ma fuori da *Transcend* cosa succede alla peace research? Occorre ora riallargare l'obiettivo sull'intero campo d'analisi per vederne le prospettive più recenti. Il prossimo paragrafo, quindi, insieme al § 6.3 della prima parte, chiudono in modo corale il percorso della peace research descritto in questo testo.

6.3 La peace research *dopo* la peace research: pace e sicurezza

Il concetto di sicurezza è certamente uno dei più trattati dalle relazioni internazionali e dalle analisi di politica globale. Non è un tema centrale di questo testo, ma è parzialmente preso in esame in questa sede in quanto emerge, già lo si è accennato, come uno degli aspetti più rilevanti del percorso e della storia recente della peace research dalla fine

²⁵ Salio, Giovanni, "La ricerca per la pace in Italia", in Licata, Andrea, cit., pp. 23-28.

²⁶ Il testo più adatto per comprendere l'impostazione di *Transcend* è: Galtung, Johan, Jacobsen, Carl G., Brand-Jacobsen, Kai Frithjof, *Searching for Peace: The Road to Transcend*, Pluto Press, 2002.

²⁷ Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit.

²⁸ *Ibidem*.

degli anni ottanta²⁹. Durante la cosiddetta “Seconda Guerra fredda” negli anni ottanta, infatti, alcuni centri della peace research – soprattutto in Europa – si re-orientavano verso il tema della sicurezza³⁰.

In questo periodo, l’idea classica di sicurezza è progressivamente ridefinita in varie discipline, anche a partire da diversi fenomeni globali, *in primis* proprio la fine della Guerra fredda e i rapidi processi di globalizzazione che hanno reso interconnessi molti fenomeni politici, sociali ed economici. In parallelo a questi legami, che si possono definire come “verticali”, crescono altrettanto rapidamente le interconnessioni “orizzontali”, cioè quelle fra gli stati. I confini statali, considerati soltanto qualche decennio fa come incrollabili baluardi di protezione, sono come reti piene di buchi, inconsistenti di fronte alla maggior parte dei fenomeni postmoderni³¹. Così, i paletti con i quali si è soliti delimitare i punti di riferimento della propria incolumità e protezione appaiono fuori posto.

La complessità e gli aspetti collegati a queste dinamiche sembrano notevolmente moltiplicarsi, o se non altro, ne emergono con più chiarezza le diverse sfaccettature. Lo *Stato-Leviatano* che chiede piena obbedienza ai sudditi in cambio della sicurezza rischia di divenire una visione parziale della sicurezza in un quadro mutato e complesso: lo stato mantiene una funzione fondamentale, ma il suo monopolio dell’uso della forza non è esattamente sinonimo di sicurezza e non può bastare per rendere le persone sicure³². Anche gli attori della scena internazionale sono sempre più riconosciuti come molteplici e le teorie realiste che rimandano allo Stato come unico attore effettivo perdono progressivamente spessore. Certamente, l’impostazione dominante in Occidente rispetto alla sicurezza ha radici storiche e culturali antiche, ben più antiche di Hobbes e dell’idea di Stato-Nazione nata con la pace di Westfalia del 1648 e concretizzatosi passo dopo passo almeno fino alla pace di Utrecht (1713), attraverso le relazioni internazionali istituzionalizzate in ambasciate permanenti, congressi, protocolli regolari e quant’altro accomuna l’ambito diplomatico interstatale contemporaneo³³. Il lavoro di rielaborazione teorica – sospinto dagli eventi internazionali – appare comunque emergere con evidenza e la guerra interstatale è un argomento marginale degli studi sulla sicurezza. Anche i più

²⁹ Wæver, Ole, “Peace and Security. Two Concepts and their Relationship”, in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit. Questo capitolo propone anche una breve ma efficace ricostruzione storica del concetto di sicurezza e del suo rapporto con il concetto di pace.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Si pensi, ad esempio, ai flussi finanziari, delle informazioni, a Internet o alla facilità con la quale persone e cose possono viaggiare in gran parte del pianeta. Su questo si veda, tra gli altri: Wæver, Ole, Buzan Barry, Kelstrup Mortan, Lemaitre Pierre, *Identity, Migration and the New Security Agenda in Europe*, Pinter, London, 1993; Graham, David T. Poku, Nana K., *Migration, Globalisation and Human Security*, Routledge, London, 2000.

³² Ole Wæver precisa che in chiave hobbesiana lo stato è artefice delle questioni legate alla sicurezza, ma, allo stesso tempo, l’obiettivo rimane sempre la sicurezza *individuale* e non quella collettiva. In “Peace and Security. Two Concepts and their Relationship”, in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

³³ Menotti, Roberto, *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Editori Laterza, Bari, 2003.

conservatori che rivendicano un'attenzione esclusiva agli aspetti stato-centrici e militari della sicurezza denunciando un *conceptual stretching* perduto presto forza³⁴.

Riconcettualizzare la sicurezza si mostra come un modo non per scegliere un campo di analisi diverso da altre discipline e da altri approcci, ma per muoversi sullo stesso ambito declinandolo al *plurale* e contaminandolo di nuove variabili come “sicurezza comune”, “partnership di sicurezza”, o “difesa non-offensiva”. Va tenuto presente che anche il concetto di *sicurezza collettiva* - nato nel XX secolo in parallelo con i primi passi della peace research – è in stretta relazione con la pratica della risoluzione pacifica dei conflitti e alla perdita di legittimità della guerra³⁵. In ciò si può notare anche un'impronta normativa verso il mantenimento della pace, per quanto la peace research mantiene una propensione verso il cambiamento, mentre la sicurezza collettiva mira a preservare lo *status quo*³⁶.

Per la peace research rimane cruciale considerare alcune tematiche in maniera ampia, al di là dell'etichetta che gli viene messa (sicurezza, violenza, ecc.). Quello che ha fatto Galtung è proprio questo: affrontare la questione *violenza* in maniera ampia, ma allo stesso tempo attenendosi a questo concetto e non spaziando all'infinito. Dagli anni ottanta e novanta è probabilmente arrivato il tempo del concetto di *sicurezza*.

Le tensioni e i problemi ideologici che erano inizialmente presenti con le relazioni internazionali si sono nel tempo affievoliti perché entrambe sono cambiate³⁷, grazie anche al costruttivismo nelle relazioni internazionali che ha permesso a questa disciplina un comprensione “più ermeneutica della politica”³⁸. Alcuni autori argomentano che lo stesso costruttivismo delle relazioni internazionali abbia avuto nella peace research uno dei suoi elementi di crescita³⁹. In particolare, la peace research e il costruttivismo non negano che esista la *politica di potenza*, ma non ritengono derivi da leggi immutabili, bensì da una “profezia che si autorealizza” attraverso agenti che credono in invariabili pessimistiche e le riflettono a livello strutturale. Allo stesso modo, la Guerra fredda è vista non come politicamente inevitabile, ma come “costruita” politicamente, così come l'anarchia internazionale – essendo un “sistema” costruito – non esclude l'esistenza di una società internazionale⁴⁰.

³⁴ Walt, Stephen, “The Renaissance of Security Studies”, *International Studies Quarterly*, n. 2, vol. 35, 1991, pp. 211-239; Procacci, Stefano, “Dalla Peace Research alla Scuola di Copenhagen. Sviluppi e trasformazioni di un programma di ricerca”, *Polis Working Papers*, n. 178, Febbraio 2011, in <<http://polis.unipmn.it/pubbl/index.php?categoria=2&collana=13>> (luglio 2013).

³⁵ Claude, Inis L., *Swords into Plowshares. The Problem and Progress of International Organization*, Random House, New York, 1956.

³⁶ Procacci, Stefano, “Dalla Peace Research alla Scuola di Copenhagen. Sviluppi e trasformazioni di un programma di ricerca”, cit.

³⁷ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

³⁸ Kean, Rory, “Eu Foreign Policy Motivation: a mix of Human Security and Realist Elements”, in Maclean, Sandra et al, *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, Ashgate, 2006, p. 41.

³⁹ Guzzini, Stefano, “The Cold War is What we make of it. When Peace Research Meets constructivism in International Relations”, in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit., 2004.

⁴⁰ *Ibidem*.

Anche la stessa fine pacifica della contrapposizione bipolare ha favorito l'incontro tra peace research e costruttivismo nella prospettiva delle relazioni internazionali, in quanto realismo e neorealismo non erano stati in grado di teorizzare questo tipo di cambiamento⁴¹. Un saggio del 1984 di Barry Buzan rende molto bene l'idea del lavoro intorno al concetto di sicurezza sostenendo che «offre un realismo che è più realista del concetto di potere, e un idealismo che è più pratico di quello di pace»⁴². Buzan propone quindi un avvicinamento tra gli studi strategici e la peace research mettendo al centro i concetti di potenza e sicurezza. In modo simile, Ole Wæver ritiene che il concetto di pace può essere concepito “intellettualmente non interessante”, mentre quello di “sicurezza è potenzialmente il nome di un programma sovversivo e radicale”⁴³.

Dagli anni novanta molti studiosi (anche al Prio) s'identificano sia con la peace research, sia con le relazioni internazionali e gli interscambi disciplinari sono molteplici. Uno dei tre macro-programmi di ricerca del Prio è stato per anni il *Security Programme*⁴⁴ nel quale “convive” una parte di ricercatori cresciuta nel periodo galtungiano (che l'hanno nel proprio bagaglio intellettuale, ma non per questo come *eterno maestro* di riferimento), e un'altra parte che lavora in stretto contatto con studiosi di relazioni internazionali su temi legati, tra l'altro, alla sicurezza, alla libertà e ai processi di democratizzazione⁴⁵.

Le sovrapposizioni tra peace research e certe scuole delle relazioni internazionali sono presenti in diversi aspetti e «un confine netto non è solo difficile da distinguere, ma anche da giustificare»⁴⁶, così come «si ha l'impressione che ai giorni nostri quella tra studi strategici e ricerche sulla pace sia diventata una distinzione obsoleta»⁴⁷. Per Gleditsch, la peace research continua comunque a essere “value-oriented” e come background metodologico perdura il triangolo galtungiano teorie-dati-valori⁴⁸. In questo senso – con una visione probabilmente fin troppo semplificata – «la peace research può essere vista semplicemente come l'esplorazione di applicazioni pratiche di un amalgama di prospettive normative sulle relazioni internazionali»⁴⁹. Questa definizione, in effetti, coglie l'aspetto metodologico di base della peace research, ma trascura la mole di lavoro teorico ampiamente presente all'interno della stessa ricerca per la pace.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Buzan, Barry, “Peace, Power, and Security: contending Concepts in the Study of International Relations”, in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984, p. 124.

⁴³ Wæver, Ole, “Peace and Security. Two Concepts and their Relationship”, in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁴⁴ <<http://www.prio.no/Research-and-Publications/Programmes/Security>>

(gennaio 2009). Nella recente riorganizzazione il programma “Security” è una delle 15 linee di ricerca: <<http://www.prio.no/research/>> (agosto 2012).

⁴⁵ Si veda per esempio il filone sulla *liberal peace*.

⁴⁶ Lawler, Peter, *A Question of Values Johan Galtung Peace Research*, cit., p. 5.

⁴⁷ Procacci, Stefano, “Dalla Peace Research alla Scuola di Copenhagen. Sviluppi e trasformazioni di un programma di ricerca”, cit.

⁴⁸ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

⁴⁹ Procacci, Stefano, “Dalla Peace Research alla Scuola di Copenhagen. Sviluppi e trasformazioni di un programma di ricerca”, cit., p. 5.

Uno dei nodi teorici più problematici con il concetto tradizionale di sicurezza riguarda la sua connessione alla disponibilità di un potenziale militare adeguato a dissuadere eventuali aggressori e a tutelare con la forza i propri interessi⁵⁰. Galtung mostra come a suo avviso il termine *sicurezza* abbia riguardato a livello internazionale l'assenza di guerra, ma non l'assenza della sua minaccia, e tanto l'eliminazione di cause più strutturali⁵¹. Certamente vi sono ampie sovrapposizioni tra pace e sicurezza, ma se rimane quindi una divergenza tra i *peace researcher* e gli studiosi della sicurezza – prosegue Galtung in questa riflessione di fine anni ottanta – è proprio sulla minaccia della guerra: mentre i primi temono che possa prima o poi portare a conflitti violenti (o in alcuni casi anche che sia già violenza strutturale in sé), i secondi ritengono possa essere trovata in questa condizione una qualche forma di equilibrio⁵².

Questo dibattito concettuale è favorito in particolare dallo sviluppo di *approcci critici alla sicurezza* che hanno introdotto un ricco dibattito teorico a partire dalla ridefinizione del concetto di sicurezza per arrivare alla costruzione politica della minaccia. In Europa sono emersi approcci diversi, che, però, condividono un ampio orientamento sociologico e politologico e sono basati su un'epistemologia costruttivista. Gli approcci critici alla sicurezza in Europa sono accomunati anche dalla critica alla *depoliticizzazione* e dal volere collegare la ricerca alla politica a partire dall'analisi della costruzione politica della sicurezza⁵³.

Al loro interno, sono riconosciute tre principali scuole di pensiero⁵⁴. L'origine di questa riconcettualizzazione della sicurezza è ben ricostruita da Richard Wyn Jones⁵⁵, docente ad *Aberystwyth, Welsh University*, sede della prima *scuola*, oltre che della prima cattedra di relazioni internazionali, come ricordato in precedenza. Qui gli studi critici sulla sicurezza emergono dalla tradizione post-Marxista e partono dal retroterra della teoria critica della Scuola di Francoforte⁵⁶. Per Jones la rilevanza degli studi critici comincia a emergere già dal 1981 con il testo di Robert W. Cox "Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory"⁵⁷ che getta le basi – insieme a "Gramsci,

⁵⁰ Tullio, Francesco (cur.), *La difesa civile e il progetto caschi bianchi*, Franco Angeli, Milano, 2000; Der Deran, J., "The Value of Security: Hobbes, Marx, Nietzsche, and Baudrillard", in Lipschutz, Ronnie D. (cur.), *On Security*, Columbia University Press, New York, 1995.

⁵¹ Galtung, Johan, "What is Meant by Peace and Security? Some Options for the 90s", in *Essays in Peace Research Vol. VI*, cit., pp. 61-71.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ C.a.s.e. Collective, "Critical Approaches to Security in Europe: a Networked Manifesto", in *Security Dialogue*, n. 4, vol. 37, 2006. È interessante notare questo proseguimento del dibattito sul rapporto tra ricercatore e politica, analizzato qui nella prima parte a partire dal retroterra weberiano.

⁵⁴ Si veda, per esempio, Wæver, Ole, "Aberystwyth, Paris, Copenhagen - New 'Schools' in Security Theory and their Origins between Core and Periphery", presentato al meeting annuale dell'*International Studies Association*, Montreal, Quebec, Canada, 17 marzo 2004, in <http://citation.allacademic.com/meta/p_mla_apa_research_citation/0/7/4/4/6/pages74461/p74461-1.php> (agosto 2012).

⁵⁵ Jones, Richard Wyn, *Security, Strategy, and Critical Theory*, Linne Ryenner Publishers, London, 1999.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Millennium - Journal of International Studies*, n. 2, vol. 10, 1981, pp. 126-155.

Hegemony and International Relations: An Essay in Method”⁵⁸ del 1983 – per approcci alternativi alla politica mondiale e al tema della sicurezza⁵⁹. Il termine-concetto *critical security studies*, invece, emerge nel maggio 1994 in una conferenza a Toronto dal titolo omonimo⁶⁰. In seguito l’espressione è stata ripresa e utilizzata in altre conferenze e da diversi autori⁶¹.

La seconda scuola è quella di *Parigi*, che fa capo soprattutto alle riflessioni di Didier Bigo⁶² – che ha sviluppato un *Programma per la Pace e la Sicurezza Umana* all’interno di *SciencePo* – e alla rivista *Culture et Conflicts*. La *Scuola di Parigi* – diversamente dalle altre due – affonda soltanto in parte le radici nelle relazioni internazionali e nella peace research in quanto si rifà ampiamente alla sociologia politica, alla criminologia e al diritto a partire dai lavori di autori francesi quali Foucault, Barthes, Derrida e Deleuze⁶³.

La terza scuola è quella di *Copenaghen*, che, tra l’altro, ha introdotto il concetto di *securitizzazione*, riferito al processo che porta alla costruzione dei problemi legati alla sicurezza come uno “speech-act”⁶⁴. Questa scuola si è concentrata quindi sulla funzione *levatrice* del linguaggio per comprendere il processo di “de/securitizzazione”⁶⁵. Ciò significa che quando determinate questioni sono *securitizzate* esse sono estrapolate dal regolare processo politico e vengono a far parte di procedure speciali⁶⁶. Indica inoltre che una minaccia non è *reale in sé*, ma spesso è presentata politicamente come tale. La produzione sociale della sicurezza sarebbe abbastanza stabile per essere trattata oggettivamente, e questo eviterebbe incoerenze epistemologiche.

Non è qui la sede per approfondire questo complesso concetto, ma è interessante costatare come all’interno di questa scuola sia stato fondamentale da un lato il background del *contesto nordico* – ricostruito nella prima parte di questo testo – e, dall’altro, la nascita negli anni ottanta del *Copenhagen Peace Research Institute (Copri)* e il lavoro in questo ambito di autori come Ola Wæver, Barry Buzan, Håkan Wiberg e Jaap de Wilde⁶⁷. Il Copri nasce nel 1985 e per 10-15 anni le sue ricerche sono conosciutissime. Dal

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Tra gli autori più rilevanti dei *Critical Security Studies*, oltre a Robert Cox e Richard Wyn Jones, vanno ricordati Keith Krause, Michael Williams e Ken Booth.

⁶⁰ Wyn, Jones Richard, *Security, Strategy, and Critical Theory*, cit.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Si veda di Bigo, *Didier tra gli altri: Border Regimes and Security in an Enlarged European Community Police Co-operation with CEECs: Between Trust and Obligation*, European University Institute, Robert Schuman Centre, 2000; “When Two Become One”, in *Kelstrup Morten, Willimas Michael C.* (cur.), *International Relation Theory and the Politics of European Integration, Power, Security and Community*, London, Routledge, 2000; con Guild, *Elspeth Controlling Frontiers: Free Movement into and within Europe*, Ashgate. London, 2005.

⁶³ C.a.s.e. Collective, “Critical Approaches to Security in Europe: a Networked Manifesto”, cit.

⁶⁴ Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

⁶⁵ Guzzini Stefano, “The Cold War is What we make of it. When Peace Research Meets constructivism in International Relations”, in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit., p. 48.

⁶⁶ *Ibidem*. Riecheggia in quest’ultimo aspetto l’idea di Carl Schmitt che “sovrano è chi decide sull’eccezione”, in *Political Theology: Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, Mit Press, Cambridge, 1985 [1922].

⁶⁷ Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, cit.

gennaio 2003 è però incorporato nel *Danish Institute for International Studies*⁶⁸. Facendo un balzo in avanti, va inoltre segnalato che nel 2008 il Programma di Eccellenza dell'Università di Copenaghen finanzia per cinque anni Ole Wæver per fondare il *Centre for Advanced Security Theory (Cast)*⁶⁹. Il Centro vuole esplicitamente continuare la tradizione della Scuola di Copenaghen dei *security studies* e nel 2013 continua le sue attività anche senza il primo finanziamento. Dal primo agosto del 2013 co-abita con il *Centre for Resolution of International Conflicts (Cric)*, fondato dal Consiglio di Ricerca Danese per tre anni⁷⁰.

È da queste riflessioni e dai cambiamenti di scenario che l'idea classica di sicurezza è ridefinita in maniera multidimensionale ed emerge anche il concetto di *human security* o *sicurezza umana*⁷¹. Il primo autore a lavorare sulla concettualizzazione di questo approccio è Barry Buzan, che individua cinque dimensioni della sicurezza: militare, comprendente le capacità offensive e difensive degli stati e le percezioni relative; politica, riguardante la stabilità degli stati in quanto organizzazioni; economica; sociale, che si rifà agli aspetti culturali, linguistici, religiosi del vivere in comune; ambientale, che riguarda il mantenimento della biosfera e degli ecosistemi locali⁷².

L'approccio della *human security* vuole innanzitutto superare il concetto tradizionale di sicurezza, che lega strettamente la sicurezza alla disponibilità di un potenziale militare adeguato a dissuadere eventuali aggressori e a tutelare con la forza il proprio territorio. Ciò non significa considerare inutile la difesa militare, ma vuol dire considerarla come uno degli aspetti che sono da prendere in considerazione. La *human security* non cerca quindi di sostituire il ruolo di sicurezza garantito dallo Stato, ma lo vuole integrare. Il punto di svolta è di spostare il *focus* dell'attenzione dallo Stato alle persone e ai popoli. L'obiettivo diviene rendere sicura l'esistenza di ogni essere umano, di ogni popolo e non dello Stato in quanto tale. Tutti i teorici della sicurezza umana si trovano quindi d'accordo sul fatto che il fine ultimo sia la protezione degli individui.

Vi sono però visioni diverse su quanto può essere "allargato" il concetto. Chi propone un approccio "ristretto" (*narrow approach* o *freedom from fear*)⁷³ pone l'attenzione sulle minacce di violenza diretta agli individui e alle comunità. I sostenitori di un approccio allargato (*wide approach* o *freedom from want*)⁷⁴, invece, sostengono che le minacce dovrebbero

⁶⁸ <<http://www.diis.dk/sw152.asp>> (luglio 2013).

⁶⁹ <<http://cast.ku.dk>> (luglio 2013).

⁷⁰ <<http://cric.ku.dk>> (luglio 2013).

⁷¹ Per una panoramica sulla sicurezza umana, tra i tanti articoli e saggi, si veda la sezione speciale "What is 'Human Security'" con l'intervento di 21 autori, *Security Dialogue*, n. 3, vol. 35, 2004.

⁷² Buzan, Barry, *People, State and Fear. An Agenda for International Security Studies in the post-Cold Era*, Hemstead, Wheateaf, 1983. Si veda anche, con riferimento alle tematiche incluse nel campo della sicurezza: Terriff, Terry, Croft, Stuart, Morgan, Patrick, Lucy Jones, *Security Studies Today*, Polity Press, Cambridge, 1999, pp. 82-168; Tuchman, Jessica, "Redefining Security", *Foreign Affairs*, n. 2, vol. 68, 1989, pp. 162-177.

⁷³ Si veda, per esempio, King, Gary and Murray, Christopher, "Rethinking Human Security", in *Political Science Quarterly*, n. 4, vol. 116, 2002; Paris, Roland. "Human Security: Paradigm Shift or Hot Air?", in *International Security*, n. 2, vol. 26, 2001.

⁷⁴ Questo approccio, per esempio, quello dell'Undp, *Human Development Report*, 1994.

includere la fame, le malattie e i disastri naturali perché creano più morte che le violenze dirette della guerra, dei genocidi e del terrorismo⁷⁵. In questa visione più ampia, la *human security* passa attraverso vari campi d'analisi e comprende tutte le minacce alla dignità umana. A favore di questa visione vi è anche la constatazione che la maggior parte delle minacce avvengono nei Paesi poveri e sono tra loro interconnesse. Benché ci si potrebbe soffermare a lungo su questo dibattito ancora attuale, va osservato che i due approcci non sono tra loro in contraddizione, ma complementari. Questo, ad esempio, può essere vero nella misura in cui si tenga presente che la percezione di cos'è una minaccia per la propria esistenza individuale, o per quella della propria comunità identitaria, non è la stessa in ogni parte del globo, ma varia attraverso individui e società. Il concetto di sicurezza umana può quindi essere funzionale anche utilizzato in modo dinamico.

È possibile anche evidenziare un parallelo tra questa doppio significato della sicurezza umana e la concettualizzazione di *pace positiva* e *pace negativa* di Galtung. Anche qui si ha un significato più ampio e uno più ristretto che possono essere utilizzati in modo diverso e complementare. Anche Galtung inoltre utilizza i concetti di *freedom from fear* e *freedom from want*⁷⁶.

La *human security* si inserisce inoltre in un altro annoso dibattito, quello tra libertà e sicurezza. Normalmente, queste due concetti sono visti tra loro in un rapporto inversamente proporzionale, ed effettivamente molto spesso è così. La loro relazione, infatti, può essere analizzata su più livelli e in vari modi⁷⁷. La sicurezza umana si preoccupa di salvaguardare e ampliare le libertà fondamentali, libertà di base per vivere con piena dignità. In questo senso, quindi, la sicurezza umana tende ad aumentare le libertà, e in particolare le "libertà da". Inoltre, molti studiosi sulla pace vedono un forte contributo della peace research incentrato nello sviluppo del modello *liberal* delle relazioni internazionali, con particolare enfasi sulla democrazia e sulla crescente interdipendenza economica.

L'idea di sicurezza umana, inoltre, si misura bene con quelle di *diritti umani* e di *sviluppo*, completandole con contenuti sostanziali. Riguardo allo sviluppo, la *human security* condivide la centralità della persona e la possibilità di estendere le proprie libertà di base. La *human security* volge però anche l'attenzione ai rischi di fondo e riconosce le condizioni che minacciano la sopravvivenza⁷⁸. Il rispetto dei diritti umani, inoltre, è il nucleo della protezione intesa come sicurezza umana e i due concetti si rinforzano a vicenda. La sicurezza umana aiuta a identificare i diritti in situazioni particolari e i diritti umani aiutano

⁷⁵ Aa.Vv., *Human Security Now*, 2003, <www.humansecuritycentre.org> (2012).

⁷⁶ Galtung, Johan, *Theories of Peace. A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Prio, 1967, inedito.

⁷⁷ Sull'evoluzione del rapporto tra libertà e sicurezza si veda il progetto di ricerca "Challenge – Liberty & Security", finanziato dal Sesto Programma Quadro dell'Unione Europea, al quale ha lavorato anche il Prio. <<http://www.libertysecurity.org>> (2009).

⁷⁸ Stewart, Frances "Development and Security", *Working Paper 3, Centre for Research on Inequality, Human Security, and Ethnicity*, University of Oxford, London, 2004; Maclean, Sandra *et al*, *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, cit.

a comprendere come la sicurezza può essere promossa⁷⁹. Oltre a ciò, la sicurezza umana ingloba un elemento in più rispetto al tradizionale concetto di sicurezza: l'*empowerment*. Garantire la sicurezza alle persone richiede anche dare loro le capacità per potere contribuire alla propria sicurezza. Questa visione contempla come in molte situazioni le persone possono contribuire direttamente a identificare e a rendere operative soluzioni di sicurezza.

Nils Petter Gleditsch, come altri *peace researcher*, ritiene che quest'allargamento del concetto di sicurezza può essere utile, sia da un punto di vista teorico, sia nelle sue applicazioni politiche. Allo stesso tempo, però, non deve essere ampliato all'infinito, in quanto vale quanto già detto per il lavoro di Galtung rispetto al concetto di violenza⁸⁰. Gleditsch, inoltre, ritiene che dall'esperienza della definizione di *pace* si è appreso come le definizioni sono utili a inquadrare concetti e argomentazioni, ma possono risultare anche in un lavoro fine a se stesso. Se, per esempio, si collega il concetto di pace con quello di sviluppo come fatto da Galtung – o pace e sicurezza come nella tendenza degli anni ottanta/novanta e del nuovo millennio – di per sé, rischia di rimanere un'elaborazione concettuale interessante, ma vuota al suo interno. Sul piano empirico, invece, sul collegamento a *policy*, si può avere un'applicazione e un ritorno alla teoria per un'elaborazione arricchita di significati⁸¹.

Il concetto di *human security* ha avuto infatti anche rilevanti ricadute sul piano istituzionale, sia a livello di organizzazioni internazionali, sia per alcuni governi statali. Le Nazioni Unite, tramite l'Undp, sono state la prima istituzione internazionale a utilizzare questo concetto in un documento ufficiale⁸². In seguito, anche l'Unione Europea ha progressivamente introdotto e in parte applicato questo approccio⁸³, anche se nel complesso l'approccio alla politica estera è un *mix* di molte componenti diverse⁸⁴.

Come si può vedere, certamente gli ultimi 25 anni sono segnati da cambiamenti significativi per la *peace research*. Appare evidente come gli studi per la pace siano un campo di ricerca ampio e variegato non riconducibile, oggi meno che mai, a un unico filone. Galtung ha avuto un ruolo cruciale nella nascita e nello sviluppo della *peace research*, e, allo stesso tempo, il Prio è stato l'istituto che più di ogni altro ha saputo

⁷⁹ Galtung lavora a una monografia sui diritti umani all'inizio degli anni novanta, pubblicata nel 1993 e tradotta in Italiano quattro anni dopo: *I diritti umani in un'altra chiave*, cit. In questo testo non si trovano riferimenti al tema della sicurezza, ma – in una classica impostazione galtungiana – vi sono analisi dei diritti umani attraverso diverse civiltà, il collegamento con i bisogni umani e il rapporto con strutture e processi sociali.

⁸⁰ Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, cit.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Undp, *Human Development Report*, 1994, in <<http://hdr.undp.org/en>> (luglio 2013).

⁸³ Study Group on Europe's Security Capabilities, *A Human Security Doctrine for Europe*, 2004; Glasius, Marlies, Kaldor, Mary (cur.), *A Human Security Doctrine for Europe*, Routledge, London, 2005; Aa.Vv., *A European Way of Security, The Madrid Report of the Human Security Study Group*, 2007; Kaldor, Mary, Martin, Mary and Selchow, Sabine, "Human Security: a New Strategic Narrative for Europe", *International Affairs*, n. 2, vol. 83, 2007; Kaldor, Mary, *Human Security: Reflections on Globalization and Intervention*, Polity Press, Cambridge, 2007.

⁸⁴ Maclean, Sandra *et al*, *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, cit., pp. 39-50.

raggiungere livelli di avanguardia ed eccellenza nella ricerca. La storia e le interpretazioni di Galtung e del Prio possono essere quindi considerati come passaggi indispensabili per questo campo, ma, allo stesso tempo, non esauriscono l'intero movimento e le sue proiezioni future.

Johan Vincent Galtung, con i gruppi di ricercatori con i quali ha lavorato o collaborato – così come Kenneth Boulding per quanto riguarda la *conflict resolution* negli Stati Uniti d'America – è un *gigante* sulle cui robuste spalle, fatte di teorie e di prassi, poggia l'ambito di ricerca da lui avviato. Allo stesso tempo, però, non è più un *mostro sacro* al quale guardare con incondizionata reverenza.

Gli ultimi anni mostrano quindi una perdita di originalità o un “programma sovversivo e radicale” come ipotizza Barry Buzan? Il dibattito rimane aperto, ma di certo la peace research non ha più bisogno di affermarsi e di differenziarsi in ogni aspetto e mostra così meno timore a contaminarsi.

Bibliografia

- Aa.Vv., *A European Way of Security, The Madrid Report of the Human Security Study Group*, 2007, <<http://eprints.lse.ac.uk/40207/>> (luglio 2013).
- Adler, Emanuel, Barnett, Michael (cur.i), *Security Communities*, Cambridge University Press, London, 1998.
- Adler, Emanuel, “Imagined (Security) Communities: Cognitive Regions in International Relations”, *Millennium*, n. 2, vol. 26, 1997, pp. 249-77.
- Agrell, Wilhelm, “Offensive versus Defensive: Military Strategy and Alternative Defence”, in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 24, 1988, pp. 75-85.
- Agnoli, M. Stella, *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Roma, 1994.
- Albrecht, Ulrich, “The Costs of Armamentism”, *Journal of Peace Research* n. 3, vol. 10, 1973, pp. 265–283.
- Albrecht, Ulrich, “The Study of International Trade in Arms and Peace Research”, *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 9, 1972, pp. 165-178.
- Allen, Philip J., *Pitirim A. Sorokin in Review*, Duke University Press, Durham, 1963.
- Altieri, Rocco, “Le Scienze per la pace e la formazione al metodo nonviolento”, in *Quaderni Satyagraha*, n. 1, vol. 1, 2002, pp. 5-25.
- Anderson Mary, *Do No Harm. How Aid Can Support Peace or War*, Lynne Rienner Publishers, London, 1999.
- Anderson, Mary B., Wallace, Marshall, *Opting Out of War: Strategies to Prevent Violent Conflict*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 2012.
- Andreatta, Filippo, *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex-Jugoslavia*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Annan, Kofi, *In Larger Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for all. Report of the Secretary-General*, 2005, <<http://www.un.org/largerfreedom/contents.htm>> (luglio 2013).
- Archer, Clive, “The Nordic Area as a ‘Zone of Peace’”, *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 33, 1996, pp. 451-467.
- Archibugi, Daniele, Voltaggio, Franco, *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Arielli, Emanuele, Scotto, Giovanni, *Conflitti e mediazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Aron, Raymond, *On War – Atomic Weapons and Global Diplomacy*, Secker and Warburg, London, 1958.
- Aron, Raymond, *Paix et Guerre entre les Nations*, Calman-Levy, Paris, 1962, trad. it. *Guerra e pace tra le nazioni*, Edizioni Comunità, Milano, 1970.

- Ashford, Oliver M., Hilger, Adam, "Prophet or Professor? The Life and Work of Lewis Fry Richardson", *Quarterly Journal of the Royal Meteorological Society*, n. 468, vol. 111, 1985, pp. 673-674.
- Atkins, Stephen E., *Arms Control and Disarmament, Defense and Military, International Security, and Peace: an Annotated Guide to Sources, 1980-1987*, Abc-Clio, Santa Barbara, 1989.
- Attinà, Fulvio, *Il sistema politico globale*, Laterza, Bari, 1999.
- Barth, Magne, "Letter from the Editor", *Security Dialogue*, n. 3, vol. 23, 1992, pp. 3-4.
- Bartoli, Andrea, "Ngo and Conflict Resolution", in Bercovitch, Jacob *et al*, *The Sage Handbook of Conflict Resolution*, Sage, London, 2009, pp. 392-412.
- Bergström, Lars, "What is a Conflict of Interest", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 7, 1970, pp. 197-217.
- Bisogno, Paolo, *Sicurezza e difesa: fattori interni ed internazionali*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Bobbio, Norberto, Bovero, Michelangelo (cur.), *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999.
- Bobbio, Norberto, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Bonanate, Luigi, Caffarena, Anna, Vellano, Roberto, *Dopo l'anarchia. Saggi sul superamento dell'immagine anarchica delle relazioni internazionali e sul rischio di ricadervi*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- Botes, Jannie, Mitchell, Christopher, *Parents of the Field*, [progetto online della George Mason University sui padre della peace research], 2002-2007, <<http://scar.gmu.edu/parents>> (luglio 2013).
- Boulding, Elise, "Peace research and the US Institute of Peace", in *Peace Review*, n. 1, vol. 4, 1992, pp. 46-50.
- Boulding, Elise, *The Underside of History: A View of Women through Time*, Halsted, New York, 1976.
- Boulding, Kenneth, *Three Faces of Power*, Sage Publications, London, 1989.
- Boulding, Kenneth, "Pathologies of Defence", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984, pp. 101-108.
- Boulding, Kenneth, *Stable Peace*, University of Texas Press, Austin & London, 1978.
- Boulding, Kenneth, "Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung", in *Journal of Peace research*, n. 1, vol. 14, 1977, pp. 75-86.
- Boulding, Kenneth, *Conflict and Defence A General Theory*, Harper & Row Publishers, New York, 1962.
- Boulding, Kenneth, "Organization and Conflict", in *Journal of Conflict Resolution*, n. 2, vol. 1, 1957, pp.122-134.
- Boulding, Kenneth, *The Economics of Peace*, Prentice-Hall, New York, 1944.
- Bouthoul, Gustav, *La pace: tra storia e utopia*, Armando, Roma, 1976.
- Boutros- Ghali, Boutros, *An Agenda for Peace*, Nazioni Unite, New York, 1992.
- Boutros-Ghali, Boutros, *Supplement to an Agenda for Peace: Position Paper of the Secretary-General on the Occasion of the Fiftieth Anniversary of the United Nations*, United Nations, Nazioni Unite, New York, 1992.
- Bremer, Stuart A., Regan, Patrik M., Clark, David H, "Building a Science of World Politics", in *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 47, 2003.

- Broadhead, Lee-Anne, *Issues in Peace Research 1995-96*, University of Bradford, 1996.
- Brown Michael E. (cur.), *Theories of War and Peace: an International Security Reader*, Mit Press, Cambridge, 2000.
- Brown, Junius Flagg, *Psychology and the Social Order*, Lightning Source Inc, New York, 1936.
- Brzezinski, Zbigniew, *Game Plan – A Geostrategic Framework for the Conduct of the US–Soviet Contest*, The Atlantic Monthly Press Boston & New York, 1986.
- Bull Hedley, Watson Adam, *L'espansione della società internazionale*, Jaca Book, Milano, 1984.
- Burton, John, “Peace Begins at Home”, *The International Journal of Peace Studies*, n.1, vol. 6, 2001, pp. 3-10.
- Burton, John, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1986.
- Burton, John, *International Theory. A General Theory*, Cambridge University Press, London, 1965.
- Burton, John, *Systems, States, Diplomacy and Rules*, Cambridge University Press, London, 1968.
- Bush Kenneth, *A Measure for Peace: Peace and Conflict Impact Assessment (Pcia) of Development Projects in Conflict Zones*, International Development Research Centre, Working paper n° 1, Ottawa, marzo 1998.
- Buzan Barry, *People, State and Fear. An Agenda for International Security Studies in the post-Cold Era*, Hemstead, Wheatsheaf, 1991.
- Buzan, Barry, “Peace, Power, and Security: contending Concepts in the Study of International Relations”, in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984, p. 109-125.
- Buzan, Barry, Kelstrup, Morten, Lemaitre, Pierre, Tromer, Elzbieta, Wæver, Ole, *The European Security Order Recast*, Pinter Publishers, London, 1990.
- Buzan, Barry, Wæver, Ole, de Wilde, Jeep, *Security – A New Framework of Analysis*, Lynne Rienner Publishers, London, 1998.
- C.a.s.e. Collective, “Critical Approaches to Security in Europe: a Networked Manifesto”, in *Security Dialogue*, n. 4, vol. 37, 2006, 443-487.
- Caparini, Marina, *Response to Herbert Wulf's Paper*, 2004 <http://www.berghof-handbook.net/documents/publications/dialogue2_caparini.pdf> (2008-2013).
- Capitini, Aldo, *La nonviolenza oggi*, Edizioni di comunità, Milano, 1962.
- Carini, Carlo, *Alla ricerca del governo libero: il pensiero politico nell'Europa moderna da Montesquieu a Stuart Mill*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2006.
- Carr, Edward Hallett, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Macmillan, London, 1939.
- Carroll, Berenice A., “Peace Research: The Cult of Power”, *Journal of Conflict Resolution*, n. 4, vol. 16, 1972, pp. 585-616.
- Cassidy Kevin J., Bischak, Gregory A., (cur.i), *Real Security: Converting the Defense Economy and Building Peace*, State University of New York Press, New York, 1993.
- Castelli, Alberto, *Una pace da costruire*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Chickering, Roger, *Imperial Germany and a World Without War: The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton University Press, Princeton, 1977.
- Cimagalli, Folco, *Sorokin. Attualità di un classico della sociologia*, Aracne, Roma, 2010.
- Claude, Inis L., *Swords into Plowshares. The Problem and Progress of International Organization*, Random House, New York, 1956.

- Coddington, Alan, "Game Theory, Bargaining Theory, and Strategic Reasoning", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 4, 1967, pp. 39-44.
- Colombo, Alessandro, "L'Europa e la società internazionale", in *Quaderni di Scienza Politica*, n. 2, vol. 6, 1999, pp. 251-231.
- Conway, William Martin, *The Crowd in Peace and War*, Longmans, Green, New York, 1915.
- Cornelius, Jim, colloquio personale, Usip, Washington, D.C., 26 settembre 2003.
- Coser, Lewis A., *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1977.
- D'Orsi, Angelo, *I chierici alla guerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Davies, John L., Gurr, Ted Robert (cur.i), *Preventive Measures: Building Risk Assessment and Crisis Early Warning Systems*, Rowan and Littlefield, Boston, 1998.
- Dedring, Juergen, *Recent Advances in Peace and Conflict Research: a Critical Survey*, Sage, London, 1976.
- Dehio, Ludwig, *Equilibrio o egemonia: considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Del Pero, Mario, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il Mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Deutsch, Karl, "Quincy Wright's Contribution to the Study of War", *Journal of Conflict Resolution* n. 14, vol. 4, 1970, pp. 473-478.
- Deutsch, Karl W., Hoffman, Stanley (cur.i), *The Relevance of International Law: Essays in Honour of Leo Gross*, Schenkman Publication, 1968.
- Deutsch, Karl et al, *Political Community in the North Atlantic Area*, Princeton University Press, Princeton, 1957.
- Dietrich, Fischer, "Invulnerability without Threat: The Swiss Concept of General Defense", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 19, 1982, pp. 205-225.
- Drago, Antonino, *Difesa popolare nonviolenta. Premesse teoriche, principi politici e nuovi scenari*, Ega Editore, Torino, 2006.
- Drago, Antonino, *Le due opzioni: per una storia popolare della scienza*, La Meridiana, Molfetta, 1991.
- Duffield, Mark, *Global Governance and the New Wars: The Merging of Development and Security*, Zed Books, London, 2001.
- Dumas, Lloyd J., Thee, Marek, *Making Peace Possible: The Promise of Economic Conversion*, Pergamon Press, Oxford, 1989.
- Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", in, Lee-Anne Broadhead, *Issues in Peace Research 1995-96*, University of Bradford, 1996, pp. 5-32.
- Dunn, David J., *The First Fifty Years of Peace Research*, Ashgate Publishing, Hampshire, Uk, 2005.
- Dunn, David J., "John Burton and the Study of International Relations: An Assessment", in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.
- Durch, William J. *Twenty-First-Century Peace Operations*, Usip Press, Washington, DC, 2006.
- Eckhardt, William, "Anatol Rapoport: Apostle of collective rationality", *International Interactions*, n. 2, vol. 10, 1983.

- Eckhardt, William, "Pioneers of Peace Research — Lewis Fry Richardson: Apostle of Math", *International Interactions*, n. 3, vol. 8, 1981, pp. 247-273.
- Eckhardt, William, "Pioneers of Peace Research — Pitirim A. Sorokin: Apostle of love", *International Interactions*, n. 2, vol. 10, 1983, pp. 147-177.
- Eckhardt, William, "Pioneers of Peace Research — Quincy Wright: Apostle of Law", *International Interactions*, n. 4, vol. 8, 1981, pp. 297-317.
- Eckhardt, William, "Pioneers of Peace Research — Theo. F. Lentz: Apostle of Attitudes", *International Interactions*, n. 2, vol. 10, 1983, pp. 179-211.
- Ekelund, Øyvind, colloquio personale, 19 febbraio 2008.
- European Centre for Conflict Prevention (cur.), *People Building Peace: 35 Inspiring Stories from Around the World*, Utrecht, 1999.
- Evangelista, Matthew, *Peace Studies*, Routledge, London, 2005.
- Ferdowsi, Mir, *Der Positive Frieden. Johan Galtung's Ansätze und Theorien des Friedens*, Minerva, München, 1981.
- Fischer, Dietrich, *Johan Galtung's Publications 1948 - feb. 2009*, inedito.
- Fischer, Dietrich, *Non Military Aspects of Security: a Systems Approach*, Unidir Press, Geneva, 1993.
- Fossati, Franco, "Introduzione alla Peace Research", in Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 2001, pp. 15-22.
- Fornari, Franco, *Il collettivo e le strutture affettive del Principe di Machiavelli*, Unicopli, Milano, 1981.
- Fornari, Franco (cur.), *Dissacrazione della guerra: dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969.
- Fornari, Franco, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- Forr, Gudleiv, *Strid og fred. Fredsforskning i 50 år: Prio 1959-2009*, Pax, Oslo, 2009.
- Foucault, Michel, Kritzman, Lawrence D., Sheridan, Alan, *Politics, Philosophy, Culture: Interviews and Other Writings, 1977-1984*, Routledge, London, 1990.
- Freud, Sigmund, Einstein, Albert, *Perché la guerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 1975.
- Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.
- Galli, Carlo, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Galtung, Johan, *Launching Peace Studies: The First Prio Years. Strategies, Findings, Implications*, Transcend University Press, 2010.
- Galtung, Johan, *Globalizing God – Religion, Spirituality, and Peace*, Transcend University Press, 2007.
- Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, Aschehoug, Oslo, 2000, trad. ingl. *Johan Lackland. On the Peace Path through the World*, inedito.
- Galtung, Johan, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti: il metodo transcend*, Ega, Torino 2000.
- Galtung, Johan, *Essays in Peace Research*, Volumi 1-9, Ejlers, Copenhagen, 1975-1988.
- Galtung, Johan, *Ci sono alternative! Quattro strade per la sicurezza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986.
- Galtung, Johan, "Social Cosmology and the Concept of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, 1981, pp. 183-199.
- Galtung, Johan, *I diritti umani in un'altra chiave*, Esperia, Milano, 1997.

- Galtung, Johan, Inayatullah Sohail, (cur.i). *Macrobistory and Macrobistorians*, Westport, Connecticut, Praeger, 1997.
- Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, Sage Publications, London, 1996, trad. it. *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 2000.
- Galtung, Johan, *Scegliere la pace*, Esperia, Milano, 2000.
- Galtung, Johan, Ikeda, Daisaku, Gage, Richard L., *Choose peace*, Pluto Press, London, 1995.
- Galtung, Johan, *Storia dell'idea di pace*, Satyagraha Editrice, Torino, 1995.
- Galtung, Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, Ejlers, Copenhagen, 1988.
- Galtung, Johan, "Transarmament: from Offensive to Defensive Defence", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, pp. 127-139.
- Galtung, Johan, "The Next Twenty-five Years: Tasks and Prospects", in Wilson, George Kenneth (cur.), *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982.
- Galtung, Johan, *Global Processes and the World in the 1980s: Prolegomenon I for a Gpid Model*, United Nations University, New York, 1981.
- Galtung, Johan, "Western Civilization: Anatomy and Pathology", in *Alternatives*, n. 1, vol. 7, 1981, pp.145-69.
- Galtung, Johan, *Papers in Methodology, Vol. II*, Ejlers, Copenhagen, 1979.
- Galtung, Johan, *Imperialismo e rivoluzioni: una teoria strutturale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1977.
- Galtung, Johan, *Methodology and Ideology, Vol. I*, Ejlers, Copenhagen, 1977.
- Galtung, Johan, "On the Responsibility of Scientists", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 7, 1976, pp. 186-189.
- Galtung, Johan, *The European Community: A Superpower in the Making*, Norwegian Universities Press, Oslo, 1973
- Galtung, Johan, *Members of Two Worlds: A Development Study of Three Villages in Western Sicily*, Columbia University Press, New York, 1971.
- Galtung, Johan, "A Structural Theory of Imperialism", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 8, 1971, pp. 81-117.
- Galtung, Johan, Höivik, Tord, "Structural and Direct Violence A Note on Operation", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 8, 1971, pp. 73-76.
- Galtung, Johan, "Peace Research in India: Some Perspectives" in *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 1, 1970.
- Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace research", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 6, 1969, pp. 167-191.
- Galtung, Johan, *Theory and Methods of Social Research*, Allen and Unwin, London, 1969.
- Galtung, Johan, *A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Prio, Oslo, 1967, inedito.
- Galtung, Johan, "Social Position: Party Identification, and Foreign Policy Orientation: a Norwegian Case Study", in *Conference on Public Opinion and Foreign Policy*, Princeton, 1965.
- Galtung, Johan, "On the Meaning of Nonviolence", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965, pp. 228-257.
- Galtung, Johan, "The Structure of Foreign News. The Presentation of the Congo, Cuba and Cyprus Crises in Four Norwegian Newspapers", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 2, 1965, pp. 64-90.

- Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, non pubblicato, proveniente dalla *Columbia University, Department of Sociology*, 1959.
- Galtung, Johan, *Sociology 49*, corso tenuto alla *Columbia University*, inedito consultabile presso l'archivio del Prio, Oslo, 1959.
- Galtung, Johan, "Expectations and Interaction Processes", in *Inquiry*, n. 1-4, vol. 2, 1959, pp. 213-234.
- Galtung, Johan, *A Framework for the Analysis of Social Conflict. Sociology 127*, 1958, inedito, consultabile presso l'archivio del Prio, Oslo, proveniente dalla *Columbia University, Department of Sociology*.
- Galtung, Johan Næss, *Arne Gandbis Politiske Etikke*, Tanum, Oslo, 1955.
- Gambescia, Carlo, *Invito alla lettura di Sorokin*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2002.
- Geller, Daniel S., "Toward a Scientific Theory of War", in Diehl, Paul Francis, *The Scourge of War: New Extensions on an Old Problem*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2004.
- Glasius, Marlies, Kaldor, Mary (cur.), *A Human Security Doctrine for Europe*, Routledge, London, 2005.
- Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, Prio, 23 gennaio 2008.
- Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: from Enduring Rivalry to Stable Peace?", in Guzzini, Stefano e Dietrich, Jung (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004, pp. 15-26.
- Gleditsch, Nils Petter, Wallensteen, Peter, Eriksson, Mikael, Sollenberg Margareta, Strand, Håvard, "Armed Conflict 1946-2001: A New Dataset", in *Journal of Peace Research*, n. 5, vol. 39, 2002, pp. 615-637.
- Gleditsch, Nils Petter, "The most-cited articles in *Jpr*", *Journal of Peace Research*, n. 30 vol. 4, 1993.
- Gleditsch, Nils Petter, *Johan Galtung: Bibliography 1951-1990*, Prio, Oslo, 1990.
- Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989, pp. 1-5.
- Gleditsch, Nils Petter et al, *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, Prio, Oslo, 1980.
- Gleditsch, Nils Petter, "The Structure of Galtungism", in Gleditsch, N.P. et al, *Johan Galtung: a Bibliography*, pp. 64-81.
- Glover, Edward, *War Sadism, and Pacifism*, G. Allen & Unwin Ltd, London, 1933.
- Goodhand, Jonathan, Klem, Bart, *Aid Conflict and Peacebuilding in Sri Lanka 2000-2005*, Asia Foundation, Colombo, 2005.
- Gori, Umberto (cur.), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace: peace research*, Franco Angeli, Milano, 1979.
- Graham, David T. Poku, Nana K., *Migration, Globalisation and Human Security*, Routledge, London, 2000.
- Gray, Colin, *Maritime Strategy, Geopolitics and Defense of the West*, Rambo Press, New York, 1986.
- Gray, Colin, *The Geopolitics of the Nuclear Era – Heartland, Rimlands and the Technological Revolution*, Crane, Rusak, New York, 1977.

- Green, Nancy, Von Wright, Georg Henrik, *Explanation and Understanding*, Cornell University Press, Ithaca, 2004.
- Griffiths, Martin *Fifty Key Thinkers in International Relation*, Routledge, London, 1999.
- Gubert, Renzo, Tomasi, Luigi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Roma, 1995.
- Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004.
- Harty, Martha, Modell, John, “The First Conflict Resolution Movement, 1956–1971: An Attempt to Institutionalize Applied Interdisciplinary Social Science”, *Journal of Conflict Resolution*, n. 4, vol. 35, 1991, pp. 720–758.
- Held, David, *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios Editore, Trieste, 1999.
- Hillman, James, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005.
- Hoglund, Kristine, Oberg, Magnus, *Understanding Peace Research*, Routledge, New York, 2011.
- Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, in Gleditsch, Nils Petter (et al.), Gleditsch, Nils Petter et al, *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, Prio, Oslo, 1980
- Holm, Hans-Henrik, *Johan Galtung: “Superstar” eller “vækkelsesprædikant”*, Aarhus Universitet, Institut for Statskundskab, 1975.
- Horowitz, Irving Louis, (cur.), *The Rise and Fall of Project Camelot: Studies in the Relationship Between Social Science and Practical Politics*, Cambridge University Press, 1967.
- Howard, Michael, *L’imvenzione della pace. Guerra e relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Hunter, Alan, *Peace Studies in the Chinese Century: International Perspectives*, Ashgate Publishing, Hampshire/Burlington, 2006.
- Huntington, P. Samuel, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.
- Huxley, Julian, “Peace through Science”, in Baker, Philip Noel et al, *Challenge to Death*, Constable, London, 1934, pp. 287-304.
- Jagers, Keith, “Tracking Democracy's Third Wave with the Polity III Data”, *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 32, 1995, pp. 469-482.
- Jean, Carlo, *Sicurezza e difesa. Fattori interni ed internazionali*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Jesor, Richard (cur.), *Perspectives on Behavioural Science*, Westview, Boulder/San Francisco/Oxford, 1991.
- Joenniemi, Pertti, “Norden as a Mystery. The Search for the New Roads into the Future”, in Oberg, Jan (cur.), *Nordic Security in the 1990s. Options in the Changing Europe*, Pinter, London, 1992.
- Johnston, Barry V., *Pitirim A. Sorokin: An Intellectual Biography*, University Press of Kansas, 1995.
- Johnston, Barry V., “Sorokin Lives! Centennial Observations”, *Footnotes*, n. 1, vol. 17, 1989, 1-5.
- Jones, Richard Wyn, *Security, Strategy, and Critical Theory*, Linne Ryenner Publishers, London, 1999.

- Kacowicz, Arie M., "Explaining Zone of Peace: Democracies as Satisfied Powers?", *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 32, 1995, pp. 265-76.
- Käkönen, Jyrki, (cur.), *Politics and Sustainable Growth in the Arctic*, Dartmouth Publishing Company, Limited, 1993.
- Kaldor, Mary, "In Defence of New Wars", *Stability*, n. 1, Vol. 2, 2013, pp. 1-16.
- Kaldor, Mary, *Human Security: Reflections on Globalization and Intervention*, Polity Press, Cambridge, 2007.
- Kaldor, Mary, Martin, Mary and Selchow, Sabine, "Human Security: a New Strategic Narrative for Europe", *International Affairs*, n. 2, vol. 83, 2007, pp. 273-288.
- Kaldor, Mary, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Stanford University Press, 2007.
- Kaldor, Mary, "Cosmopolitanism and Organized Violence", in Evangelista, Matthew, *Peace studies – Critical Concepts in Political Science*, Routledge, New York, 2005.
- Katz, Neil H., "Conflict Resolution and Peace Studies", in *The Annals*, vol. 504, Sage Publications, London, 1989.
- Kelman, Herbert C., *On the History and Development of Peace Research: Personal Reflections*, in Nobel, J. (cur.), 1991, pp. 25-38.
- Kennan, George F. (Mr. X), "The Sources of Soviet Conduct", *Foreign Affairs*, n. 4, vol. 25, 1947, pp. 566-582.
- King, Gary and Murray, Christopher, "Rethinking Human Security", in *Political Science Quarterly*, n. 4, vol. 116, 2002, pp. 585-610.
- Knorr, Klaus e Trager, Frank N., *Economic Issues and National Security*, Lawrence, University press of Kansas, 1977.
- Knutsen, Torbjørn L., "Re-Reading Rousseau in the Post-Cold War World", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 31, 1994, pp. 247-262.
- Korhonen, Pekka, *The Geometry of Power: John Galtung's Conception of Power*, Tampere Peace Research Institute, Tampere, 1990.
- Kriesberg, Louis, *Constructive Conflicts: From Escalation to Resolution*. Rowan and Littlefield, New York e Oxford, 1998.
- Krippendorff, Ekkehart, "Peace Research and the Industrial Revolution", in *Journal of Peace research*, n. 3, vol. 10, 1973.
- Krippendorff, Ekkehart, *Politica internazionale: storia e teoria*, Liguori, Napoli, 1991.
- Kuhn, Thomas S., *The Structure of Scientific Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 1962.
- Kurt, Lewin "Action Research and Minority Problems", *Journal of Social Issues*, n. 2 vol. 4, 1946, pp. 34-46.
- Kurtz, Lester (cur.), *Encyclopedia of violence, peace & conflict*, 2 ed., Elsevier/Academic Press, Amsterdam, 2008.
- Kvistad, John Mikal, *The Barents Spirit: A Bridge-Building Project in the Wake of the Cold War*, Institutt for Forsvarsstudier, Oslo, 1995.
- L'Abate, Alberto, *Metodi di analisi nelle scienze sociali e ricerca per la pace: una introduzione*, Multimage, Firenze, 2013.

- L'Abate, Alberto, *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace*, Liguori Editore, Napoli, 2008.
- L'Abate, Alberto, *Per una metodologia costruttivista degli studi per la pace*, relazione al convegno "Studi per la Pace" – Belgrado, 2002.
- L'Abate, Alberto, *Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Langholtz, Harvey, J., "The Psychology of Peacekeeping: Genesis, Ethos, and Application", in *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, n. 4, vol. 3, 1998, pp. 217-236.
- Lasswell, Harold Dwight, *World Politics and Personal Insecurity*, Free Press, New York, 1935.
- Lasswell, Harold, *Psychopathology and Politics*, University of Chicago Press, Chicago, 1930.
- Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1995.
- Lederach, John Paul, *Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, United States Institute of Peace Press, Washington, DC, 1997.
- Lederach, John Paul, Jenner, Janice M. (cur.), *A Handbook of International Peacebuilding: into the Eye of the Storm* Jossey-Bass, San Francisco, 2002.
- Lederach, John Paul, *The Moral Imagination: The Art and Soul of Building Peace*, Oxford University Press, London, 2004.
- Levontin, Avigdor Victor, *The Myth of International Security: a Juridical and Critical Analysis*, The Magnes Press, Jerusalem, 1957.
- Lewin, Kurt, *Resolving Social Conflicts: Selected Papers on Group Dynamics*, Harper & Row, New York, 1948.
- Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 2001
- Linzer, Dafna, "Think Tank is Moving Up in the World", «Washington Post», 27 gennaio 2005.
- Lippolis, Laura, *Rispetto dei diritti e pace giusta*, Giuffrè Editore, Milano, 2000.
- Lipschutz, Ronnie D. (cur.), *On Security*, Columbia University Press, New York, 1995.
- Lock, Peter, Albrecht, Ulrich, Wulf, Herbert, Ernst, Dieter, "Militarization, Arms Transfer and Arms Production in Peripheral Countries", *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 12, pp. 195–212, 1975.
- Lopez Martinez, Mario (cur.), *Enciclopedia de paz y conflictos*, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2004.
- Mac Ginty, Roger, *No War, No Peace: The Rejuvenation of Stalled Peace Processes and Peace Accords*, Palgrave Mcmillan, Basington, 2006.
- Maciejewski, Casimir, *Distinction des diverses catégories du pacifisme et son importance pratique*, Giard, M. & Brière, E., Paris, 1913.
- Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, Australian University Press, Camberra, 1988.
- Macleon, Sandra et al, *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, Ashgate, Farnhan, 2006.
- Marchand, Roland, C., *The America Peace Movement and Social Reform, 1918-1918*, Princeton, University Press, Princeton, 1972.

- Marletti, Carlo, "Introduzione" in Sorokin Pitirim, *La dinamica sociale e culturale*, Utet, Torino, 1975.
- Martino, Vittorio, *Saint-Simon tra scienza e utopia*, Edizioni Dedalo, Bari, 1978.
- Mathews, Jessica Tuchman, "Redefining Security", *Foreign Affairs*, n. 2, vol. 68, 1989, pp. 162-167.
- Mazzi, Sandro, "Danilo Dolci e la santità laica", in Soccio, Matteo (cur.), *Convertirsi alla nonviolenza? Credenti e non credenti si interrogano*, Segno Gabrielli Editori, Verona, 2003.
- McSweeney, Bill (1998) "Introduction: Comments on Morality and Peace Research", in McSweeney, Bill (cur.) *Moral Issues in International Affairs: Problems of European Integration*, Macmillan Press, London, pp. 1-12.
- Meinecke, Friedrich, *Cosmopolitismo e Stato nazionale studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, La Nuova Italia, Firenze, 1975.
- Menotti, Roberto, *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Laterza, Roma/Bari, 2003.
- Mertus, Julie, Helsing, Jeffrey, *Human Rights and Conflict Exploring the Links between Rights, Law, and Peacebuilding*, Usip Press, Washington, DC, 2006.
- Miller, Rhoda, *Institutionalizing Peace*, McFarland & Company Publishers, Jefferson, 1994.
- Mitchell, Christopher "Introduction", in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.
- Mitrany, David *A working Peace System. An argument for the functional development of international organization*, Oxford University Press, London, 1943.
- Montessori, Maria, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano, 1949.
- Morgenthau, Hans J., *Politics among Nations: the Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York, 1948.
- Negri, Antonio, *Saggi sullo storicismo tedesco*, Feltrinelli Editore, Milano, 1959.
- Neumann, Iver B., *Uses of the Other – 'The East' in European Identity Formation*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.
- Nobel, Jaap (cur.), *The Coming of Age of Peace*, Macmillan, London, 1991.
- Nye, Joseph S. Jr., (cur.), *International Regionalism*, Brown, Boston, 1968.
- O'Connell, James, Whitby, Simon, *Constructing and Operating a Department of Peace Studies at the University of Bradford: A Reflection on Experience Between 1973 and 1995*, manoscritto, Università di Bradford, 1995.
- Oneal, John R., Oneal, Frances H., Maoz, Zeev, Russett, Bruce, "The Liberal Peace: Interdependence, Democracy, and International Conflict, 1950-85", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 33, 1996, pp. 11-28.
- Onuf, Nicholas G., "Peace Research Parochialism", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 12, 1975, pp. 71-78.
- Oren, Ido, "The Subjectivity of 'Democratic Peace'", *International Security*, n. 2, vol. 20, 1995, pp. 147-184.
- Orsi, Cosma, "Danimarca, Realtà e Pregiudizio", «Il Manifesto», 7 febbraio 2006.
- Panbianco, Angelo, *Guerrieri democratici: le democrazie e la politica di potenza*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Papadakis, Yiannis, *History Education in Divided Cyprus: A Comparison of Greek Cypriot and Turkish Cypriot Schoolbooks on the "History of Cyprus*, Prio Cyprus Centre Report, n. 2, 2008.

- Paris, Roland, "Human Security: Paradigm Shift or Hot Air?", in *International Security*, n. 2, vol. 26, 2001, pp. 87-102.
- Parsons, Talcott, «Social System», in *International Encyclopedia of Social Science*, vol. 15, Macmillan, New York, 1968.
- Patomäki, Heikki, "The Challenge of Critical Theories: Peace Research at the Start of the New Century", *Journal of Peace Research*, n.6 vol. 38, 2001, pp. 723-737.
- Pirsig, Robert M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 2006.
- Pontara, Giulio, "Il pensiero etico-politico di Gandhi", introduzione a Gandhi, Moandas K. Gandhi, *Teoria e Pratica della Nonviolenza*, Einaudi, Torino, 1996, pp. IX-CLXI.
- Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra - dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969, pp. 125-172.
- Popper, R. Karl, "The Moral Responsibility of the Scientist", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 3, vol. 2, 1971, pp. 279-283.
- Preti, Giulio, *Retorica e logica*, Einaudi Editore, Torino, 1968.
- Procacci, Stefano, "Dalla Peace Research alla Scuola di Copenhagen. Sviluppi e trasformazioni di un programma di ricerca", *Polis Working Papers*, n. 178, Febbraio 2011, <<http://polis.unipmn.it/pubbl/index.php?categoria=2&collana=13>> (luglio 2013).
- Ramsbotham, Oliver, Woodhouse, Tom, Miall, Hugh, *Contemporary Conflict Resolution*, Polity Press, Cambridge, 2011.
- Rapoport Anatol, (cur.), *Game Theory as a Theory of Conflict Resolution*, Springer, 1974.
- Rapoport, Anatol, Arbor, Ann, *Fights, Games and Debates*, University of Michigan, 1960.
- Rapoport, Anatol, *Fights, Games and Debates*, University of Chicago Press, 1960.
- Reychler, Luc, *Peace research II*, in Nobel, Jaap (cur.), 1991, pp. 89-96.
- Ricciardi, Maurizio, *Il lavoro come professione: macchine umane, ontologia e politica in Max Weber*, Etica & Politica, 2005, 2, <http://www2.units.it/etica/2005_2/RICCIARDI.htm> (giugno 2013).
- Ricciardi, Maurizio, "L'ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria, in: Cantieri d'Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda Guerra mondiale", in Mezzadra, Sandro, *Cantieri d'Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2008, pp. 65 - 86.
- Ricciardi, Maurizio, "Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione", *Scienza & Politica*, n. 36, Vol. 19, 2007, pp. 43-57
- Richardson, Lewis Fry, *Arms and Insecurity*, Boxwood Press, Pittsburgh, 1960.
- Richardson, Lewis Fry, *Statistics of Deadly Quarrels*. Quadrangle Books, Chicago, 1950.
- Richmond, Oliver P., *A Post Liberal Peace*, Routledge, London, 2011.
- Richmond, Oliver P., Mitchell, Audra (cur.i), *Hybrid Forms of Peace From Everyday Agency to Post-Liberalism*, Palgrave Macmillan, London, 2011.
- Richmond, Oliver P., "Resistance and the Post-Liberal Peace", *Millennium*, n. 3 vol. 38, 2010, pp. 665-692.
- Richmond, Oliver P., "Eirenism and a Post-Liberal Peace", *Review of International Studies*, n. 3, vol. 35, 2009, pp. 557-580.

- Richmond, Oliver P., *Liberal Peace Transitions: Between Peacebuilding and Statebuilding*, Edinburgh University Press, Edimburgo, 2009.
- Richmond, Oliver P., *Peace and International Relations: A New Agenda*, New York, Routledge, 2008.
- Richmond, Oliver P., *The Transformation of Peace*, Palgrave Macmillan, London, 2005.
- Rogers, Paul, Ramsbotham, Oliver, "Then and Now: Peace Research – Past and Future", *Political Studies*, n. 4, vol. 47, 1999, pp. 740-754.
- Roginko, Alexey Y., "Arctic Development, Environment and Northern Natives in Russia", in Käkönen, Jyrki, (cur.), *Politics and Sustainable Growth in the Arctic*, Dartmouth Publishing Company, Dartmouth, pp. 25-33.
- Rossi, Pietro, "Introduzione", in Weber, Max, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001.
- Rossi, Pietro, "Introduzione", in Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi Editore, Torino, 1981.
- Roversi, Antonio, "Introduzione", in Weber, Max, *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari, 1980.
- Russett, Bruce M., *International Regions and International System: A Study in Political Ecology*, Rand McNally & Co., Chicago, 1967.
- Sandole, Dennis J., "John Burton's Contribution to Theory and Practice: A Personal View", *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.
- Schelling, Thomas, *The Strategy of Conflict*, Cambridge, Harvard University Press, 1960.
- Scherrer, Christian P., *Peace Research for the 21st Century: a Call for Reorientation and new Priorities*, Institute for Research on Ethnicity and Conflict Resolution (Irecor), 2001.
- Schmid, Herman, "Peace research and Politics", in *Journal of Peace Research*, n.3, vol. 10, 1968, pp. 217-232.
- Schneider, Gerald, Barbieri, Katherine, Gleditsch, Nils Petter (cur.), *Globalization and Armed Conflict*, Rowman & Littlefield, Boulder, 2003.
- Schwebel, Milton (cur.), *Behavioral Science and Human Survival*, Science & Behavior Books, Palo Alto, 1958.
- Scuccimarra, Luca, *I confini del mondo: storia del cosmopolitismo dall'antichità al settecento*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Senghaas, Dieter, *Pioneer of Peace and Development Research*, Springer, Berlin, 2013.
- Senghaas, Dieter, Schmidt, Christian, *The Quest for peace: Transcending Collective Violence and War among Societies, Cultures, and States*, Sage, 1987.
- Severino, Emanuele, *La Guerra*, Rizzoli, Milano, 1992.
- Seybolt, Taylor, colloquio personale, Usip, Washington, D.C., 3 ottobre, 2003.
- Sharoni, Simona, *La logica della pace: la trasformazione dei conflitti dal basso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.
- Shyrock, Richard, *Storia della medicina nella società moderna*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1977.
- Singer, J. David (cur.), *Advancing Peace Research*, Routledge, New York, 2012.
- Skuhra, Anselm, "Friedensforschung in Österreich", *Dialog*, n. 1, 1984.
- Small, Melvin, Singer Davis, *Resort to Arms: International and Civil Wars, 1816-1980*, Sage, 1982.

- Snow, Charles P., *The Two Cultures: and a Second Look: an Expanded Version of the Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, 1964.
- Sola, Giorgio, *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Carocci, Milano, 1996.
- Sørensen, Georg, “Utopianism in Peace Research: The Gandhian Heritage”, *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 29, 1992, pp. 135-144.
- Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics*, Vol. 3, American Book Company, New York, 1937, trad. it. *La dinamica sociale*, Utet, Torino, 1975.
- Spykman, Nicholas J., *America's Strategy in World Politics The United States and the Balance of Power*, Harcourt Brace, New York, 1942.
- Spykman, Nicholas J., *Geography of Peace*, Harcourt Brace, New York, 1944.
- Stahn, Carsten, “Responsibility to Protect: Political Rhetoric or Emerging Legal Norm?”, *The American Journal of International Law*, n. 1, vol. 101, 2007, pp. 99-120.
- Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, University of Hawaii, 1990.
- Stewart, Frances “Development and Security”, *Working Paper 3, Centre for Research on Inequality, Human Security, and Ethnicity*, University of Oxford, London, 2004.
- Study Group on Europe's Security Capabilities, *A Human Security Doctrine for Europe*, 2004. <<http://www.lse.ac.uk/Depts/global/Publications/HumanSecurityDoctrine.pdf>> (2012).
- Sundelius, Bengt, (cur.), *Foreign Policies of Northern Europe*, Westview Press, Boulder, 1982.
- Taylor, Philip, *Nonstate Actors in International Politics: from Transregional to Substate Organizations*, Westview Press, Boulder, 1984.
- Terriff, Terry, Croft, Stuart, Morgan, Lucy Jones Patrick, *Security Studies Today*, Polity Press, Cambridge, 1999.
- The State Historical Society of Missouri, *Peace and Pacifism Collection Descriptions*, <<http://shs.umsystem.edu/manuscripts/descriptions/desc-peace.html>> (giugno 2013).
- Tickner, Arlene B., Wæver, Ole, *International Relations Scholarship Around the World*, London/NewYork, Routledge, 2009.
- Tidwell, Alan C., colloquio personale, Usip, Washington, DC, 3 ottobre, 2003.
- Tullio, Francesco (cur.), *La difesa civile e il progetto caschi bianchi*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik* of the Weak. A Post-Cold War Return to Rudolf Kjellén.” *Cooperation and Conflict*, n. 2, vol. 43, 2008, pp. 164-184.
- Tunander, Ola *et al*, *Geopolitics in Post-Wall Europe – Security, Territory and Identity*, Sage, London, 1997
- Tunander, Ola, “Norway's post-Cold War Security: The Nordic region between friend and foe, or between cosmos and chaos”, in The Olof Palme International Center (cur.), *Visions of European Security – Focal point Sweden and Northern Europe*, Olof Palme International Center, Stockholm, 1996, pp. 48-63.
- Tunander, Ola, “Swedish-German Geopolitics for a New Century – Rudolf Kjellén's ‘The State as a Living Organism’”, *Review of International Studies*, n. 3, vol. 27, 2001, pp. 451-463.
- Undp, *Human Development Report*, 1994, <<http://hdr.undp.org/en>> (2008).

- Utter, Glenn, Lockhart, Carles (cur.), *American Political Scientists: A Dictionary*, Greenwood Press, 1993.
- van Tongeren, Paul J. M., *People Building Peace II: Successful Stories Of Civil Society*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 2005.
- Väyrynen, Raimo, *Peace Research: The Infant Discipline?*, Poliittikan Tutkimuksen Laitos, Tampereen Yliopisto, 1981.
- von Neumann, John, Morgenstern, Oskar, *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton University Press, Princeton, 1944.
- Von Wright, Georg Henrik, "Practical Inference", *The Philosophical Review*, n. 2, vol. 72, 1963, pp. 159-179.
- Wæver, Ole. "Aberystwyth, Paris, Copenhagen - New 'Schools' in Security Theory and their Origins between Core and Periphery", presentato al meeting annuale dell'*International Studies Association*, Montreal, Quebec, Canada, 17 marzo 2004, in <www.allacademic.com/meta/p74461_index.html> (gennaio 2009).
- Wæver, Ole, "Peace and Security. Two Concepts and their Relationship", in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004.
- Wæver, Ole, "The Sociology of a not so International Discipline: American and European Developments in International Relations", *International Organization*, n. 4, vol. 52, 1998, pp. 687-727.
- Wæver, Ole, "Insecurity, Security, and Asecurity in the West European non-war Community", in Adler, E., Barnett, M. (cur.), *Security Communities*, Cambridge University Press, London, 1998, pp. 69-118.
- Wæver, Ole, "Imperial Metaphors: Emerging European Analogies to Pre-Nation-State Imperial Systems", in Tunander, Ole (e altri), *Geopolitics in Post-Wall Europe – Security, Territory and Identity*, Sage, London, 1997.
- Wæver, Ole, Buzan Barry, Kelstrup Mortan, Lemaitre Pierre, et al., *Identity, Migration and the New Security Agenda in Europe*, Pinter Publishers Ltd., London, 1993.
- Wæver, Ole, "Nordic Nostalgia: Norther Europe after the Cold War", *International Affairs*, n. 1, vol. 68, pp. 77-102, 1992.
- Wæver, Ole, "From Nordism to Baltism", in Jervell, Joenniemi and Kukk, *The Baltic Sea Area – A Region in the Making*, Europaprogrammet, Oslo, 1992.
- Wallensteen, Peter, *Understanding Conflict Resolution*, Sage, London, 3^a edizione, 2012.
- Wallensteen, Peter, *Peace Research Theories and Practices*, Routledge, London, 2011.
- Wallensteen, Peter, "The Growing Peace Research Agenda", *Kroc Institute Occasional Paper*, dicembre 2001.
- Wallensteen, Peter, *Structure and War: on International Relations, 1920-1968*, Raben (distr.), Stockholm, 1993.
- Wallensteen, Peter, *Peace Research: Achievements and Challenges*, Westview Press, London, 1988.
- Walt Stephen, "The Renaissance of Security Studies", *International Studies Quarterly*, n. 2, vol. 35, 1991, pp. 211-239.
- Waltz, Kenneth N., *Man, the State and War*, Columbia University Press, New York, 1959, trad. it. *L'uomo, lo stato, la guerra*, Il Mulino, Bologna, 1987.

- Waltz, Kenneth N., *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, Boston, 1979.
- Webel, Charles, and Johan Galtung, eds. *Handbook of Peace and Conflict Studies*, Routledge, London/New York, 2007.
- Weber, Max, *La politica come professione*, Armando Editore, Roma, 1997.
- Weber, Max, *La scienza come professione*, Armando Editore, Roma, 1997.
- Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi Editore, Torino, 1981.
- Weber, Max, *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari, 1980.
- Weber, Thomas, “Gandhi, Deep Ecology, Peace Research and Buddhist Economics”, in *Journal of Peace Research*, vol. 36 no. 3, 1999, pp. 349-361.
- Weber, Thomas, “Gandhian Philosophy, Conflict Resolution Theory and Practical Approaches to Negotiation”, *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 38, 2001, pp. 493-513.
- Håkan Wiberg, “European Peace Research in the 1990s”, in Balázs, Judit, Wiberg, Håkan (cur.), *Peace Research for the 1990s*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1993.
- Wiberg, Håkan, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, Westview Press, London, 1988.
- Wiberg, Håkan, “Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?”, *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, 1980, pp. 111-148.
- Williams, Michael, “The Discipline of the Democratic Peace: Kant, Liberalism, and the Social Construction of Security Communities”, *European Journal of International Relations*, n. 4, vol. 7, 2001, pp. 525-553.
- Wittgenstein, Ludwig, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge and Kegan, London, 1951.
- Wright, Quincy, “The Value for Conflict Resolution of a General Discipline of International Relations” *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 1, 1957, pp. 3-8.
- Wright, Quincy, “Project for a World Intelligence Center”, *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 1, 1957, pp. 93-97.
- Wright, Quincy, *A Study of War*, The University of Chicago Press, Chicago, 1942.
- Wyn, Jones Richard, *Security, Strategy, and Critical Theory*, Rienner Publishers, London, 1999.
- Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, Oxford University Press, Oxford; New York, 2010.
- Zahid Shahab, Ahmed, «Peace Research», in Young, Nigel (cur.), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, Oxford University press, Oxford/New York, 2010.
- Zetterberg, Hans, “Review of Becker, Boskoff: Modern Sociological Theory in Continuity and Change”, *American Sociological Review*, n. 1, vol. 23, 1958, pp. 95-96.

Abstract

The Demon of Peace

History, Methodologies and Institutions of the Peace Research and of Johan Galtung's thinking

This book explores the history of peace research and analyzes its main methodologies, innovations and train of trends. It also explores the historical roots of peace research from the pioneers of the inter-war period (Pitrim Sorokin, Lewis Richardson, Quincy Wright) and from the origins after World War II. The developments of the 50es and 60es, the changes in the 70es and 80es, the post-Cold War evolutions and the trends of the new century are reconstructed. Particular attention is paid to Johan Galtung, with an extensive part dedicated to his methodological approaches, to the main concepts utilized in an innovative way and to his contribution to human sciences.

Transversely, the volume is focusing on comparative analysis of other key peace researchers (mainly Kenneth Boulding, John Burton, Nils Petter Gleditsch, Håkan Wiberg e John P. Lederach) and other authors of political thoughts, sociology and related disciplines (for instance, Max Weber, Karl Popper, Anatol Rapoport, Paul F. Lazarsfeld, Claude Lévi-Strauss). Galtung's action is also contextualized from a deep analysis of the socio-political Nordic background, where peace research is moving the first steps in Europe. A chapter is therefore dedicated to the historical and methodological analysis of the *International Peace Research Institute, Oslo* (Prio) established by Galtung and other researchers. Special attention is also paid to the comparative analysis with similar approaches in the United States. Finally, the volume is also considering how peace research has influenced political institutions, both in legislative acts and in policy-making.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2013
da Editografica (Bologna)